



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

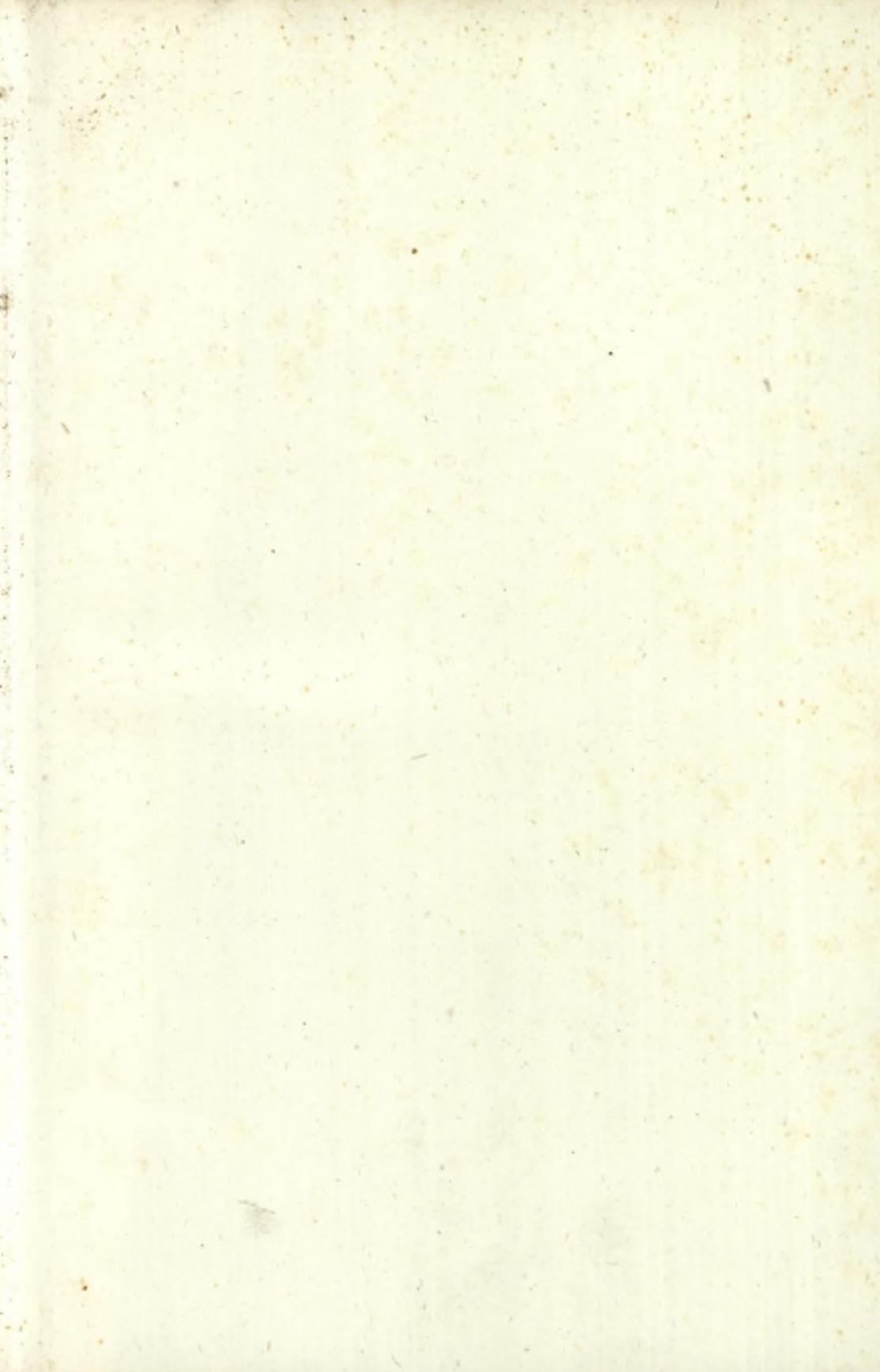
XV

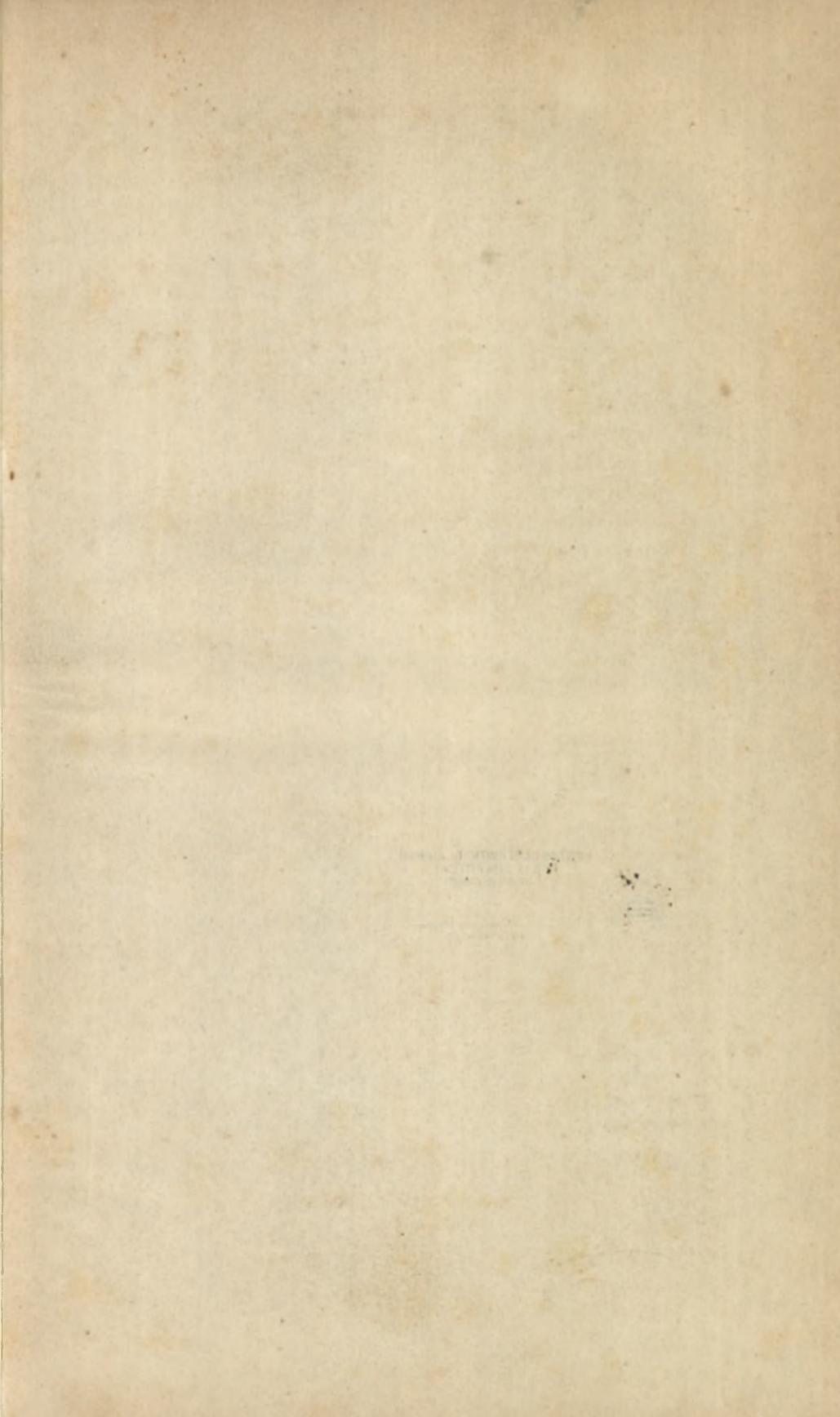
2

PER

15

VOL.





pag. 207

161

161

161

161

161

161

161

161

161

Un libro della Baccini
 Il secondo libro dell'Avanzi tradotto in versi sciolti
 L'opera letteraria
 Una traduzione francese
 Un libro di lettura per la scuola
 La memoria del Manzoni
 Trenta secoli di storia italiana
 Un discorso scritto dal prof. Mattioli
 Una traduzione del comm. Landolfi
 Un libro di lettura

CENNI NEOROLOGICI

11

21

100

218

Francesco De Sanctis
 Giambattista Giuliani
 Giovanni Prati
 Francesco Ferruccio



CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
 PER LE BIBLIOTECHE
 FONDO CUOMO

2174

N. INGRESSO

IL
NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di educazione.

Anno Diciassettesimo.

SALERNO
TIPOGRAFIA NAZIONALE

—
1885.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *I vecchi amori del ministro — La fusione delle scuole — Gl' italiani all'espugnazione di Tunisi — Conferenze e conferenzieri — Sopra un passo dell'Orlando Innamorato — L'istruzione elementare nella Provincia di Salerno — Bibliografia — Cronaca — Libri ed opuscoli.*

I VECCHI AMORI.

Il Ministro della pubblica istruzione torna a' suoi vecchi amori, sopiti per poco, ma non ispentì mai nell'animo suo nobilissimo. Fin dal 1867 prese a vagheggiare un certo disegno di rimpasto degli studii, che non gli è più uscito dal cuore, non ostante le avversioni e le ripugnanze, che quelle nozze o connubio delle scuole classiche con le tecniche destasse ne' cultori sì degli studii classici e sì de' tecnici. E proprio nozze e connubio è il vecchio amore del Coppino, o, meglio, *fusione* degli studii classici con i tecnici è il disegno vagheggiato tanti anni ed ora tornato di nuovo a galla. Vi è una schiera eletta di persone autorevoli, deputate a studiar la cosa, e si dice che la relazione sia bella e pronta, intanto che si raccolgono ancora i pareri ed i giudizi degli uomini competenti e pratici nelle discipline pedagogiche. Non li so questi pareri e giudizi; ma come il nuovo piace ed alletta sempre, e più se ne lasciano trarre ed adescare i giovani; così noi, che siamo giovani, se non d'anni e di forze, almeno d'esperienza e di vita libera e civile, noi plaudiamo e inneggiamo ad ogni sforzo o vaghezza e desiderio di riforma, e siamo troppo facili e corrivi alle novità. Onde il disegno del Coppino trova facili lodatori e numerose adesioni, suscita giovanili entusiasmi, e la com-

missione, o ossequente a' voleri del Ministro, o pur essa portata dall' amore del nuovo, si dice che abbia accolta e magnificata la proposta *confusione* e ne ragionerà e dimostrerà ampiamente gli sperati vantaggi e il gran bene, che ne ridonderebbe agli studii.

Noi partecipiamo nè alle lodi, nè alle concepite speranze per le nuove riforme, che altra volta combatteremo. Meglio che *fusione* ci pare *confusione* quella del Ministro e di coloro, che ne caldegghiano e approvano gl'intendimenti. Ne temiamo anzi gravi danni a' giovani e agli studii classici e tecnici, e nutriamo viva fiducia che o al Parlamento mancherà il tempo, com'è sempre mancato, di discutere la proposta riforma, o non piacerà addirittura e la rimetterà a dormire. Intanto qualche voce pur si ode contro, e ci gode l'animo di trovare nell'autorevole periodico l'*Eco della associazione nazionale fra gl'insegnanti*, che si valorosamente propugna la causa dei buoni studii, un sennato scritto intorno alla grave quistione. Non partecipiamo a tutte le idee dell'egregio scrittore, nè tutte ci paiono esposte e discorse le ragioni, che stanno contro alla *fusione*. Peraltro molte buone osservazioni fa il Piersantelli, autore dello scritto, che qua riportiamo, e molto peso e valore hanno le sue parole, fondandosi sui fatti e sull'esperienza, ch'è maestra e consigliera fidata ed autorevole.

SULL' UNIFICAZIONE DELLE SCUOLE MEDIE

SECONDO IL DISEGNO DEL MINISTRO COPPINO.

Che le scuole medie in Italia, e più specialmente le classiche, abbiano bisogno di una ben ponderata e stabile riforma, ormai non vi ha forse chi ne possa dubitare, ed io stesso tentai già dimostrarlo nelle mie *Noterelle* all'ultima relazione Tabarrini. Quindi non senza viva soddisfazione ognuno apprenderà che S. E. il ministro Coppino ha affidato all'esame di ben competente Commissione un suo progetto in proposito, già fin dal 1867 presentato, e poi nel 1877 e 79 con leggere modificazioni riprodotto (V. FOLLI, *Le scuole secondarie classiche straniere ed italiane*), intorno al qual progetto la Commissione suddetta ha ora compiuti i suoi studi e la sua relazione.

In attesa di conoscere più da vicino le idee della Commissione, non andremo intanto errati, se riterremo che la nota caratteristica di questo progetto stia principalmente nella fusione delle tre classi della scuola tecnica colle tre prime classi del Ginnasio, sicchè la scuola tecnica verrebbe così a scomparire (con piacere grandissimo di tutti

quelli che non vi vedono che una fabbrica di spostati) per essere assorbita nei tre corsi inferiori del Ginnasio in modo da obbligare ogni condizione di persone, quando voglia continuare la propria coltura oltre la scuola popolare, a prendere per tre anni un'infarinatura di latino in un corso medio inferiore comune, dopo il quale i giovanetti potrebbero con più maturo consiglio determinarsi o per gli studi classici (Liceo) o per gli studi tecnici e realisti (Istituto tecnico). Questi due corsi speciali, della durata di cinque anni ciascuno, verrebbero a formare una biforcazione dopo il suindicato unico corso triennale, e così questa scuola, nel suo complesso di otto anni, corrisponderebbe ad uno di quei *Real-Gymnasium*, già con pochissima soddisfazione sperimentati in Germania, in Austria ed in Ungheria, ed il cui concetto fu per la prima volta in Italia prodotto dal ministro Matteucci e dal Consiglio superiore di allora accettato.

Non dobbiamo invero dissimularci i gravi motivi, pei quali valenti pedagogisti caldeggiarono *teoricamente* questa unificazione, e pei quali a buon diritto S. E., l'attuale Ministro, verso una tale riforma propende. Tenteremo qui appresso categoricamente riassumerli, e non si potrà negare che essi non abbiano tutta l'apparenza di un giustissimo ragionamento.

1° La scuola tecnica, lasciata a se stessa, non crea che degli spostati, inetti agli uffici amministrativi ed a qualunque mestiere;

2° Una fusione offrirebbe a tutti l'opportunità di un corso elementare di latino, che potrebbe forse giovare a rafforzare i giovani nella sintassi italiana e nelle etimologie della stessa lingua materna, preparandoli eventualmente anche meglio alla coltura letteraria dell'Istituto tecnico, per la quale oggi essi si mostrano sì male apparecchiati;

3° Il presente ordine scolastico non lascia ai giovinetti ed ai loro genitori dopo la scuola elementare agio sufficiente per una ben consigliata scelta fra gli studi classici ed i tecnici, ma gli obbliga a determinarsi in età troppo immatura, quando ancora non si conoscono la vocazione e le naturali attitudini dell'alunno;

4° L'unificazione finalmente approderebbe ad una certa economia pel risparmio di alcune cattedre, che ora si trovano duplicate.

Oltre questi quattro motivi non credo che ve ne siano altri: ed invero essi già per se stessi sarebbero sufficienti per accogliere una tale riforma, quando per rigettarla non si potessero loro contrapporre altri e più gravi argomenti.

E qui, perchè il lector benevolo mi sia cortese di sua attenzione e voglia su tale questione accordarmi un po' di competenza, dovrò avvertirlo che io stesso ho insegnato all'estero, e per undici anni, in uno di tali istituti misti, istituito, come modello, con grande aspettazione

e perciò con grande sfoggio di gabinetti, di personale, e di dispendi, che, fra parentesi, in Italia sembrerebbero favolosi. Ebbi così occasione di assistere al nascere ed al sollecito tramontare di questo istituto, misto di studi *classici e realistici*, e fui testimonia della amara delusione, che alunni, professori, famiglie e Governo ne ebbero tutti a provare, sicchè dopo undici anni di esperienza si dovette venire, con Decreto del 1881, ad una radicale separazione del duplice corso in due diverse scuole, cioè in un puro R. Ginnasio superiore (Liceo-ginnasiale) di otto classi, ed in una R. Scuola commerciale, che, in continuazione della così detta Scuola Cittadina (*Bürger-Schule*), meglio corrispondesse alla crescente floridezza di un emporio marittimo-industriale. Gli inconvenienti infatti, che dovvemo toccar con mano, furono i seguenti:

1° Un soverchio affollamento di ragazzi, di indole, di tendenze e di educazione disparatissimi, nelle prime quattro classi (nelle quali il latino era obbligatorio per tutti), da paralizzare l'opera, per quanto diligente, dei professori;

2° Una generale scontentezza, poichè da una parte levavano alti lamenti contro lo studio obbligatorio del latino, in un coi genitori stessi, quegli alunni che non vi si sentivano inclinati e che, a ragione o a torto, lo ritenevano estraneo e di impaccio agli studi realistici, a cui aspiravano; per la qual cosa si può intendere con che diligenza e con che profitto costoro studiassero la grammatica latina. Sarà stato, mettiamo pure, un tratto di *americanismo*, un pregiudizio di gente ignorante, ma come vincerlo? Da altra parte quegli altri alunni, che avrebbero voluto e potuto approfittare del latino, in quell'ambiente viziato dall'altrui negligenza, se ne sconfortavano anch'essi, ed i professori ancor più, che per questa triste condizione di cose si vedevano impacciati nello svolgimento del programma e non traevano alcun soddisfacente frutto dalle loro fatiche;

3° Un'insufficiente trattazione delle diverse materie, incompatibili ad esser trattate tutte nel limitato orario di ciascuna classe in modo da poter riuscire di sufficiente preparazione ad un tempo al corso *scientifico* della sezione reale ed a quello *letterario* della sezione ginnasiale, essendosi dovuto appunto fare delle riduzioni e dei tagli nell'orario e nei programmi delle materie speciali ai due differenti istituti per costringerle, contro ogni ragione didattica, alle proporzioni di un solo istituto. Così il latino, che secondo il piano di quei Ginnasi puri sarebbe stato di ore 6 e 1/4 settimanali per ognuna delle prime quattro classi, fu ridotto ad ore 4 e 1/4; la lingua nazionale dalla media di ore 4 1/2 a quella di ore 3 e 1/4. All'incontro la Matematica, la Storia naturale, la Fisica e la Chimica, che nelle prime quattro classi della Scuola reale vengono trattate quanto occorre in proporzione dei corsi superiori, furono ristrette ad un orario troppo tenue; per il che,

constatati i gravi inconvenienti di questo vero letto di Procuste, e visto che le due sezioni ne restavano monche e le menti storpiate, si dovette venire, come risulta da documenti stampati ed ostensibili ad ogni richiesta, alla sua soppressione.

Tornando ora al progetto del nostro Ministero, e pur tuttavia non disconoscendo la gravità delle quattro suindicate ragioni, che muoverebbero il Ministro a tentare la unificazione delle prime tre classi delle scuole medie, vediamo se non vi sarebbe per avventura qualche più acconcio espediente.

Che la scuola tecnica, così costituita come è, crei facilmente degli spostati, quando gli alunni non proseguano gli studi nell'Istituto tecnico, è opinione di molti, nè io starò quivi a negarlo. Domanderò piuttosto se, invece di sopprimere questa scuola, non sarebbe forse più opportuno darle un indirizzo affatto pratico coll'aggiungere ad essa, come parte integrale, una officina di lavori meccanici ed industriali sullo stampo delle *Scuole d'arti e mestieri* ora così fiorenti in Fermo, Imola, Bologna, Vicenza ed altrove, senza però togliere la facoltà di poter promuovere al superiore Istituto tecnico i giovani che intendessero continuare gli studi per le sezioni della Ragioneria, dell'Agronomia, della Nautica, e così via, secondo il tanto lodevole ordine scolastico or vigente. Per tal modo al nome di *Scuola tecnica* risponderebbe assai più giustamente nel suo significato la realtà effettiva della cosa, e sarebbe insieme rimosso il primo motivo della fusione.

Nè più difficile riuscirebbe rimuovere il *secondo*, quando, ad ottenere giovinetti più corretti e più destri nella lingua e nella composizione, si aggiungesse ancora alla scuola tecnica una quarta classe. Così anche l'intero corso degli studi tecnici verrebbe a compirsi in 8 anni come quello dei classici, e senza che si abbia a ricorrere, per migliorarne le letterarie condizioni, ai remoti e dubbi vantaggi di un superficiale corso di lingua latina, contro la quale protestò sempre la coscienza del popolo, riguardandola come un odioso gioco intellettuale degli oscurantisti governi passati e sospirando fin dal 1848 (me ne ricordo benissimo) ad esserne dalla rivoluzione liberato. Ciò dico, parlando sempre di istruzione popolare, quale è appunto quella delle nostre scuole tecniche, che, in mancanza delle *Bürger-Schulen*, sembrano destinate a tenerne il luogo. Del resto, migliorando le condizioni didattiche ed economiche delle nostre classi elementari e curandone meglio il profitto, si verrebbe già con questo soltanto a migliorare d'assai la educazione intellettuale e linguistica della scuola media, si classica che tecnica, poichè oltre 20 anni di esperienza mi hanno fatto toccar con mano che le sinistre conseguenze di una cattiva istituzione elementare, quale è quella che generalmente vige in Italia, si fanno inco-

sorabilmente sentire fino al vestibolo dell' università, sicchè non dubito ripetere anche qui che qualunque più ragionevole riforma della scuola media ci lascerà sempre delusi, se non avremo prima provveduto a migliorare la scuola elementare: sarà un edificare senza fondamenti, un mettere il carro avanti ai buoi.

Quale *terzo* motivo per l' unificazione si obietta che il presente ordinamento, fissando la biforcazione degli studi subito dopo la scuola elementare, non lascia campo a riflettere ed a sperimentare le attitudini dei giovinetti. Sta bene; ed è questo per avventura il più serio dei *quattro* motivi. Ma si potrà facilmente a questo sconcio provvedere, togliendo dalle due prime classi del Ginnasio la lingua latina, sicchè queste due classi, senza fare un istituto solo colla scuola tecnica, ne abbiano però con essa in comune il programma. Molti vantaggi evidentemente ne deriverebbero: si eviterebbe l' inconveniente di opprimere troppo per tempo le tenere menti collo studio di una lingua morta, il cui apprendimento sarebbe in seguito più facile e spedito: si porrebbe agio ai giovinetti di prepararsi meglio con un più accurato studio della lingua materna e delle sussidiarie nozioni di Storia, di Geografia, di Mitologia e di Scienze naturali all' ulteriore corso classico: finalmente si lascerebbero all' alunno due anni ancora per scegliere la definitiva carriera degli studi, aprendosi l' adito per passare senza alcun danno dall' uno all' altro istituto.

Del resto chi può sostenere che si debba percorrere la scuola media invariabilmente nel limite inviolabile di 8 anni? La legge provvede ai bisogni generali della cittadinanza, e non può essere tenuta a prevedere i singoli casi ed a riparare a certi piccoli inconvenienti, quale sarebbe appunto quello che toccherebbe a chi, per non aver misurato bene le sue forze e fatti in tempo i conti, dovesse, per passare da un istituto ad un altro, perdere un anno: dico perdere per modo di dire, giacchè quando mai lo studiare e lo stesso ripetere sarà stato tempo perduto? Costerà forse qualche soldo di più; ma che perciò? Dovrà forse la legge autorizzare il volgare errore di misurare gli studi alla stregua della borsa? Faccia prima ciascuno l' esame delle proprie forze economiche ed intellettuali, e, se gli avviene di sentirsi in piccioletta barca, non si metta in pelago per non smarrirsi. Quelle parecchie centinaia di candidati, che ultimamente naufragarono (*horribile dictu!*) innanzi a quei 70 appetitosi segretariati governativi, erano tutte di giovani, che nei loro studi ebbero troppa fretta: *meminisse juvabit* e che la legge stessa non si faccia complice di questi nazionali disastri!

Il *quarto* motivo finalmente, quello di economizzare qualche cattedra, potrebbe avere qualche peso, posto insieme cogli altri, ma, da solo, rasenterebbe il ridicolo e l' assurdo, poichè se è difficile concepire uno Stato che misuri l' educazione del suo popolo alla stregua delle

finanze, sarebbe poi assolutamente paradossale che si volesse tutto guastare un ragionevole sistema scolastico per qualche migliaio di lire.

Concluderò questa mia cicalata intorno alla vagheggiata unificazione di tutte le scuole medie, esprimendo il caldissimo voto, a cui credo molti altri parteciperanno, che una parziale unificazione appunto si faccia; non già quella degli studi classici coi tecnici, ma bensì quella del Ginnasio col Liceo, formandone un sol corpo di studi ed un solo istituto, che con *unico* nome sarà poi indifferente chiamare Ginnasio coi Tedeschi o Liceo coi Francesi.

Non starò qui ad enumerare i grandi e molti vantaggi che ne deriverebbero, perchè tutti i pedagogisti l'invocano. Aggiungerò piuttosto le mie raccomandazioni a quelle di coloro, i quali vorrebbero che in tale istituto (come è oggi nel Liceo) i docenti siano assegnati per materia. Faccio però anche qui una mia riserva per ciò che concernerebbe le prime tre classi. In queste gli alunni sono ancora di troppo tenera età per poter porgere attenzione ai diversi professori, che passerebbero loro d'innanzi a guisa di una fantasmagoria e che col loro differente carattere e coi loro differenti metodi ingenererebbero facilmente in essi una grande confusione. L'insegnamento per classe, nei tre primi corsi, salva l'unità di metodo, tanto necessaria coi fanciulli, costituisce un più naturale passaggio didattico dalla scuola elementare alla media, e mantiene finalmente quell'affettuosa corrispondenza, quell'ascendente educativo, che, mentre non può essere diviso fra varii insegnanti, deve costituire un vincolo psicologico fra l'educatore e gli alunni, senza del quale io ritengo impossibile un soddisfacente risultato. Questo mi risulta pure dalla chiara esperienza, che ne ebbi, come ho già detto, altrove. Va da sé poi che questa unità debba essere mantenuta per le materie principali, cioè per le letterarie, mentre per le scienze naturali ed esatte, come pure per le lingue straniere, sarà sempre giocoforza ricorrere al sussidio di altri insegnanti. Ciò posto, loderei molto che si adottassero professori specialisti dalla classe 4^a in su, quando già lo sviluppo psichico e fisiologico degli alunni è quasi compiuto, e quando all'opera educativa del padre comincia, nella Scuola, a prevalere quella didattica del professore.

Ma a completare l'esame del progetto ministeriale, almeno quale fu prima prodotto, mi resterebbe a lodare quella parte che, come sembra, mirerebbe ad appoggiare alla Scuola classica la Scuola maschile magistrale o normale, che dir vogliamo. Questo certamente potrebbe farsi, non solo conseguendo una notevole economia sul bilancio, ma anche con evidente vantaggio didattico. Infatti, se si istituisse una biforcazione o branca, dopo finita la 5^a classe (il presente Ginnasio), per gli studi teorici della Pedagogia e le esercitazioni pratiche della Didattica, i giovinetti, che per indole, per vocazione ed

anche per bisogno volessero darsi all' insegnamento primario, potrebbero farlo con molto maggior maturità di consiglio, che non lo si faccia ora, quasi appena usciti dalla scuola elementare, e con maggior vantaggio di tutti, poichè essi vi porterebbero un più ricco corredo di cognizioni filologiche e scientifiche e uno spirito più ingentilito e disciplinato. Come poi a questa riforma si associ, secondo la voce dei giornali l' istituzione di scuole medie femminili, di cui noi padri di famiglia sentiamo invero tanto bisogno, *videbimus infra*, cioè quando potremo avere sott' occhio (ma chi sa quando!) il progetto del Ministro e l' elaborato della Commissione.

Questo per gl' interessi *didattici*: per gli *economici* poi i benevoli lettori si abbiano intanto come strenna e come augurio quel po' di ben d' Iddio che la benemerita Commissione ci fa sperare.

ACHILLE PIERSANTELLI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA :

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi di ANTONIO BARTOLINI

CAPITOLO 12.

Barbarossa, non potendo omai più nascondere a se medesimo qual nera procella gli si addensasse sul capo, e disperando di poter più a lungo tener la campagna senza rischio di perdere la città, ritrasse gran parte del suo esercito entro le mura, e si affrettò a prendere tutti quei provvedimenti, onde sperava di poter contrapporsi alle forze nemiche e difender Tunisi. Adunò pertanto a consiglio i suoi ufficiali per consultarsi con loro del partito da prendere, per udire qual fosse il loro parere e per affidare a ciascuno quella fazione, a cui lo giudicasse più idoneo. Circondato dal fior de' pirati, celebri per nome spaventoso e per terribili imprese, Ariadeno dopo aver esposti da prima i suoi divisamenti, intorno a' quali li richiedeva di consiglio, manifestò di poi gran timore degli schiavi cristiani, sebbene per comando di lui fossero già stati chiusi in fosse profonde che chiaman Dune, scavate per riporvi il frumento, secondo l' uso di quelle genti.

È or da sapere che per effetto delle scorrerie piratesche era in Tunisi un numero grande (circa diecimila) di schiavi, spagnuoli, francesi, tedeschi e massimamente italiani. Al sopraggiungere dell' armata cristiana Barbarossa si diè a credere (e n' avea ben ragione) che co-

storo fossero altrettanti nemici accolti nella città, pronti e vogliosi di prestar ajuto in qualunque modo potessero a chi professava la medesima loro fede. Questo timore lo teneva inquieto e smanioso: ei perciò, non contento di essersi assicurato di loro, già pensava al modo di liberarsene. Qual fosse per un Barbarossa la maniera più efficace e più pronta, ognuno che conosca la natura di tal uomo, può immaginarsela facilmente. Qualunque provvedimento avess'egli preso, sembrava a lui che, restando vivi costoro, non avrebbe potuto assicurarlo a bastanza, nè sgombrar dal suo animo il molesto pensiero che quelli schiavi erano quasi una vanguardia dell'esercito nemico, la quale occupava omai la città. Egli pertanto erasi appigliato al partito più sbrigativo e sicuro, e già disegnava di farne generale macello. Si atroce proposta fece inorridire fin taluno dei pur orrendi suoi consiglieri. Vi avea nondimeno fra loro chi approvava e consigliava sì mostruosa deliberazione; e quegli cui sembrava eccessivo e brutalmente crudele il proposito di Barbarossa, non avean cuore di opporglisi, e già la strage di tante migliaja di cristiani era sul punto di esser posta ad effetto.

Il solo Giudeo di Smirne, che fu poi, come sappiamo, vittima dell'amor paterno, non ismenti anche in questa occasione la sua natura. Guidato in parte dai consigli della politica e della prudenza, ma molto più commosso al pensiero che tante migliaja d'innocenti, vecchi, donne e fanciulli, fossero a un tratto strascinati al macello, osò di opporsi all'orribil partito di Barbarossa. « Che dirà egli il mondo — così prese a parlare imperterrito e impietosito — contro di noi, e molto più, o Ariadeno, contro di te? Ti sembran dunque pochi i nemici, che stringono la nostra città, e vuoi che da tutta Europa si precipiti contro di lei la indignata cristianità? Forte e numeroso è l'esercito che ora c'incalza; ma non creder già ch'egli reputi breve e facile impresa quella, alla quale si accinge. Or che dovrebbero argomentar di noi, della fiducia che riponiamo nelle armi, del fermo proposito che pur abbiamo non che di difenderci, ma di aver anche piena vittoria di loro, quando vedessero che ci appigliamo a tal estremo partito? Non avrebbero forse ragion di credere che noi disperiamo vilmente delle nostre sorti, e già ci diamo per vinti? Di che quanto si accrescerebbe in loro l'animo e la speranza, altrettanto scemerebbe nei nostri la fiducia e il coraggio. Solimano stesso, che disprezza e punisce chi adopra da codardo le armi contro gl'inermi, sarebbe sdegnato contro di noi, e più aspramente contro di te: e forse, perchè il mondo ammirasse la sua umanità, prenderebbe di tante uccisioni romorosa vendetta. Cangia, o Ariadeno, cangia consiglio: te ne prego per onor nostro, e anche a pro della nostra città.

Tali parole del Giudeo scossero l'animo di Barbarossa, il quale

venne perciò a men crudeli divisamenti. Quella misera turba di schiavi, mercanti, soldati, marinari, cavalieri, sacerdoti, erano già stati quasi sepolti vivi, cioè chiusi, come abbiamo poco fa riferito, in quelle profonde fosse, che dicemmo chiamarsi Dune. In tali fosse disegnava Barbarossa ch' e' fossero ad uno ad uno sgozzati, ovvero che vi perissero di fame. Trattanto pel mutato proposito furon tolti que' disgraziati dai loro avelli, e carichi di catene furon gettati nei fondi della fortezza. A guardia di costoro vegliavano rinnegati cristiani, molti de' quali, benchè avessero sconfessata vilmente la prima fede, non avean tuttavia potuto cancellar affatto dalla memoria quali erano già stati una volta. Spesso tornava loro in mente con quai dolci vincoli furon già stretti ai loro fratelli e alla propria famiglia, di cui quasi loro malgrado serbavan viva la rimembranza. La vista perciò di tanti infelici si duramente trattati, contro i quali avevano eglino stessi l' ufficio d'incrudelire; e molto più la certezza che, ove prevalessero le armi cristiane, sarebbe a' felloni già preparato il capestro, mettevano in tumulto l' animo loro per modo che non sapevano nè essere spietati verso gli antichi loro fratelli, nè rassicurarsi sulle proprie sorti future.

L' esercito intanto degli alleati stringeva sempre più l' assediata città con tutte quelle opere e con quei modi, che l' arte della guerra consiglia. Coll' avanzar dei lavori crescevano le speranze dei nostri, che di giorno in giorno si avvantaggiavano. I musulmani all' opposto, vista la distruzione della Goletta, forte che a lor pareva inespugnabile, e fatti omai certi che la mostra di tante forze spiegata a incuter terrore da Barbarossa, non avea rallentato nè punto nè poco l' avanzare dei cristiani, cominciarono a temer fortemente e quasi a disperare di salvar la città. Avveniva perciò che i comandanti eran meno premurosi che non indebolisse la militar disciplina; la soldatesca si accorgeva che non si riponea più gran fiducia nell' opera sua; e il popolo, aspettandosi di vedere da un giorno all' altro occupata la città da' cristiani, già tumultuava e chiedeva che si venisse a patti per avere almen salva la vita.

La confusione e il disordine prodotti dalle avventurate fazioni dei nostri e dall' esser Tunisi ogni dì più stretta dagli assediati, non potevano più a lungo nascondersi, e già se ne aveva sentore nei fondi stessi della fortezza, ove ammassati e incatenati giacevan gli schiavi. Un raggio di speranza torna a riaccendersi ne' loro cuori; e quei volti luridi e macilenti si ravvivano e si allietano di un dolce sorriso. Non più muti e dolenti, ma loquaci e racconsolati volgono l' uno all' altro parole di conforto: notan con gioja nei rinnegati e fanno ad altri notare i segni di sbigottimento, onde si facea chiaramente palese che alle armi cristiane arrideva la vittoria. Altri piangeva di consolazione; altri caduto di fresco in poter dei pirati stupiva di sì pronto e ina-

spettato favor divino; altri alzava al cielo le scarne mani, da cui pendevano le gravi catene, e con occhio scintillante di accesa speranza pareva che affrettasse il desiderato trionfo. Si vedean madri affettuose strappate insieme con qualche tenero figlio dall' amata famiglia, or quasi dimentiche del proprio servaggio e più ansiose della libertà di quei cari che della propria, affissarli con occhio ardente di amor materno, e si udivano esclamare piangendo a calde lagrime: « Oh voglia Iddio che siano finalmente spezzate coteste crudeli ritorte, e che questi occhi prima di chiudersi per sempre, vi mirino avviticchiati al collo del vostro povero padre, che Dio sa quante lagrime ha già versate per voi.

Tra le affettuosità e i teneri sentimenti non mancavano già i virili e generosi propositi. In fatti alcuni di forte tempra e animosi scotevano non senza un po' di baldanza le loro catene dinanzi agl' infami aguzzini, e: « per poco ancora — dicevan senza timore — queste braccia supporteranno il grave peso dei ferri: e forse avremo ancor tempo (oh Iddio pietoso ce lo conceda!) di adoperarle a trionfo della giustizia, a sollievo della umanità, a punizione della fellonia e del tradimento ». E si dicendo miravano biecamente quei vili custodi, che silenziosi e tristi mostravan nel volto lo sbigottimento e la paura, cui i prosperi successi delle armi cristiane avean messo loro nell' animo. Qualche giorno prima que' segni di gioja e quelle baldanzose parole avrebbero provocato lo sdegno dei rinnegati, che volenterosi e pronti avrebbero cambiati in penose contorsioni quegli atti di allegrezza, e in gemiti dolorosi le liete parole delle povere vittime. Ma allora essi vedevan pur troppo a qual tremenda sorte sarebber condotti, ove le armi cristiane conseguissero il grande intento. Che s' ei non avessero anche sofferto l' estremo danno, pensavano tuttavia con orrore ai disagi e agli stenti di una vita raminga e senza dubbio penosa, serbata a quelli fra loro, che per buona ventura avessero sfuggito il capestro.

Per sì fatti pensieri e per tali funesti presentimenti altri restavano abbattuti e avviliti: altri di animo meno maligno non perdevano ancor la speranza di trovar pietà nei vincitori, confidando in quel po' di mitezza, che talvolta avean pur mostrata verso gli schiavi. Ora perciò non solo deponevano l' usato rigore, ma si mostravano anche benigni non che indulgenti, e ostentavan perfino compassione e amorevolezza, maledicendo l' odioso loro ufficio, che gli avea costretti ad attutir nell' animo i sentimenti di umanità e di antica fratellanza. Altri (fosse artificio o vero rimorso) si univano colle donne e co' più devoti ad invocare il nome di Cristo, imprecando a se stessi di averlo già rinnegato, e studiandosi in cento guise di persuadere altrui che da forza prepotente erano stati costretti all' orribile fellonia. A questi tali, o fossero ipocriti o veramente pentiti, volgeva occhiate di sdegno

e faceva ceffo minaccioso uno di quei feroci aguzzini, rosso di pelo, guercio e zoppo, che si aggirava torbido e iroso fra la turba infelice, e digrignando i denti mirava con bieco sguardo chi palesasse cogli atti più viva speranza di libertà, e dava chiaramente a conoscere ch'ei si ratteneva a stento dall'usar la sferza e anche le armi contro i più confidenti e gioiosi. Con costui avremo occasione d'incontrarci fra poco.

Ora è facile immaginare che fra tanti schiavi v'era pure chi avea conosciuto qualcuno di quei rinnegati, o avea avuto comune con esso la patria, o per qualche attinenza era congiunto co' parenti di lui. Da ciò avveniva che a que' tristi non mancassero spesso occasioni di sentir più acuto lo stimolo del rimorso. In fatti mentre uno di quei felloni passeggiava a occhi bassi, malinconico e pensieroso, si fermò a un tratto colpito dall'accento di una giovanetta, la cui pronunzia gli fece sovvenire del suo paese nativo. « Di dove sei tu? — le chiese non senza un po' di dolcezza.

« Son di Terracina — rispose la donna.

A tal risposta parve che costui qualche poco si riscotesse; e poco stante: « In cotesto paese — soggiunse — vi erano tempo fa persone ch'io conoscevo. Dimmi un po', hai tu notizia di una famiglia, che si cognomina de' Ferranti?

« Oh che mi chiedete vo' mai? S'io conosco i Ferranti? La Maddalena, povera disgraziata! è mia zia — rispose la giovanetta.

« Come tua zia! — riprese l'altro con atto di spiacevole meraviglia e visibilmente turbandosi in faccia.

« Io non so di quai Ferranti intendete voi di parlare — disse ingenuamente la fanciulla — ma quella ch' i' v' ho detto ell'è proprio mia zia, perchè io son figliuola di una sua sorella minore.

« E la tua mamma come si chiama? — domandò quegli con manifesta curiosità.

« Francesca — ella rispose.

« Proprio Francesca? chiese l'altro turbandosi sempre più.

« I' non avrò forse a sapere il nome della mia mamma? — rispose sorridendo.

« Bene, bene... ma di quella donna... di quella tua... di Maddalena che cosa è avvenuto — ei domandò, e ansiosamente attendea la risposta.

« M' hanno contato — disse la giovinetta — (io certe cose non potevo saperle, perchè ancora non ero nata) che la si maritò con un uomo, che poi si diede a conoscere per un pezzo d'ira di Dio. Dopo aver fatto di ogni erba un fascio, un bel giorno e' s' imbarcò sopra una nave, lasciando quella povera donna, già tanto maltrattata e quasi martirizzata, e due creaturine più morte che vive, che sarebbero rimaste nel mezzo della strada, se il mio nonno non le raccoglieva: e di lui non hanno più saputo nè puzzo nè bruciaticcio. Ma dopo ch' e'

fu morto il mio nonno, la mi' povera zia la si ridusse alla limosina, e le creature, che avean tanto stentato, finalmente dovettero battere la capata.

« Tutt' e due — chiese l' altro.

« Sì, tutt' e due.

Alle ultime parole della fanciulla ei si fe' sfigurito nel viso per dolorosa contrazione dei muscoli; poi si stropicciò rabbiosamente con una mano la fronte e il vólto, diede una giravolta e disparve.

Uno di quelli schiavi, scontrandosi con un rinnegato, cui egli avea già prima conosciuto in Sicilia, e che perciò s'ingegnava di non farsi riconoscere: « Oh disgraziato — gli disse — tu non avrai mica il coraggio di negare! i' ti riconosco, sai! è inutile che tu t'inginga: tu sei Gennariello: sei quel ladro scellerato e sacrilego, che rubasti a S.^a Rosalia, che strangolasti la moglie, e poi...

« Se tu non taci, bugiardo o pazzo che sei, ti levo gli occhi con queste due dita.

« Fa' presto a levarmeli; perchè se tu indugi un altro po', e' vedranno schizzarti i tuoi dalla testa quando sgambetterai sulle forche.

Una donna volgendo le sue parole a uno di quei custodi, che l'avea già conosciuta in Italia, e che ora per mostrare affabilità e degnazione, erasi soffermato a discorrer con lei: « Confessate la verità, disgraziato che non siete altro — diceagli continuando un discorso già cominciato —: non sentite schiantarvi il cuore pensando a' vostri figliuoli? oh che gran peccato avete commesso! vo' siete dannato, sì, sì, dannato in corpo e in anima. Povere creature! le ho vedute io con questi occhi quasi ignude e affamate andar per le vie a chieder piangendo un boccon di pane: e anch' io, vedete, sì, anch' io (non lo dico per vantazione) mi son qualche volta levata di dosso uno straccio per ricoprirle, e mi son levata di bocca un morso di pane per darlo a loro. E ora come v'anderà ella? oh sciagurato! pensate un po' a' casi vostri: vo' siete sull' orlo di un gran precipizio! nondimeno... ancora... forse... sareste a tempo...

CONFERENZE E CONFERENZIERI.

È la tua ora; sorgi dall'occhio sfavillante; ansia la folla t'attende.

Silenzio.... ei viene.... si rivela.... l'applaudono. Dall'alto gira febrilmente lo sguardo d'intorno.... sorride. Ha pallido il volto, affannoso il respiro.... una febbre arcana l'assale, l'anima l'ispira. Come in sogno, cento vaghi fantasmi gli turbinano dinnanzi.... trema, vacilla, risorge. Un istante ancora.... l'anima gli ribolle... l'entusiasmo costretto

lo sforzo. Pure l'alito di cento bocche par gli soffoghino la voce, le sue idee si sconvolgono... ad ora ad ora svaniscono... s'addensano... si scolorano... s'irradiano... Egli cerca fermarne una, cerca la prima parola, e pensoso rechina la fronte. Ma quell'idea carezzata s'oscura, fluttua, dispare: quella parola gli sfugge, e vinto egli dispera... delira... Mille facce strane, increspantisi a scherno, maligne, gli riddano allora innanzi, vibranti gli strali d' innumerevoli sguardi intensi, derisori: quel silenzio l'agghiaccia... è presso a cadere. — Il gladiatore alla vista dell'arena s'infranse!

Ma, ad un tratto, lo sconforto dispare, e la vita torna fervida ad animare quell'anima smaniosa: la fede l'assiste. E solleva altera la fronte, sereno rimira un sentiero fiorente che la sua fantasia gli dischiude, e son di rose i suoi sogni, di fiori e farfalle si colora la queta aria d'intorno. E figge un'amica pupilla, e una calda parola gli sgorga irrefrenata dal labbro. Irrompe; e, gladiatore animoso, coglierà la palma sospirata.

Ma s'anche egli cada, chi vorrà negargli i suoi mesti sorrisi, le sue voci di affettuosa pietà, di conforto? chi non s'affretterà a sollevarlo dalla polve onorata, ov'egli cadde combattendo per un alto ideale?

Ma non ci contate stranezze? questa sì che è vuota arcadia la vostra! Smettetela una volta, o fronzuti cianciatori! Vorreste proprio tirarci nel vostro mondo di egre visioni, di larvate utopie? No: le vostre declamazioni ci assordano: quietatevi. Noi cerchiamo ben altro, noi! Restatevi nel vostro limbo, o fanciulli querimoniosi, non v'attaccate ai nostri panni: noi siam tutti vestiti di ferro, voi non potete seguirci. E cavalieri di ventura vogliam vincere sempre: tiriamo alle gambe, perchè la nostra lancia è spuntata. Ma che ci arrida la vittoria: lo vogliamo ad ogni costo il *successo*.

Lo vogliamo spavaldo, sfrontato il nostro *conferenziere*, che domini, che stordisca. Che importa s'egli reciti, o declami, purchè riesca? Che fa, s'ogni spontaneità manca al suo dire; purchè abbia adorna, levigata, inappuntabile la parola? Dal suo discorso traspare lo sforzo, l'artificio, la lima? ma se il pubblico se n'accontenta e ammira! Il pubblico, chi l'ignora? accorre alle luminarie sulle piazze, ai fuochi pirotecnici nelle feste, ama i razzi e i salterelli; e noi gli diamo una studiata fosforescenza di vocaboli, uno screpitar elaborato di frasi anche nelle conferenze. Voi volete pensieri, anche rudamente espressi; noi vogliamo darvi idee piccine piccine, anche vecchie, purchè rivestite a nuovo, contornate, infiorate, che nascondano le rughe sotto il belletto del periodar armonioso; voi volete una catena serrata d'intuizioni feconde, artistiche o scientifiche che siano; e quando per transazione vi contentate d'una rapida sintesi di qualche nuovo sistema, illuminata dal raggio dell'intelletto sistematizzatore; o del tratteggiar sicuro d'una

quistione, che ferve in una data classe di persone, ed alla quale la società s'è appassionata, attaccandovisi di giorno in giorno con interesse sempre crescente; noi ci appigliamo ad un argomento qualsiasi, lo guardiamo da quella faccia che meglio ci talenta, lo involgiamo, piucchè svolgerlo nell'ondulazioni fosforescenti della chiacchiera, negli snodamenti voluttuosi delle circonlocuzioni. E divertiamo. Voi desiderereste desso prova di aver un cervello, e noi ci teniamo a mostrarvi la tenacità dei nostri polmoni. Ci vorreste artisti: ci scoprite fortunati istrioni, ecco tutto. Ma la folla è per noi.

Sempre! ov'essa s'accolga sulle piazze o nelle case, nel circolo o nell'ateneo.

Ma s'avvien ch'altri le riveli *a magici tratti* miraggi lontani, cui l'anima anela; che schiuda al guardo di lei nuovi orizzonti; s'avvien che le dica che nella sua parola, eternamente fiorente, egli porta il segreto faticoso dell'avvenire: quali entusiasmi non desterà in quella folla, avida di emozioni e vaghezze? di quali allori fuggitivi egli non cingerà la sua pallida fronte d'industrie dicitore?

Scordi pure le glorie della terra che l'accoglie, ripeta pure dottrine, di cui altri prima aveva fatto echeggiar, inavvertito, le volte, che l'ospitarono; egli apparirà sempre nuovo, sempre grande a quella folla, che ignora e applaude, non per salutare cortese l'ospite illustre, ma per tributare la sua frenetica ammirazione all'apostolo di liberi sistemi, di divinazioni portentose!

Oggi lo scrittore di romanzi, incapace a riprodurre fantasticamente la vita intima, peculiare, della società che l'eleva, si restringe nella cerchia della sua concezione limitata, studiando l'effetto nel carico feccioso che vi trasporta, privo dell'assimilazione purificatrice attraverso l'anima sua: il facitore di versi, impotente a cogliere la natura nei suoi innumerevoli misteri, che ci seducono, nel melodioso arcano delle mille sue voci, con cui essa ci parla, rasenta solo lo sterile fenomeno, e cerca l'alloro nella novità della forma, nel contorcersi spasmodico del verso: anche il conferenziere, mancante di slanci, d'entusiasmo, di febbre, d'ispirazione, vuole stordire colla rapidità del porgere, cercando così nascondere l'incompattezza delle idee, la vacuità del pensiero.

E snoda il rosario e le recita tutte, le castigatamente militarizzate avemarie: non ne fa grazia d'una sola al suo benigno uditorio, che lo segue colla stessa arrendevolezza e contento lampeggiar di sguardi ch'altra volta cedette al rotear fiammeggiante d'una girella. Il fumo copre infine il palo su cui roteò quella girella: il giudizio severo dei pochi, che lo compresero, annebbia e disperde i colori, di cui volle cingersi la marmorea fronte il conferenziere.

E sia: costui, almeno, sforzò il trionfo d'un istante; ma che dire

poi di chi, non avendo sortito dalla natura nonchè le forme esterne, tanto necessarie in uno che s'impronti ad oratore, manca persino di voce, di gesto, d'ogni esteriore apparato? di chi privo anche del fatuo fuoco del momento, o della paziente preparazione di più settimane, ha scabrosa la parola, contorto e singhiozzante il periodare? di chi scambia un'arida lezione di storia, o una dimostrazione aridissima di scienza, più o meno umana, per una conferenza, che per essere anch'essa un lavoro artistico è dato solo all'oratore artista di colorire, affascinando?

Questa volta veramente l'uditorio s'assonna, un languido velo di mestizia si diffonde sulle fisionomie di tutti, si sbadiglia, si guarda ad un pezzo azzurro di cielo attraverso l'invetriate, si sospira: e i più diligenti guardano l'orologio, che deve segnare il termine del volontario supplizio. Ma alla fine si destano tutti, rumoreggianti, forse per stirarsi le braccia, per far qualche cosa anch'essi, per dimostrare forse la propria gratitudine al ringalluzzito parlatore, che li scioglie dai lacci insopportabili del suo discorsetto stentato — N'era tempo: si moriva di languore.

Ma l'udimmo pure talvolta una parola calda e severa d'oratore, che all'elevatezza della mente unisce l'irrompere prepotente del sentimento, lungamente rattenuto: l'udimmo talvolta, la parola viva e colorita d'altri, cui la serenità degli studii dona una rara potenza assimilatrice, una spontaneità invidiabile di esporre.

E gli applausi ci sgorgarono dal cuore allora: rimasero duraturi nel nostro pensiero quei ricordi.

LA NAPOLI LETTERARIA.

SOPRA UN PASSO DELL' ORLANDO INNAMORATO.

Il Conte Matteo Maria Bojardo nella parte III, canto III del suo *Orlando innamorato*¹, conta che Aquilante e Grifone combattono quegli col gigante Orrilo, a cui taglia le braccia e poi getta nel fiume li vicino, questi con un feroce coccodrillo che uccide; e poi nella stanza 17 continua a dir così:

Ben vi so dir ch' il tratto a Grifon piacque,
 Perchè già più non lo potea tenere;
 Mai lieto fu cotanto poi che nacque;
 Ora comincia Orrilo ad apparire,
 Che su venia natando per quelle acque.
 Quando Aquilante lo vide venire;
 Può far, diceva, il cielo e tutto il mondo,
 Ch' abbi pescato i monchi in su quel fondo?

¹ Milano, Sonzogno, 1879.

Lui l' uno e l' altro de' bracci menava,
 E l' onda con le mani avanti apriva.
 Come una rana quel fiume natava
 Tanto che giunse armato sulla riva. ecc.

Il Berni nel rifare l'*Orlando*¹ nel canto LXIII modificò (st. XX e XI) così:

A Grifon questo colpo molto piacque,
 Perchè più non potea, se l' ver vuol dire;
 Mai più lieto non fu da poi che nacque;
 Orrilo in questo comincia apparire,
 Che su notando veniva per l' acque:
 Quando Aquilante lo vede venire,
 Può far, diceva, il cielo tutto il mondo
 Ch' egli abbia pesco i monchi insin al fondo?
 In su le grazie le braccia menava
 Egli, e con man dinanzi l' onda apriva,
 Come un ranocchio in quel fiume notava
 Tanto che giunse armato in su la riva ecc.

Un gentil signore, non riuscendogli « d' intendere, nè di trovare in alcun dizionario il significato di quel vocabolo *grazie* », si rivolse al Fanfani, pregandolo di spianargli la difficoltà; e questi rispose, che « il Berni faceva meglio a lasciare stare l' ottava tale quale, e quel *grazie* non so indovinare che cosa sia, e che cosa ci abbia che fare. Io direi che fosse un errore bello e buono². » E che sia un errore di stampa altri pur dubitarono, e senza dubbio alcuno tenne per fermo il ch. sig. T. Landoni, quando in un periodico novamente il passo suddetto fu discusso³. Egli osservò che « lo sconcio passò dalla 1.^a edizione (dell'*Orlando*) del 1541 in tutte le altre », e propose di leggersi

In su le gambe e le braccia menava;

altri invece,

In su le gracili braccia menava,

e, finalmente, altri

In su le acque le braccia ecc.

Tutte queste proposte di correzione furon fatte da che i proponenti si fermavano sulla sola voce *grazie*, senza che, com' e' pare, ponessero a tutta la frase *In su le grazie*. Ma ciò non isfuggì punto al prof. Borgognoni, il quale, prima mostrò inaccettabili le correzioni, e poi espose così il parer suo. « La vera lezione, per me, è la lezione volgata; la lezione concorde di tutte le stampe

In su le grazie le braccia menava,

e mi par chiara, del resto. Che vuol mostrar li il poeta? Che Orrilo

¹ Firenze, tipog. all' insegna di Dante 1827.

² Il *Borghini* 1875. An. I pag. 379.

³ La *Domenica Letteraria*, An. I. nn. 23, 25, 27 e 37.

se ne tornava colle sue brave braccia, e nuotava disinvoltamente, come se non le avesse perdute mai.

Grifone il bianco ed Aquilone il nero

credevano di averlo reso impotente a combattere per *omnia secula seculorum*, ed ecco che se ne viene *graziosamente* nuotando sulle sue braccia di prima; se ne viene nuotando con l'agevolezza e colla spigliatezza di un ranocchio. Il Bojardo, al luogo corrispondente ha:

Lui l'uno e l'altro de' bracci menava,
E l'onda con le mani avanti apriva,
Come una rana pel fiume natava.

Dove si vede che anche il Bojardo volle esprimere, e, come meglio seppe, espresse la facilità, la prontezza, la disinvoltura, e, insomma la grazia dell'operazione, o vuoi meglio delle operazioni di quel maledetto

Che d'una fata nacque ed un folletto.

« Circa poi al modo *In sulle grazie* per *graziosamente*, non stimo necessarie di dir molte cose per giustificarlo. Altre frasi simili, e non poche, ha la nostra lingua: *in sul serio, in sul sodo, in su i convenevoli* e vai dicendo. E si veda anche il Cinonio nel suo *Trattato delle particelle* al cap. 139. »

L'avv. G. Rispoli confermò l'osservazione del prof. Borgognoni, dicendo che « *in su le grazie* sia un modo non solo corretto (leggi: regolare), ma pure usitato ai tempi del Berni, » lo dimostra un esempio, tolto dall'atto IV sc. 4 della Commedia *Il Filosofo* di Pietro Aretino. Il quale esempio è questo qui: « Lo ho mandato per questo: perchè « tu e Polidoro subito che vediate il bello circa il romore de lo isbajaffa- « mento, che deve fare il mio consorte, fingendo di sollazzar biscan- « tando, ve ne passiate oltre in su le grazie. »

Il Cinonio nelle *Osservazioni della Lingua italiana* (come veramente s'intitola l'opera sua) nel capitolo 141 (non 139)¹ espone in quante maniere e significati furono e sono usati *In su* e *in giù*, vuoi come preposizioni, vuoi come avverbii, unendosi a' verbi di moto o di stato; ma tutto ciò poco, per non dir nessuno ajuto ci dà nel caso nostro. Imperocchè a me (se pur non isbaglio grossamente) mi pare, che la maniera *In su le grazie*, come bene accennò il prof. Borgognoni, è un avverbio, non solo di quelli accennanti a tempo o a moto; come per es. *In sull'alba, in su la sera, in sul far del giorno, in sull'andare, in sul venire* ecc. ma ancora di quelli accennanti al modo di essere, ovvero a quello come *si fa una cosa*; come per es. *Stanze in su la burla, Prose in sul grave* (come usò il Lasca) per *Stanze in modo burlesco, o burle-*

¹ Cito l'ediz. de' classici. Milano 1810.

scamente scritte; *Prose gravemente o seriamente scritte*. E il Cecchi Comento in su la burla pur disse la sua Lezione o Cicalamento di M.^o Bartolino, sul sonetto del Berni *Passere e beccafichi* ecc. Parimente le altre forme della istessa maniera « *Stare in sul grande, in sul grave, in sul severo, in sull'onorevole, in sulla riputazione*, e finalmente *in sul mille*, significano quasi una cosa medesima, cioè così col parlare, come coll'andare, tenere in certa gravità conveniente al grado, e forse maggiore ¹ ». E finalmente le altre forme *In su l'ali, in sulla fune, in sul noce, in sull'avviso, in sul morire* ecc. co' verbi *Essere* o *Stare*, confermano vie più che il verso

In su le grazie le braccia menava

non è punto errato, ma regolare e di buona lezione; perocchè non dice altro se non che: Orrilo si affrettava (chè tale è il senso della frase *menar le braccia*) graziosamente a nuotare ecc.

C. ARLIA.

L'ISTRUZIONE ELEMENTARE NELLA PROVINCIA DI SALERNO

E LA LEGGE DEL 15 LUGLIO 1877

Lettera-circolare del Prefetto Giura.

Publicando la lettera-circolare del comm. Giura, Prefetto della nostra Provincia, ci congratuliamo sinceramente con l'egregio uomo non pure per la nettezza e precisione, onde sono brevemente esposte e ritratte le condizioni delle scuole della Provincia, ma specialmente per la schiettezza del linguaggio che usa, per la fermezza de' propositi, ond'è mosso, e per la sottile perspicacia che dimostra nell'avvisare a' veri ostacoli, che ritardano il progresso dell'istruzione, ed a' provvedimenti acconci ed efficaci a rimuover quegli ostacoli e a far sì che la legge non sia più una vana parola.

Bravo, signor Prefetto: avete messo, come si suol dire, il dito sulla piaga, ed avete imberciato nel segno. I Sindaci possono tutto ne' Comuni, e quando bravi maestri sono secondati e incoraggiati da bravi sindaci, l'istruzione andrà a vele gonfie e la legge avrà pieno effetto.

Tra le molte e gravi cure dell'Amministrazione ho mirato sempre con particolare sollecitudine all'educazione popolare, e mi sono studiato con ogni opera di promuoverne la diffusione e il miglioramento, come quella che è base di ogni progresso morale e civile del popolo, ed è fonte di prosperità cittadina.

Con tali intendimenti, che in me più che un dovere di ufficio sono

¹ Varchi — *L'Ercolano* p. 119 ed. Antonelli, Venezia 1833.

un bisogno del cuore, ho preso ad esame la Statistica, che si è or ora compilata per lo scorso anno scolastico 1883-84, e, per viemeglio giudicare dello stato presente dell'istruzione, ho voluto anche porre a confronto le ultime notizie statistiche con quelle, che da tre lustri in qua si son venute man mano pubblicando. Con mio grande compiacimento ho notato, che le scuole maschili furono più che triplicate, e che in egual proporzione andò pure crescendo il numero dei maestri e degli scolari. Nella istruzione femminile poi si può dire che quasi tutto fu creato di sana pianta. Le poche scuole, che esistevano, erano per lo più affidate a maestre di altre province, che si succedevano le une alle altre senza posa; e ad averle del paese mancava ogni sorta d'istituzione atta a formarle. Ora non vi ha più nè comune, nè borgata, che non abbia la sua scuola, maschile e femminile, e dove non sia stato già proclamato l'obbligo della istruzione; e le maestre, nella generalità, sono del luogo stesso ed allevate nella nostra Scuola Normale, che ora è stata convertita in Governativa, e alla quale ormai non traggono che giovinette inviate dai comuni della Provincia col proposito di richiamarle, fatte maestre, alla direzione delle loro scuole.

Questi risultamenti non sono al certo di poco conto, nè di poca soddisfazione; ma non mancano d'altra parte i motivi di sconforto. Tra i quali basterà che io tocchi qui di uno, che è il più grave e che, a parer mio, tutti gli altri spiega e compendia; vo' dire della instabilità dei provvedimenti, che si prendono a vantaggio delle scuole. Raro è che giunga a mezzo novembre quello che d'ottobre si fila. Il guadagno di un anno spesso si perde in un giorno e per un nonnulla. Una crisi municipale, il decadimento del Sindaco o dell'Assessore incaricato dell'istruzione, il cambiamento della maggioranza in consiglio, ogni minima alterazione del termometro, che segna l'atmosfera politica e amministrativa del comune, segna eziandio un cambiamento nelle scuole e nel personale insegnante, e conseguentemente un nuovo ordine di provvedimenti e un nuovo indirizzo nell'insegnamento. Fare e disfare, ecco il lavoro di una gran parte dei comuni nel campo dell'istruzione, ed ecco impedito tutte le buone tradizioni della scuola: tradizioni, che è assai difficile il formare e più difficile il saperle mantenere.

La gravità del male non era per lo passato abbastanza avvertita, perchè si badava specialmente ad accrescere il numero delle scuole; ma dacchè ogni comune si è provveduto delle classi assegnategli dalla legge, le maggiori cure devono essere dirette a migliorare l'insegnamento e a far sì che l'istruzione obbligatoria diventi, nel più breve termine possibile, un fatto reale e compiuto. A questo riguardo i comuni non han mostrato finora di aver ben compresa la importanza delle obbligazioni, che loro incombono in virtù della Legge 15 luglio 1877. Gli elenchi dei fanciulli obbligati alla scuola si fanno e si pubblicano

abbastanza in tempo, una buona parte dei comuni fa anche compilare e pubblicare l'elenco dei mancanti all'obbligo, e alcuni ricorrono anche alle ammonizioni dei padri di famiglia; ma tutto finisce lì, e i signori Sindaci, quali per incuria, quali per troppa esagerata scarsezza di mezzi, quali per mancanza di energia o per altra cagione non si determinano mai, salvo pochissime eccezioni, a ricorrere all'ammenda. Su questo punto la legge è come se non esistesse, e i richiami e gli eccitamenti a curarne la esatta esecuzione è come se non venissero fatti. Qual meraviglia quindi se la Statistica ci rivela un ancor troppo scarso numero di allievi iscritti alle scuole!

La totalità dei fanciulli obbligati alla scuola, per ragione di età, è risultata per tutta la provincia di 36347. Il numero invece di quelli, che realmente vi si presentarono fu di 31477. E questi 31477 iscritti fossero almeno tutti nell'età scolastica, chè a raggiungere il numero totale degli obbligati non ne mancherebbero che 4870; ma quanto siamo ancor lontani da questa meta!

E in vero, classificati gli alunni per età e raccolti quelli, che sono tra i sei e i nove anni (età scolastica), si vede che gli adempienti all'obbligo sono solamente 18150. A questi 18150 fanciulli delle scuole diurne, di fondazione, pubbliche e private, sono da aggiungersi altri 1010 fanciulli delle scuole serali e festive, che sono sotto i 9 anni, più 158 fanciulli e 178 fanciulle delle scuole infantili, che sono di età superiore ai sei anni; onde ne viene a risultare che di 36347 obbligati se ne presentarono alle scuole solamente 19496, e che ben 16851 sono cresciuti privi di ogni istruzione.

Malgrado l'assenza dalla scuola di questi 16851 fanciulli, in gran parte spiegata e compensata dalla frequenza di altri 13327, che non ne hanno l'obbligo, i dati statistici di quest'anno, riscontrati con quelli dell'anno precedente, ci palesano che si è fatto un altro passo innanzi. Addurrò in prova il solo confronto degli allievi iscritti alle scuole, e dei frequentanti alla fine del corso. Gl'iscritti nel 1882-83 erano 30086, nello scorso anno furono invece 31477; e i frequentanti alla fine del corso, che erano 22359, salirono nel passato anno a 24644. Abbiamo adunque guadagnato 1391 scolari sugli iscritti e 2285 sui frequentanti alla fine del corso.

Di questo lento ma graduale progresso della popolare istruzione trovo una conferma nel Bollettino pubblicato dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, sul censimento del 1881. Risulta dalla tab. VII di quel Bollettino che la Provincia di Salerno ha ottenuto sul censimento del 1871 la diminuzione di 7,48 analfabeti su ogni 100 abitanti senza distinzione di età, e di 19,11 su 100 abitanti dai 6 ai 12 anni.

Dove il linguaggio delle cifre riesce meno sicuro, è nel rivelare

lo stato morale e intellettuale della scuola; ma anche da questo lato non mancano indizi di progresso nel maggior numero degli allievi promossi tra gli esaminati. È inoltre noto l' aforismo: *la scuola essere il maestro*. Or la Statistica ci prova che i maestri debitamente patentati crescono ogni anno di numero, e gl' Ispettori scolastici, sebbene non possano lodarsi di tutti gl' insegnanti, sono tuttavia d' accordo nell' affermare, che va crescendo ogni anno il numero di quelli che si mostrano più pratici, più operosi e più impegnati a fare il bene. Si può quindi inferirne, che anche i frutti dell' insegnamento sono di anno in anno più copiosi.

Altra non dubbia prova che la scuola elementare è sempre più diretta a scopo educativo e che prepara alla vita, facendo via via meglio apprezzare i frutti del lavoro e la virtù della previdenza, la traggo dal sempre crescente numero dei depositanti e dei depositi nelle casse scolastiche di risparmio. Veggasi in proposito la tav. V ricavata dai resoconti ufficiali sulle casse di risparmio per gli anni 1877-78-79-80-81-82-83.

La Statistica adunque esaminata nei suoi principali elementi ci palesa, che nella istruzione elementare un progresso si è fatto e ci è; ma è un lento progresso, il quale, giova ripeterlo, più che all' efficacia della legge sull' obbligo, va dovuto alla virtù intrinseca della scuola e al bisogno dell' istruzione, che va via via penetrando nella coscienza del popolo. E se di questo mancassero altre pruove basterebbe per me il fatto che quasi metà della popolazione scolastica è composta di fanciulli, che hanno oltrepassata l' età dell' obbligo. Tornando alla scuola, o presentandovisi per la prima volta, certo non hanno essi dovuto obbedire ad altri che alla propria coscienza. Ma quanto non sarebbero più pronti e più copiosi i benefizi dell' istruzione, se il desiderio della scuola venisse destato e fortificato a tempo, e se all' uopo venissero obbligati a frequentarla tutti i fanciulli che ne hanno l' età!

Io non ignoro gli ostacoli, che i comuni incontrano nell' applicazione della Legge sull' obbligo dell' istruzione elementare; ostacoli di ordine materiale e morale; ma so pure che quando e dove si è voluto, si è saputo superarli. Or quello che si è fatto finora da pochi, è d' uopo che tutti vogliano e sappiano fare. La scuola dev' essere il pensiero di tutti, l' oggetto delle più calde e più assidue cure; e tutti i mezzi devono essere posti in atto, perchè la istruzione diventi il più presto possibile un bisogno comune.

A coadiuvare l' Autorità municipale e a tenerne, occorrendo, le veci, ora specialmente che sta per essere promulgata la nuova legge sugli insegnanti elementari, io non tarderò a proporre la nomina di un R. Delegato scolastico per ogni comune; e di buon grado mi adopererò anche perchè i comuni siano largamente sussidiati nel mante-

nimento delle loro scuole; ma esigo dal canto loro la più rigorosa applicazione della Legge 15 luglio 1877. Le principali prescrizioni di questa Legge sono riportate nel Calendario scolastico e riguardano la compilazione dell'elenco degli obbligati alla scuola (art. 1, 2), la chiamata dei mancanti (art. 3), l'ammonizione e l'ammenda contro i genitori renitenti (art. 4, 5, 6), gli esami finali di promozione da un corso all'altro e quelli di licenza della 2.^a classe (art. 7), l'obbligo di ripetere il corso per gli scolari non approvati negli esami di passaggio, e l'obbligo per i licenziati di frequentare le scuole serali e festive, affine di mantenere ed accrescere la istruzione acquistata nelle scuole diurne (art. 26, 27, 28, 29).

BIBLIOGRAFIA.

Saggio di Filosofia morale per Antonio Galasso professore pareggiato di Etica nella R. Università di Napoli — Parte I. — Del Bene — Napoli, Domenico Morano libraio-editore — Strada Quercia 14, Cisterna dell'Olio 36, 1885.

INDICE DE' CAPITOLI

I. Si distingue l'oggetto dell'Etica e se ne accennano i caratteri. Si dimostra che la sua idea è universalmente supposta dagli umani costumi — II. I costumi dei popoli selvaggi non contraddicono, ma dimostrano che l'uomo è naturalmente capace di moralità — III. Sviluppo della moralità in relazione alla formazione e sviluppo dell'unione sociale. Ricerca dell'oggetto della moralità — IV. Se il piacere possa essere il sommo bene. La quantità del piacere. Geremia Bentham — V. La qualità del piacere e l'associazione psicologica. John Stuart Mill — VI. Connessione della felicità individuale con la generale nella comunione civile. Continua Stuart Mill — VII. L'evoluzione del piacere nella vita universale ed umana. H. Spencer — VIII. Osservazioni sulla precedente dottrina — IX. Valore etico de' sentimenti spirituali. Critica di essi, come principii direttivi della condotta — X. Valore etico della ragione. Socrate, Spinoza, Leibnitz — XI. Continua lo stesso argomento. Emmanuele Kant — XII. Si analizza il valore etico della ragione. Della cognizione di sé: idee etiche ch'essa contiene — XIII. L'ideale dell'umana natura. Critica di esso, come principio morale — XIV. Continua lo stesso argomento. Dottrina di Herbart e critica di essa — XV. Si cerca un fondamento oggettivo all'esigenza etica dell'ideale dell'uomo. Finalità della Natura. Prove di essa. Conseguenze della sua negazione — XVI. Si considera l'uomo quale fine della natura, e s'investiga quale sia cotesto fine — XVII. Forma dell'umano sapere, in quanto fine della natura. Condizioni e limiti di esso a rispetto degli individui — XVIII. Del potere umano sulla terra. Se l'idea dell'ordine naturale abbia valore etico assoluto o relativo — XIX. Del Volere. Si dimostra come nella sua essenza si contiene la necessità etica della sua perfezione e di quella di tutte le altre attività spirituali. Critica di questa dottrina — XX. La comunità civile in rapporto ai fini umani ed alla volontà generale — XXI. Varie dottrine intorno al precedente argomento, e critica di esse — XXII. Altre osservazioni

sul valore etico dello Stato. Sviluppo della coscienza morale e del sentimento della personalità morale. Il bene interno, proprio e immediato della coscienza — XXIII. Proprietà del bene morale, onde si distingue dagli altri beni. Due modi di cercare l'origine dell'idea di dovere — XXIV. Del puro mondo morale. Unione in esso della volontà virtuosa col sommo bene.

Questo è l'indice del libro. Come il lettore vede chiaramente, la materia è non pure molto abbondante, ma è nuova, perchè vi si propongono gli argomenti moderni più difficoltosi. Il professor Galasso certo dà prova di fino accorgimento a tralasciare le opinioni antiche e a badare solo alle moderne, e massime a quelle di oggidì, a quelle dico de' Positivisti, per i quali la moralità, la idealità della legge è una trasformazione del sensuale amore di sè. Perchè le opinioni antiche più torte sono in quelle de' filosofi moderni tramutate e compiute e appresentate con lenocinio nuovo; e quelle de' moderni, dico quelle del Hobbes, dello Spinoza, del Condillac, dell'Elvezio, dell'Holbach, dell'Hume, del Kant sono in ciò che hanno di meno nobile in quelle de' Positivisti del nostro tempo ancora ripigliate con nuova forma. E la differenza sostanziale si è che presentemente quelle opinioni si sostengono con grande pompa di similitudini cavate da animali e da cose, cioè dalla chimica, fisica, fisiologia, e anco astronomia. Ecco, come esempio della prima cosa ch'io ho detto, di Spinoza ora si accetta da' Positivisti che ogni movimento è una faccia alla quale risponde un'altra faccia, cioè un modo intellettuale; e l'infinito pensiero e la sostanza infinita si pone da un lato. Del Kant si accettano quelle sue forme che velano e il soggetto e l'oggetto; ma a esse forme si toglie l'apriorità, e s'aggiunge che elle si svolgono le superiori dalle inferiori, e queste dalle infime, le quali sono le sensazioni minute, alle quali risonano moti nervosi.

Per dare un esempio della seconda cosa ch'io ho detto, cioè che le similitudini per lo più o sempre valgono quali argomenti presso ai Positivisti, cito un luogo di uno di loro, nel quale si vuole provare che le così dette operazioni spirituali e corporali possono avere una sostanza medesima (ricomparisce lo Spinoza), e le une non procedere perciò dalle altre, e le une non essere simili o eguali alle altre, e neanche alla sostanza loro. Ecco:

« Se, come si fa nella geometria proiettiva, si prendesse un cubo, e le linee, nelle quali si congiungono le superficie, che lo racchiudono, si proiettassero dallo stesso punto sopra due piani; l'uno, che sia parallelo ad una delle dette superficie, l'altro che faccia angolo con questo; si avrebbero *due figure distinte* derivanti dal cubo medesimo. Queste figure sarebbero diverse l'una dall'altra. Nessuna poi sarebbe lo stesso punto, onde deriva. Ci sarebbe però una proporzione, e tra

le due figure, è tra queste e il cubo. Proporzione, mediante la quale sarebbe possibile argomentare dall'una all'altra, e da ciascuna al cubo. — Analogo il fatto della entità materiale e della psichica. Diverse l'una dall'altra; e l'una non derivante dall'altra: ma bensì ambedue dal medesimo indistinto sottostante. E questo poi non rappresentato *adeguatamente* da nessuna di quelle. » (Ardigò).

Tornando a noi, il Galasso sapeva che di nuovo non c'è a dir molto in etica quanto alla sostanza, che non sia stato detto in altra forma, essendo una parte molto stata lavorata dai Dottori cristiani: perocchè essendo il fine al quale s'indirizza la Religione il rinnovamento dell'uomo, questo fine fu da loro chiarito il più che si poteva. E perciò il Galasso alla teoria sul Bene sovratesse la critica, sì che questa tiene un grande spazio del suo libro. La critica sua poi è notevole per molte ragioni: prima perchè egli le opinioni altrui ha studiato per bene e le espone con piena consapevolezza, in maniera molto particolareggiata, citando i testi, sì che tu vedi in lui lealtà di mente. Anzi egli è usato di ridurre da ultimo le opinioni che combatte a sommi capi, perchè il lettore le veda in tutta lor forza costrette insieme in piccolo spazio. E dipoi a quelle oppone considerazioni assennate, cercando di confutarle da vero e non per gioco, e desiderando quasi di persuadere sè innanzi che gli altri. E nella maniera di dire si mostra (ella è una qualità che eminentemente avea San Tommaso) spassionato, sereno, freddo, come se mente sola egli avesse; in lui non un segno di smania di tirare il discorso al sentimento suo proprio, smania che vien dalla occulta paura che l'avversario possa avere ragione; non un segno di commovimento in lui, nel riferire le opinioni pazze ed oscene e sfacciate, commovimento il quale suole esser troppo per lo più in coloro che non hanno fede su la finale vittoria della verità. Anzi è un'idea che il Galasso stesso dice in una pagina bellissima del suo libro, che su per giù, riferita a mio modo, è questa: Si scandalizzano del male quelli più, i quali si sentono poco saldi nel bene. Pregevolissima è la critica ch'egli fa al Piacere in quanto che voglion darlo come il Bene, mostrando ch'esso ne è misurabile, nè atto a essere ordinato e coordinato, e poi che tirare può con forza, ma non comandare nè dire: Tu devi; da poi che il comandamento suppone autorità e il dovere suppone diritto.

E anco fina e savia è la critica sua all'Imperativo del Kant. Ma di entrare ne' particolari m'impedisce la difficoltà di esporre il contenuto di un libro, allorquando c'è necessità per gustarlo che si legga da principio alla fine. Due sole cose avrei desiderato: la prima, che le opinioni avversarie le avesse ridotto a certo ordine più chiaro di svolgimento; la seconda, che ragionando della più soave cosa del

mondo, del Bene, si fosse astenuto di certe parole e formule dure e ispide. In somma avrei voluto ch' egli esponendo cose giovevoli a tutti si fosse studiato di farsi intendere da tutti. Ma son cose facili a dire, ma vero è che ogni autore ha uno speciale intelletto, e anima propria, e però proprio eloquio. Questo libro per lo quale il Galasso mostra i suoi studii lunghi e non da burla, io credo cosa buona raccomandare a tutti i professori di Filosofia e a tutte le persone colte, perchè leggendolo potrebbero giovare questi a se medesimi, e quelli ai loro scolari. A.

L' APOSTOLATO *Lettura all' Accademia di archeologia, lettere e belle arti del socio Vito Fornari — Dal III libro inedito della vita di G. Cristo — Napoli, 1885.*

Questo breve saggio di un' opera profondamente meditata e con viva impazienza attesa accresce vie maggiormente il desiderio e la speranza di vederla presto compiuta e data in luce, essendo già noti i pregi degli altri due libri e l'ingegno nobilissimo e raro dell' illustre autore. Il quale la vita di Gesù Cristo considera di un modo del tutto peregrino e nuovo, facendola centro d' ogni movimento e dappertutto vedendone o il presagio e l' aspirazione, o la presenza e la realtà storica, o gli effetti e le conseguenze. Così che l' opera riesce ad una vasta e compiuta enciclopedia, anzi alla più vasta e compiuta enciclopedia, che l'ingegno possa concepire. Tale è l' opera del Fornari, la più ardita e stupenda creazione della mente dell' uomo e la più bella e vaga produzione d' arte per la leggiadria de' colori, la grandiosità del disegno e la grazia e finissima maestria d' incarnarlo condegnamente. Ne son pubblicati i due primi libri in quattro volumi del Barbèra: manca ancora il terzo, e Iddio conceda all' illustre autore di non farcelo più a lungo aspettare. Scrittori come il Fornari e ingegni della sua forza ce ne ha pochissimi!

DIO E L' UOMO — *Meditazioni e preghiere di Luigi Landolfi* — Un vol. in 16.°, di pag. 316, 2.^a ediz. aumentata — Tip. dell' Acc. Reale delle Scienze, diretta da Michele de Robertis, 1884 — Unico deposito in Napoli, Piazza Dante n.° 7, Lib. Pierro — L. 4.

Questo è libro di Chiesa, o come diciamo, di *diozione*: v' è l' approvazione ecclesiastica, e, sebbene scritto da un laico, può esser letto anche dalle anime molto timorate. L' essere però stato scritto da un laico non gli ha nociuto, perchè ha potuto accettare forme e concetti non comuni in opere simiglianti. Chi è nella Chiesa, e chi è nello Stato, può trovare in esso una Meditazione e una Preghiera forse non indegna dell' una, certo non in contraddizione dell' altro. Riportiamo qui appresso l' indice de' soggetti: se ne può indovinare l' idea.

Con quanta cura poi sia stata condotta l'edizione, se non lo dicesse il nome della Tipografia, lo persuaderebbe di trovarvisi in fronte l'immagine della *Madonna di Morelli*.

INDICE

PARTE PRIMA — *Meditazioni*: La Fede — Dio — La Religione — Gesù Redentore — Delle Dignità Terrene — Il Sapere — La Donna — La Verità — La Coscienza — L'Umiltà — I Giudizii Umani — Il Tempo — Il Dolore — La Fiducia in Dio — La Preghiera — Le Immagini — La Carità Cristiana — La Libera Volontà — I Paragoni — La Confessione — L'Eucarestia — La Vecchiezza — La Morte — L'Uomo.

PARTE SECONDA — *Preghiere*: Pel Mattino — Per la Sera — Per la Messa — Prima della Confessione — Dopo la Confessione — Prima della Comunione — Dopo la Comunione — Alla Vergine del Soccorso — A S.^a Maria Maddalena — A S. Paolo Apostolo — A S.^a Monica — A Sant'Agostino — A S. Gregorio VII — A Santa Caterina da Siena — A S. Giovanni Nepomuceno — A S. Francesco di Paola — A S. Francesco Saverio — A S.^a Teresa — A S. Vincenzo de' Paoli — Ai Santi Martiri — Per gl'Infermi — Nel dolore — Per i Carcerati — Per un Trapassato.

Prof. BENEDETTO NERI — *I Favolisti italiani, Raccolta di favole in prosa e in poesia, scelta dai migliori scrittori, ordinate ed annotate per uso delle scuole e delle famiglie* — Milano, Eurico Trevisini, 1885 — Lira 1,75.

In un'acconcia prefazione il Raccoglitore discorre con garbo e buon giudizio de' Favolisti italiani, e delle migliori favole compone un bel volume di 400 pagine. Le note sono fatte bene e il libro si legge con diletto e con utilità, dacchè le favole piacciono e ammaestrano.

Cronaca dell'Istruzione.

La legge su' maestri elementari — Il ministro della pubblica istruzione ha nominata una commissione per coordinare e pubblicare in un testo unico la legge approvata dal Parlamento intorno alla nomina, al licenziamento e agli stipendii de' maestri elementari, in conformità dell'altra legge del 9 di luglio del 1876.

Per gl' Ispettori — Il ministro Coppino intende di accrescere il numero degl' Ispettori da 147 a 238, ordinandoli in quattro classi, e propone un aumento di 220,000 lire annuali. Gl' Ispettori di 1.^a classe avrebbero L. 3000 e quelli di 4.^a L. 1500.

Movimento d' Ispettori — Viene qui il R. Ispettore scolastico Vitti in luogo del Canale-Parola destinato a Sora.

Per gli studii classici — È stata convocata la Giunta centrale per la licenza liceale, e si dice che proporrà serii provvedimenti per dare nuovo impulso e vigore agli studii classici.

Esami — Fino al 1886 sono prorogate le sessioni straordinarie di esami per conferire i diplomi d'abilitazione all'insegnamento delle discipline proprie dei licei, ginnasi, scuole tecniche e delle normali. È forse l'ultima proroga.

Proroga di termine per iscriversi tra i contribuenti al Monte delle pensioni — Con decreto del 6 di questo mese è stato prorogato a tutto l'anno corrente il termine utile per la presentazione delle domande d'iscrizione tra i contribuenti al Monte delle pensioni a favore di quei maestri elementari pubblici, che al 1.° gennaio 1879 avevano più di 30 e meno di 35 anni di età. Resta così revocato il disposto dell'art. 8 del regolamento 7 giugno 1883, che limitava detto termine entro un anno dalla pubblicazione del regolamento stesso. Ne profitano i maestri e ne sappiano grado alla generosità del Ministro Coppino.

Libri nuovi

L'editore Carrara ha pubblicato:

Racconti — Novelle e Dialoghi di EUGENIO CHECCHI.

La strenna della nonna — Novelline morali graduate di ERNESTA PAROLA.

DE ANGELI — *Storia d'Italia con belle illustrazioni* — Sono pubblicate le prime dieci dispense, a cent. 10 la dispensa.

I numeri 39 e 40 della piccola biblioteca popolare di educazione e ricreazione a cent. 10 il volumetto con illustrazioni.

A. M. TODESCHINI — *Cahiers des notes pour servir de complément a une grammaire de la langue française* — Milan, Agnelli, 1885.

Lettera Dedicataria delle lezioni Petrarchesche di G. B. Gelli raccolte per cura di CARLO NEGRONI — Bologna, 1884.

Per la solenne distribuzione dei premi, Discorso del cav. MICHELE COLOMBERI — Siena, 1885.

Per la Festa nazionale, Discorso del prof. ERRIGO GIRARDI — Trani, 1885.

Il Re d'Italia Umberto I.° di Savoia tra i colerosi — Versi di ANNIBALE CARO — Ariano, 1885.

NICCOLÒ MACHIAVELLI — *Vita di Castruccio Castracani con note filologiche latine e italiane* di LUIGI CIRINO — Napoli, 1884.

LE SENTENZE di Niccolò Machiavelli con la versione latina del prof. GAETANO DEHÒ — Rimini, 1884.

CARTEGGIO LACONICO.

Da' signori — Comm. Pignetti, F. S. Bellucci, V. S. Petrilli, P. Gotta, Biblioteca nazionale di Napoli, M. Siconolfi, A. Beatrice — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1885 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Timeo di Platone, traduzione del prof. F. Acri — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — In cerca di mammole — Lo stato e gl'insegnanti — Polinesia docet — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio.*

IL TIMEO

LA MATERIA E I CORPI PRIMARI.

E per quanto si può arrivare la natura sua dopo quello che detto è innanzi, si direbbe così molto dirittamente: ogni volta parere fuoco la parte di lei affocata, quella inumidita, acqua; e parere ella terra e aria inquantochè riceve le loro somiglianze. Ma per definire la cosa più chiaramente è a cercare se ci sia mai un fuoco da sè; e similmente è a cercare di tutte quelle cose, di ciascuna delle quali noi diciamo così ogni volta, *ch'ella è da sè*. O se queste cose che veggiamo, e tutte quelle che sentiamo mediante il corpo, elle sole hanno cotale verità, e non ce n'è nessuna oltre a quelle per nessuna maniera; sicchè noi diciamo vanamente tutto dì che di ogni cosa c'è una cotale specie intelligibile, non essendo altro che parole coteste specie. Certo se la presente questione la mettiamo da lato, senza ch'ella si esamini e giudichi, non è bene asseverare a fidanza che la va così o così; ma da altra parte neanche è bene appiccare a un lungo ragionamento una giunta altresì lunga. Laddove poi si trovasse modo di ridurne il molto in poco, ciò proprio farebbe al caso. Io penso così: se mente e verace opinione son due generi, allora sì ci sono veramente coteste cose da sè, specie

non sensibili a noi, soltanto intelligibili; ma se come pare ad alcuni opinione verace in nulla non differisce da mente, sole quelle cose si hanno a reputare certissime, le quali sentiamo mediante il corpo. Ma è a dire che sono due generi: imperocchè esse si generano separatamente e si comportano dissimigliantemente; perchè l'una si genera per insegnamento, e l'altra per persuasione, e l'una ogni volta va insieme con verace ragione, l'altra è irrazionabile; e l'una non è pieghevole a persuasione, l'altra sì, e si rimuta a ogni persuasione novella; e dell'opinione è da affermare che partecipe è ogni uomo, ma della mente gl'Iddii e di uomini una molto piccola schiera. E se egli è così, è da consentire che ci è una specie che rimane eternamente medesima, ingenerata e imperitura, che nè altra cosa riceve dentro sè d'altrove, nè va in altra cosa, non visibile nè altrimenti sensibile, quella la quale allo intelletto solo fu dato di contemplare; e che ci è una seconda specie che ha il medesimo nome di quella mentovata, ed è simile a quella, sensibile, generata, in perpetuo commovimento, che nasce in un luogo e tosto di là novamente isvanisce, comprensibile per mezzo della opinione insieme con il senso; e che ci è da ultimo una terza specie, lo spazio, sicuro di corruzione, che dà stanza a tuttociò che ha generazione, percepibile senza il senso, per lo mezzo d'una cotal bastarda ragione, credibile a mala pena, al quale riguardando noi sogniamo, e diciamo essere necessario che ogni ente sia in alcun luogo e occupi alcuno spazio, e che ciò che non è in terra nè in cielo, è un nulla. E, a cagion di cotesto sognare, i sopraddetti pensieri e gli altri compagni loro siamo sciocchi a sceverarli, anco svegliati, da quelli che si convengono alla natura insonne, che è verace ente, e dire il vero: cioè, che il simulacro da poi che quello per lo quale fu generato (l'idea) ad esso non si appartiene (perchè l'idea è da sè), ed esso movesi come fantasma di un altro (dell'idea), e da esso è diverso, perciò conviene che similmente si generi in un altro diverso (nello spazio) perchè egli si appoggi all'essere in alcun modo; ovvero conviene che sia proprio un nulla. Ma all'ente verace soccorre la verace e industriosa ragione, la quale dice, che insino a tanto che una cosa è una cosa, e l'altra è altra, non può giammai una delle due generarsi nell'altra ad essere insieme uno e due (cioè insino a che l'idea è una assenzialmente, e lo spazio è molto, l'idea non può sussistere nello spazio, imperocchè ella sarebbe uno e molti). Adunque questo ragionamento ch'io ho fatto secondo il parere mio, si renda brevemente: Ci sono *ente*, *spazio*, *generazione*, tre cose, ciascuna in sua maniera, e innanzi che si generasse il cielo; e la nutrice della

generazione umidendosi ed affocando e accogliendo le forme di terra e aria e tutte l'altre passioni ricevendo le quali seguono a queste, apparisce svariata a vedere; e per essere ella piena di forze nè simiglianti nè contrappesate, da niuna parte non si equilibra, ma per tutto sregolatamente ella sbilanciandosi dalle sopradette forze è conquassata e a volta sua le conquassa; e quelle così mosse disceverarsi e trarre quali in uu luogo quali in un altro, somigliantemente a cose scosse e rimenate da vagli e arnesi da purgare frumento, che le dense e gravi si radducono in una parte, le rare e lievi in un'altra, allora così i quattro generi scossi, come da istromento che scota, dal recettacolo sè dimenante, i dissimigliantissimi dilungarsi quanto potevano gli uni dagli altri, e i simigliantissimi costrignersi quanto potevano in un medesimo luogo perocchè essi tenevano diversi luoghi avanti che disponendosi essi insieme ordinatamente si fosse generato l'universo; e però essi prima si comportavano irragionevolmente ed isregolatamente. E quando prese Iddio a comporre l'universo, fuoco acqua e terra e aria che pure aveano certi vestigi di loro forme, così giacevano come convien che giaccia ogni cosa dalla quale Iddio sia lontano; e così stando essi naturalmente, da prima Iddio affigurole di forme e numeri; e che le compose quanto si poteva bellissimamente e ottimamente, dovechè erano iscomposte, ciò si dica pure da noi universalmente, ogni volta. Ora pigliamo a mostrare con ragionamento inusato l'ordinamento e la generazione di ciascuna di queste specie; e certo voi, da poi che non siete nuovi delle vie della scienza per le quali necessità è andare per veder chiaro le dette cose, mi seguirete. — In prima fuoco e terra e acqua e aria che sono corpi manifesto è ad ognuno. Ogni specie di corpo ha profondità; e ogni profondità poi è necessario che comprenda il piano, e un diritto piano è fatto di triangoli. I triangoli poi, tutti nascono di due triangoli, aventi l'uno e l'altro un angolo diritto e i due altri acuti; dei quali triangoli l'uno da tutt'e due i canti ha una parte uguale di angolo diritto con coste uguali; l'altro ha due parti ineguali di angolo diritto con coste ineguali (l'uno triangolo è rettangolo isoscele, e l'altro scaleno). Questi due triangoli noi poniamo quali principii del fuoco e degli altri corpi, procedendo secondo quella verosimile ragione che può stare insieme con la necessità; i principii di sopra a questi li sa Iddio e degli uomini colui il quale gli è caro. Adunque è a dire quali siano i corpi bellissimi, dissimiglianti fra loro, de' quali alcuni sono possenti, sciogliendosi, di rigenerarsi gli uni dagli altri vicendevolmente. Noi, se ci vien fatto questo, conosceremo il vero della generazione della terra, del fuoco e di quelli corpi i quali se-

condo proporzione tengono il mezzo; e a nessuno non consentiremo che ci siano più belli corpi visibili di questi, considerati essi singolarmente nel genere loro. Ingegnamoci adunque di comporre questi quattro generi di corpi sovrani in bellezza, e così diremo avere noi inteso la natura loro sufficientemente. De' due triangoli, a quello che ha uguali due lati toccò una sola natura, innumerabili poi a quello che è allungato; e però è da scegliere fra questi allungati il bellissimo se si ha a incominciare convenientemente: se per avventura poi avesse alcuno a dircene uno più bello per la composizione di questi corpi, scelti da lui, non già un inimico, ma sibbene un amico ci vincerebbe. Poniamo dunque de' molti triangoli il bellissimo, tralasciando gli altri, cioè quello due del quale compongono un terzo triangolo con uguali lati. A stare a dire la ragione ci farebbe di bisogno di un più lungo discorso; ma a colui il quale ciò contraddice e ritrova che la cosa non va a questa maniera, la nostra amicizia è il premio che gli è apparecchiato. Adunque i due triangoli prescelti, de' quali sono ordini i corpi del fuoco e quelli degli altri, siano quello con due lati uguali e quello che sempre ha il maggior lato triplo, secondo potenza del lato ch'è minore (cioè il quadrato del maggior lato triplo di quello del minor lato). Ma ciò che detto è innanzi oscuramente, ora è da chiarire meglio: perchè innanzi i quattro generi di corpi tutti ci parevano per mutua virtù avere nascimento gli uni dagli altri; ma ella fu un'apparenza fallace. Il vero è che de' triangoli che noi abbiamo scelti nascono le quattro specie di corpi; tre da uno, da quello che ha i lati disuguali, e la quarta solamente da quello che ha due lati uguali. Non possono adunque tutti questi corpi sciogliendosi gli uni negli altri, di molti piccioli generarsi pochi grandi, ma tre, sì, possono; imperocchè tutti essendo nati da un triangolo, sciolti i più grandi di loro si faranno molti piccoli, pigliando figure convenevoli; e di nuovo disseminandosi molti piccoli secondo i loro primarii triangoli possono, adunandosi in un solo numero, compiere un'altra specie grande e d'un solo corpo. E ciò basti della vicendevole loro generazione. Seguita ora a dire in qual figura si fu generato ciascuna delle quattro specie di corpi, e per per quale convenimento di numeri, prendendo principio dalla prima specie la composizione della quale è più semplice. Elemento suo è quel triangolo il quale ha la ipotenusa più lunga che il lato minore, il doppio: due siffatti triangoli così componendosi insieme che le ipotenuse si bacino, e ripetendosi tre fiate sì, che le ipotenuse e i lati brevi si appuntino in uno, come in centro, di sei triangoli nasce un solo triangolo equilatero. Componendosi poi insieme quattro equilateri triangoli,

sì che ogni ternaria loro unione faccia un angolo solido, il quale (valendo la unione di due retti angoli) tosto segue il più ottuso angolo piano; e compiuti quattro cotali angoli solidi fatta è la prima solida specie (il regolare tetraedro) per mezzo della quale può essere spartita una sfera in uguali parti e simili. La seconda specie si fa degli stessi elementari triangoli (cioè di quarantotto triangoli scaleni) così legati insieme in otto triangoli equilateri, che da ogni accostamento di quattro angoli piani (union quaternaria) si compia un solo angolo solido: e compiuti sei di cotali angoli solidi fatta è la figura del secondo corpo (l'ottaedro regolare). Il terzo corpo (iscosaedro regolare), il quale ha venti facce triangolari e equilateri, si genera di due volte sessanta delli stessi elementari triangoli commessi così insieme, che facciano dodici angoli solidi, ciascuna de' quali compreso è da cinque triangoli piani di uguali lati. E così spacciato è l'uno de' due elementi, dopo generate queste figure. Il triangolo poi dai due lati uguali generò la natura del quarto corpo, così: replicandosi quattro volte, e i retti angoli suoi appuntando nel centro, ebbe fatto un tetragono equilatero; e dipoi sei cotali tetragoni commessi insieme, si furono formati otto solidi angoli, armoneggiato ciascuno di tre piani angoli e retti: e la figura del corpo che ne nacque, fu il cubo, il quale ha sei piane basi tetragone e equilatera. Rimanendo ancora una forma di composizione, ch'è la quinta, giovassene Iddio per lo disegno dell'universo. Ora se persona mette tra sè a ragione le cose sopraddette, starà dubbioso se convenga dire i mondi essere infiniti in numero, o veramente finiti; ma poi giudicherà tosto che, dire infiniti i mondi, ella è credenza di uomo veramente privato di quelle conoscenze delle quali si avrebbe a essere fornito; ma, se uno solo o cinque ne sono nati, più da questo lato egli avrebbe ragione di dubitare. Uno dice la mente nostra che è il mondo secondo ragionamento verisimile: altri guardando ad altro opinerà altrimenti. Ma, lasciando questo, le specie, che noi generammo or ora col ragionamento, spartiamo in fuoco e terra e acqua e aria. E alla terra diamo la figura cubica, perocchè ella è la più immobile delle quattro specie di corpi e la più pastosa; e somma necessità è che quel corpo sia tale, il quale ha basi securissime. Ora de' triangoli posti innanzi la base di quelli con due lati uguali è naturalmente più sicura, che la base di quelli che han disuguali tutt' i lati; e quanto alla figura piana fatta da ciascuna di coteste due specie di triangoli, di necessità il tetragono equilatero, sì nelle parti suo come nel tutto, posa più fermamente che il triangolo equilatero. (Il primo è composto di triangoli isoscili, e il secondo di triangoli scaleni). E però noi sal-

viamo la verosimiglianza assegnando la predetta figura alla terra e all'acqua quella meno mobile fra le altre, e quella mobilissima al fuoco, e quella ch'è nel mezzo all'aria; e al fuoco quello acutissimo, il secondo in acume all'aria, e il terzo all'acqua. Di tutte queste figure quella adunque che ha pochissime basi è necessità che sia di natura mobilissima, taglientissima, da poi ch'ella è acutissima e sovra a tutte, e anco leggerissima da poi ch'ella è composta di pochissime parti medesime; la seconda dee avere secondamente le qualità dette; e terzamente la terza. Sia adunque secondo verisimile diritta e ragione la generata figura solida della piramide elemento e seme del fuoco; e la seconda per nascimeato, dell'aria; e la terza dell'acqua. Ma è da considerare che tutte queste seminali figure son piccole sì, che delle singole (elementari) parti di ciascun genere per la picciolezza loro non vediamo niente; e che ragunandosi molte insieme, allora si vede il loro volume; ed è da considerare che Iddio, quanto alle ragioni delle moltitudini loro e de' movimenti e delle altre potenze loro, avendo in ogni parte provveduto con amore, egli fe' ogni cosa proporzionatamente — Da tutto ciò che detto è innanzi intorno ai generi (cioè ai quattro corpi) così starebbe la cosa secondo convenienza. Terra abbattendosi a fuoco, disciolta dall'acume di esso, qua e là rigirandosi, in fino a tanto che le parti sue, o ch'elle così sciolte si trovino entro all'istesso fuoco, o entro ad aria o ad acqua, disposandosi fra loro novellamente, tornino terra; perocchè mai non trapasserebbero in altra specie. Acqua spartita da fuoco, o anche da aria, acconsente, ricomponendosi insieme, a fare un corpo di fuoco o due di aria; e se è spartita aria, si fanno di una parte sua due corpi di fuoco. E, novamente, fuoco, se è chiuso da aria o da acqua o da alcuna parte di terra, essendo esso poco entro molti; e quelli dimenandosi, ed esso in mezzo di loro dibattendosi e combattendo; sì è vinto e spezzato; e due corpi di fuoco si ricompongono in uno di aria. E domata aria e sminuzzolata, due interi corpi e mezzo di aria si costringono in uno di acqua. Perchè noi così ci ragioniamo sopra novellamente: che quando pigliatoè da fuoco alcuno degli altri generi (il quale abbia con esso i medesimi principii formativi); e dall'acume de' suoi angoli e canti, è tagliato; ricomponendosi nella natura di quello, finisce il suo esser tagliato imperocchè ogni genere ch'è simile a sè medesimo, non può operare in un genere che è simile a lui, alcuno mutamento; e neanche patire può da quello cosa alcuna. Ma insino a tanto che un genere si scontri in un altro di principii diversi; ed esso debole combatta con un gagliardo, non finisce di sciogliersi. Quando per contrario corpi più piccoli e pochi son

richiusi fra molti più grandi (e appartengono a generi che hanno simili elementi) minuzzolati si dissipano; ma volendo ricomporsi nella forma del vincitore, allora il dissipamento loro ha fine: e così nasce di fuoco, aria; e di aria, acqua. In ultimo se un genere di corpi investa in un altro qualsiasi e combattano parimenti, non cessano di sciogliersi tutt' e due insino a tanto che al tutto respinti e sciolti non si rifuggano ciascuno al cognato suo, ovvero che, i vinti da molti facendosi uno e simile al vincitore, insieme si rimangano ad abitare con lui. E tutti i corpi mutano loro sedi per le dette passioni: perocchè le moltitudini de' corpi di un genere medesimo si traggono per lo squassarsi del recettacolo a un proprio loro luogo; ma divenuti tra sè dissimili, e per contrario simili ad altri corpi di genere diverso, son portati per cagion di questo scotimento al luogo di quelli ai quali si sono fatti simiglianti. — Adunque tutt' i corpi schietti e primarii si sono generati per queste cagioni. Dell' essere poi nate in quelli diverse specie di forme è da accagionare la composizione di ciascuno dei due elementi, dalla quale a principio non venne un triangolo isoscele d' una sola specie e grandezza, nè un colo scaleno d' una sola grandezza, ma sì ne vennero più piccoli e più grandi, in tanto numero, quante sono le specie delle forme (de' quattro corpi elementari); e però i detti triangoli, misti seco medesimi e fra loro, fanno varietà smisurata, la quale deve contemplare chi ragionar vuole della natura secondo verisimiglianza. Circa a moto e a quiete, se non ci accordiamo in qual maniera e per quali modi si son generati, il ragionamento che segue appresso intopperà in difficoltà molte: se n' è detto già alcuna cosa, e ora aggiungiamo quest' altre, che mai nell' egualità non può essere moto; imperocchè il mosso senza il movente, o il movente senza il mosso malagevole o piuttosto impossibile è che ci sia — Posciachè il giro dell' universo abbracciati ebbe i generi (de' corpi), essendo circolare e naturalmente voglioso di raccogliersi in se medesimo, tutti li stringe e non lascia rimanere spazio nessuno vuoto. E però il fuoco per tutto velocissimamente trascorse; l' aria secondamente, come quella che in sottigliezza è seconda al fuoco; e così (secondo questa ragione) gli altri: imperocchè, i corpi fatti di parti grandissime lasciando grandissimo vacuo nella composizione loro, e piccolissimo quelli fatti di piccolissime parti, il costringimento che seguita alla pressura caccia i piccoli corpi per entro gl' intervalli dei grandi. E i piccoli cacciati per entro i grandi, discernendoli; e questi a loro volta quelli adunando, tutti i corpi su e giù ai propri loro luoghi sono trasportati: imperocchè ciascuno (corpi) mutando grandezza muta di luogo. Così e per questa ragione perseverando sempre la generazione

della disuguaglianza, ella è cagione del semprevivo moto de' corpi, il quale è, e sarà, senza intermissione. — Dopo ciò è a considerare che sono molte specie di fuoco, come la fiamma, e quello che dalla fiamma si sparge e non arde, ma si porge lume agli occhi; e quello che, morta la fiamma, rimane ne' corpi affocati. Similmente dell'aria, c'è la limpidissima, chiamata etere, e la torbidissima, chiamata nebbia e tenebra, e diverse altre specie senza nome, generate dalla disuguaglianza dei triangoli. Di acqua ce n'è primieramente due specie, la umida e quella che si può discioglierne. La umida, perocchè fatta di parti di acqua piccole, le quali sono disuguali, ella è movevole da se e per altro, a cagione della disuguaglianza e della figura sua. L'acqua fatta di parti grandi e uguali è più stabile di quella, ed è per la uguaglianza sua grave e serrata; ma se fuoco l'addentra e scioglie, ella, perduta la egualità, piglia più del moto; e, divenuta mobilissima, dalla prossima aria si è cacciata e distesa in terra. Ora il distemperarsi della massa sua ebbe nome di liquefacimento, e di scorrimento lo stendersi che ella fa giù in terra. E novamente isfuggendo di lì il fuoco, da poi che non esce nel vacuo, la vicina aria premuta da esso e a sua volta premendo la liquida e ancora leggermente mobile massa dell'acqua nelle sedi del fuoco, tutta la rimescola; e quella compremuta, ripigliando la uguaglianza, essendo già andato via il fabbro della disuguaglianza, il fuoco, riviene in sua prima forma: e raffreddamento si disse la dipartita del fuoco e si disse serrato il corpo che si costringe com'è andato via il fuoco — Di tutte quante queste acque le quali noi abbiamo detto che si sciogliono, quella ch'è densissima, che è genere avente sola una specie di lucente colore giallo, è la preziosissima cosa dell'oro che stillando giù per le pietre, fassi duro. E il nodo dell'oro, durissimo per la sua fittezza, nero, fu chiamato Adamante. Quello che è appresso all'oro per la natura delle sue parti, e che accoglie più che una specie, e per fittezza è più fitto che l'oro e ha picciola e sottile porzioncella di terra, sì ch'esso è più duro che l'oro, ma per li grandi intervalli che ha dentro sè è più leggiero, è il rame; il quale si fa di splendenti e indurite acque. La porzione di terra che è mista al rame, allorchè invecchiati essi si sceverano un dall'altro, fatta parvente, si dice rugine. E anche dell'altre simili cose non è malagevole ragionare. E se mai alcuno per desiderio di riposare lasciate le speculazioni degli eternali enti, e rimirando pure alle verosimili ragioni delle cose generate, ricevesse diletto, non turbato da niuno pentimento, egli potrebbesi procacciare un modesto e ragionevole sollazzo in vita sua. E così vogliamo anche noi fare presentemente, e però seguitiamo a dire

di quest'argomento ciò che è di verosimile. L'acqua mista a fuoco, quella sottile, e liquida per lo suo movimento e per lo andare che fa rivolendosi in giù per la terra, si dice fluida; e molle, perocchè le basi sue sono cedevoli, essendo meno stabili che quelle della terra. Quest'acqua, quando ella è abbandonata da fuoco e aria, diviene più uguale e si costringe per la uscita de' detti corpi in sè medesima. Or se ella si serra molto fortemente, su dalla terra, s'addimanda gragnuola; se in terra, ghiaccio; s'addomanda poi neve se è di parti più piccole e si serra mezza su discosto da terra; e pruina, se in terra, generandosi di rugianda. Le moltissime specie di acqua mischiate fra loro e stillanti per le piante figliate dalla terra, generalmente sono chiamate succhi. I quali, essendo diversi per le diverse loro mischianze, hanno molte specie senza nome; ma quattro specie di natura ignea, per essere molto parventi, ricevertero nome. Quella la quale riscalda l'anima insieme con il corpo, ebbe nome di vino. Quella specie polita, la quale ha potenza di discettare la vista e che però è a vedere splendida e lucida e nitida, è specie olearia: cioè pece e resina e l'olio medesimo e ogni altra cosa la quale abbia virtù simile. Quella che spande le mischianze che vanno entro alla bocca, porgendo dolcezza, per questa virtù sua universalmente pigliò nome di miele. Quello che dissolve la carne, ardentola, spumosa specie, distinta da tutt' i succhi, si disse oppio. Delle specie di terra quella che distilla per acqua, diviene in questo modo corpo petroso. L'acqua che ci è mischiata dentro, quando è picchiata nella sua mischianza, trapassa in forma di aria; e divenuta aria corre su al luogo suo. Ma non essendoci vuoto, preme la vicina aria, la quale da poi ch'è grave, premuta e distesa attorno alla massa della terra, costringe questa e cacciala nelle sedi di dove si levò su l'aria novella. E la terra, premuta dall'aria ma non isciolta, fassi pietra. Più bella è quella trasparente, che ha parti uguali, lisce e simili di forma; la contraria poi è più brutta. La terra se le succia ogni umore la rapina del fuoco, sì che ella divenga più secca che terra, si fa ciò che noi chiamiamo argilla. Alcuna volta la terra, rimanendole umore, liquefatta dal fuoco poi è raffreddata, e allora diviene la pietra di color nero. E simigliantemente se ella è privata della mischianza di molta acqua e ha parti più sottili ed è salata, condensando a mezzo sì che novamente la possa sciogliere l'acqua, e' se ne fa due cose, cioè nitro, il quale ripurga olio e terra, e sale, il quale fa insaporare le vivande, e, secondochè dice la legge, è cara cosa agli Iddii. E tutt' i corpi di acqua e terra, i quali non si sciolgono per acqua, ma sì per fuoco, si son densati così. Fuoco e aria non liquefanno masse di terra; imperocchè

essendo naturalmente le parti loro più piccole de' vani che sono per entro la composizione della terra senza violenza trapassano per queste molte vie spaziose, e però, non isciogliendola, la lasciano non liquefatta. Ma le parti dell'acqua, da poi che naturalmente sono più grandi, facendo passaggio violento, e dissolvendo, sì la liquefanno. E così, la terra non serrata, sola l'acqua la scioglie, e per forza: se poi ella è serrata, salvo il fuoco, non la scioglie niuna cosa, perchè a niuna cosa salvochè al fuoco è lasciata entrare. L'acqua, se la pressura sua è fortissima, solo il fuoco la scioglie; se no, quella più debole la sciolgon fuoco e aria, tutt' e tutt' e due: l'una spargendosi per entro gl' intervalli, e l'altro dislegando financo i triangoli (formativi). L'aria compremuta di gran forza niuna cosa non la scioglie, salvochè sciogliendola negli elementi (cioè trasformandola); compremuta poi non gagliardamente la scioglie solo il fuoco (dilatandola, senza che la trasformi). Adunque ne' corpi misti di terra e acqua, insino a che l'acqua occupi i vani della terra, essendo per avventura la terra serrata fortemente, se altra acqua sopravviene di fuori, le parti di questa non essendo lasciate entrare, scorrendo attorno all' intiero volume lo lasciano non liquefatto. Ma il fuoco, entrando le parti sue ne' vani dell'acqua, e facendo esso fuoco ad acqua ciò che acqua fa a terra e ciò ch' esso fuoco fa ad aria, è sola cagione che si sciolga il misto corpo e torni fluido. Ora di questi corpi avviene che alcuni abbiano più terra che acqua, e son tutte le specie di vetri, e tutte le specie di pietre che si sciolgono; altri più acqua, e sono tutti quei corpi densati, che hanno forma di cera e sono odorosi.

F. ACRÌ.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA :

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi di ANTONIO BARTOLINI

CAPITOLO 13.º

Intanto il trambusto cresceva, e anche laggiù penetravano le imprecazioni e le bestemmie dei musulmani, ond' era facile argomentare ch' essi non solo avesser la peggio, ma in oltre che la città corresse pericolo di essere da un momento all' altro espugnata. Di che quanto accrescevasi l' animo ai miseri schiavi, altrettanto aumentava lo sbi-

gottimento dei rinnegati, i quali tra per la moltitudine de' prigionieri e per paura di cader fra poco in balia de' vincitori, erano impotenti ad acquetare il tumulto, e non osavano di far tacere gli esultanti ed i minacciosi. Grida perciò di allegrezza, pianti giulivi di affettuose donne, madri, spose, fidanzate, minacce e propositi di vendetta manifestati con alte e terribili voci; oltre a ciò un agitarsi, un correre ansioso a comunicar liete notizie o a richiederne; un salutarsi da lungi fra conoscenti, amici, congiunti; e col romor dei passi misto lo strepito delle catene, che si cozzavano con urto fragoroso; tutto ciò rendeva quegli antri spaventosi ai pochi musulmani, che ne custodivan l'entrata, e ai rinnegati, a cui era facile omai prevedere qual sorte sarebbe loro toccata.

In questo mezzo alle orecchie della misera turba venne a risuonare una voce robusta, che superando ogni altro romore, intonò con immensa esultanza queste parole: « O genti tutte, lodate il Signore, però che sopra di noi si è confermata la misericordia di lui ». Tutti si volsero colà, d'onde partiva quella voce, e videro un uomo fra la virilità e la vecchiezza, sul cui petto scendeva candida quasi affatto e divisa in due liste la barba, e che dal sacco, sebben cadente a brandelli, ond' egli era coperto, poteva conoscersi per cappuccino. « Preghiamo — continuava infervorato di zelo religioso e compreso di gratitudine l' oratore — preghiamo il Dio delle vittorie che oggi ne conceda una splendida, intera, memorabile ai nostri fratelli. Ma noi siamo cristiani, e dobbiamo conformarci alle leggi di colui, che ci diè il precetto della carità e del perdono. Pregate, ei ci comanda, per chi vi perseguita: fate del bene a chi vi odia. Or pensiamo, cristiani fratelli miei, qual sorte sarà serbata a questi disgraziati, che, rinnegata la fede, spenti nel loro cuore indurito i sentimenti di umanità, si mostrarono spietati e crudeli verso di noi.

« Morte! capestro! patibolo! — si udì da diverse parti ripetere.

« No, cristiani, no, fratelli — riprese a dire il frate con tono severo — non è questa la dottrina di Cristo. Mirateli questi sciagurati coll' avvillimento nell' animo, colla paura dipinta nel volto, col rimorso che strazia loro le viscere. Oh se voi poteste penetrar coll' occhio in quei cuori, ne avreste pietà, ne sentireste, credete a me, raccapriccio. In che mai potranno riporre la loro speranza? forse nelle armi? omai sarebbe vana e temeraria la confidenza. Nei musulmani? ma questi serban nel cuore abborrimento e disprezzo pe' rinnegati, e li abbandonano al loro destino. Si volgeranno forse a Dio? ma lo rinnegarono, lo bestemmiarono... oh sì, sì, avete ragione; furono scellerati, furon sacrileghi. Ma nondimeno non possono, oh no, non possono aver dimenticato che Cristo comanda a' suoi di amare i nemici: e costoro furon pur troppo nostri nemici! Noi però siam cristiani, fedeli agl' insegnamenti

del divino nostro maestro. Essi dunque non solo debbono sperare in noi, ma hanno pur diritto non che al nostro perdono, ma anche alle nostre preghiere: e se or tutti li abbandonano, dobbiamo ad essi rimaner noi, noi educati alla scuola della carità e dell'amore. Sono stati empîi, sì, è vero, e la loro empietà e scelleratezza ve la confessano quelle fronti piegate vilmente a terra, quegli occhi spauriti, quelle labbra tremanti, quei passi che vacillano, quelle persone divenute in sì breve ora cadenti, sfatte, quasi vicine a dissolversi... Ma pure essi non cessarono di esser creature di Dio... Pensate che una volta lo stesso vincolo di carità ci legava a costoro, ci univa la stessa fede, era comune la nostra speranza...

« Ma ora ? — si udi gridar da più parti.

« Ora non vi è più forse — rispose vivamente l'oratore — quel Dio, in cui già credevano, e che un tempo adorarono ? la grandezza della sua bontà non è forse maggiore, oh tanto ! tanto maggiore della umana malvagità ? non è egli quel Dio che fa cose mirabili ? Or dunque preghiamolo, e impetriamo da lui questo miracolo, la conversione, cioè, di questi disgraziati... E voi che sedete nelle tenebre e nell'ombra di morte — aggiunse volgendo ai rinnegati le sue parole — non aprirete gli occhi alla luce ? l'enormità della colpa non vi spaventi : è in vostra mano l'ammenda. Noi tutti, se bene fin qui duramente trattati, ci scorderemo della passata durezza : noi tutti, ve lo promettiamo, ve lo giuriamo, diverremo vostri avvocati, interceditori per voi del perdono.

Il silenzio, fin allora serbato, fu qui interrotto da un lieve bisbiglio, da cui si palesava la commozione degli animi prodotta da quelle parole, ch'erano al tempo stesso tante spine profondamente confitte nel cuore dei rinnegati. Onde costoro, fosse per nascondere la confusione, fosse per attuire il pungolo della coscienza, si allontanarono da quel luogo, sperando di non udir altrove tali acerbi rimproveri. Ma fra tante migliaia d'infelici, or rianimati dalla speranza, vi avea pur qua e là chi, sovrastando agli altri o per condizione, o per carattere, o per ingegno, volgea parole di conforto ai compagni di sventura, eccitamenti ed esortazioni ai custodi perchè accomunassero la loro sorte con quella dei prigionieri. Avveniva perciò che quei ribaldi, dovunque si rivolgessero, udivano tali voci, ond'erano provocati contro di loro i latrati della coscienza. Nè pur mancava chi procurasse, prendendo le vie del cuore, di eccitare e ridestare antichi affetti, già da lungo tempo sopiti.

« O figli ! — diceva, apostrofando que' rinnegati, un uomo di belle e dolci maniere fortemente commosso — pensate alla canizie dei vostri genitori, i cui occhi non hanno più lagrime, tante già ne versarono per la vostra infedeltà. Vi tornino a mente le fatiche e i sudori sparsi dai vostri padri per voi, e i dolci insegnamenti e le tenerezze

delle vostre povere madri. Oh non permettete che l'orribile vostro fallo li spinga innanzi tempo al sepolcro... O mariti! abbiate avanti agli occhi le disgraziate vostre compagne, vestite a lutto, derelitte, inconsolabili per la vostra apostasia, e saziate per cagion vostra di obbrobri e di contumelie... O padri snaturati, finor dimentichi della prole! non vi sembra adesso di vederli i vostri poveri figli luridi, coperti appena di pochi stracci, languenti e famelici stender la mano ad implorare il pane altrui, e maledir forse chi diè loro la vita, quando l'umana durezza li rigetta brutalmente e dice loro con disprezzo: morite pur di fame; siete figli di rinnegati. Eppure quei vecchi genitori; quelle mogli tanto infelici e nondimeno virtuose e fedeli; quei figli che si getterebbero con tanto cuore nelle braccia paterne, e fra' singhiozzi vi bagnerebbero la faccia di lagrime e la coprirebbero di baci, non hanno ancora perduto la speranza di rivedervi; vi aspettano; anelano il vostro ritorno; si preparano ansiosamente a corrervi incontro... Oh udite, udite le liete grida de' combattenti nostri fratelli: udite il vittorioso e terribile squillo delle trombe cristiane... Orsù sciogliete le nostre catene: eccovi il modo di ottenere gratitudine non che perdono. Uniamoci tutti ai nostri prodi campioni: sappian le genti che per opera vostra tanti seguaci della Croce furono riposti in libertà e cooperarono al gran trionfo. Non più titubanze; non più indugi... Voi siete commossi, siete pentiti, siete ancora.... ho Dio sia benedetto — terminò con altissima voce — si, si, siete ancora cristiani ».

Un pianger diretto tenne dietro a queste parole, e intanto fra la turba che esultava piangendo, scoppiarono fragorose grida: Via, via da noi le catene!... armi, armi quali che siano!... libertà!.. riscatto!... vittoria! — Si videro in quel mezzo alcuni di quei custodi pallidi in volto e con occhi inondati di lacrime correr con atto risoluto a sciogliere or questo ora quel prigioniero: e al tempo stesso qualcun altro, di cruda tempra e impietrito, opporsi all'opera pietosa. Bastarono nondimeno i pochi disciolti a liberar cento e cento altri dalle catene.

Già il numero dei disciolti superava di molto quello degli aguzzini: già i men disumani o i più paurosi fra' rinnegati avean ceduto le armi, quando se ne vide uno dei più ribaldi avventarsi furiosamente non solo agli schiavi già liberati dalle catene, ma anche ai suoi stessi compagni, che si adoperavano a scioglierle. Alla rabbia, all'accanimento, al cieco furore di quell'insatanassato quei pochi che gli stavano attorno cederono percossi e malconci: ma non tardaron molto a sopraggiungere altri in buon numero e già ben armati. Il furibondo oppose disperata resistenza; e finalmente bisognò atterrarlo facendo buon uso delle armi. Egli giaceva mortalmente ferito, quando in quel disordine e in quel trambusto venne per caso a passargli da presso una donna, che soffermatasi alquanto, gettò gli occhi sopra di lui, inor-

ridi, mise un grido, e facendosi strada tra la folla che la circondava, corse a chinarsi sopra il caduto: « Matteo! — gli disse piangendo — Matteo! oh in che stato ti rivedo! riconoscimi: io son Margherita; son la tua moglie.

A tali parole ei dischiuse un po' gli occhi; poi gli spalancò inorridito; fece un tal movimento come s'egli fosse preso da subita convulsione, e tentò di volgere altrove la faccia. Quindi coprendosela con ambedue le mani e già farneticando, gorgogliò nella strozza; il demonio... il demonio de' preti... Se tu se' Marg.... prendile queste carte — e accennò con fatica un forzieretto, che portava sempre ad armacollo — prendile... Saprai... maledetta donna... saprai... Oh chi mi stringe il cuore?... chi mi soffoca? — disse contorcendosi per ispasimo. Poi sollevatosi un poco sul gomito—oh... oh... maledizione! — gridò disperato, ricadendo supino; e insieme coll'ultima bestemmia mandò fuori l'estremo respiro.

La donna diè in uno scoppio di pianto: ma sollecitata e spinta dalla gente, che a furia si affollava incalzandosi, ebbe appena tempo di toglier di dosso all'estinto marito il piccolo forziere, e fu quasi di peso portata fuori dell'antro dalla calca dei prigionieri. L'ucciso era da vero quel Guercio, che (come noi già sappiamo) avea tolto alla moglie il fanciullino prima affidatole, e che l'avea consegnato ai pirati, narrando poi a modo suo la sparizione del bambino. Costui dopo avere per gelosia trattata brutalmente la povera donna, era fuggito dalla Liguria, seguendo, conforme ad infami patti già stabiliti, il pirata Curtògoli in Affrica, ove, rinnegata la fede, viveva in Tunisi odiando e perseguitando i cristiani. Ora egli aveva il tristo ufficio di soprintendere ai rinnegati in uno di quei tenebrosi scompartimenti, nè gli era ancora avvenuto d'incontrare in quel laberinto di sotterranei l'antica sua moglie.

La maggior parte degli schiavi era già fuori degli antri, quando da luogo più remoto e profondo si udì uno strepito e un confuso clamore. Alcuni dei prigionieri, che ancora non avevan varcata la soglia del carcere, si arrestaron da prima, e tosto indovinando qual fosse la causa di quel trambusto, corsero colaggiù, e videro un giovane, che ajutato da pochi de' suoi sventurati compagni nè ancor libero dalle catene, lottava disperatamente contro due guardie, ch'egli, privo come era d'ogni arme, percoteva a furia coi ferri, che in parte spezzati gli penzolavano dalle braccia. All'arrivo dei compagni furono quei manigoldi atterrati e prosciolti il prigioniero, che tosto afferrate le armi dei suoi feroci custodi, ringraziati coloro che lo avevan soccorso, e specialmente abbracciato un robusto giovane italiano, che più d'ogni altro s'era adoprato per liberarlo, uscì insieme con lui dal tenebroso suo carcere. Alla luce del giorno, alla vista degli esultanti suoi com-

pagni, e con in cuore la certezza non che la speranza di udire da un momento all' altro il grido de' vittoriosi cristiani, ei divenne così inferorato che inalzò voci di gioja e di eccitamento ai compagni, e nell' impeto dell' esultanza pronunziò ad alta voce il nome di Agnese.

« Agnese! Agnese, avete detto? — gli chiese il giovane suo compagno — dite voi forse di una signora italiana, rapita da Fondi, data in cura a Selim e...

« Sì, sì, amico, di lei, di lei, di Agnese!... dimmi forse tu?! — e con dilatate pupille, con tal sorriso che palesava penosa ansietà, attendea la risposta.

« Oh! io la conosco: e come ben la conosco! l' ho servita; l' ho servita con amore... oh che buona Signora!.. io so dov' ell' è... la troveremo!

« Oh benedetto! — gridò l' altro sopraffatto dalla gioja; e avventandosi al collo del giavane gli copri il volto di baci. Così Leone e Draghetto (eran dessi per l' appunto) si strinsero in lungo amplesso.

Gli schiavi omai liberi dalle catene avean prima disarmate le guardie, e penetrati ne' magazzini si erano, come meglio ciascun poteva, provveduti di armi: onde quanti musulmani si opposero ai loro disegni, altrettanti caddero oppressi dal numero e dalla furia dei prigionieri. Di poi fattisi sugli spaldi, su' ballatoi, alle bertesche, su' merli stessi, alzarono fortissime grida, chiamando e inanimando l' esercito cristiano a compir l' opera, ad entrare nella città, a sgombrare quel rimasuglio di musulmani avviliti, che occupavan tuttora l' entrata della fortezza omai vuota di difensori. A tali voci, a sì vive esortazioni, a sì potente incoraggiamento i nostri s' infiammarono di nuovo ardore, moltiplicaron le forze, tenner per certa l' espugnazione della città; e in fatti vi entrarono a viva forza, superando ogni ostacolo, vincendo ogni resistenza.

Barbarossa si avvide allora che non poteva più oltre indugiare a salvarsi, però che ormai dileguatasi ogni speranza, egli si vedea già in casa il nemico, nè poteva far più assegnamento sul presidio della fortezza. Onde bestemmiando turchescamente, e maledicendo il consiglio del Giudeo, che l' avea distolto dal far macello degli schiavi, prese il partito di allontanarsi con celeri passi dalla espugnata città; d' onde uscì tosto sbuffando di rabbia, contraffatto nel volto dall' ira, con occhi spaventosamente truci, facendo orrendi propositi di vendetta e mordendosi, sino a farne spicciar sangue, l' enorme labbro inferiore, che sconciamente gli penzolava. A lui tenner dietro i suoi ufficiali, comandanti e generali, avviandosi chi qua chi là, secondo che giudicavano di potersi metter meglio al sicuro.

SU PE' COLLI IN CERCA DI MAMMOLE.

Padula

Mio carissimo Ermenegildo,

Per mancanza di tempo non son venuto più a visitarti; ma, se son vere le buone nuove ricevute di te ieri sera, ho tutta la fiducia che questa mia ti troverà fuor di letto e di convalescenza. Se la tua salute non ti permetterà di scorrerla tutta d'un fiato, e tu leggila pure a poco a poco e traggine quel po' d'utile e di diletto, che spero e intendo arrecarti scrivendoti delle cose della nostra scuola.

Se ben ti ricorda, il giorno dell'equinozio non fu certo una bella giornata, poichè pioviscolava. Eppure il signor Maestro, memore della promessa fattaci la mattina del 19 — di condurci in cerca di mammole il primo giorno di primavera — tenne la parola, tanto, diceva egli, per abituarvi alla puntualità ed a camminare col buono e col cattivo tempo. Venga poi, mio caro Ermenegildo, il nostro Fabio a sostenere che non ha ragione il nostro bellissimo libro dove dice: « Il mantenere è da uomini, il promettere è da ragazzi ».

Uscimmo dunque di scuola dopo la lezione pomeridiana, ordinati in doppia fila per ordine di statura, silenziosi e composti e tutti armati d'ombrelli (ogni coppia uno); ed attraversati in un attimo i campi che si distendano a nord dell'abitato, eccoci, dopo un buon chilometro e mezzo di cammino, a' piedi della storica collina della Serra, la quale, contrafforte dell'Appennino, si protende, come sai, da est ad ovest, quasi in faccia al nostro borgo natale. Dopo un momento d'indecisione se doveasi risalire il torrente di S. Rinaldo, che lambisce la base dell'alto colle, o prender l'erta: « Figliuoli! s'ode esclamar il sig. Maestro, se vi basta il coraggio, su! da bravi pe' fianchi del colle ». Si si! oh! gioia! si risponde tutti in coro; e lieti e festanti, uno innanzi l'altro e cogli ombrelli spiegati (chè piovigginava sempre) c'inerpicammo per un sentierello a sghembo e molto alpestre. Che siano ritornati i *rivoltosi*? si domandavano un po' atterriti alcuni abitanti di Padula, vedendoci arrampicare come tante capre; e ci volle del buono per riconoscerci, come sapemmo dappoi. Guadagnata l'erta e toccata al fine la cima del colle, il sig. Maestro ci fece sostare alquanto sur un rialto e ci narrò che proprio in quel luogo s'incontrarono i prodi seguaci di Carlo Pisacane colle milizie del Borbone, accorse a rompicollo a spegnere nel sangue quel generoso tentativo di libertà. Indi proseguì:

« Giacchè il sole, uscito or ora di dietro quel tendone di nubi, ci « si mostra in tutta la sua bellezza, giovanetti, udite.

« Era il 2 luglio del 1857; splendeva un sole ardentissimo, non su-
 « surrava un' aura, non si movea una foglia. Io che di poco valicavo
 « il primo lustro, stavo fra timido, curioso ed ilare (mi ricordo come
 « fosse stato ieri) accanto a' miei trepidi parenti a riguardare, dal-
 « l' alto d' un terrazzo, l' arrivo di soldati dall' armi lucide e sinistra-
 « mente scintillanti a' riverberi del sole. Erano l' armi infami ed o-
 « micide che, fedeli all' antica tradizione dei degeneri successori di
 « Carlo III. di reprimere nel sangue ogni generoso moto di libertà,
 « accorrevano precipitose a sacrificare quel pugno di prodi che il po-
 « polo appellava: *rivoltosi*. Infelici! A' piombi del 7° Cacciatori s' ac-
 « coppiarono in micidiale alleanza, le falci, le roncole e le scuri dei
 « fieri contadini e i perfidi pugnali degl' inveterati nella servitù, e me-
 « narono orrenda strage di coloro che, generosi venivano annunzia-
 « tori di libertà. Oh! le impressioni ricevute dall' anima giovinetta non
 « si cancellano più mai. Le loro salme, onde viva e sanguinante serbo
 « tuttora scolpita l' immagine nella fantasia, raccolte qui e colà da
 « pietose mani, s' ebbero inonorata sepoltura nella fossa dell' atrio
 « della chiesa dell' Annunciata, presso la nostra scuola, all' ingresso
 « del paese. Son circa 27 anni che là riposano sconosciute, senza che
 « un segno ne ricordi il nome. È vero che la villa di Salerno s' ab-
 « bella della statua di C. Pisacane; è vero altresì che i nostri con-
 « cittadini, non rimasti immuni della mania onde l' intera nazione pare
 « invasa, d' erigere monumenti a chiunque abbia acquistato un tantin
 « di fama per la santa causa della libertà, posero, sett'anni or sono,
 « con grato e gentile pensiero, una lapide ai tre duci dei gloriosi 300
 « e al nostro egregio concittadino sacerdote Vincenzo Padula, spirito
 « ardente, che a Milazzo perdè una gamba e la vita; ma una lapide,
 « un segnale qualsiasi che additi a' tardi nepoti il sacro luogo dei
 « valorosi che caddero su questo colle, su quell' altro di S. Canione
 « a noi rimpetto ed altrove, non ancor s' è messo. Però l' ora di riz-
 « zare a costoro un degno monumento, che valga a placarne l' ombre
 « sdegnose dell' ingrato oblio dei posteri, non tarderà molto a scoc-
 « care. E fino a quando le nostre dieci scuole dovranno restar disperse
 « pel paese? e fino a quando voi dovrete andare a zonzolo come capre
 « randagie, senza un punto unico di convegno, senza palestra e senza
 « nulla di nulla? Far sorgere in quel luogo un caseggiato scolastico,
 « simbolo, prodotto e fattore insieme di civil progresso, parmi (e così
 « la pensano pure alcuni patriottici consiglieri) il modo più logico e
 « giusto d' onorare la cara e santa memoria di coloro che, giocondi
 « ed ilari, sacrarono la vita per iscuotere il giogo di vile e diuturna
 « servitù, e diradare le fitte tenebre, in cui per lunghi secoli bran-
 « carono i padri nostri. E già m' immagino che quei freddi avanzi, al-

« lorchè i figli del popolo redento, esercitandosi alla palestra, intuo-
 « neranno patrie canzoni ed inni di guerra, esulteranno; e se
 « all'ombra de' cipressi e dentro l'urne
 « confortate di pianto è forse il sonno
 « della morte men duro;

« men duro parrà loro certamente al suono di tenere voci cantanti a
 « Dio, alla patria ed alla famiglia, e all'ombra benedetta d'un edifizio
 « ch'è fanale di civiltà, luce dei popoli. Oh, venga presto il giorno,
 « ragazzi miei, che anche Padula potesse vantare la sua casa scola-
 « stica, uno di quegli edifizii che tanti vantaggi (a parte l'onore ed
 « il decoro) arrecano ai comuni, che hanno la fortuna di possederli.
 « Domani più a lungo vi parlerò in iscuola della spedizione di Sapri
 « e dell'incendio appiccato dai *giaurri* al palazzo dei liberali signori
 « Romano fu Federico, non che delle fiere persecuzioni mosse con-
 « tro ogni anelante libertà: per ora, inginocchiatevi meco e rive-
 « renti bacciamo questi sassi e queste zolle bagnate del sangue di quei
 « generosi e prodi, che caddero invocando il sacro nome d'Italia ».

Noi eravamo tutti commossi, qualcuno fino alle lagrime; sull'es-
 sempio del sig. Maestro piegammo i ginocchi, e, baciati con labbri
 tremanti quei sassi e quelle zolle, intonammo con voce tenera ed af-
 fettuosa un inno alla patria risorta, imparato a scuola due giorni a-
 vanti, e la preghiera per l'Italia di A. Linguiti, che, da poco in qua,
 sogliamo cantare in fine di lezione. L'eco delle nostre voci ripercosse
 dai vertici de' colli e monti adiacenti, giunse agli orecchi di alcuni
 contadini che in quell'ora ritornavano dalla compagna, e di certi pa-
 stori che badavano il gregge in lontananza; e furono visti arrestarsi,
 guardare alla nostra volta, interrogarsi o guardarsi in viso come dire:
 che fanno? che dicono? e quindi proseguire meravigliati. Intanto il
 sole, or burbero, si nascondeva dietro le nubi, or si affacciava per
 sorriderci in tutto il suo splendore: proprio, mio caro Ermenegildo,
 come sogliono i bambini, quando, pria facendo delle palme maschera
 al viso, poi d'un tratto discoprendolo, ridono e fanno: bau! bau! La
 pioggiolina era tanto sottile e rada da non tenerne conto; laonde, rizi-
 zatici in piedi, il buon sig. Maestro ripigliò:

« L'Italia, figliuoli miei, noi altri l'abbiamo trovata bella e fatta;
 « ma deh! siamo sempre grati a' nostri maggiori che, a costo del
 « sangue e dell'avere, ci trasmisero sì grande eredità. Amiamola di
 « tutto cuore questa gran patria che Dio ci diede, e gli avi resero
 « libera ed una: amiamola, e collo studio e col lavoro cerchiamo di
 « renderla sempre più temuta, prospera e gloriosa ».

Com'ebbe finito il suo discorso, il sig. Maestro ci guidò attra-
 verso un'infinità di cave di pietre, dove i nostri bravi e numerosi
 scarpellini si recano quasi ogni giorno a lavorare. « Che sono queste,

chiese egli, cave o miniere? — Sono cave, risponderemo subito ad una voce; ad essere miniere, ci si dovea scavare qualche metallo ». Sicuro, ripeté egli; metalli qui non ce n'è, ma solo immensa copia di eccellenti massi d'ogni grandezza (parecchi, come osservate, a vene marmoree a varie tinte) onde i nostri scalpellini formano davanzali di finestre e di balconi; soglie, stipiti ed architravi di porte e di portoni; macine da trappeti, lastre e mortai; financo colonne, archi, altari e balaustre e via dicendo. Chi di voi è figlio di scalpellino (e, su 35 che siete, ce n'ha da esser molti) domandi stasera al babbo e costui gli risponderà che questa pietra così lucida e bianca, foggjata in varie guise, s'è spedita in Basilicata, nelle Calabrie e nel Cilento, senza contare tutti i comuni del nostro Vallo. E se non erro, anche nella costruzione della superba reggia di Napoli fu adoperato un po' di questa pietra.

E ciò finora, con tante difficoltà di viabilità e di trasporto: or che sarà quando, dopo un'altro paio d'anni, la locomotiva attraverserà la deliziosa nostra valle, a breve distanza da questa collina, che ben può considerarsi come fonte inesausta di ricchezza pel nostro paese? Fortunati dunque o figliuoli, quelli tra voi che quindi innanzi s'addiranno al lucroso e pulito mestiere di scarpellino! Emigrino pure per l'America gli oziosi, i fannulloni, i malcontenti di tutto e di tutti, quelli che vorrebbero montar sublime per incanto e senza fatica: per molti di voi, massime se apprenderanno a leggere bene, scrivere, far di conto e, ciò che più importa, disegnare; l'America sarà questa Serra. Credetemi: cieco chi non vede i tesori nascosti in queste cave.

Proprio in questo punto il piccolo Malvasi che volle seguirci ad ogni costo, montato sopra un masso, gridò con quanto ne aveva in gola: « Ohi! udite il bando. Chi vuol venire a comperare pietre a 3 soldi il carro!... » E noi a ridere saporitamente. Dopo lungo girovagare fra macigni aguzzi sorgenti dal suolo come piuoli, eccoci innanzi una pastorella che guardava un branco di graziosi agnellini, in gran parte candidi come la neve. Al nostro calpestio, se la diedero a gambe attraverso un seminato, spiccando salti e capriole, ch'era un piacere a riguardare; mentre la povera pastorella, correndo affannosa dietro a loro, li chiamava amorevolmente.

Pioveva; e, se non era per gli ombrelli, ci saremmo bagnati come tanti pesci. Ma, lasciata a destra un'aia tutta lastricata, dove si trebbiano le biade raccolte su quelle alture, giungemmo ben tosto ad una grande tettoia de' signori Vecchio, contigua ad un bovile, ed ivi facemmo sosta. Rasciuttatici alla meglio, quasi ogni alunno trasse di tasca chi una boccettina, chi un fiaschetto di vino; e Trezza ne distribui un bicchiere per caduno, anche ai poverelli che non ne aveano portato. Figurati che gioia, che allegria! Ma quali non furono le risate (omeriche

davvero) quando Cardillo Nicola, nel metter fuori il suo fiaschetto, sel lasciò cadere a' piedi, ove rimase senza braccia e senza muso! È nulla, gli disse il sig. Maestro: ma un'altra volta baderai meglio alle cose tue. Come spiovve, uscimmo in cerca di mammole tra prunai e cespugli, ove ce n'era da poterle mietere. In meno che non si dice, ognuno n' ebbe formato due buoni mazzolini, uno per sè, da porre all'occhiello, l'altro da presentare al sig. Maestro. In quei d'intorni c' imbattemmo in una lunga fila d' altissimi pilieri di fabbrica, su i quali, a sentire il nonno, passava anticamente un aquidotto che conduceva l'acqua al versante opposto d' una valletta. Dopo una greppa ingombra di rovi e spine, eccoci innanzi la fertile Valle di Motta, la quale, tutta seminata a grano, pareva davvero un verde tappeto. Segue il pianoro del Castagno, donde scoprimmo i monti di Sala, tra cui i così detti Vivo, Sitaldo e Monte Cavallo, e udimmo un suono giulivo di campane. Erano le campane del Santuario di Sala, le quali, suonando a festa su quella vetta eccelsa, sembravano invitare la natura a salutare il ritorno della bella stagione. Io provava dentro di me un rimescolio, una commozione che non saprei esprimere; e mentre tutti ridevano e chiacchieravano allegramente, che mi parevano un vespaio, io solo era silenzioso e mesto. Che mondaccio! dicevo tra me: è ancor tiepida ed insepolta la salma del re dei geli e delle nevi, e già si festeggia l'apparire della regina dei fiori! Anche tu, o venerando ed infelice Foscarei, ascoltasti la squilla festiva di San Marco annunziare la creazione del tuo successore, e moristi d'affanno. E qui di nuovo a piovigginare. Attraversato dunque un boschetto di querciuoli, nel quale si levavano, al nostro passare, numerosi stuoli di passere e d'altri uccelli che schiamazzavano e cantavano variamente, si raggiunge una villanella con in capo un cestino di mammole. « — Che ne farai? » Le porto a vendere al farmacista, che ne estrarrà lo sciroppo detto appunto di mammola ». Giunti innanzi il casino della villa dei signori Vecchio, bianco, alto e sormontato da una bella colombaia: « Ehi! colono, porta la chiave, chè vogliamo entrare ». Nessuno ci risponde, nessuno viene e, quindi, via di nuovo difilati alla tettoia. Quivi offrimmo i mazzolini al sig. Maestro, il quale li accettò ringranziandoci, e ne formò come un fascetto. Poscia, tratta da questo una mammola assai bella, prese a dire così:

« La mammola, fanciulli miei, è il primo fiore dell'anno, il foriere di primavera. Quando i poveri che nel verno soffrono tanto, la veggono comparire, benedicono Iddio, si rallegrano e fanno festa; come quella che annunzia il ritorno della buona stagione, quando c'è da lavorare e da vivere per tutti. Avete visto? Le mammole crescono nei greppi, lungo le siepi e ne' cespugli, e, nascoste sotto il verde del loro fogliame, soavemente olezzano e non si mostrano. Ebbene, ragazzi miei, siate voi pure umili e modesti come questi fiori gentili ed amateli di

cuore, come quelli che non ci abbandonano mai, neppure dopo la morte, quando con altre viole spuntano sulla nostra fossa ». Quindi ci fece sentire due graziose poesie sulla mammola, una delle quali dal ritornello :

« O bella mammola, mammola bella ,

« Sei tu l' imagine d' ogni donzella.

Volle poi sapere da me le parti, onde si compone questo fiore, ed io che l'avevo letto a scuola, pronto risposi: la mammola consta di molte parti e cioè (e le indicavo col dito): il gambo lungo, morbido e sottile, fornito nel mezzo di due bratteole lineari lanceolate; i cinque sepali del calice; i cinque petali violetti della corolla irregolare, di cui uno spronato; i cinque stami assai corti, il pistillo e il gineceo. Piacque al maestro darmi un bravo, e poi soggiunse altre cose intorno all' ufficio delle parti della mammola e del fiore in generale.

Dopo brevi esercizi ginnastici, facemmo due giuochi nuovi, che sono il vello d' oro e il tiro alla fune. Nell' eseguire il primo, i vincitori furono pochi, ed io (non lo dico per vantazione) Minuzzolo, Pinto, d' Andria ed altri due riscotemmo applausi lunghi e fragorosi. I prigionieri, naturalmente, furono molti; ma so che essi han giurato in cuor loro di prendere la rivincita un' altra volta ad ogni costo. Vedremo! Al tiro alla fune non vinse nessuno; imperocchè, essendosi essa rotta al principio del giuoco, l' ala sinistra stramazò tutta al suolo. Già cominciava ad imbrunire quando quel piacevolone di Cardillo Nicola, fattosi avanti gridò: Ecco qua il mio fiaschetto sboccato e senza manichi. Vogliamo fare la sassaiola? Sì, sì; facciamo, facciamo! — Posatolo dunque col consenso del sig. Maestro, sopra un masso che sorgeva, a guiso di cilindro, nel centro della vasta corte, comincia la sassaiola dall' ala destra. Lo crederesti? Tira, tira due pietre per caduno, nessuno ci colse. Lascio pensare a te il nostro dispetto! E, che cattivi bersaglieri! sclamò dolente il sig. Maestro. Resti lì il bersaglio, per ritentare la prova in piena luce la volta ventura. Or via pel ritorno: avanti!

Rivalicato il torrente in un punto dove l' alveo si restringe fra due rocce enormi, si entra nella valle Pupina dalle querce grossissime ed annose. La via, qua larga, là angusta; a girovolta sempre; di tratto in tratto fangosa; or fiancheggiata da siepi, or da muriccioli; spesso piana e selciata. Cantando — La ginnastica — La gioia — Al Re — I figli d' Italia e le altre poesie che tu sai, eccoci alle prime case. Quivi, cessati i canti, C. e D. che sono sempre quelli che sono, si diedero a fischiare come monelli; ma la dimane sanno essi quello ch'ebbero! Proprio innanzi la casa Demarco, sciolte le file e salutato il sig. Maestro, ognuno s' avviò a casa sua. Figurati! io era impillaccherato fino al lembo della giubba. I genitori che sapevano dove ero andato, non mi sgridarono punto; bensì presero gusto a sentirmi narrare tutte le

vicende della lunga passeggiata, della quale è impossibile ch'io mi scordi giammai. Quanto ci divertimmo, amico! ah! se ci fossi stato anche tu! Ti mostrerò poi un foglio, sul quale il sig. Maestro ci ha fatto tracciare alla meglio il cammino percorso, coll'indicazione dei varii oggetti osservati lungo di esso. Molti hanno disegnato, alla buona s'intende, la Serra con gli alunni che si arrampicano pe' suoi fianchi, due la prospettiva del casino; quattro il sig. Maestro che parla alla scolaresca schierata in circolo. Io poi ho rappresentato alla meglio il piccolo Malvasi nell'atto di bandire presso la cava.

Spero che guarissi subito e rivederti al tuo posto. Son poi lieto annunziarti che il caro signor Maestro ci condurrà di nuovo in campagna non appena tu sarai in mezzo a noi, escludendo però chi sino a quel giorno non avrà riportato in media almeno $\frac{7}{10}$ in ogni lezione e $\frac{9}{10}$ nella condotta. Augurandoti dunque salute senza fine, mi dico con affetto

Tuo Sempre.

A. ROTUNNO

P. S. — Riapro la lettera, perchè, smemorato che sono, m'era scordato il meglio. Accanto alla tettoia, verso borea, evvi una lunga vasca rettangolare. Era vuota, ed il signor Maestro, dopo avercene fatto osservare la sponda, le pareti ed il fondo ricoperto di limo, ci narrò un pietoso fatterello. « Tanti anni or sono, un pastorello, mentre il gregge merigiava nel boschetto di querciuoli da noi attraversato, venne a sciabordare col suo vincastro l'acqua di questa vasca. Perduto l'equilibrio, vi cadde dentro. Ritornato a galla, il meschino fece sforzi disperati per guadagnare la sponda e a squarciagola gridò: aiuto! aiuto! ma nessuno l'udì, nessuno accorse e l'infelice, ricascato giù, miseramente affogò ». Oh poverino! sciamammo noi, tergendoci col dorso della mano i lucciconi.

Potrei narrarti altri curiosi incidenti della passeggiata, ma ora ho fretta e ti saluto da capo.

Tuo affmo

ARCANGELO.

LO STATO E GL'INSEGNANTI.

Il *Pungolo* di Napoli in una serie di articoli ha discorso largamente dell'istruzione secondaria, facendo sul proposito molte e assennate considerazioni, che non vorremmo ignorate o neglette dalle Commissioni di riforma degli studi nominate dal ministro Coppino.

Uno degli articoli è *Lo stato e gl'insegnanti*: lo scorranò i lettori e giudichino.

I lamenti che uscivano dalle scuole secondarie non furono mai pochi, a dir vero; nè mai poterono scambiarsi con le voci de' meri interessi individuali, più o meno feriti dalla mancata osservanza d'una discreta giustizia distributiva nelle remunerazioni concesse ai numerosi loro docenti. Ma essi ebbero ad assumere una solennità ed una eloquenza, di cui poche rivendicazioni hanno potuto dare l'esempio nell'ultimo congresso (settembre 1884) che questi insegnanti, raccolti in buon numero, tennero in Torino. ¹

Del loro valore, come del loro diritto, non poteva dare attestazione più splendida la loro temperanza, la loro equanimità, la cura assidua ch'essi han posto nel dimostrare com'essi non vogliano dividere un solo istante la propria causa da quella degli studii a cui hanno consacrata la propria vita, il proprio avvenire, da quella delle scuole a cui dedicano le proprie fatiche. Ma non c'è da farsi illusione sulla forza e sulla equità delle loro proteste. Essi dicono: lo Stato richiede da noi contributi di animo e di opera, abnegazione senza misura, altezza di esempi, indefessità di lavoro, resistenza ad ogni specie di seduzioni; non vi ha ufficiale pubblico che di una responsabilità pari alla nostra sia investito; a noi soli sono serbate le ricompense più avare e le aspettative meno adatte a invigorire la lena d'un lavoratore onesto. Per qualche tempo questa dovette essere la sorte comune di quanti lo servivano. Quando il paese era in bisogno, bastava a tutti non morire di fame. Ma ora che, giunto a miglior condizione, ha dato a quasi tutti non il pane soltanto, ma anche un po' di companatico, perchè a molti di noi non si dà ancora il pane necessario?

Esposto nella forma più breve, questo è il lamento. Ma le prove della sua legittimità si moltiplicano e prendono un vigore che si può intendere soltanto se si esaminano le attinenze di queste povere condizioni con i risultati inevitabili degli studii. Più vittoriose e assolutamente inoppugnabili si sentono se di siffatte condizioni si fa il parallelo con quelle di quasi tutti gli altri ufficiali pubblici. Anche considerandole incompiutamente, di volo, senza riposata meditazione, si è costretti a riconoscere che nessuna causa è più giusta di questa.

Spigliamo adunque, per debito di mera giustizia, in questo campo, onde miserie e tristezze pullulano in tanto numero.



Si rammenti in quante occasioni, soprattutto dal 1876 a questa parte, l'*impiegato*, senza distinzione di carriera e di grado, richiamò a sè l'attenzione del Governo e del Parlamento. In tutte le forme,

¹ *Gl' insegnanti delle scuole secondarie in Italia*. Questioni urgenti discusse nel primo congresso generale ecc. Torino, 1884.

nelle relazioni e nei discorsi, colla parola sobria del consigliere della Corona e con le frasi colorite del deputato della *montagna*, si son descritti i danni delle carriere e degli stipendi incerti, le ansie che tengono sospesi gli animi « degli ufficiali mal sicuri della propria sorte, le vicende di speranze e di timori » che ne distraggono le menti e le turbano. Il Ministero e le Commissioni d'ogni specie, amministrative e parlamentari, si dedicarono indefessamente allo studio dei nuovi *organici*.

Si formularono e si applicarono nel miglior modo che si è potuto, per tutti i funzionari, i criteri a cui debbono commisurarsi i loro stipendi, si disse e si volle che questi compensassero il tempo e le spese d'ogni *preparazione* anteriore, fossero commisurati alla *posizione sociale* del funzionario al *tempo* nel quale potrà presumibilmente prestare servizio, al *medio avanzamento* che potrà conseguire. Le maggiori sollecitudini furono accordate anche ad *ajuti-agenti* d'imposte dirette, a scrivani e ad uscieri. Al grande numero degli impiegati, vale a dire anche a quelli pei quali il *dignus es*, salvo il concorso, trovasi in una modesta *licenza*, nelle carriere d'ordine e di *ragioneria*, si potè assicurare una sorte sufficiente: vale a dire la carriera incominciata a 20 anni collo stipendio di 1500 lire per salire alla *media* sicura di lire 4000 in un tempo, relativamente assai breve.

In questa guisa, si è conseguita la quiete per il presente e la tranquillità per l'avvenire degli impiegati, così dice il relatore del congresso degl'insegnanti. Ma non di *tutti* gl'impiegati, egli soggiunge; vi è quiete e tranquillità per la massima parte.

degli	11023	impiegati di concetto;
dei	6085	impiegati di ragioneria;
»	16894	impiegati d'ordine;
»	2617	ufficiali nelle magistrature collegiali;
»	1816	ufficiali nelle magistrature singolari;
»	2053	insegnamenti nelle scuole superiori;
»	1865	ufficiali superiori nell'esercito;
»	13372	ufficiali inferiori nell'esercito;

ma no sicuramente per i 3543 insegnanti addetti all'istruzione secondaria.



Come si può spiegare, se non giustificare, questa flagrante ingiustizia? Però che una ingiustizia patente, inqualificabile, è veramente sott'ogni aspetto. Senza ripetere alcuna delle ragioni già dette, basti qui, a dimostrare ch'è tale, il fatto degli studii anteriori a cui gl'insegnanti debbono sobbarcarsi. Tutti debbono avere una *licenza liceale*, o tecnica, e una patente; una *licenza universitaria* e una abilitazione; una *laurea* e spesso anche dei corsi di perfezionamento, cioè tutti non

meno di 15 anni in media e, per alcuni, fin 18 anni di scuola. Su tutti gl'impiegati veri e propri, sono quelli a cui si richiede un'anticipazione maggiore di tempo e di capitale.

Strano a credersi! dal male è derivato per gli altri il bene maggiore. Essi vissero per lungo tempo sotto il regime del *provisorio*, essendo prevalso il principio parlamentare che gli *organici* degli uffici e degli stipendi, non sanzionati per legge, si potessero in tutto od in parte rimaneggiare. La *provisorietà*, cioè il massimo dei pericoli, fu la porta di passaggio all'assetto di condizioni migliori.

Invece gl'insegnanti delle scuole secondarie ebbero la tutela della legge del 13 novembre 1859. E argomento di protezione potè credersi ed essere infatti in quel tempo, cioè *un quarto di secolo* fa. Ma i giorni e gli anni passarono; la società italiana si è trasformata rapidamente; la vita divenne assai più costosa; le esigenze degli studii si fecero maggiori; gl'insegnanti, al paro degli altri impiegati, dovettero piegarsi a pellegrinaggi, dei quali non si aveva dapprima la più lontana idea. La tutela (chi non lo vede?) si è convertita nella catena del forzato. Come hanno ragione di esclamare: la parola immutata della legge fu per noi la cappa di piombo che ci tolse di camminare!

I difensori zelanti e instancabili non mancarono a tutti gli altri. Il bilancio ebbe viscere di padre pei magazzinieri e pei controllori, per applicati e per vice-segretari, per pretori e per capi di divisioni; tutti poterono o dovettero desistere dalle querele crucciose. Ma nello stesso tempo che il Parlamento apriva per questa moltitudine d'ogni colore e d'ogni ufficio i cordoni della borsa, un *ordine del giorno* della Camera escludeva espressamente dal beneficio i funzionari delle amministrazioni che hanno carattere tecnico e speciale ed i cui stipendi sono stabiliti *per legge speciale*. I poveri insegnanti furono rinviati a pascersi dei vantaggi che potevano derivare per essi dalle colonne d'Ercole della legge. Un solo guadagno ebbero, l'aumento di due decimi sullo stipendio, votato in due volte, nel 1872 e nel 1877.

Frattanto ricompariscono le vecchie angustie. Le linee ferroviarie d'ogni grado, di *quarta categoria* o *direttissime* giungono alle emissioni di rendita ed alle iscrizioni d'interessi perpetui — La marina militare domanda torpedini e piastre metalliche atte a far rimbalzare gli enormi proiettili; il bilancio dell'entrata scopre la larga breccia che in esso ha fatto l'abolizione del macinato; il cholera rende necessarie le spese dei cordoni militari e degli sventramenti. Chi si sente più il coraggio di volger lo sguardo a' poveri insegnanti de' ginnasi e de' licei? Qual ministro o qual deputato si fa animo a ridifendere la loro causa? Chi non deve temere nuovi obblii e prolungate ingiustizie?



Nè queste son le sole interrogazioni che spuntano a forza, per

necessità indeclinabile, sul labbro. Se le remunerazioni son povere, altre guarentigie, altre vie di speranza, altri aiuti potrebbero non essere interdetti. Questa carriera al pari delle altre dovrebbe avere qualche aspettativa abbastanza sicura e qualche raggio di sole. Disgraziatamente le speranze scarse sono sostituite dalle incognite senza numero e tormentose. E queste incognite si formulano con precisione che non lascia luogo a dubbiezze. Bisogna averle sotto gli occhi per non dubitare che siano il parto d'un pessimismo esagerato. E ci è forza trascrivere questi lamenti, tanto son degni di essere ascoltati:

« Chi di noi sa dire come e dove egli comincerà questa sua carriera? Sarà egli reggente, sarà titolare? In che città? Con quale stipendio? In una città principale? A Susa? A Cagliari? A Noto? A Roma?

« Rimarrà 2, 3, 10, 15 anni reggente, o pochi mesi soltanto? Quando e come e perchè diventerà reggente di seconda o di prima classe?

« Perchè tra noi con gli stessi titoli uno ha per primo posto una cattedra del ginnasio inferiore, un altro una cattedra nel ginnasio superiore, e un terzo quella d'un liceo?

« Quando e perchè passerò titolare? E per quanto tempo rimarrò di III o di IV classe? Che cosa occorre per ottenere quel che crediamo ci spetti?

« Come e quando si passa dal ginnasio inferiore al superiore, da questo al liceo e dal liceo all'Università?

« Ma e perchè Tizio, giovane e valente insegnante, è fatto preside, e Caio, pur valente insegnante, e già innanzi negli anni, non può ottenere non solo una presidenza, ma neppure un trasloco?

« Perchè Tizio e Caio, non laureati, già vecchi, senza precedenti, ottengono le cattedre già ad altri assegnate o vinte per concorso?

Quali meriti, titoli, lavori, anni di insegnamento occorrono per essere Provveditori?

« Che studii legali, amministrativi di legislazione scolastica ha fatto Sempronio per passare alla Direzione generale e ispezionare i suoi ex-superiori ed ex-collegli più vecchi, più valenti e più stimati?

Nessuno di noi sa rispondere, conclude questo relatore, meravigliato anch'egli di trovarsi faccia a faccia con una situazione di cui non si saprebbe indicare altro esempio. E chi legge dura fatica a persuadersi che un simile stato di cose abbia potuto durare sì a lungo.

×

Ogni padre di famiglia che pensi tanto e quanto al perchè egli mandi i suoi figli in una scuola mezzana, riposa l'animo in pace dicendo a sè stesso che per non poche ore del giorno questi suoi figli diletti apprenderanno le vie della vita sotto la guida dei maestri di cui parliamo. E l'universa gente, che di quando in quando ripensa alle promesse de' ginnasi e de' licei, finisce per non dubitare affatto dei pro-

gressi intellettuali e morali onde questi maestri saranno i fattori e gli interpreti. Perchè non si va un po' a fondo di queste illusioni e non si chiede se è veramente possibile di contare sopra questi risultati finchè durino le condizioni che con tanta ragione si lamentano?

La verità è che persino le speranze più discrete sono interdette a questi uomini, ad essi soli fra i moltissimi. Sono nel vero, non esagerano affatto allorchè dicono: si vive insegnando, ma si muore quasi tutti sulla breccia, vedendo soltanto come un miraggio una *direzione*, una *presidenza* o un posto nell'amministrazione. Se la fatica dell'insegnare non logora il pover' uomo in brev' ora, egli sarà titolare di prima classe a 42, a 45 anni di età, e dopo 15 anni di studio, con una laurea e 20 anni di carriera, avrà *le sue brave 2640 lire*.

Comparativamente alle altre carriere, le 1500 lire iniziali degli altri ufficiali dello Stato rappresenteranno per gl' insegnanti in generale, compresi gl' incaricati nelle scuole normali, *il decimo punto* d' arrivo nella progressione degli stipendii e le 4000 d' arrivo per gli altri, il regolare passaggio per *nove* gradi e *ventisei* classi, il posto di provveditore di seconda classe per questi insegnanti.

Ecco le aspettative ne' cui sorrisi essi possono confidare.

In altri luoghi non si lesina qualche compenso per le correzioni dei compiti; si gratificano senza pitoccheria le ore di lavoro straordinario; non si dimentica che l' insegnante *muore presto*, e che è ben vero quello che il Cousin scrisse, cioè che nell' *insegnamento*, *come nella guerra*, *puossi contare soltanto sulla gioventù*, *perchè dopo 15 o 20 anni di istruzione assidua e luminosa, un uomo è finito*.

Non si pensa affatto tra noi al raddoppiamento di fatica a cui corrisponde la monotonia d' una occupazione che si riproduce tutti gli anni allo stesso modo, col debito di seguire a puntino tutti i paragrafi dei minuziosissimi programmi. Non si bada infine alle conseguenze morali di tutti questi fatti, a quella soprattutto che non può non derivare dalle pochissime guarentigie onde questo ufficio è circondato.

E con senso infinito di tristezza, ma trascinati da ragion di giustizia a riconoscer legittimo il loro sconforto, si odono questi depositarii della fortuna morale d' Italia prorompere in una quieta espressione di scetticismo: — noi ci troviamo quasi (essi dicono) nella condizione di quel soldato d' Africa, non mai promosso al grado che gli avevano promesso, e che al suo Generale, che lo esortava con parole vibrato a far bene il suo dovere per mille ragioni, perchè ne avrebbe avuto a tempo debito premio condegno, rispondeva: *Cause toujours, non vieux, tu m' instruis.....*, e voltava le spalle ».

POLINESIA DOCET.

Un illustre viaggiatore tedesco, il Conte Reinhold Anrep-Elmpt, ha pubblicato a Lipsia un libro sulle Isole Sandwich, visitate nel 1878, e su' sistemi didattici ed educativi di quelle remote contrade, tenute per barbare e selvagge, riferisce cose, che sono degne di essere imitate dalla civile Europa. — Le riporto tali e quali dalla *Nuova Antologia*, che annunzia il libro.

« Nelle isole Hawai l'istruzione è obbligatoria. I genitori sono obbligati a fare apprendere ai loro figli a leggere, scrivere e computare. In ogni distretto vi è per lo meno una scuola comune ai due sessi, mantenuta per una metà dallo Stato e per l'altra metà dalla popolazione del distretto. I maestri e le maestre vengono scelti dalla Commissione scolastica composta dal giudice locale, da un membro nominato dal Consiglio superiore, da un abitante del distretto nominato dai genitori, e presieduta dal soprintendente alle scuole o dal suo rappresentante.

La separazione fra la chiesa e la scuola è compiuta, e l'insegnamento religioso è lasciato esclusivamente alla cura dei genitori.

Questo sistema ha dato finora i più favorevoli risultati. In tutta la popolazione del regno, 64131 abitanti, *non si trova un uomo o una donna che non sappia leggere, scrivere e computare*. E la prima scuola pubblica fu aperta in quelle isole appena 65 anni or sono da un missionario.

Uno dei più notevoli istituti didattici è il collegio di Oahù, situato a circa un miglio e mezzo dalla capitale Honolulu, ed inaugurato nel maggio del 1857. L'autore dice che per l'organamento e per l'istruzione che vi s'impartisce, potrebb'esser citato a modello anche nella Germania, tanto orgogliosa delle sue scuole. L'istituto è comune pei due sessi. Sorge a circa mezzo miglio dal mare, ed è composto di un corpo principale, che contiene le abitazioni del direttore, della direttrice e dei maestri che vivono nel recinto dell'istituto, le scuole e la sala da pranzo. Da questo corpo centrale si distaccano due ali; quella a destra serve di abitazione alle alunne, e quella a sinistra agli alunni. Lo spazio compreso fra le due ali è coltivato a giardino. Ogni alunno ha la sua propria stanza, piccola, ma pulita e ariosa. L'insegnamento, i pasti e le ricreazioni sono comuni ai due sessi; il che nella nostra

Europa sarebbe inammissibile, trattandosi di alunni che contano da 12 fino ai 30 anni di età; ma chi conosce il carattere dei Canachi, dovrà prestar fede alle assicurazioni date all'autore da persone competenti, che cioè quell'educazione in comune fra i due sessi non ha dato luogo finora a nessun deplorabile incidente.

Nella città di Hilo, capitale dell'isola Hawaii, esiste fin dal 1836 una scuola superiore fondata da un certo Lymon. Lo Stato contribuisce alla sua manutenzione con un sussidio di 900 dollari all'anno. « Ho assistito, dice l'autore, alle lezioni e debbo confessare che l'abilità e l'intelligenza dei giovani, e soprattutto il loro contegno modesto e rispettoso, destarono la mia meraviglia e mi lasciarono un piacevole ricordo. Mi colpì soprattutto il contegno degli alunni confrontandolo a quello della gioventù, che frequenta le nostre scuole ai nostri tempi, e la cui arroganza si manifesta nella condotta indisciplinata ».

Per la gioventù viziosa fu fondato nel 1864, presso Honolulu, un Riformatorio industriale per ambi i sessi. I giovani in esso custoditi hanno quattro ore al giorno pei pasti e per la ricreazione; il resto della giornata lo dividono fra la scuola ed il lavoro dei campi, dal quale ritraggono abbondantemente di che pagare il loro mantenimento. Non possono lasciare il Riformatorio se non hanno dato prova di buona condotta e se non hanno imparato a leggere e scrivere nella propria lingua e nella lingua inglese ».

Cronaca dell' Istruzione.

REGOLAMENTO con cui, in esecuzione del R. decreto 11 gennaio 1885, si stabiliscono le norme da osservarsi pel conferimento dei diplomi di abilitazione all'insegnamento liceale e ginnasiale, e di alcune parti relative all'insegnamento normale e tecnico del primo grado.

Art. 1. Nelle università e negli Istituti superiori che preparano a conseguire il diploma d'abilitazione per l'insegnamento secondario, potrà il ministro, dal novembre dell'anno corrente a tutto l'anno 1886, aprire ogni anno una sessione d'esami per coloro che, sebbene non abbiano frequentato i corsi universitari, nondimeno soddisfino alle condizioni delle quali è parola negli articoli seguenti.

Le sedi di questi esami saranno designate ogni anno con decreto ministeriale.

Art. 2. L'abilitazione all'insegnamento ai licei si otterrà nelle discipline qui enumerate: lettere italiane; lettere latine e greche; storia e geografia; filosofia; matematica; fisica e chimica; storia naturale.

L'abilitazione all'insegnamento ginnasiale si otterrà: per le discipline letterarie delle classi inferiori; per le discipline letterarie delle due classi superiori; per le matematiche; per le scienze naturali.

L'abilitazione all'insegnamento nelle scuole tecniche e normali potrà ottenersi: per le lettere italiane; per la storia e geografia; per la pedagogia e morale; per la matematica; per le scienze naturali.

Art. 3. A questi esami potranno presentarsi tutti coloro i quali per effetto di legale abilitazione abbiano insegnato lodevolmente una disciplina qualsiasi in una scuola secondaria, classica, tecnica o normale per due anni se pubblica, per quattro se privata.

Art. 4. I maestri e le maestre elementari, che abbiano la patente di grado superiore, quando, per effetto di questa, lodevolmente abbiano insegnato per tre anni in una scuola elementare potranno sostenere l'esame d'abilitazione agl'insegnamenti delle scuole tecniche, normali e ginnasiali inferiori.

Saranno ammessi all'esame soltanto quei maestri e quelle maestre che abbiano ottenuto la suddetta patente in seguito al corso fatto in una scuola normale regia o pareggiata, oppure insieme colla patente medesima esibiscano il certificato di licenza dal liceo o dall'istituto tecnico.

Art. 5. Chi è laureato in giurisprudenza, quand'anche non abbia insegnato, potrà presentarsi all'esame per la patente di professore di lettere italiane e di geografia e storia nelle scuole tecniche e normali. Sarà del pari ammesso all'esame per la patente di professore di discipline letterarie nelle scuole tecniche, normali e ginnasiali chi, sebbene non abbia ancora insegnato, sia laureato in medicina.

Art. 6. Per i candidati, dei quali è parola nell'articolo antecedente, la patente non sarà definitiva se non dopo un anno di lodevole esercizio.

Art. 7. Il ministro potrà, dietro proposta del Consiglio superiore di pubblica istruzione, esonerare dall'esame, in una o più materie, chiunque abbia lungo e lodato esercizio nell'insegnamento o presenti opere stampate, che attestino della coltura di lui.

Art. 3. Nessuno sarà ammesso all'esame se non abbia compiuti i 25 anni e non provi giuridicamente la sua buona condotta.

Saranno bensì esenti dall'obbligo della presentazione di un attestato di buona condotta quei maestri e quelle maestre elementari dei quali è cenno nell'art. 4, ed i professori di scuole secondarie governative o pareggiate.

Art. 9. Le domande per ottenere il diploma di abilitazione per lo esame, o con dispensa totale o con dispensa parziale dall'esame stesso, dovranno essere dirette in carta bollata al Ministero della pubblica istruzione insieme colle opere a stampa e coi documenti attestanti il

lungo e lodato esercizio nell'insegnamento, e con ogni altro documento che il ricorrente stimi opportuno a provare la sua idoneità. Se il ricorrente non appartiene ad una scuola governativa o pareggiata, dovrà inoltre unire alla domanda i certificati, dei quali è parola nell'articolo precedente.

Art. 10. Le domande dovranno essere mandate al Ministero nel mese di marzo di ciascun anno. ¹

Il candidato di diploma per esame dovrà dire nella sua domanda in qual sede desidera fare le sue prove.

Art. 11. Entro il mese di maggio di ogni anno il Ministero farà sapere ai candidati se sono ammessi all'esame e indicherà loro il tempo in cui la sessione sarà aperta.

Art. 12. Le commissioni esaminatrici saranno quelle stesse alle quali, in virtù dei regolamenti speciali per le Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali e di filosofia e lettere, o per disposizioni particolari del Ministero, sono commessi gli esami di abilitazione all'insegnamento pei candidati che frequentano i Corsi universitarii.

Art. 13. Le forme di questi esami, la qualità e l'estensione delle materie, il numero e la durata delle prove e tutte le norme da seguirsi per accertare la idoneità dei candidati sono determinate nelle istruzioni qui unite.

Art. 14. L'essere respinto in una sessione non toglie al candidato la facoltà di ripresentarsi in una delle sessioni successive, anche in sede diversa, ma dovrà ripetere tutte le prove.

Art. 15. Ciascun candidato, avuta notizia dell'ammissione all'esame, verserà per indennità presso l'economista dell'Università o dell'Istituto superiore, ove sosterrà l'esame, lire 48 se intende ad un diploma liceale, lire 36, se ad altro diploma. L'importo di questa indennità sarà ripartito fra gli esaminatori, salvo lire 8, se si tratti di diploma liceale, e lire 6, se di altri diplomi, le quali verranno dall'economista versate all'erario.

Il deposito dell'indennità dovrà rinnovarsi ogni qualvolta abbia luogo ripetizione di esame.

Art. 16. I presidenti delle commissioni, finiti gli esami, manderanno al Ministero una relazione colla lista dei candidati che ottennero l'approvazione, e ai quali il Ministero rilascerà il diploma.

Giurisprudenza scolastica — Oltraggio — Maestro comunale — Incaricato di un pubblico servizio — Il maestro o la maestra comunale è persona legittimamente incaricata di un pubblico servizio, e perciò

¹ Il termine della presentazione delle domande è stato in via d'eccezione prorogato in quest'anno a tutto il corrente mese.

chi la ingiuria nell'esercizio delle sue funzioni, od a causa di esse, commette il reato d'oltraggio punibile ai sensi dell'art. 260 del Codice penale — (Cassazione di Torino).

ANNUNZI.

NICCOLÒ MACHIAVELLI — *Vita di Castruccio Castracani con note filologiche latine ed italiane di Luigi Cirino* — Napoli, 1884.

Sentenze di Niccolò Machiavelli con la versione latina di Gaetano Dehò — Faenza, 1884.

Un buon servizio alle scuole hanno reso il Cirino e il Dehò coi libretti che annunzio insieme, proponendosi entrambi lo stesso fine, ch'è d'indirizzare i giovani a ben tradurre dall'italiano in latino, e movendo dallo stesso autore, ch'è il Machiavelli, mirabile di acutezza, di semplicità e di concisione; sì che questo esercizio torna doppiamente utile. Il Dehò, se qualche volta gira la frase e non si attiene stretto stretto all'originale, ne ritrae peraltro il pensiero con efficacia e con eleganza di forme latine; e il Cirino con le giudiziose e appropriate note, co' frequenti richiami a' luoghi consimili di classici scrittori e con le opportune illustrazioni storiche agevola la piena intelligenza del testo e la esatta e fedele versione, giovando così molto allo studio della sintassi comparativa delle due lingue.

OPERE DI P. OVIDIO NASONE, *tradotte da Leopoldo Dorrucchi Sulmonese* — Vol. secondo — *Le Metamorfosi* — Firenze, Barbèra, 1885. L. 5.

Bella l'edizione e classica la versione in versi sciolti squisitamente lavorati. Il Dorrucchi non poteva meglio rinfrescar la fama del suo illustre concittadino e più splendidamente onorarne la memoria. Gliene faccio le sincere congratulazioni.

Commemorazione del cav. prof. Carlo Comba, letta al R. Istituto veneto da Jacopo Bernardi — Venezia 1885.

Il Comba era persona degnissima d'onore, di lodi, di pianto; e il comm. Bernardi ne ha bellamente commemorato la vita e con sincero affetto lagrimato la fine, quando non era ancora troppo in là con gli anni ed attendeva con amore ai suoi prediletti studii.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *Dott. Amato, N. Fortunato, L. Rocco* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1885 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine. Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Timeo di Platone, traduzione del prof. F. Acri — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — Per un vocabolaristajo — Statistica dell'istruzione elementare — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Annunzi — Carteggio.*

IL TIMEO

LA MATERIA E I CORPI PRIMARI.

Tutte le specie di corpi svariati per figura e comunioni e vicendevoli trasformazioni, sono quasi mostrate; ora è a vedere di far chiaro da quali cagioni si generano le passioni che esse fanno. In prima, le dette specie bisogna che le sentiamo; ma non si è ragionato ancora della generazione della carne e di ciò che riferisce alla carne, nè di ciò che ha l'anima di mortale; e nondimeno non si può dire convenevolmente di queste cose non dicendo di tutte le sensibili affezioni, nè si può dire di queste senza quelle, e, tutt'e due, a una volta, egli è quasi impossibile. E però è a proporre prima una cosa, e chiarirla; e delle altre, proposte dopo, se ne ha a ragionar dopo. Per dire ordinatamente delle affezioni secondo le specie dei corpi che le fanno, prima diciamo di quelle che si riferiscono e all'anima e al corpo. Adunque vediamo primieramente perchè si dice il fuoco essere caldo; e, per vedere ciò, consideriamo il discernimento e tagliamento che opera nel corpo. E per certo sentiamo tutti che l'affezione sua è un che acuto. Poi è da mettere a ragione la sottigliezza dei lati e acutezza degli angoli e piccolezza delle parti e la velocità del moto; per le quali cagioni essendo egli tagliente e veemente, di netto taglia quello che

intoppa; ed è ricordare la generazione di sua figura, ch'ella e non altra sminuzza e taglia sottilissimamente i nostri corpi e si vedrà perchè ciò che ora noi diciamo caldo, dia quell'affezione e pigli quel nome.

L'affezione contraria a questa, ella è chiara; nondimeno non vo' che rimanga desiosa di ragionamento. Quegli umori intorno al corpo che hanno parti più grandi, entrando in esso corpo e spingendo gli umori di dentro che hanno parti più piccole, e non potendo cacciarsi nel luogo loro, pressandoli, e da disuguali e mossi facendoli immobili e uguali, per la uguaglià e la pressura si li rappigliano; ma quello che è contro a natura pigiato, combatte secondo natura, per lo contrario verso sè dilargando. Ora, a questa battaglia e scotimento posto è nome di tremore e ghiado; e posto è nome di freddo a tutte queste affezioni e alla cagion che le fa. Si dicono duri tutt' i corpi ai quali si umilia la nostra carne; quelli che si umiliano ad essa, molli: e così similmente considerati i corpi fra loro. Si umilia quello che riposa sopra piccole basi; quello che su basi quadrangolari, da poichè è fondato fermamente, resiste, e condensandosi molto, molto gagliardamente rilutta.

Il grave e il leggiero riguardati con riferimento alla natura del su e del giù cosidetti, si farebbero altrui molto chiari. Invero non è niente diritto pensare che ci siano due cotali luoghi che spartiscono in due l'universo, e contrari: l'uno giù, al quale si trae tutto ciò che è corporale; l'altro su, verso al quale ogni corpo si move di mala voglia: imperocchè tutto il cielo essendo sferoidale, tutt' i luoghi rimoti ugualmente dal mezzo sono estremi a un modo medesimo; e il mezzo ch'è di uguale spazio rimoto dagli estremi, dev'essere di contra a tutti a un modo medesimo. E se il mondo è sì fatto, ponendoci alcuno i così detti su e giù, non parrà egli dire nome niente convenevoli? imperocchè il mezzo non si può dire dirittamente ch'è su nè giù, ma sì nel mezzo; e il dintorno non è mezzo ne ha parte sua alcuna la quale differentemente guardi al mezzo di come lo guardi alcun'altra parte sua ch'è dirimpetto. Onde se a ciò ch'è naturalmente simile da ogni lato persona dà contrarii nomi, quali che siano, come reputerà ella mai di parlare dirittamente? E per certo se alcun solido fosse inlibrato nel mezzo dell'universo, mai non si trarrebbe verso alcuno degli estremi a cagione della loro simiglianza perfetta. Ma se alcuno camminasse attorno di quello, avendo molte volte le piante volte là contro ove le avea dinanzi, un medesimo luogo di questo medesimo corpo egli chiamerebbe su e giù. E però l'universo, come detto è presentemente, essendo sferoidale, da uomo savio non è dire ch'esso abbia un luogo su, un altro giù. Ma di dove siano venuti questi nomi e dove hanno

vero valore, perchè poi ci adusammo a spartire anche tutto il cielo in su e in giù, ciò è da chiarire a questo modo, ponendo questo caso. Se alcuno levatosi su a quel luogo ch' ebbe specialmente il fuoco a sua stanza e dov' esso è ragunato molto copiosamente, e verso dove si muove ogni fuoco; e, potendo, pigliate parti di fuoco, le pesi ponendole nelle coppe d' una bilancia; e levando il giogo e per forza traendo il fuoco per entro al dissimile suo, nell' aria; manifesto è come la minore parte più facilmente alla violenza si umilia, che non la maggiore. Imperocchè con una forza medesima levati insieme su in aria due corpi, è necessario che quel ch' è più, secondi meno, e quel ch' è meno, secondi più la forza che li tira: allora quel ch' è molto si dice grave e che va giù, e quel ch' è poco, leggiero e che va su. Via, cogliamo noi stessi in quel che si fa di ciò sperienza, qui, in terra: perchè camminando, dispiccando noi della sostanza terrena, e alcuna volta della terra istessa, la traggiamo nella dissimile aria, di forza, contro natura, da poi che ciascuno (l' aria e la terra) si stringe amorosamente al cognato suo. Ora, il più piccolo più facilmente che non il più grande cede prima a noi che lo sforziamo ad andar a quello che gli è dissimile: e però questo diciamo leggiero, e su il luogo al quale lo forziamo ad andare, e il contrario diciamo grave e giù. Ma coteste cose necessità è che si contengano differentemente verso di sé medesime; perocchè le moltitudini dei generi (corporali) occupano luoghi contrarii. Per fermo, ciò che in un luogo è leggiero, tu ritrovi ch' e' diviene ed è contrario e obliquo e al tutto diverso in comparazione a ciò ch' è leggiero nel luogo ch' è dirimpetto; e così il grave in verso al grave, e il su al su, e il giù al giù. Nondimeno solo questo si dee pensare di tutte queste cose, cioè che l' indirizzamento di ciascuno verso al congener suo, fa essere grave il corpo che si muove e giù il luogo al quale si muove, e fa esser contrarii i contrarii. Ecco le cagioni della affezioni nominate di sopra. La cagione dell' affezione del liscio e aspro qualunque la guardi un poco la può altrui dichiarare: perocchè durezza, mista a disuguaglià, fa l' una; e uguaglià mista a fittezza, fa l' altra.

Detto delle affezioni comuni a tutto il corpo, rimane a dire, che è più, quale cagione le fa esser piacevoli o dolorose; ed eziandio quali affezioni fanno per le parti del corpo sensazioni insieme con piaceri e doglie loro seguaci. Così vogliamo noi cogliere le cagioni d' ogni sensibile o insensibile affezione, recandoci a mente la distinzione fatta innanzi, cioè della natura che si muove agevolmente, e di quella che no; chè la via questa è per andar in traccia di ciò che siamo desiderosi

di pigliare. In vero (del nostro corpo) ciò che è di natura mobile assai, eziandio se riceve lieve passione, la comunica ad altre parti, in giro; e queste ad altre; in sino a tanto che giungendo essa alla intellettiva a lei reca novelle della virtù della cagione che l' ebbe fatta. Ma ciò che è di contraria natura (nel nostro corpo), ciò ch' è stabile e che non si gira nulla, patisce solamente, e, delle parti appresso, non ne muove nessuna; sicchè, le parti non comunicando fra loro, e però non prendendo la prima passione per tutto l' animale, ne segue che non si sente la parte che patisce, la quale si dice insensibile. Questo va per le ossa e i capelli e tutte quelle altre parti massimamente terrestri, le quali abbiamo in noi; quello detto innanzi va per la vista e udito, essendo in loro grandissima possanza di fuoco. Del piacere poi e dolore si dee pensare così: quella passione la quale è contro natura, e violenta, e tutta a una fiata, è dolorosa; ma quella che ristora poi la natura e tutta a una fiata, è piacevole; quella poi non si sente, la quale si fa lievemente e a poco a poco; la contraria sì. Quella che si fa agevolmente è massimamente sensibile, ma è privata di piacere e dolore, come la passione (del fuoco) della vista; il quale come detto è innanzi, con noi è intimamente connaturato, perocchè a esso fuoco tagli e bruciamenti e altre passioni non fanno dolore alcuno, e neanche fa piacere il ritornare di nuovo all' essere suo; e nondimeno egli ha molto grandi sensazioni e vivissime, e per le passioni che riceve, e per quella che si procaccia da se medesimo indirizzandosi e giungendo ad alcuno oggetto: e la ragione è che niuna violenza è nel suo congregamento e disgregamento. Ma i corpi i quali sono fatti di parti più grandi, i quali a mala pena cedono a ciò che li passiona e nondimeno comunicano a loro movimento a tutto il corpo hanno piaceri e dolori: dolori, quand' ei sono alterati; resi poi nell' essere loro novamente, piaceri. Tutte quelle parti nelle quali si fanno le perdite ed i vacuamenti a poco a poco, e i riempimenti in abbondanza e ad una volta; da poi che i vacuamenti non si sentono, ma sibbene si sentono i riempimenti; non porgono dolori alla mortale anima, ma sì piaceri grandissimi. E ciò bene si vede chiaramente negli odori soavi. Ma quelle parti che si alterano tutte a una volta, e che a poco a poco e a fatica ritornano nel loro essere, siccome vedesi manifestamente ne' bruciamenti e tagli del corpo, adoperano il contrario di ciò che detto è innanzi.

Sono quasi dette oramai le passioni comuni a tutto il corpo, e i nomi delle cagioni loro. Procuriamo di dire al presente, se pure possiamo, delle passioni che avvengono in ispeciali parti del corpo, e delle cagioni che le fanno. In prima si deve, quanto si può, dichiarare

quello che abbiamo tralasciato innanzi, favellando de' succhi, cioè la maniera loro propria di passionare la lingua. Egli è palese che questa passione fatta da loro, come le altre molte, è per alcuni congregamenti e discernimenti; e oltre a ciò, più che nelle altre, è singolarmente per l'asprezza e la politezza. Perocchè, quando entrano e attorniano le piccole vene della lingua distendentisi insino al cuore come messaggieri di lei, parti terrestri mischiate a molli e delicate parti della lingua, e liquefatte, costringono queste piccole venuzze, e le seccano: allora, se elle sono molto aspre, paiono essere acerbe; e se poco, brusche. E fra esse parti terrestri e sciolte quelle che tergon la lingua di ciò che per avventura l'appanna; e ciò fanno senza modo sì, che la diffiorano e mangiano, come il nitro, si dicono amare universalmente; quelle meno sgarbate che il nitro, che tergon modestamente, ci paion false senza avere in sè la ruvidezza dell'amaro, e piuttosto piacevole che no. Quelle che scaldate e intenerite dalla bocca, ardono, e che poi alla lor volta incendono la bocca che scaldolle, e su levandosi per la leggerezza insino ai sensi del capo tagliano checchè loro s'abbatte, per questa possanza loro si addimandano acri. Delle dette sostanze quelle assottigliate prima dalla putredine, insinuantisi entro le strette vene, essendo commisurate alle parti di terra e aria che sono ivi dentro, per loro proprio movimento si le fanno rimescolare; e rimescolate, rigirare e entrare le une nelle altre si sì che queste si gonfiano e attorno a quelle che sono entrate di fuori si distendono. Ed essendo l'umore disteso attorno all'aria alcuna volta terroso alcuna volta puro, si fanno umidi e ritondi e cavi vaselli di acqua con entro aria; e quelli di umor puro sono trasparenti e si dicono ampolle, e quelli di umore mosso e levato si dicon fervori e bogliori, e acido la cagion che li genera. La passione contraria a tutte queste nominate procede da contraria cagione: cioè, quando fanno alla lingua, le sostanze sciolte nell'umidezza della saliva e, lisciando, le aspreggiate parti alleniscono, e ciò ch'è costretto è contro a natura o diffuso, questo costringono e quello rilassano, e tutto massimamente confermano nel suo essere naturale, cotale soave cosa, cara a ognuno, è chiamata dolce, medicina delle violenti passioni. Ella è così pe' i sapori. Per ciò che riferisce all'olfatto non vi ha specie; perocchè essendo ogni odore una cotale natura mezzana, a specie nessuna (de' quattro corpi primarii) non si conviene alcuno odore. Per certo le nostre vene dell'odorato son così fatte, ch'elle sono molto strette alla terra e all'acqua, e molto larghe al fuoco ed all'aria; e perciò niuno mai non sentì odore di niuno di questi corpi. E ogni volta nascono gli odori o

da cosa ammollita ovvero fradicia ovvero liquefatta o isvaporata: perciocchè in quel mezzo essi nascono che l'acqua trapassa in aria e aria in acqua. E sono gli odori tutti fummo o nebbia: aria che vien da acqua è nebbia; acqua che vien da aria, è fummo: onde tutti gli odori son più fini che acqua, e più crassi che aria. E ciò è manifesto quando alcuno, essendo il respiro suo impedito tragga con forza entro di sè l'aria; perciocchè allora non viene insieme odore niuno, ma si schietta aria, privata d'ogni odore. Ci sono adunque queste due innominate variazioni negli odori, non fatte di specie molteplici nè semplici; ma i due, il soave e il disaggradevole, essi soli riceverter nome, perocchè notabili: l'uno che inasprisce e viola tutto il cavo ch'è fra il cucuzolo e l'ombelico, l'altro che lo allenisce e di nuovo lo rende piacevolmente nel suo essere naturale. Riguardando alla terza potenza sensitiva ch'è in noi, cioè quella dell'udito, è a dire per quali cagioni avvengano le passioni sue. Universalmente noi poniamo il suono essere percossa, dall'aria per li orecchi, il cervello ed il sangue comunicata insino all'anima; e il movimento di quella, il quale comincia dalla testa e finisce alla sedia del fegato, essere l'udito, ed il suono veloce essere acuto, quello più lento grave: e quello ch'è simile, uguale e lene; il contrario, aspro: e il molto, grande; quel che no, piccolo. Della concordanza dei suoni conviene dire insieme con le cose delle quali si dirà appresso. Ancora ci rimane un quarto genere sensibile, il quale bisogna specificare comprendendo esso molte variazioni da noi chiamate colori universalmente; i quali son fiamma ch'esce da ciascuno corpo, la quale ha particelle sì proporzionate al fuoco della vita sì che si possa generare sensaziene. Le cagioni del nascimento del fuoco della vista, si son chiarite innanzi: e però molto conviene così favellare presentemente de' colori, secondo verosimiglianza. Le particelle (della fiamma uscente da ogni corpo) che si scompagnano dalle altre e corrono incontra al fuoco della vista, le uguali a quelle del detto fuoco essere insensibili, le quali noi addimandiamo trasparenti: circa poi alle più grandi e più piccole, quelle congregative e queste disgregative della vista, esse fanno passione simigliante a quella che fanno inverso alla carne, le cose calde e fredde, e simigliante a tutte l'altre, le quali sono per lo loro scaldare chiamate acri. Perocchè il bianco e il nero è passione simile a quella che fanno le cose mentovate, la quale perciocchè fatta è in organi di diversa specie pare di diversa. Adunque così è da contrassegnarli: ciò che discetta la vista è bianco; il contrario suo, nero. Quando con più violento moto fuoco di diverso genere (cioè uscente d'un altro corpo) si scontra nel

fuoco della vista, discettandolo infin dentro negli occhi, di forza disserrando e liquefacendo gli usci degli occhi, di quivi facendo isgorgare fuoco e copiosa acqua, che noi chiamiamo lagrime, le quali ancora son fuoco (cioè a dire il fuoco della vista misto all'umore dell'occhio) da entro scorrente incontro all'altro fuoco di fuori: e allora guizzando l'interno fuoco come lampo, e il fuoco di fuori ch'entra morendo nell'umore, si generano da questo mischiamento colori di ogni specie. Noi abbiamo chiamato abbarbaglio la detta passione; e quello che la fa. risplendente e lucente. La specie di fuoco che tiene il mezzo in rispetto a questi, che, pervenendo nell'umore degli occhi e con esso mescondosi, non riluce, ma per lo splendore suo temperato dall'umore predetto ha colore sanguigno, lo diciamo rosso. Colore splendente, misto a bianco e rosso, torna in giallo: ma quanto e con quanto si abbia a mischiare, palesare ciò non sarebbe da savio, eziandio se persona ciò conoscesse perchè non se ne potrebbe assegnare prova alcuna sufficiente, nè necessaria nè verosimile. Rosso, temperato con nero e bianco, torna in purpureo; e torna in bruno cupo, quando si mischia, più di nero ai predetti colori mischiati insieme e bruciati. Il fulvo nasce dalla meschianza di giallo e bruno. Il bruno, poi, di quella di bianco e nero. Il pallido, di quella di bianco e giallo. Colore splendente sposato a bianco, abbattendosi a nero cupo, si fa cilestre. Temperato fulvo con nero, fassi verde. Chiariti questi colori è palese da quali mischianze nascono gli altri verosimigliantemente. Se persona poi attendesse davvero a prendere di ciò sperienza, ella isconoscerebbe la differenza la quale è della umana e alla divina natura: isconoscerebbe cioè che solo Dio è atto a meschiare i molti in uno, e discioglierne nuovamente l'uno in molti; perocchè egli e sa e può insieme; ma uomo niuno è atto a fare nè l'una cosa nè l'altra, nè presentemente nè poi. Il fabbro della più bella e buona opera pigliò tutte queste cose di mezzo al divenimento mondano, le quali così allora fatte erano di necessità. E quando egli generava l'Iddio bastante a sè e perfettissimo giovossi del ministerio di queste cause servili e fatali; ma il bene (o l'ordinamento finale) in tutte le divenenti cose operollo ei medesimo. E però giova sceverare due specie di cause, l'una necessaria, l'altra divina; e la divina è da cercare in ogni cosa, per avere, quanto può la natura nostra, lieta vita; e la necessaria a cagione della divina; facendo ragione senza quella eziandio non potere intendere questa da se sola, nè averne concetto nè partecipare di lei in alcuno modo. Da poi che così queste due specie di cause stanno dinanzi a noi sopra le quali è a tessere l'altro ragionamento come apparecchiata materia sta

dinanzi a fabbrici; di nuovo rifacciamoci brevemente dal principio e là torniamo ratto di dove noi per venir in qua ci movemmo, e ingegniamoci di trarre il discorso a una fine e conclusione consentevole con ciò che detto è disopra. Adunque, come fu anco detto a principio, disordinate essendo coteste cose, Iddio pose in ciascuna tanta commisuranza inverso di sè e le altre per quanto ella avea in sè di potenza: perciocchè allora niuna cosa non era commisurata, salvo se a caso, e universalmente niuna di quelle cose non era degna di esser nominata, le quali presentemente hanno nome, come fuoco e acqua o altro che sia; e le ordinò Iddio da prima, tutte, e compose questo universo, uno animale avente tutt' i mortali e immortali animali. E di quelli divini è egli medesimo il fabbro, circa poi alla generazione de' mortali, egli la commise a' suoi figliuoli. I quali imitando lui, ricevuto da lui un immortale principio di anima, intorno a esso tornarono un corpo mortale, dandoglielo come cocchio. E ancora un'altra specie di anima fabbricarono entro al corpo, la mortale, che in se accoglie passioni fatali, violenti: in prima il piacere, grandissima esca di mali; i dolori poi, fuggatori di beni; e ancora l' audacia, la paura, stolti consiglieri; e la implacabile ira, e la speranza che lasciassi leggermente menare dall' irrazionale senso e dall' arrisicato amore, il quale a ogni cosa pone mano: e meschiando secondo necessità queste passioni, si composero l'anima immortale. E temendo non s' illaidisse il principio divino, salvo che non fosse proprio di necessità, albergano in altra stanza del corpo, il principio mortale, separato da quello; fabbricando un congiungimento e termine nel mezzo fra la testa e il petto, cioè il collo, acciocchè fossero spartiti. Adunque nel petto e torace così chiamato, legarono l'anima mortale. E perciocchè una parte di lei è di migliore natura, e l'altra peggiore, così separarono il cavo del petto, come si separa l'abitazione delle femmine da quella degli uomini, spiegando il diaframma a modo come un tramezzo. Onde quella parte dell'anima forte e iraconda, imperocchè battagliaiera stanziarono gl'Iddii, più presso al capo, fra il diaframma e il collo, acciocchè ella, obbediente alla ragione, insieme con lei per forza affrenasse l'altra parte concupiscibile quando ai comandamenti e alle ragioni che si bandiscono su dalla rocca per niuno modo volesse ella ubbidire di buona voglia. E il cuore, nodo delle vene e fontana del sangue il quale per tutte le membra s'aggira con empito, posero nella stanza dei satelliti, acciocchè, quando l'ira (cioè il principio irascibile) ferve, dando la ragione novella che nelle membra alcuna iniqua operazione si fa da fuori, ovvero dentro per i desiderii, ratto tutto ch'è sensitivo nel corpo per tutte coteste viuzze

sentendo i conforti e minacce tornasse ubbidiente a ragione e seguissela in tutto, lasciando per tal modo sovra sè donneggiare la parte di noi la quale è più gentile. Al forte picchiare del cuore nell'aspettazione di cose paurose e al gonfiare dell'ira preconoscendo gl'Iddii che per fuoco avea a generarsi tutto questo cotale rigoglio degli irati, per procacciare aiuto al cuore piantarono la figura del polmone dentro il petto, la quale è morbida ed esangue, e insieme dentro è tutto forato a celluzze, come spugna, acciò che ricevendo esso l'aria e la bevanda, e dando refrigerio, procurasse respiro e sollievo nell'ardore. E però i canali dell' (aspra) arteria incisero nel polmone, e posero quello attorno al cuore siccome cosa dolcemente cedevole; acciocchè, quando l'ira monti, picchiando il cuore in cosa cedevole e rinfrescandosi, travagliando meno potesse più rendere suo servizio alla ragione e all'ira, La parte dell'anima cupida di cibi e bevande e di ciò di che è bisogno alla natura stessa del corpo allogarono nel mezzo del diaframma e dell'ombelico, avendo in tutto questo luogo fabbricato come una mangiatoia per lo nutrimento del corpo. E quivi quella legarono come bestia salvatica, che pure essendo congiunta a noi intimamente s'aveva a nutrire se mai nascer dovea generazione alcuna mortale; e le assegnarono cotesto luogo, più lungi che si potesse dalla provvida anima. E acciocchè tutto di pasendosi alla mangiatoia schiamazzasse e turbassela il men che potesse, e lasciasse quella, che è la parte più gentile, prendere serenamente consiglio di ciò che a tutte le parti è comunemente giovevole. Ma vedendo gli Iddii ch'ella è fatta tale che non intende ragione e di ragione non cura, avvegnachè pure ne abbia alcuno sentimento (nella quale quella gitta di sè un'ombra), e che si lascia da simulacri specialmente e fantasmi tirare di notte e di giorno Iddio per provvedere a ciò, compose la figura del fegato e allogollo nell'abitazione di lei, ingegnosamente facendo sì ch'egli fosse spesso e polito e lucido, dolce e anco amaro; acciocchè la possanza dei pensieri che muove dalla mente, ricevuta ivi come in ispecchio che prende postille e rende immagini agli occhi, le dia paura quando ella, usando de l' amarezza che è nel fegato, appressandosegli, con rigido viso minacci, e rimescolandola finalmente per tutto esso mostri colori di bile, e costringendolo lo annasprisca ed arrughi, e il (grande) lobo insieme storcendo dalla sua diritta postura, e i ricettacoli, (cioè il serbatoio del fiele e suoi canali) e le porte (cioè la vena porta che si gemina in due rami i quali sono chiamati porte del fegato) assiependo e chiudendo, gli porga doglia e ambascia. Per lo contrario, quando alcuna aura dolce della ragione dipinge nel fegato parvenze serene, a lei (al

principio concupiscibile) dà riposo e fa acquetare l'amarezza, da poi che ella non vuol muovere nè toccare cotesta natura contraria alla sua; e usando con il fegato della dolcezza che è in lui medesimo, in tutte parti facendolo diritto e pulito e franco, fa placida e mansueta la parte dell'anima albergata presso al fegato, sì che la notte essa fa convenevole ufficio, quello di divinare nel sonno, perciocchè privata è di ragione e intelletto. Imperocchè quegli che ci hanno fatti avendo a mente la commessione del padre, quando egli commise loro di fare il mortale genere il meglio che si potesse, così nobilitando la parte meno gentile di noi sì che anch'ella in alcuno modo sfiorasse della verità, posero in essa la virtù della divinazione. Un sufficiente segnale che Iddio fe' dono della divinatoria alla non intelligenza umana, si è, che nessuno fa presagio spirato da Dio e verace mentre ha la mente franca, ma sì bene quando la potenza della mente sua è legata per sonno, ovvero è peregrina per morbo o per alcuno divino furore. Ma interpretare e ricordare le parole dette in sonno ovvero in vegghia da alcuna divinante natura, ella è cosa di colui il quale ha l'intelletto chiaro; e similmente cosa sua è le apparse visioni mettere tutte a ragione e ritrarre, come e che, e a chi significhino alcuno bene o male, futuro, o passato, o presente; ma non è di colui il quale è in furore e persevera far giudizio di ciò che fu veduto e vociato da lui; e bene sino da antico tempo si dice che il fare e il conoscere i fatti suoi e se medesimo si conviene solo al savio: onde è legge che i profeti (cioè i riferitori e dichiaratori ai consultantanti dei responsi degli oracoli) sieno preposti a giudici delle ispirate divinazioni; i quali alcuni chiamano divinatori, al tutto ignorando ch'essi sono bensì giudici o interpreti delle sacre voci e predicamenti per enigmi e visioni, ma non sono niente divinatori; nientedimeno si potrebbe molto dirittamente chiamarli profeti (o dichiaratori) di quelli i quali sono divinatori. Fu adunque il fegato fatto così, e posto nel luogo che diciamo, per cagione della divinazione. Ed esso, insino a tanto che è vivo, porge segnali più chiari, privato che è di vita, diviene cieco e ha divinazioni dubbie così, che non significano nulla di chiaro. Fu fatto il viscere che è appresso al fegato, e allogato a sinistra, per servizio di quello per farlo, cioè ogni volta lucido e pulito: come apparecchiata e pronta spugna posta allato a unospecchio. Perciò, quando alcuna immondizia si generi nel fegato per morbi del corpo, la milza se la riceve, la quale è rara, e così lo netta, essendo ella una tessitura cava ed esangue. Onde ripiena del fastidio rinettato illaidisce e gonfia; e di nuovo, purgato che sia il corpo, umiliandosi, torna come di prima. Ora le cose dette dell'anima, cioè

quale era il nostro ragionamento sull' anima, cioè su quanto ha di mortale e quanto di divino, e come e con quali organi e per quali cagioni albergate furono le due parti separatamente, come detto è innanzi, allora affermeremmo noi ch' egli è vero, quando Iddio a ciò acconsentisse; ma che abbiamo detto ciò ch'è verisimile, si può affermare sin da ora, tanto più, quanto più ci penso. La nostra intemperanza futura in mangiare e bere la conoscevano coloro che ci composero, e che poi ci saremmo per avidità riempiti oltre il bisogno molto smisuratamente. Perchè adunque repente morte non avvenisse per morbi, e imperfetta la generazione umana (non avendo conseguito suo fine) non finisse subitamente, a ciò provvedendo, posero il così detto alvo a recettacolo del soverchio delle vivanda e bevanda, e a spire ivi dentro avvolsero le intestina, acciocchè il rovinoso passare del cibo tosto novamente non necessitasse il corpo ad aver bisogno di altro cibo, e per lo diluviare a cagion dello sfondato ventre selvaggia non divenisse tutta la specie umana di filosofie e di muse, e dissubbidiente a ciò che è dentro noi più divino. La cosa delle ossa e carni e d'ogni natura così fatta, sta così. Loro principio è nella generata midolla; perocchè collegandosi l' anima col corpo i legami della vita, annodati dentro la midolla, radicarono la specie mortale. La midolla poi si generò da altre cose; imperocchè Iddio, scelti de' triangoli tutti quelli primarii regolati e puliti, specialmente convenevoli a fare a perfezione fuoco, acqua, aria; e spartito quelli dalle loro singole specie, e così mischiatili insieme che fossero commisurati, ebbe per siffatto modo apparecchiato la universale semenza a tutta la generazione mortale. Dio lavorò poi la midolla, e piantando in essa le (tre) specie di anime, ivi le riferimò; e sul principio distribuendo le cose, di quante e quali forme faceva mestieri che avessero le singole specie di anime, di tante e tali configurò la midolla. E a quella parte midolla la quale aveva ad accogliere il seme divino dentro di sè a modo che un campo, fattala tutta ritonda le pose nome di encefalo, cioè di midolla serbata dentro il capo; da poi che il capo compiuto ciascuno animale, avea da essere vasello deputa a riceverla. La midolla poi che avea ad accogliere l' altra parte mortale dell' anima, la distinse in figure insieme ritonde e lunghe, e le chiamò tutte midolla (prendendola in più particolare significazione); e come da ancore, di li gittando i ligami di tutta l' anima, attorno a essa fabbricò tutto il nostro corpo, dopo fattole un coprimento di osso. Il quale osso egli fa così, a questo modo; vagliata terra pura e polita, la mischia e intenerisce con la midolla; dopo ciò la pone nel fuoco; e poi tuffala nell' acqua; poi nel fuoco novamente, e novamente nell' acqua;

e traslatandola così molte volte da fuoco in acqua, e da acqua in fuoco, la fè tale, che niuno dei due non la potesse stemperare. E di questa materia giovandosi fornì una sfera di osso attorno al cerabro; e ivi lasciò uno stretto passaggio (il forame dell'occipite). E distese poi intorno alla midolla cervicale e dorsale, le vertebre, fabbricate dalla medesima materia; distesele come cardini, dalla testa in giù per tutto il cavo l'una sotto all'altra. E così per sicurare tutto il seme riparollo di un recinto petroso, ponendovi articolazioni per cagione del movimento e pieghevolezza, usando della potenza dell'*altro*, la quale messe nel mezzo delle articolazioni medesime (cioè la sinovia, umore articolare, il quale perchè è liquido, e però mobile, ritrae della natura dell'*altro* o di ciò che è variabile). Poi avvisando l'osso essere più secco di natura e più inflessibile che non fosse di bisogno, e che in affocarsi e poi raffreddare esso si sarebbe guasto, e corrotto prestamente il seme di dentro, per questo ordinò i nervi (cioè i legamenti) e la carne: acciocchè, avendo egli collegate tutte le membra, i nervi per lo loro distendersi e rilassare attorno le vertebre incurvassero o raddirizzassero il corpo; e la carne acciocchè fosse schermo e riparo dai caldi e dai freddi, ed eziandio dalle cadute, da poi che, simile ad arnese di lana pigiata, essa mollemente e dolcemente sè umilia ai corpi, e dentro sè avendo un cotale umore caldo il quale di state geme e irrorra di fuori, diffonde sua frescura per tutto il corpo, e di verno per lo suo fuoco misuratamente rispinge il gelo che lo assale e gli si appiglia. Il nostro fabbro considerate queste cose avendo mischiato e temperato terra con acqua e fuoco, e fattone un formento acido e salso, così ne dedusse la carne molle e succosa. I nervi fece d'una mischianza d'osso e carne non formentata, sì che le due nature riuscissero a una che avesse media possanza, usando d'un cotale colore giallo: e però i nervi son più consistenti e teginenti che le carni, e più morbidi che le ossa, e più umidi. E con la carne e i nervi Iddio avvolgendo ossa e midolla, fra loro legò dolce ossa co' nervi, e dopo ciò adombrolle di carni. E quelle ossa avvolge di pochissime carni, le quali erano molto animate (piene di midolla); e per lo contrario di moltissime e fittissime quelle al tutto inanimate di dentro: e alle commessure delle ossa, fa crescere poca carne, salvo dove mostrò ragione essere di bisogno che ce ne fosse, perchè impacciando la pieghevolezza non facessero tardi i corpi, per la difficoltà del movimento; ed eziandio perchè molte e spesse e fra loro pigiate fortemente, per la durezza istupidendo il sentimento, avrebbero ottuso la memorativa e la ragione. E però le cosce e le gambe e il torno delle anche e le ossa delle braccia e degli avambracci

e le altre nostre ossa private di articolazioni, e tutte quelle che a cagione della poca anima nella midolla sono vacue di mente, queste tutte furono affollate di carni; non così quelle ossa le quali sono vaselli della mente. E salvochè se Iddio non abbia fatto alcuno organo di carne appositamente per lo ministerio del senso, come la lingua, la cosa universalmente sta a quel modo: perocchè natura che secondo necessità nasca e si svolga, per niuno modo consente ad aver fitto osso e carne abbondante, e insieme sentimento acuto. Veramente ciò, più che per alcun altro, si saria falto per il capo specialmente, se le due cose predette di stare insieme avevano voglia: e gli uomini avendo carnuto il capo e nervoso e forte, avriano goduto di vita due volte, anzi molte volte più lunga e sana e franca di dolori, che non quella che è presentemente. Ma ai nostri fabbri, ragionando essi nel cuore loro se egli convenisse fare noi di più lunga vita e peggiori, o di più breve e migliori, fu avviso che a una più lunga vita, ma più ignava, fosse per ogni ragione da porre innanzi una più corta vita e più buona. E però eglino ricopersero sì il capo di raro osso, ma non di carni e nervi; non avendo il capo a piegare niuna sua parte. E per le dette ragioni al corpo di ogni uomo si annestò il capo, fatto sì più vivace di senso e di mente, ma più debole molto (in comparazione delle altre parti). E così Iddio, posto i nervi per cotesta ragione e a questo modo giù allo estremo del collo, saldoli per virtù di lor somiglianza, e con essi legò le chiavi delle mascelle sotto alla faccia; e gli altri nervi disseminoli per tutte le membra, articolazione adattando ad articolazione. La bocca quelli che ci ornarono ce la ebbero ornata di denti, lingua e labbra, a cagion di cose necessarie e di cose bonissime, al modo com' ella è presentemente; ordinando la entrata per lo ministerio delle cose necessarie, e la uscita per quello delle cose bonissime. E veramente necessario è tutto ciò che vi entra, porgendo nutrimento al corpo, ma fuori il ruscello ne scaturisce della parola per lo ministerio della sapienza, il quale è il più bello e buono che tutt' i ruscelli. Il capo non si convenia lasciarlo schietto osso nudo, per lo trasmodare delle stagioni per un verso o per l' altro; nè ingombrato così, che ne divenisse stupido e disensato per lo soperchio delle carni. E però della carne non seccata una parte uscì grande che sopravvanzava sì fu sceverata, ciò che s'adimanda pelle, e per l' umore del cerebro costringendosi e germinando attorno ricoperse in giro il capo, e quell' umore, gemendo di sotto le cuciture dell' osso, irrigholla e a mo' di nodo richiusela in sul cocuzzolo. Le tanto svariate forme di cuciture vennero per la virtù dei giri dell' anima, e per quella del nutrimento: quando coteste due forze più

tenzonano fra loro, più molte; quando meno più poche. E tutta questa pelle Iddio punzecchia in giro, con fuoco, e punta che fu l'umor surge, e fuori su per i foruzzi, e tutto l'umido e il caldo sincero ne va via, ma la parte mista delle stesse sostanze che la pelle, tratta su per lo suo commovimento medesimo, in fuori si stese, lunga, sottile quanto il foruzzo: e, per la sua lentezza, dall'aria circostante ripinta dentro nuovamente e costretta sotto la pelle, vi messe radice. E per lo effetto di queste cagioni venner su i capelli a modo come correggiuoli, per natura simili alla pelle, ma più duri e fitti dalla pressura del raffreddamento, per la quale ciascun capello, dilungandosi dalla pelle, raffreddatosi si ebbe ad affittire. E così il fattore il capo ce lo fe' irsuto, usando dei modi predetti, da poi che pensò che i capelli facendo l'ufficio della carne sarebbero coprimento leggiero al cervello per sua salvezza, e che gli farebbero assai ombra di state, e di verno riparo, senza che fossero d'impedimento all'acume del senso. Dello intrecciamento di nervo pelle e osso, che è nelle dita, una parte, eziandio mista delle predette cose, disseccata, di tutte divenne sola una cosa, una pelle dura; la quale fu fabbricata per queste secondarie cagioni, ma specialmente lavorata fu dalla Mente che è cagione primaria contemplando ella le cose future. Che dagli uomini s'aveano quandochessia a generare femmine e gli altri animali, ciò conoscevano i nostri compositori; e intendevano che a molti animali eran di bisogno unghie per molti usi; e però negli uomini, non sì tosto nati, si abbozzaron le unghie. Per questa cagione e con questi intendimenti lasciarono gl'Iddii crescere pelle, capegli e unghie in su le estremità delle membra.

F. ACRI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL'ITALIANI ALL'ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell'anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi di ANTONIO BARTOLINI

CAPITOLO 14.º

In dure strettezze trovavasi pure il nostro Selim, che non avea avuto mai cuore di staccarsi per sempre dal fianco di Barbarossa, se bene più volte ne avesse fatto proposito. Or costretto a darsi alla fuga, anziché seguire i passi di Ariadeno, giudicò essergli giunta occasione

di porre ad effetto ciò che da lungo tempo tenea riposto nell' animo. Volse pertanto il pensiero alla sorte di Agnese, e poichè per molti indizii dubitava o, per meglio dire, tenea per certo ch' ella fosse stata rapita per comando di Aidino, di cui ben conosceva l' ardente amore per la prigioniera, prese il partito di correre al castello di lui, quantunque sapesse di non essergli in grazia, col pretesto di porsi sotto la difesa e la protezione del tremendo pirata, ma veramente per sorvegliare alla sorte della fanciulla. Vi arrivò poco dopo ch' eravi giunto a furia il terribil signore, il quale se non di buon animo, tuttavia senza sdegno accolse il fuggitivo Selim, giudicato da lui quasi eunuco custode di quella giovane, e gli palesò senza esitare ch' egli stesso l' avea fatta prendere e che ormai la teneva per sua, riparando in tal guisa all' ingiustizia commessa da Barbarossa, che avrebbe dovuta donargliela, come richiedevano i servigi da lui prestati al suo capitano nella spedizione italiana. Dette in fretta e in furia tali cose a Selim, Aidino temendo che in brev' ora fossero penetrati colà i vincitori; anzi come se il nemico gli fosse già alle calcagna, seguito da' suoi si mise in viaggio, o a dir più propriamente continuò la sua fuga, traendosi dietro Selim e l' amata prigioniera, che nella compagnia del buon musulmano trovava sì gran conforto, e che volle pur seco l' affettuosa Ginevra.

La rabbia per la sconfitta dei musulmani, il timore di essere a momenti raggiunto dai vincitori, e la confusione di quella piuttosto fuga che partenza, non permisero a Cacciadiavoli di prendere tali provvedimenti, onde a lui ed a' suoi non mancasse il bisognevole nel precipitoso viaggio. Dopo perciò avere percorso un buon tratto di via, incominciò ognuno a sentire i dolorosi stimoli della sete, che non potevano in quelle deserte e aride lande essere in qualche modo calmati. Più d' ogni altro era sitibondo Aidino sì per la recente fatica del furioso combattere e per la smania di porsi in salvo, onde affrettava con affannata lena il cammino, si finalmente pel calore del sole, che in quella stagione e in quei luoghi vibrava infocati i suoi raggi. Era spaventoso l' aspetto del terribil pirata. Coperto di polvere le vesti, grondante di sudore la fronte, splendenti gli occhi di luce sinistra e contornati di palpebre quasi sanguigne, paonazze non che infocate le guance, penzolanti le labbra, aperta la bocca, ansante il petto per profondi, frequenti e faticosi sospiri. Ei soffermava di tratto in tratto il suo trafelato cavallo; si volgeva a dar un' occhiata a Selim e alle donne, che cavalcavano a qualche distanza e soffrivano penosamente di arsione; girava poi lo sguardo sulla circostante campagna, e rivolta a' suoi schiavi qualche domanda, a cui tenea dietro una dolorosa risposta, mandava piuttosto un ruggito che un sospiro, scagliava un' orrenda bestemmia, e stimolando crudelmente dello sprone il povero suo

cavallo, che appena dava segno di accorgersene, riprendeva l'angoscioso cammino.

Dopo un'ora e più di viaggio si udi lo schiavo, che a guisa di avanguardia precedeva la piccola e affaticata carovana, inalzare un grido, che fu ascoltato da ognuno con segni di gioja. Prima di tutti Aidino affrettò come meglio poté il suo cavallo e in breve raggiunse lo schiavo, che accennò al suo signore una cisterna, da cui poteva attingersi acqua fresca e abbondante. Con ismaniosa impazienza aspettava il pirata che sopraggiungessero i suoi schiavi e gli porgesero l'agognato ristoro. — Nessuno ignora, o almeno dovrebbe ignorare in Italia la viva pittura o scoltura, o, come or dicono, fotografica rappresentazione fatta di maestro Adamo da Brescia dall'altissimo nostro poeta nel canto trentesimo dell'*Inferno*. Ebbene; può credersi che il bresciano falsificator del fiorino non agognasse le acque dei ruscelletti che per freschi e molti canali discendono giù in Arno dai verdi colli del Casentino, nè pensasse alla *Fontebranda* di Romena¹ con maggiore ansietà e con più bramosa voglia di quella, onde il sitibondo pirata bevea cogli occhi, novello Tantalo, quell'umor cristallino. Finalmente ei poté estinguer con esso l'insopportabile arsione, e sebene grondante di sudore e quasi sto per dire arroventito le membra, si gettò avidamente a quell'acqua freschissima, e senza tregua ne tracannò a lungo quanto ne potean comportare le fauci riarse. Un'acqua si fredda bevuta senza modo e misura e posta d'improvviso a contatto co' visceri fortemente incaloriti, sia che sospendesse l'ufficio dei vasi, onde si opera la circolazione del sangue, e avvenisse perciò un ristagno nei ventricoli del cuore; sia per altra ragione, che ne inse-

¹ Abbiám detto senza esitare *Fontebranda di Romena*, però che ormai non vi può esser più dubbio di qual *Fontebranda* parlasse il poeta per bocca di maestro Adamo. Ogni studioso dantista dovea pur confessare che se in Romena vi fosse stata una fonte di tal nome, Dante avrebbe senza dubbio parlato di quella. Or bene, da un documento, che noi avemmo in mano e cedemmo ad altri perchè se ne giovasse a commento di quel passo (Vedi l'edizione di Dante fatta dal Barbera nel 1871 co' commenti del Fraticelli) apparisce chiaramente che in Romena v'era una *Fontebranda* o di *Branda*. Ecco perciò dileguato ogni dubbio e decisa la controversia. Abbiám colto questa occasione per ripetere, giacchè la ripetizione è più utile d'ogni altra figura rettorica, ciò che dicemmo nel *Cecchino* e *Nunzia* a pag. 288-289, e nella *Battaglia* di Campaldino, vol. I. pag. 338.

Or qui vogliamo per incidenza manifestare una nostra speranza, cioè che il signor Conte Avv. Ottaviano Goretti-Flammini possessore del luogo, d'onde sgorgava la fonte, ch'è inaridita da lungo tempo, ma di cui riman tuttora qualche vestigio, vorrà, amante com'egli è di tutto ciò che può illustrare la sua Romena, porvi un ricordo, che faccia avvisato l'erudito passeggero esser quello il sito, d'onde sgorgava la celebre *Fontebranda*, a cui maestro Adamo e forse Dante stesso debbon essersi già dissetati.

gneranno i medici meglio di noi, digiuni come siamo di medicina e di anatomia, fatto sta che fu causa di morte quasi istantanea al pirata ¹.

Nessuno si aspetti che la vista del loro padrone, caduto a terra e divenuto in pochi momenti cadavere, sconturbasse più che tanto i suoi schiavi musulmani, i quali dopo aver più moderatamente bevuto di quell'acqua ed estinta la sete, si trovarono ristorati; e ristoro molto maggiore reputarono l'esser liberati dalla schiavitù di sì crudo padrone. Onde fatti omai certi che Cacciadiavoli, divenuto già freddo, non sarebbe tornato più in vita per angariarli, diedero palesi segni di gioja, congratulandosi l'un l'altro del caso impreveduto e sì avventuroso per loro. Di timorosi, si fecero a un tratto arroganti; e di vili, baldanzosi e audaci. Volgendosi perciò a Selim, ad Agnese e a Ginevra, che sinceramente commiseravano la morte del pirata: « Giù da cavallo — gridò minaccioso il caporione di quella frotta — giù da cavallo, cagne cristiane, e giù anche tu disutilaccio imbecille. Non vedete che il profeta a chiari segni ci protegge e ci ajuta? avevamo sete, e ci ha provveduto l'acqua non solo per dissetarci, ma in oltre (quel ch'è stato assai meglio) per liberarci da un tristo padrone: ha veduto che siamo stanchi, e ci fa trovar tre cavalli. Quel po' di vettovaglia poi che ancora ci resta, non crediate già che sia per voi. Ora non è più tempo che noi stiamo digiuni perchè siate satolli voi, sapete, ingordi parassiti. Addietro dunque, tornate addietro, se pur le gambe vi porteranno: voi, smorfiose femmine, a riprender con altro padrone l'antico mestiere; e tu, vecchio balordo, a farti impiccar per la gola ».

Ciò detto, fece loro con modi violenti sgombrar la sella, e rivolto ai compagni: « su, su! — ei gridò — non è tempo da trattenerci più qui, perchè da quei cani potremmo da un momento all'altro sentirci az-zannar le calcagna ».— In fatti senza porre tempo in mezzo, raccolte quelle poche provvisioni, che rimanevano, si riposero in viaggio, conducendo seco le tre cavalcature dei nostri, sulle quali erano già montati l'archimandrita e due altri di loro, che nella gara comune erano stati più solleciti degli altri o più fortunati.

Con occhi immobili e spalancati per lo stupore le donne e il loro compagno seguirono per qualche tratto quel branco di tristi, che si allontanavano. Spariti ch'è furono: « E ora — disse Agnese a Selim, quasi li per li perdendosi d'animo — che cosa sarà di noi? »

Il musulmano con guardo spaurito mirava silenzioso la fanciulla, non sapendo che dirsi, e quasi aspettava ch'ella stessa rispondesse

¹ Guglielmotti, *Guerra dei pirati*. Vol. I. fac. 428, ove sono riportate le parole di Jacopo Bosio nella *Storia della sacra religione et illustrissima milizia di S. Giovanni Gerosolimitano*. « Affrettando la fuga — scrive il Bosio — fu cagione che Aidin, soprannominato Cacciadiavoli, arso dal sole e dalla sete, bevendo crepasse ».

alla propria domanda. Stato così muto per qualche momento: « ciò che da prima mi faceva inorridire — diss' egli di poi — or sarebbe per me cosa vivamente desiderata.

« Non vi comprendo, Selim — prese a dire meravigliata la giovane —: fate ch'io sappia ciò che ora vi tiene ansioso.

« L'esser voi caduta nelle mani di quell' uomo — ei rispose — mi facea poco fa inorridire: e ora bramerei ch' e' visse per togliervi dalla dura condizione in cui ci troviamo.

« No, Selim, no: voi parlate ancora da musulmano, sebbene vi sembri, come tal volta mi avete detto, d'essere altr' uomo, almeno in parte, da quello che foste. Sappiate che mi duole del caso atroce: ma mi duole per quell' uomo, non già per me. Non era gran tempo, come voi sapete, ch'io mi trovavo con questa buona fanciulla nel suo castello, da cui le vicende della guerra l'hanno tenuto sempre lontano, nè abbiám potuto perciò conoscere quali fossero i suoi disegni (ma noi li temevamo orribili e vituperosi) verso di noi. Ora ci è tolta questa spina dal cuore e ne ringraziamo Dio. Anche se noi dovessimo morire di sfinimento e di fame, sarà per noi sorte men trista che trovarci in balia di un sì terribil nemico di Cristo.

« Vo' dite da vero, Agnese? — chiese con meraviglia Selim — morire piuttosto ch'esser amata da Aidino!... ma chi mai, buona fanciulla, chi mai vi dà tanto coraggio e tanta virtù?

« Senti tu, Ginevra — ella disse volgendosi alla compagna — come parlano i musulmani, e che bella fiducia ripongono nell'assistenza del loro profeta? — Quindi, rispondendo a Selim, continuò non senza un po' di fervore: « E ancora me lo chiedete? non ve l'ho forse detto più volte? non l'avete veduto da per voi stesso a segni manifesti quanto possa impetrar da Dio la viva fede di un cristiano? quanto pronti, efficaci, comechè misteriosi, ci giungono i suoi soccorsi? Vedete in che misera condizione noi ci troviamo! soli, abbandonati da tutti, rifiniti dalla stanchezza, privi di alimento e per colmo di sventura senza avviamento in questi luoghi sconosciuti e deserti. Eppure noi cristiane ancora non disperiamo, nè, non disperiamo, o Selim. Il nostro è Dio dei portenti, e il fedel seguace di Cristo sa di non rivolgere invano al suo Dio quelle sante parole: ho sperato in te, o Signore, e non sarò confuso giammai. — Mentre Agnese parlava in tal guisa, si vedea impallidire il volto del musulmano e gonfiarglisi gli occhi di lacrime. La donna intanto compresa di vivo sentimento religioso si pose in ginocchio alzando gli occhi al cielo, e fece una segreta e fervorosa orazione, mentre la Ginevra al fianco di lei pregava egualmente. Selim allora si sentì quasi inconsapevolmente sforzato a imitarle; e non sapendo omai a chi rivolgere i suoi voti, desiderò vivamente che fossero esaudite da chicchesia le preghiere delle fanciulle.

Dopo essere stati pochi momenti in quell'attitudine, si alzarono, e il musulmano, ripreso animo, e quasi vergognoso del primo suo abbattimento: « ormai — disse con tono un po' risoluto — dobbiamo allontanarci di qui e tornare indietro. Fate animo, povere figliuole, e come meglio potete, seguitemi. Anch'io comincio a credere che il vostro Dio, in cui riponete tanta confidenza, non mancherà, oh no di certo, non mancherà di aiutarvi; ed io mercè di voi sarò fatto partecipe del suo soccorso » — Coperto quindi alla meglio di terra il cadavere di Aidino, si posero in via ricalcando da prima le orme già fatte di fresco, ed errando di poi alla ventura senza guida e senza consiglio per la campagna. Intanto mentre que' trambasciati si adoprano a tornare verso l'espugnata città, noi vedremo ciò che ivi accadeva ad alcuni dei nostri conoscenti. (Cont.)

PER UN VOCABOLARISTAJO.

AL S^{AV.} ANGELO ANGELUCCI -- TORINO.

Carissimo amico,

Tempo fa voi mi mandaste la copertina della *dispensa* 8.^a del *Nòvo Dizionario Universale della Lingua Italiana*, che pubblicano gli editori Treves in Milano, perchè leggesti quello che vi era detto sul Fanfani; e l'altro giorno mi mandaste pure la copertina della *dispensa* 9.^a perchè io avessi notizia di quello che vi si dice di me e del *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, che compilai « insieme al Fanfani ¹ ». Lessi ogni cosa. Or che v'ho a dire? Poichè il signor compilatore, in cui sopravvivono le *cantucciniane* bizze, per dare il titolo di pedante, non sa far altro che addurre la frita e rifrita sentenza di Orazio presa alla lettera, e la comoda per non dir la poltronasca ragione del *si dice*, ovvero, del così detto *uso vivo*, senza distinguere se *si dice bene*, o *si dice male*, come avvertì il prof. Rigutini; poichè il sig. compilatore si è fatto scorgere di aver saltato a piè pari la prefazione e il dialogo che dàn ragione del *Lessico*; che cosa posso rispondere io? Ripeterei quello che altri han detto, e quello

¹ *Insieme al Fanfani.* « *Insieme vale unitamente, di compagnia, e si accompagna coll'ablativo, colla preposizione con.* » Corticelli, *Regole* ecc. p. 263. ediz. Firenze 1845. L'annotatore P. dal Rio soggiunge: « Ordinariamente si accompagna da molti e molto spesso col dativo, il che per verità ha esempj sì pochi da far sospettare che tal costrutto sia barbaro anzichè elegante »...

— Ma l'uso *vivo*...

— Di chi ignora le prime regole della grammatica?

che ivi è esposto, senza che per questo io facessi opera utile. Solamente dirò, che ho notato la franchezza e la disinvoltura, con le quali il compilatore di quel *Vocabolario* butta fuori i suoi giudizi; ma non ne ho fatto punto le meraviglie, perchè certi nostri vocabolaristaj van messi tra quella gente, della quale giorni fa l'on. Gabelli discorse da par suo. Egli è vero che il sullodato compilatore avrebbe dovuto smettere un po' di quell'albagia che si rimpasta, dopo le giuste e assennate osservazioni che voi avete pubblicato nelle *Letture di Famiglia* sulle *dispense* del *Novo Dizionario*, in cui, come nel corbello del cenciajolo, si raccatta ogni cosa; ma sì, a certuni, che rimasero alla 5.^a ginnasiale, o che furono a quel passo schiacciati¹, e che ora si danno a credere per letterati di cartello, se toglì la prosunzione, sappimi dire che cos'altro resta!

Sicchè, mio caro amico, non saprei davvero che rispondere a quelle pappolate; se non che, facendo una spaliucciata, solamente dico col Lasca:

O mondo ladro, ve', chi se l'allaccia!

Vi saluto.

Roma, 18 aprile 1885.

Vostro aff.mo
C. ARLIÀ.

STATISTICA DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE

NELL'ANNO SCOLASTICO 1881-82.

Abbiamo ricevuto dalla *Direzione generale della statistica* un volumetto contenente i dati sull'istruzione popolare, i quali è bene sieno conosciuti per vedere il cammino, che si è fatto, e quanto di via resti ancora a correre.

SCUOLE ELEMENTARI DIURNE PUBBLICHE E PRIVATE.

Le scuole pubbliche sono divise in due categorie, cioè: scuole comunali, e scuole di fondazione, che discaricano il Comune dall'obbligo di tenerne di proprie.

Le scuole private sono parimenti divise in due categorie, cioè: scuole private propriamente dette, ossia tenute da privati con l'auto-

¹ *Schiacciare* è il vocabolo proprio e italiano per dire dello scolare, che non passa negli esami. C'è anche *Far buona* o *cattiva passata*. *Bocciare* si lasci a qualche dialetto subalpino, e al *Novo...* corbello.

rizzazione delle potestà scolastiche; e scuole di fondazioni, le quali si trovano nei conservatorii, ritiri ed altri istituti simili, o furono istituite in servizio del pubblico da privati, ma che non esonerano il Comune dal tenere scuole proprie.

Tutte codeste scuole sono poi suddivise in maschili, femminili e miste.

Per *scuola*, a stretto rigore di legge, deve intendersi quel complesso o aggregato di classi o di sezioni che costituiscono un corso completo d'insegnamento elementare, sia inferiore, sia superiore, e che trovansi raccolte in uno stesso edificio sotto una medesima direzione.

Cosicchè si ha una *scuola* vera e propria, tanto se l'uno o l'altro dei corsi suaccennati è diviso in classi aventi ciascuno uno speciale insegnante e un'aula a sè, quanto se è affidato ad un unico insegnante che ne riparte gli alunni in due o più sezioni riunite tutte in una medesima aula.

Però dagli elementi raccolti per la presente statistica non è dato desumere il numero effettivo delle scuole così intese: ciò che sarebbe di non poca utilità. Nè le precedenti statistiche, in questa parte, sono più complete. Così in quelle come in questa, la voce *scuola* è sempre usata nel senso di *classe*.

Ma anche il numero delle classi non fu mai accertato direttamente dalle statistiche pubblicate fino ad oggi. In parecchie, infatti, si desumeva dal numero degli insegnanti, che si supponeva corrispondere a quello delle classi. In quest'ultima, si è creduto di poterlo determinare con maggiore esattezza, deducendolo dal numero delle aule occupate.

Nella statistica dell'anno 1882-83 confidiamo di poter dare il numero preciso delle singole classi di ciascun grado: ed in quella del 1883-84 anche il numero effettivo delle scuole vere e proprie, colmando così la lacuna che si è lamentata fin qui.

Nel 1881-82 le scuole elementari, o più precisamente le classi, erano 47,220 tra pubbliche e private, con 48,155 maestri, esclusi gl'insegnanti di materie speciali e i direttori e direttrici senza insegnamento.

Il numero dei maestri è maggiore del numero delle classi, perchè fra quelli sono compresi i sotto maestri ed i supplenti addetti ad una classe.

Le scuole pubbliche erano 41,423 con 42,067 insegnanti, e le private erano 5,797 con 6,088 insegnanti.

Gl'iscritti al principio dell'anno nelle scuole elementari diurne pubbliche e private nell'anno scolastico 1881-82 erano 1,976,135, dei quali a marzo se ne trovavano ancora nelle scuole 1,721,130.

Consideriamo separatamente il movimento scolastico nelle due categorie di scuole.

Scuole elementari diurne pubbliche.

In un Regno di 28,459,628 abitanti, secondo l'ultimo censimento, nelle scuole elementari diurne pubbliche gl' iscritti in principio d'anno sommarono a 1,850,619 ed i frequentanti nel mese di marzo a 1,600,037. Gl' iscritti al corso inferiore obbligatorio erano 1,736,482, dei quali 934,842 maschi e 801,640 femmine; al corso superiore 114,137, cioè 73,705 maschi e 40,432 femmine.

La media generale delle scuole pubbliche tenute aperte nel 1881-82 era di 1,45 per 1000 abitanti.

La più alta proporzione si trovava nel Piemonte, cioè: 2,26 per 100 abitanti. Seguono la Lombardia, la Liguria, l'Umbria ed il Veneto; indi, a maggiore distanza gli altri compartimenti. Ultima la Sicilia, per cui la proporzione era di 0,95 per 1000 abitanti.

Gli iscritti nelle scuole pubbliche si ragguagliano a 65, per 1000 abitanti.

La proporzione degli iscritti varia dall'uno all'altro compartimento. In Piemonte si trova l'11 per cento; il 9 per cento per la Lombardia ed il Veneto e l'8 per la Liguria.

Per l'Emilia, per l'Umbria e per la Sardegna si ha il 6 per cento; il 5 per cento per Roma, gli Abruzzi e la Toscana; il 4 per cento per la Campania e le Marche, ed il 3 per cento per gli altri compartimenti, Puglie, Basilicata, Calabria e Sicilia.

In media un insegnante nelle scuole pubbliche aveva 44 alunni; e la diminuzione di questi, dalla iscrizione in principio d'anno, al mese di marzo: è rappresentata dal 13 per cento, tanto pei maschi che per le femmine.

Questa diminuzione degli iscritti, nelle scuole pubbliche, differisce grandemente da provincia a provincia.

Nella Sardegna raggiunse il 22 per cento, nell'Umbria il 19, nelle Puglie il 18. Negli Abruzzi e nella Basilicata gli iscritti diminuirono del 17 per cento; nel Veneto, nelle Calabrie e nella Sicilia del 16. Nel Lazio e nella Lombardia la media è uguale a quella del Regno, preso in complesso. Si trovano all'estremo della scala il Piemonte (12,7) la Campania (10,8), la Liguria (9,6), l'Emilia (8,7), la Toscana (8,5), e le Marche (7,4).

Scuole elementari diurne private.

Vediamo il movimento delle iscrizioni e la frequenza nelle scuole elementari diurne private.

Le scuole private erano, come dicemmo, 5797 e gli iscritti 125,516; dei quali se ne trovavano presenti a marzo nelle scuole stesse 121,093.

Nelle scuole private il numero delle femmine sta a quello dei ma-

schì come 177 : 100, mentre nelle scuole pubbliche il numero dei maschi è maggiore di quello delle femmine; i primi stanno alle seconde come 120 a 100.

Gl' iscritti al corso inferiore erano 100,302 dei quali 34,761 maschi e 65,621 femmine, e gl' iscritti al corso superiore erano 25,134.

Le scuole elementari private, dopo la proclamazione della legge sull' istruzione obbligatoria, diminuirono rapidamente, e la diminuzione apparisce anche più sensibile nell' anno 1881-82, perchè questa volta si è tenuto conto soltanto delle scuole private regolarmente ordinate e sorvegliate. Quelle altre piccole scuole o custodie di bambini, che in molte statistiche precedenti si comprendevano fra le scuole elementari private, vennero annoverate, se così portava l' indole loro fra gl' istituti infantili privati, o, altrimenti, lasciate da parte,

La proporzione adunque delle scuole private alla totale popolazione del Regno è piccolissima: sono 2 sole ogni 10,000 abitanti.

La proporzione delle scuole private regolarmente ordinate varia assai da una provincia all' altra. È minima negli Abruzzi, nelle Puglie, nella Basilicata, nelle Calabrie, in Sicilia e in Sardegna. In maggior numero se ne trovano nella Liguria e nel Lazio (0,39 per 1000 abitanti), nella Campania, (0,36 per 1000), nella Lombardia (0,32) e nella Toscana (0,25). Vengono poi le Marche (0,22), il Veneto (0,20) ed il Piemonte (0,19). Nell' Emilia e nell' Umbria havvi una scuola privata ogni 10,000 abitanti.

Gl' iscritti corrispondevano a 4,4 ogni 1000 abitanti nel complesso del Regno. La proporzione varia nei diversi compartimenti. Il primo posto lo tiene il Lazio, con 9,3 iscritti ogni 1000 abitanti; seguono la Liguria (8,9) e la Campania (8,7). All' estremo opposto si trovano le Calabrie (1,7) la Sicilia (1,6), le Puglie (1,2), la Sardegna (1,1), gli Abruzzi (0,8) e la Basilicata (0,6).

La proporzione degli insegnanti al numero degli alunni nelle scuole private è di uno per 20 iscritti.

Il numero dei frequentanti a marzo era di 3 e mezzo per cento inferiore a quello degli iscritti sia maschi sia femmine.

La diminuzione apparisce minore nelle scuole private, forse perchè in esse si tengono aperte le iscrizioni per varii mesi dopo cominciato l' anno scolastico. Ciò spiega pure come talvolta il numero dei frequentanti a marzo e degli esaminati nelle scuole private superi il numero degli iscritti in principio d' anno.

(Continua)

BIBLIOGRAFIA.

PIETRO FANFANI — *Vocabolario dei Sinonimi della Lingua Italiana* — Nuova edizione con 2000 aggiunte per cura di G. Frizzi — Milano, Carrara, 1884 — L. 3,50.

Abbiamo spesso occasione di annunziare i nuovi e buoni libri, che vien di mano in mano pubblicando o ripubblicando il solerte editore cav. Paolo Carrara; e ora ci è proprio grato di registrar questa ristampa del *Dizionario* per doppia ragione: la prima, perchè è un libro utilissimo agli studiosi della lingua; la seconda, perchè vedendo che di quando in quando le opere del nostro carissimo Fanfani si riproducono, ciò testimonia apertamente del pregio e della bontà di esse opere, le quali sopravvivono all'illustre autore; e che, infine, indarno si è cercato e si cerca con ogni arte e con ogni mezzo partigiano di far dimenticare di lui anche il nome, tacendolo in alcuni lavori storici letterarii in questi ultimi anni venuti fuori, e specialmente in alcune quistioni ortografiche, che egli trattò da maestro. Ma il tempo è galantuomo, dice il proverbio; e dal tempo aspettiamo giustizia intera e imparziale. Però se ci è grato di veder ripubblicato il *Dizionario de' Sinonimi*, non abbiám potuto non senza rincrescimento notare il modo come dal sig. G. Frizzi n'è stata condotta la stampa. Primieramente diciamo che nella 1.^a edizione, venuta fuori nell'aprile del 1879, rimasta incompiuta dal Fanfani, morto nel marzo, il sig. C. Arlia, amicissimo di lui, ad istanza degli eredi e dell'editore, vi pose una breve prefazione, nella quale dà ragione dell'opera e dell'intendimento dell'Autore. Nella *nuova edizione* la prefazione è stata tolta, e invece il Frizzi ci ha messo un avviso, con cui fa sapere *urbi et orbi* che *l'amico Paolo Carrara gli diede l'incarico di curargli questa nuova edizione de' sinonimi di P. Fanfani*, e ch'egli accettò *di buon grado*. Grazie tante! Ma se il Frizzi non poteva o sapeva in luogo della prefazione dell'Arlia porne altra, era miglior consiglio di lasciar stare quella, dalla quale si faceva manifesto il disegno e il fine dell'opera. Nè questa è la prima volta che il Frizzi si piglia di così fatte licenze. Nel ristampare le poesie del Giusti col commento del Fanfani, anche lì tolse la vita del poeta premessavi dal commentatore. Perchè? Eh! si fa presto a togliere, ma a sostituire, e in meglio, qui sta il punto.

Tornando a' *sinonimi*, il Frizzi nel citato avviso fa sapere che vi ha fatto delle varie aggiunte, « le quali mi (a lui) sono andate crescendo tra via sino a duemila; » vale a dire che ha aggiunto niente meno che quattro quinti alla prima edizione. Scusate se è poco! Ma noi domandiamo in primo luogo: ristampando un'opera altrui, scritta con un dato fine, è egli mai permesso di alterarla in modo, che quello

muti e divenga altro? E in secondo luogo, dato e non concesso che le 2000 aggiunte sieno tutta roba della *miglior qualità*, come dice il Frizzi, considerò egli bene se erano tanto necessarie da dover entrare nel *Dizionario*, per modo che il Fanfani fu uno sciatto o peggio a non farle lui? Passarle tutte in rassegna per conoscere se le sono di buona o di cattiva lega è impossibile: apriamo qua e là il libro e leggiamo. Una mostra ci farà conoscere se la « derrata » sia della « miglior qualità. »

Al num. 70 il Fanfani espose la differenza tra *Addolcire* e *Indolcire*, restringendola alle « cose da mangiare o da bere. » Il Frizzi appiccica un n.º 71 e tratta lo stesso tema ponendo: « si *addolcisce* generalmente facendo divenire meno amaro al gusto o meno aspro al tatto; s' *indolcisce* rendendo più dolce o meno amaro al gusto; ma il tatto non ci ha che vedere. Una salita si può *addolcire*, no *indolcire*. » Secondo il Frizzi le *salite* sono affar di gusto o di tatto! Di gambe, di gambe, signor mio. *Addolcire* ha un senso traslato; e *Addolcire una salita* vale *Renderla più facile, più agevole, meno erta, men faticosa*.

Al n.º 77 aggiunto, il Frizzi insegna che « Più comune e più gentile di *Aerato* è *Arieggiato*. » Ma i due vocaboli non hanno lo stesso stesissimo significato, come ogni Vocabolario registra; chè *Aerato* dicesi di luogo *costantemente* ventilato, arioso, laddove *Arieggiato* dicesi di stanza, di luogo chiuso, a cui *momentaneamente* si dà aria.

Al n.º 80 aggiunto il Frizzi regala la differenza che corre tra *Affaticare* e *Stancare*. Qual sinonimia possa essere tra i due verbi, non la sappiamo vedere, e crediamo che non ci è nè ci sarà mai uno così ignorante da confondere i due significati.

Al n.º 228 abbiamo la dichiarazione tra *Battimani* e *Applausi*, la quale peraltro non occorre, perchè nessuno confonde l'una con l'altra voce. Meglio avrebbe fatto il Frizzi a dichiarare la differenza tra *Battimani* e *Smanacciata*. E del pari senza bisogno alcuno sono le dichiarazioni della differenza tra *Caparra* e *Pegno*, n.º 353, e quella tra *Cappellaja*, *Crestaja* e *Modista*, e lo stesso dicasi di parecchie altre, che qui non istaremo a notare. altrimenti non la finiremmo così presto, e solo ci fermeremo al n.º 554, *Codione*, *Mitria*, dove il Frizzi dice: « La parte deretana onde provengono le penne caudali (!) de' polli, dei tacchini e simili, *Codione*, finchè son vivi, e anche morti, ma non cotti: *Mitria*, solo quando son cotti. » Avrebbe dovuto aggiungere l'Aggiuntatore, « dicesi per burla, » e soggiungere che comunemente si chiama *Boccon del prete*, registrato dal Fanfani nel *Voc. dell'Uso Tosc.* alla voce *Boccone*. Ma è poi questa roba da *Dizionario di sinonimi*?

È ben notata la differenza tra *Dipanare* e *Aggomitolare* (n.º 960) ne' significati proprii, pe' quali può sorgere difficoltà, anzi per assennare coloro che l' un coll' altro verbo confondono; ma non sappiamo vedere

la opportunità delle dichiarazioni riguardanti i sensi figurati di *Aggomitolarsi* e *Dipanare*, fra' quali non sorge, nè può sorgere sinonimia.

Dell'aggiunta alla voce *Semenza* nel n.° 1549, dove si fa sapere « che *semenza*, dicono a Firenze i semi salati di zucca che si vendono per le vie, più come trastullo o come ghiottoneria, che per cibo, » non ne sappiamo vedere l'importanza in un *Dizionario di sinonimi*; ma e poi a noi ci pare d'aver udito gridare a' semaj: *I ho la semina e semi*.

E quale importanza ha per un *Dizionario di sinonimi* il n.° 1533, dove si dice che « i Dizionarii non notano *Ghiacciajo* nel senso degli eterni ghiacci sulle alte montagne, » sibbene hanno *Ghiacciaja*, voce usata non solo nel senso del luogo dove si conserva il ghiaccio, ma anche degli eterni e perenni monti di ghiaccio delle Alpi ecc.?

Il Fanfani aveva dato la distinzione tra *Salato* e *Salso* nel n.° 2140 della 1.ª ed. Il Frizzi l'ha riprodotta al n.° 2609, e poi pone una giunterella dando il significato di *Salato arrabbiato* e *amaro sale*, accennando al grado diverso della salatura, cosa che non ha però che vedere con la sinonimia; e, per farla, egli, *mutatis mutandis*, l'ha tolto di peso dal *Voc. dell'Uso Toscano*, appropriandosi quello che ivi alla voce *T.* è detto circa a certa canzonatura, che in Toscana suol farsi a' Pratesi, che invece del *t* pronunziano *ch*, come *salato*, *salacho*, pronunzia pur comune a' beceri e alle ciane di Firenze, là da porta S. Frediano, se ben ce ne rammentiamo.

Ma non vogliamo diffonderci dell'altro; perocchè ci sembra di aver dimostrato che ristampando un'opera altrui, non si deve trasformarla in modo da non riconoscersi più; e che molte delle aggiunte potevano benissimo essere risparmiate. Questa specie di lavori, come sono i *Dizionarii*, non escon mai compiuti di getto: si sa, qualcosa ci è sempre da emendare, da aggiungere, da tirare a maggior perfezione, ed è a ciò bene spesa l'opera e le fatiche di coloro che rivengono e ristampano i libri altrui. Nè la debita lode abbiamo inteso di negare o di scemare al Frizzi, ma solo di notare che ci è paruta un po' soverchia e fuor di posto l'erudizione linguistica, di cui ha voluto pompeggiare, e che quasi abbia voluto gittar dell'ombra sugli altri col mettere un pochino in mostra la propria persona.

Dialoghi di Platone, volgarizzati da F. Acri, prof. alla Università di Bologna — Il Fedone e il Critone — Napoli, Domenico Morano, 1884. L. 2.

Tra i libri raccomandati dal Ministro di P. Istruzione ai Professori, perchè li dichiarassero ai giovani nelle scuole di lettere greche e di filosofia, è il *Fedone*. Esso è di tutt' i libri de' Pagani il più grande, da poi ch' espone il più grande vero e più giovevole agli uomini, cioè la immortalità della loro anima. Ed è bene, massimamente oggidì che

da molti maestri si predica l'anima essere materiale e moritura, e perciò il fuggevole piacere essere il fine dell'uomo (questo è il conseguente che traggono poi gli scolari); è bene che i giovani lo leggano tutto in italiano, ovvero le parti principali, facendo comparazioni col testo; perocchè a leggerlo nel testo solamente sarebbe cosa molto difficile, e a leggerne poche pagine sarebbe cosa poco utile. Così l'editore Morano annunzia l'elegante libretto, che contiene volgarizzati il Fedone e il Critone, ai quali seguiranno il Timeo, il Parmenide, l'Eutifrone, il Jone, il Menone, l'Axioco e il Convito. Dell'arte squisita dell'Acri nell'interpretare e cogliere il pensiero di Platone e nell'esporgli nella natia franchezza e greca semplicità, i lettori hanno più volte avuto occasione di giudicare e l'hanno ancora, leggendo il *Timeo*, che stiamo pubblicando, o rileggendo gli altri dialoghi, che abbiamo pubblicati. Nessuno non che superare agguaglia l'Acri nel rendere nitide e spiccate le idee del testo congiuntamente alla bellezza della forma; poichè dalla bellezza procede l'efficacia degli argomenti socratici: e a far sentire le punte di quella finissima ironia si richiede arte somma di stile e conoscenza sicura delle finezze di nostra lingua. Uno degli scrittori più illustri d'Italia, il Fornari, parlando del Fedone, disse: *Il volgarizzamento dell'Acri mi par reggere al paragone di quelli del Leopardi.*

L'Iliade d'Omero, Libro secondo, Travestita alla Fiorentina da Mauro Ricci — Firenze, 1885 — L. 1.

È pur leggiadra e piacevolissima questa Iliade travestita alla fiorentina! Il Ricci, ch'è un valentomone, ha saputo travestirla con tanta grazia e naturalezza, che non par mica una matrona infronzolata, ma una contadinotta svelta, elegante, uscita proprio così dalle mani del sarto. Che lingua poi ha in bocca! è un gusto a udirla, e addio paturne. S'intende bene che l'Iliade è un pretesto, una scusa: il Ricci « cerca una pasta da farne, a suo piacere, gnocchi, cioè dove mettere in attività di servizio quel *sermone proletario* direbbe Plauto, ossia quell'impostatura di stile, e quella lingua fiorentina, che da quando il Manzoni assegnò Firenze per maestra e modello all'Italia, è andata precipitando a valle ogni giorno più, e ora batte sul fondo e sta ». Non so se dica proprio vero il travestitore: a me parrebbe di no, e lui citerei contro lui stesso. Ad ogni modo, una volta che la prova gli è riuscita sì bene; che sono mai i suoi scrupoli a non voler continuare? *Perchè ardire e franchezza non hai*, p. Mauro mio? Il Veratti, bravo e dotto uomo, ti batte le mani, e de' tuoi *gnocchi* saporitissimi orna la mensa, che tutti gli anni è solito imbandire a' ghiottoni della Filologia italiana. ¹ Animo p. Mauro: se non vuoi dar retta a me, a lui gliel'hai da dare; perchè è di Modena, la patria di Alessandro Tassoni, quello della *Secchia Rapita*, come sai.

G. OLIVIERI.

¹ Il cav. Bartolomeo Veratti, egregio letterato che con molta sapienza ed amore attende agli studii della lingua, è solito ogni anno di pubblicare a Modena, dov'egli risiede, un libro col titolo *Studj Filologici* o *Strenna* dell'anno; e in questa dell'85 cita due esempi dell'*Iliade Travestita* del Ricci.

Cronaca dell' Istruzione.

Nuovi Ispettori — Di 95 aspiranti all' ufficio d' Ispettori e ammessi agli esami scritti, solo una trentina furono chiamati alle prove orali, fatte in Roma. Di questi solamente 24 furono approvati, e fra gli altri con molta lode il bravo Mormile, insegnante di grado superiore in Majori. Ce ne ralleghiamo di cuore, essendo il Mormile valeroso nell' arte sua, modesto e tutto inteso alle cose dell' istruzione.

Esami di licenza — Alla commissione centrale è stato con recente decreto sostituito un collegio di 30 esaminatori, scelti dal Ministro fra i professori d' Università e fra le persone maggiormente versate nelle discipline, che s' insegnano nei Licei e nei Ginnasii. Il Collegio si divide in due sezioni, una per le lettere e filosofia, e l' altra per le scienze fisico-matematiche. Durerà in carica 5 anni e rivede i lavori d' esame e ispeziona annualmente i Licei e i Ginnasii. In novembre d' ogni anno si raccoglierà a Roma per riferire sulle ispezioni e sugli esami, proponendo al Ministro i provvedimenti da adottarsi.

Pc' maestri elementari — La commissione nominata a studiare e proporre il regolamento in esecuzione delle vigenti leggi scolastiche ha compiuto i suoi studii e propone, fra l' altro, che a giudicare delle mancanze disciplinari e de' licenziamenti fuori dei termini delle convenzioni stabilite fra i maestri e i Comuni sia presente al Consiglio scolastico un maestro della città, dove ha sede il Consiglio, con voto deliberativo. Così crede la commissione di garantire i diritti de' maestri!

Libri ed Opuscoli

Francesco Fiorentino Filosofo — Discorso recitato dal prof. Vincenzo Julia nell' Accademia Cosentina — Cosenza, 1885.

Nei funerali di Giuseppe de Spuches, Principe di Galato — Elogio del prof. Vincenzo De Giovanni — Palermo, 1885.

Sull' istruzione secondaria in Italia — Considerazioni e proposte di Vincenzo Valenti — Cagliari, 1885.

IDA BACCINI — *Quarte letture per le classi elementari femminili* — Firenze, Paggi, 1885, L. 1,20.

IDA BACCINI — *Quarte letture per le classi elementari maschili* — Firenze, Paggi, 1885, L. 1,20.

A. MANZONI — *Gl' Inni Sacri e il 5 Maggio*, dichiarati e illustrati da Luigi Valenti — 2^a ed., Firenze, Paggi, 1885. Cent. 80.

S. Gregorio VII a Salerno — *Ricerche storiche pel prof. G. Carucci* — Salerno, Tip. Nazionale — Cent. 85.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — A. Caro, prof. Mari, prof. Tafuri — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1885 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Gregorio VII, suo carattere e conseguenze che ne derivarono* — *Il Commiato* — *Hugo e Mamiani* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio.*

GREGORIO VII

SUO CARATTERE, SUA RIFORMA E CONSEGUENZE CHE NE DERIVARONO.

Considerazioni di Francesco Linguì.

VOIGT, *Gregorio VII e il suo secolo*, Weimar, 1815. — E. VILLEMMAIN, *Histoire de Grégoire, précédée d'un discours sur l'histoire de la papauté jusqu'au onzième siècle*, Paris, 1874. — Ch. GIRAUD, *Études nouvelles sur Grégoire VII et son temps*, nella *Recue des deux Mondes*, (Mars-Avril, Mai-Juni) 1874. — MIGNET, *La lutte des papes contre les empereurs d'Allemagne*, dans le *Journal de Savants*, de 1861 a 1865. — GIORGIO CASSANDER, *Il secolo d'Ildebrando*, Darmstadt, 1842. — ALFONSO CAPECELATRO, *Storia di S. Pier Damiano*, Firenze, Barbèra, 1862. — LUIGI TOSTI, *La Contessa Matilde e i Romani Pontefici*, Firenze, Barbèra, 1859. — FIORENTINI, *Memorie della Gran Contessa Matilde*, Lucca, 1756. — RENÉE, *La Grande Italienne, Matilde de Toscane*, Paris, 1859. — DE LAVERDANT, *Gregoire VII, ou le pape et l'empereur au moyen âge*, Paris, 1860. — *Pontificum Romanorum vitae ab aequalibus conscriptae*, edidit J. — M. Watterich, Lipsia, 1862. — *Regesta Pontificum Romanorum ab an. 1 ad 1198*, Berlin, 1851.

I.

Sono omai otto secoli, che qui moriva un glorioso pontefice, GREGORIO VII, esempio di eroica fermezza, costretto a lasciare Roma con tutte le apparenze del vinto. All'occhio dell'uomo tutto era perduto per

lui: la sua grande opera era compromessa. Vedovo il seggio papale, Roma già disertata dal ferro e dal fuoco, obbediva alla legge imperiale, e l'antipapa Guiberto vi dominava senza contrasto¹. Arrigo IV nulla aveva più da temere: i suoi avversari Rodolfo di Rheinfelden era già morto e l'anticesare Ermanno era vicino a deporre la sua corona vacillante. La grande contessa Matilde, sì devota alla causa di lui, sì ardita nella lotta contro Arrigo, è ridotta all'impotenza nell'Italia centrale, e nei suoi domini dell'alta Italia appena può difendere le sue fortezze².

Queste cose avrebbero prostrato ogni anima più intrepida: ma Gregorio è calmo e tranquillo; tiene alta la fronte, e non la inchina innanzi ad alcuna potenza del mondo. Tanta fortezza gl'infonde la coscienza del dritto e una fede robusta nella finale vittoria della giustizia. Egli è sicuro che la causa da lui difesa, vinte quando che sia tutte le opposizioni e gli ostacoli, trionferà: egli è certo che l'avvenire è suo. Quando io vo' rappresentarmi questa grande figura, non trovo un riscontro che nel mito di Prometeo; il quale, incatenato alla rupe del Caucaso, dilacerato nelle viscere da un avvoltojo, tace ed è tranquillo in mezzo a' suoi tormenti: anche vinto sente ch'è maggiore di Giove che l'opprime.

Le tristezze dell'esilio, i dolori per le infelici condizioni della chiesa che la vittoria di Sorbara a que' di riportata da Matilde non valse a lenire, l'orribile rimembranza del sacco di Roma, le cure e le fatiche del suo ministero, lo hanno reso già logoro; ma la sua anima rimane ferma ed intera, la sua fede perdura intatta. Scrive ai principi della cristianità, come nel vigore della vita e nella pienezza del potere: si volge al re di Francia e a Guglielmo il Conquistatore con tutta l'alterezza e l'autorità d'una volta.

Le sue ore sono contate: egli non lo dissimula a sè e a' suoi; e questo lo rende più eroico. La gagliardia del carattere in un giovane vigoroso e baldo è ammirabile; ma quando rifulge in un uomo al cui sguardo la vecchiezza riveste tutto di lugubri tinte e fa balenar non lontana la fine della vita, è ancor più meravigliosa. Questa spiccata antitesi tra la debolezza fisica e una smisurata forza morale accresce quel sublime dinamico che ci si offre dinanzi ad un eroico carattere.

Senza dubbio ha egli pure i suoi momenti di sconforto. « Uno de' tormenti degli uomini grandi, dice il Manzoni³, è che quando una verità è stata detta, essi prevedono che finirà col prevalere, e intanto debbono assistere alla lunga, noiosa, insopportabile guerra che le si fa ». Ma non è fiacchezza, non viltà, non prostrazione morale: è dolore che si rivela in una sublime indignazione, e gli succede l'energia della

resistenza. Mentre sanguina il cuore, pare che il volto minacci, e s'imprescindibile sulla sua figura una grandezza morale straordinaria, qualche cosa di colossale che assai di rado si scorge tra gli uomini.

Dissero che in que' supremi momenti Gregorio venne meno a sè stesso e si pentì della sua severità e delle sue scomuniche ⁴. Questo mutamento sarebbe stato una catastrofe inconcepibile in tanta grandezza di carattere e in tanta costanza di propositi e di opere. Il gran disegno della riforma a cui aveva dedicato la sua vita e la sua mirabile fermezza, rende inverisimile qualunque scrupolo o debolezza in faccia alla morte. No: chi ebbe il vigore e la fede di Moisè che non si pentì mai de' *morte moriatur* tanto prodigati nelle sue leggi, non poteva dare una smentita a sè stesso in que' supremi momenti. Le cose che avvennero attorno al suo letto di morte e gli atti della sua ultima volontà ne sono una prova solenne. I candidati ch'egli indicò come suoi successori, erano i depositari delle sue idee, e doveano essere continuatori della sua opera e rigidi e inesorabili esecutori de' suoi decreti. Per essi egli confidava di poter continuare dal fondo stesso della tomba a dirigere la politica pontificale, con gli stessi esempi di ardimiento ne' disegni, di confidenza nel successo e di sicurezza nella condotta.

La fine de' grandi eroi è il martirio: è questo il loro trionfo. E Ildebrando venne qui povero, ramingo a ricevere nell'esilio la corona di martire. Il martirio per la causa della giustizia è il più grande e meraviglioso spettacolo che possano aver gli uomini su la terra. Questa visione, di cui Roma non fu creduta degna, fu concessa alla città nostra, che accolse nel suo seno quel grande e invitto pontefice, ne asciugò le lagrime, e ne udì quelle supreme e fatidiche parole, che corsero per tutto il mondo benefiche dispensiere di timore a' forti e di consolazione a' deboli ⁵.

Or tutto il mondo cristiano si dispone a celebrar la morte gloriosa di questo invitto eroe; e Salerno deve in ispecial modo prender parte alla solenne commemorazione. Se qui fu il suo Calvario, conviene che qui sorga il suo Taborre; se qui ebbe sul capo il serto di spine, qui deve principalmente ricever la corona della gloria.

Questo pietoso ricordo non riuscirà senza frutto per noi. Contemplando questa grande forza di carattere, avremo di che rifarci dello spettacolo di vanità che paiono persone, di Tersiti che prendono le apparenze di eroi, di Capanei che con la coscienza della loro viltà osano sfidare i fulmini di Giove. Queste rimembranze di antica fortezza e di gigantesche contese varranno a farci arrossire della nostra fiacchezza

e a ritemperare i nostri spiriti. Apprenderemo da questi esempi quanta forza si possa attingere nella coscienza del dovere: impareremo quanto si debba a chi in età ferrea ardi contrapporre la forza del dritto al dritto della forza, l'idea a' fatti.

II.

Pigliando a discorrer di Gregorio VII, io non intendo di fermarmi sulle parti caduche e passeggiere della vita di lui, che nacquero in quelle condizioni di tempi e con esse perirono; ma di ciò che vi fu di divino e d'immortale. I grandi uomini, sollevandosi alto, lasciano una parte di sè, e questa è la parte caduca e mortale, ma la parte divina non muore e sopravvive a' secoli. Giudicando Gregorio VII, lasciamo tutto ciò ch'è proprio di quell'età: distinguiamo ciò che appartiene a' tempi da quello ch'è proprio di Gregorio. Certe idee che si trovano nel *Dictatus Papae* che alcuni gli attribuiscono ⁶, la dittatura civile universale, il dare e togliere i regni, erano cose di quell'età e passarono con essa. Ma l'indomata forza del carattere, l'indignazione per le corruttele e le turpitudini di quella società, l'ardente sete di giustizia, il disdegno per l'oppressione da qualunque parte venisse: ecco quello ch'era proprio di Gregorio. La libertà nelle elezioni ecclesiastiche, l'abolizione della simonia e del concubinato che deturpava gli ordini più elevati della gerarchia clericale: ecco i suoi grandi ideali.

So bene che certi critici moderni vorrebbero che si studiasse la storia caso per caso, uomo per uomo, particolare per particolare, alla stessa guisa di uno statista che chiosi tabelle o di un entomologo che illustri una raccolta d'insetti. Guardando costoro alla lettera morta della storia, senza interrogarne lo spirito; rimanendo alla superficie de' fatti, senza assorgere alla eterea ragione de' principii, veggono in Gregorio un uomo inquieto, torbido, ambizioso: non veggono, nè possono vederne l'eroica fermezza. Considerando solamente i mezzi ch'egli usò, non veggono la forza de' tempi che ve lo tirarono, in mezzo a quello strano rimescolamento di cose divine ed umane. Arrovellarsi a ricercare se ne' minuti fatti Gregorio avesse ragione o torto, è misera pedanteria; ma far risplendere di mezzo a quella scompigliata congerie di avvenimenti l'ideale, cioè le ragioni dell'eterna giustizia, che lotando con la forza materiale, vince e trionfa; salutare quell'ideale e additarlo, a me pare che sia la parte più importante della storia.

Lungi adunque da noi quel gretto empirismo. Guardiamo, invece, i nobili intendimenti di quel grande carattere: ammiriamo quella smi-

surata forza di animo, innanzi a cui il Prometeo della tragedia greca, il Farinata di Dante, il *iustus et tenax propositi vir* di Orazio si perdono e impallidiscono. Guardiamo la necessità e la grandezza della riforma sociale concepita, iniziata e condotta a termine da Gregorio con tanto ardimento e vigoria: guardiamo i benefici effetti che ne derivarono per la civiltà in generale e per l'Italia nostra in particolare.

III.

A compiere la grande riforma sociale, a cui la Provvidenza aveva destinato, a ristorare l'ecclesiastica disciplina, a correggere il costume dei chierici, a ringiovanire ciò ch'era vecchio e logoro dalla corruzione del tempo, a ordinare e render libere l'elezioni ecclesiastiche, Ildebrando ebbe animo forte che non cedette nè alla malignità nè alle blandizie degli uomini; ebbe mente sicura, operosità indomabile, ruggero di leone. Oppressioni di re, tumulti di plebi, non lo impaurivano; principi e vescovi corrotti, preti concubinari e simoniaci, congiurati fra loro, l'osteggiavano; e questo gigante combatte solo contro schiere numerose e agguerrite, e le vince. Le difficoltà, gli ostacoli e le contraddizioni l'ingagliardiscono: dalle cadute e dalle lotte, novello Anteo, attinge sempre maggior vigoria. Riusci per tal modo a signoreggiare il suo secolo, a fargli violenza, e a imprimergli la sua impronta. Quest'uomo imperioso, diceva un prelado contemporaneo, vuole che tutto si pieghi innanzi alla sua volontà: *vult iubere quae vult*: comanda ai vescovi come a' suoi valletti, *ut villicis suis*⁷. Queste parole a proposito d'Ildebrando sono senza dubbio sconvenienti, ma esprimono la fermezza di quell'animo e la grande sua autorità.

Se la forza del carattere si misura dalle resistenze che incontra e di cui trionfa e dalla debolezza de' mezzi che adopera; si può far ragione della vigoria dell'animo d'Ildebrando.

È un umile frate che a viso aperto combatte contro un potente imperatore, collegato con vescovi e prelati cortigiani e ambiziosi, con preti simoniaci e corrotti che da quello ricevevano favori e protezione; e innanzi a questo povero frate tanta potenza è costretta indietreggiare.

Questo frate era ILDEBRANDO. Il nome è tedesco⁸; ma era nato nella città di Soana in Toscana, dove suo padre, Bonico o Bonizone, faceva il mestiere di falegname⁹. Passò in Roma una parte della sua giovinezza nel convento di S.^a Maria sul monte Aventino, dove era abate un fratello o un parente di suo padre. Allogato in quell'asilo di buon'ora, Ildebrando vi apprese le arti liberali e la disciplina morale,

come dicevasi in quel tempo. Era allora un gran vantaggio studiare a Roma, dove, non ostante gli scandali dello scisma e i continui tumulti, per una invincibile tradizione si conservava il sacro fuoco della coltura e della civiltà antica più che in qualunque altro paese d'occidente. L'uso familiare della lingua latina, i precetti della retorica e della dialettica, la lettura della Bibbia e de' Padri, il rituale e il canto formavano l'insegnamento di quel monastero. Ma sopra ogni altra cosa vi si respirava lo spirito medesimo del cattolicesimo, e, per servirmi dell'espressione di un papa, quivi Ildebrando era allevato fin dall'infanzia come nella *casa stessa di S. Pietro*¹⁰. Là egli fu discepolo carissimo di Giovanni Graziano (Gregorio VI) che a que' tempi ebbe fama di uomo dotto e pio. Ma Gregorio, poco dopo, accusato di simonia, se a dritto o a torto, non accade qui discutere¹¹, fu nel concilio di Sutri privato delle somme chiavi da Arrigo III; il quale temendo non forse la presenza di lui in Italia gli rinfrescasse la memoria della perduta dignità, il volle condur seco in Germania. Ildebrando non vide senza dolore quella ferita fatta alla libertà ecclesiastica, e non volle abbandonare nella sventura il suo povero maestro, e lo accompagnò oltre le Alpi. Ildebrando aveva sotto gli occhi gl'intrighi, gli scandali e la corruzione di Roma; nondimeno se ne allontanava a malincuore, mosso unicamente dall'affetto e dalla gratitudine verso chi l'aveva tanto beneficato¹². Lo seguì sino a' confini del Reno, dove il deposto pontefice morì in capo a qualche mese¹³.

Ildebrando, dopo la morte del suo maestro, si ritrasse nel monastero di Cluny, dove già era stato altra volta. Quel monastero, fondato nel 910 da alcuni religiosi dell'ordine benedettino, era famoso in quel tempo. Regolato da un'austera disciplina, non vi si vedeva nessuna traccia di quella licenza che allora era comune a parecchi conventi del X secolo. La preghiera, il lavoro e la lettura erano così continue che perfino ne' giorni più lunghi d'estate appena si dava luogo ad un po' di riposo e di svago¹⁴. Nel silenzio di quella solitudine egli conobbe assai meglio che non avrebbe fatto in mezzo ai rumori del mondo, l'indole, le condizioni e i bisogni della società de' suoi tempi. Là meditò e pianse su' mali della Chiesa: là educò l'animo a forti pensieri: là concepì il sublime disegno di francare la società cristiana, anche a prezzo del suo sangue, dal predominio del senso e dalle prepotenze della forza; e di là poi uscì, quasi per profetico mandato, e si pose accanto ai pontefici consigliere e ministro.

In quel monastero la tempra d'Ildebrando s'invigoriva e si fortificava. Giovane ancora, in quella severa disciplina di cui sentiva tanto

bisogno la sua anima ardente, diede tali prove di sè, che di lì a poco fu eletto priore. Da una leggenda contemporanea si ha che l'abate di Cluny, meravigliato di tanta virtù, applicava a lui quelle parole di S. Giovanni: *Questo fanciullo sarà grande innanzi al Signore* ¹⁵.

Le cronache sassoni riferiscono ch'egli, nella sua giovinezza, andò alla corte di Alemagna: fu uno de' segretari di Arrigo III, e prese parte all'educazione del figlio. Narrano pure che l'imperatore, il quale si compiaceva della familiarità e dimestichezza che il fanciullo aveva col suo maestro, fu avvertito in sogno di ciò che sarebbe accaduto in avvenire. Una notte, dicono le vecchie leggende, ebbe dormendo una visione assai strana. Gli parve che Ildebrando, dal cui capo spuntavano due alte corna, preso su di esse il giovane principe che sedeva a tavola con lui, lo scagliasse a rotolare nel fango. L'imperatrice Agnese interpretò il sogno, dicendo che Ildebrando, divenuto papa, balzerebbe Arrigo dal trono de' suoi padri. Onde l'imperatore lo fece chiudere in una fortezza, ma poi, cedendo alle preghiere dell'imperatrice, dopo un anno di prigionia, lo rimise in libertà.

Questa fiaba, narrata da Paolo Benridiese e accolta con troppa sicurezza dal Voigt, non s'accorda nè con le date nè con la ragione. Enrico III sposò Agnese di Aquitania nel 1042; dalla quale ebbe, otto anni dopo, un figlio che egli morendo lasciò appena di cinque anni. Questo fanciullo adunque, vivo il padre, non fu in età da conversare con Ildebrando, e molto meno da averlo a maestro. La leggenda però rende testimonianza di un viaggio d'Ildebrando alla corte di Alemagna, forse a tempo del matrimonio di Arrigo, quando questo principe venne con gran pompa a visitare la Borgogna e a ricevere la sua fidanzata Agnese.

Il monastero di Cluny, tanto protetto da Ottone il Grande, da Corrado e da Enrico II, non poteva rimanere indifferente a quelle nozze celebrate con tanto splendore in una provincia vicina, che dipendeva dall'impero; e forse allora il giovane monaco fece parte di una deputazione inviata all'imperatore. Forse fu allora che Arrigo l'udì predicare, e poté ammirarne l'ardore della fede e la facilità dell'eloquio, tanto che per più tempo non rifiava di lodarlo, dicendo di non aver mai inteso altro oratore che annunziasse con tanta sicurezza e con tanta eloquenza la parola di Dio ¹⁶.

IV.

Ma la sua influenza non si restrinse entro il breve recinto di quel monastero. L'imperatore si era arrogato il dritto di nominare i papi,

e già si erano succeduti tre pontefici di sua scelta, e tutti e tre alemanni, Clemente II, Suidger, vescovo di Bamberg; Damaso II, Pappo, vescovo di Brixen; Leone IX, Brunone, vescovo di Toul. L'ultimo, uomo insigne per pietà e per zelo, fu nominato papa per volere dell'imperatore in una dieta tenuta a Worms, dove intervennero vescovi e signori delle provincie renane. Ildebrando si trovava allora a Worms¹⁷, incaricato forse dal nuovo abate Ugo successore di Odilone, morto da poco, di qualche messaggio presso l'imperatore. Al terribile Ildebrando che aborrriva da' papi imperiali, non piacque questa maniera di elezione. Onde richiesto da Brunone, se volesse accompagnarlo a Roma, si rifiutò recisamente, dichiarando nulla quella elezione ch'era stata fatta contro l'istituzione canonica e dal solo potere reale e laico. Commosso Brunone da tanta autorità e da tanta franchezza di parole, dichiarò innanzi all'assemblea di Worms e a' deputati romani ch'egli andava a Roma, ma non avrebbe accettato il pontificato se non a condizione che il clero e il popolo liberamente l'eleggessero. Questo è lo schietto racconto di un contemporaneo, che l'aveva attinto dalla bocca stessa di Gregorio VII¹⁸.

Non tardarono i cronisti ad abbellire il fatto con colori poetici. Dissero, che Brunone, indotto dall'imperatore ad accettar da lui il pontificato, si mise in viaggio per Roma con gran pompa e corteggio, e passando per Besançon, si recò con abito di pontefice a visitare il monastero di Cluny. Ivi incontrò Ildebrando, che rimproveratolo aspramente di esser pervenuto al governo della Chiesa per la forza e la protezione del potere laico, gli consigliò di deporre gli abiti pontificali, di vestirsi da pellegrino e farsi rieleggere dal clero e dal popolo romano¹⁹. Mosso da tali parole, Brunone congedò il suo corteggio, depose le insegne pontificali, si vestì da pellegrino, e mosse alla volta di Roma²⁰.

La critica storica contraddice a questa novellina. Ma comunque andasse la cosa, certo è che il giovane Ildebrando, dovunque si fosse incontrato con Brunone, a Cluny o a Worms, l'accompagnò insino a Roma, e lo fece proclamare pontefice dal clero e dal popolo plaudenti, il 26 febbraio 1046, col nome di Leone IX²¹. Poichè il novello pontefice ebbe conosciuto per prova la saviezza de' consigli d'Ildebrando, collocò in lui tutta la sua fiducia. Gli conferì la carica di suddiacono economo della chiesa Romana e poco dopo la direzione dell'antico monastero di S. Paolo alle porte di Roma; e, quel che più rileva, lo volle suo consigliere e ajutatore nella difficile opera della correzione de' costumi e del ristabilimento della disciplina, *consortem pontificii muneris*, dice il Platina²².

Quel primo passo d'Ildebrando già rivela in lui un partito già preso, una vista chiara e sicura della via che dovea seguire. La forza, l'autorità, l'efficacia di cui fece prova in quella occasione, non gli derivavano da alcun potere o autorità di cui fosse rivestito, ma da questo che nella sua mente e nel suo animo era una grande idea, chiara, precisa, potente, anima de' suoi pensieri, unità della sua esistenza, e un forte e gagliardo sentimento della giustizia della causa che si disponeva a difendere.

La sua storia cominciò con questo atto coraggioso, nè finì con la sua morte. È stato un destino per questo Grande di guidare la chiesa molto prima di montare su la santa sede, e di prolungare il suo impero dopo la sua morte. Postosi accanto a' Pontefici, accompagnava e dirigeva gli uomini e gli avvenimenti del suo tempo; e dopo la sua morte il suo spirito animò tutte le opere de' suoi successori sino alla fine della lotta; e ne ebbe la responsabilità e la gloria ²³.

V.

Ogni dì più cresceva l'autorità d'Ildebrando: ognora più si rivelava la fortezza di quel carattere. Dovunque sorgeva un errore, un pericolo, una minaccia, là accorreva Ildebrando a restaurar l'ordine e a ricomporre la pace. Disordini gravissimi, sorti allora in Francia, conturbavano la chiesa ²⁴. L'eresia di Bérenger di Tours (*Berengarius Turonensis*) vi aveva seminato il dubbio e la confusione. La fama di questo eresiarca era grande: uomo erudito, di acuto ingegno, e quanto altri mai eloquente. Maestro obbedito e venerato, insegnava a Tours nella scuola di S. Martino, dove la sua dottrina e il suo facile eloquio traevano moltissimi e particolarmente i più alti dignitari del clero francese. Fra gli altri, Brunone vescovo di Angers, era suo discepolo e difensore. Ma la sua fama non tardò ad eclissarsi. Sorse un contrasto tra lui e il celebre Lanfranc, prete di Normandia, che poi Guglielmo il Conquistatore prepose alla sede episcopale d'Inghilterra ²⁵. Questi non saprei dire se più virtuoso o dotto, non temè di misurarsi con lui, e dal monastero di Bec ove teneva pubblica scuola, seppe così bene combattere il superbo francese, che costui ebbe a pentirsi d'essere entrato in lotta con sì valoroso avversario. Dopo quella sconfitta le file de' suoi seguaci si assottigliarono di molto, e parecchi si unirono al suo rivale. A ricondurre a sè i disertori con la novità e l'arditezza delle dottrine, diedesi a rinnovare e a difender l'eresia di Scoto Erigene,

impugnando il dogma dell' Eucaristia , e ingegnandosi di rifermare i suoi errori con l' autorità di S. Ambrogio e di S. Agostino.

Roma si scosse a questa rinascente eresia: si radunarono concilii, e vi furono condannati gli scritti dello scoliaste di S. Martino; il quale perseverando nella sua eresia e rifiutandosi ad ogni sommissione, fu scomunicato. Chiese allora la protezione del giovane duca di Normandia, ma indarno: ricorse al re di Francia, e non fu più fortunato. Battuto e confuso in un sinodo tenuto a Parigi, piegò il capo, e propose di sottomettersi. Da ultimo a Tours, donde era partita quell' eresia, si tenne un concilio, e vi fu mandato Ildebrando ad assumerne la direzione. Bèrenger vi comparve, e oppresso da quella parola eloquente, ritrattò i suoi errori; ma il legato, quasi presago della incostanza di que' propositi e della leggerezza di que' pentimenti, non volle, se non dopo ripetute istanze, riammetterlo alla comunione della chiesa²⁶.

VI.

Questi primi atti d' Ildebrando furono come i prenunzi di quella vasta epopea, che parve impresa dell' impronta fatidica de' tempi antichi e primitivi: furono i preludi di quella terribile lotta, in cui si scontrarono due uomini che nel secolo XI personificavano la forza del dritto e il dritto della forza, per decidere a cui di loro spettasse la signoria del mondo: GREGORIO VII ed ARRIGO IV.

Assai brutta fama allora correva di Arrigo. Io non sono disposto a raccogliere tutte le calunnie che si sparsero contro di lui. Le cose che si dicono nelle cronache di quel tempo, sono orribili, e non si possono riferire senza offendere il pudore²⁷. Certo è che non per tristizia d' indole, ma per difetto di educatori, e per colpa di malvagi consiglieri, dirupò per una pessima via. I prelati e i cortigiani che si aggiravano nella corte e gli stavano attorno, invece di educarlo fortemente e cristianamente, lo abbandonarono a sè medesimo. Dicendo di non volerlo impastojare in una muliebre educazione, gli gettarono le briglie sul collo, e lo lasciarono scapestrare a sua posta. Le sue prime prove di sfrenata lussuria furono da loro provocate e applaudite. Adalberto di Brema, ambizioso prelato, ne sorrideva come di amabili tratti di spirito²⁸. I turpi piaceri ed ogni maniera di capricci lo imbizzarirono. Uomini felloni, ambiziosi e crudeli erano que' cortigiani; per insignorirsi di tutto e tutto porre a prezzo, cercarono di spegnergli in petto ogni sentimento di rettitudine, e dissiparne i germi preziosi. Il venerando arcivescovo di Colonia, Annone, lo riprendeva e garriva,

ponendogli sotto gli occhi i suoi travimenti; e quel violento giovane usciva in tali eccessi di furore, che l'illustre prelato appena potè campare dalle furie di lui. Così, fatto arbitro di sè, naturato ai vizi sin dagli anni più teneri, trascorse liberamente dove lo trascinavano l'impeto giovanile e la sfrenata libidine. Adusato a non patir freno di sorta, finì col credere che tutto dovesse piegarsi innanzi all'onnipotenza della sua volontà, e, messo al reggimento dello Stato, tiranneggiò. Lo sanno i popoli della Turingia e della Sassonia, che sperimentarono la sua *mala signoria*. Si diede a fare aperto mercato di clericali benefizi, e a vendere a moneta sonante le sedi vescovili.

Contro quest'uomo doveva lottare Ildebrando. Arrigo era forte, nè era solo: il favore de' potenti, la forza delle armi, l'impeto delle passioni, le cupidigie degli uomini corrotti, in una parola, tutta la potenza del male erasi ricoverata presso il trono di lui, e contro gli anatemi del pontefice, per servirmi della frase di uno scrittore moderno, si faceva scudo con la porpora dell'imperatore. Ildebrando conosceva bene la potenza del suo avversario. I principi vassalli, particolarmente dopo le vittorie riportate da Arrigo su' Sassoni, lo temevano: i vescovi e i preti simoniaci e concubinari si erano riparati nella sua reggia, come in una rocca. Ildebrando non ignorava nè si dissimulava gli ostacoli che si opponevano al sublime disegno della sua riforma. Ma quella tempra di uomo fortissimo non si lasciava impaurire per questo. Aveva a favor suo l'onnipotenza dell'idea e del dritto, l'abnegazione e la sicurezza della finale vittoria. Ma le difficoltà erano grandi. Si trattava di contrastare a *fatti compiuti*, che, consecrati nella ragion feudale di que' tempi, avevano nella coscienza comune tutte le apparenze del dritto. Le simonie e il concubinato dei preti avevano a loro favore la consuetudine e il patrocino della potestà laicale. Non si trattava di combattere false dottrine speculative, ma di spezzare ad un tratto i vincoli più forti che legano l'uomo alla roba e alla donna. Ma Ildebrando non era uomo da sgomentarsi.

VII.

Un giorno solamente Ildebrando apparve ad occhio volgare inferiore a sè stesso; e fu il giorno della sua elezione al pontificato.

Moriva papa Alessandro il 21 aprile 1073, e il dì appresso mentre Ildebrando, già arcidiacono della chiesa romana, intendeva a celebrarne i funerali nella basilica di S. Giovanni Laterano, ad un tratto la moltitudine accorsa mise fuori un grido: *Ildebrando è eletto*

*papa da S. Pietro*²⁹. Il giorno appresso tutti i cardinali unanimi lo elessero pontefice; e, mentre egli indarno resisteva, lo menarono alla basilica lateranense e lo insediarono nel trono pontificale. Fu allora che si mostrò angoscioso, trepidante³⁰. Egli che aveva incoraggiato i suoi antecessori, che li aveva sorretti col suo senno e con la sua opera, sembrava che nel salire a quel posto venisse meno a sè stesso. All' abate Desiderio, a Beatrice, a Matilde, a Goffredo rivela nelle sue lettere questa trepidazione e quasi paura del ministero a cui era assunto. Le sue lettere più affettuose e commoventi sono quelle che rivolgeva a coloro che invocava suoi compagni e aiutatori dell' opera, e in cui ritrae le ansie da cui era agitato il suo cuore. Quando le scrisse, si trovava in que' terribili momenti in cui i grandi uomini raffigurano col pensiero il grande intervallo che separa il concepimento di un' ardua e sublime idea dalla sua attuazione, e provano

La procellosa e trepida
Gioja d'un gran disegno³.

Egli non era un contemplatore tranquillo e solitario. Aveva innanzi alla mente un nuovo ordine di cose, e a quella immagine si studiava di condurre il mondo reale, e con tutto l' ardore e l' entusiasmo del suo animo vi si travagliava. Ma la realtà era troppo lontana dal suo ideale. Questa discordia tra l' idea e il fatto lo contrista: nelle sue lettere senti qua e là non la calma tranquilla dell' asceta, ma le agitazioni e il fervore dell' apostolo, l' ardore del soldato della verità, che dalle resistenze prende dolore e ardire.

Quella non era paura, non era viltà: era la grandezza e la sublimità dell' idea che l' atterrava, che gli chiedeva tutte le forze della mente e dell' animo. E questi abbandoni, questi sconforti rendono più attraente quella sublime figura. Quando noi ci troviamo innanzi a' grandi uomini, ci sentiamo umiliati dalla loro grandezza; li ammiriamo, ma non ci commoviamo per essi: tanto a noi pare che si sollevino sopra la nostra natura. Ma l' umanità, un giorno o l' altro, ricompare anche negli uomini grandi. Quelli che quasi ci opprimevano con la loro grandezza straordinaria, quando li vediamo esterrefatti innanzi a' loro ideali, quando li sentiamo gemere, appariscono della stessa nostra natura, e sentiamo per essi maggiore interesse. Il lamento che li ravvicina a noi, sveglia nel nostro animo un sentimento ancor più dolce della nostra ammirazione.

Ma non appena Ildebrando salì sulla cattedra pontificia, le agitazioni e le ansie dettero luogo ad un' eroica fermezza. Tutto ciò che

con la integrità e la indomabile forza dell'animo aveva iniziato da monaco e da cardinale, volle continuare anche più arditamente con l'autorità dell'altissimo ufficio.

Proibì a re, a principi ed ottimati ogni maniera di episcopale investitura, tolse a' laici ogni ingerimento nelle elezioni ecclesiastiche: fulminò vescovi e preti simoniaci e concubinari: consigliò, esortò amorevolmente l'imperatore a lasciar libera la chiesa nelle elezioni clericali, a non proteggere la simonia, a non incoraggiarla col proprio esempio, a non collegarsi con vescovi e chierici malvagi. E quando vide che tutti quegli sforzi, tutte quelle prove di paterna benevolenza non approdavano a nulla ³², francò i sudditi dal giuramento di fedeltà ad Arrigo e lo dichiarò decaduto dall'imperiale dignità. Indarno l'imperatore sollevossi contro il pontefice, rafforzandosi della devozione di prelati e preti ribaldi; indarno vescovi partigiani e venduti convennero in Magonza per assalire il papa con aperto scisma; indarno il conventicolo di Brixen nel Tirolo dichiarò Gregorio, come ribaldo e rivoluzionario, spodestato, ed elesse in sua vece l'ambizioso arcivescovo di Ravenna, Guiberto ³³.

Quanto più imperversava lo scisma, quanto più grande era la potenza di Arrigo, quanto più forte era la resistenza; tanto maggiore era in Gregorio la fermezza e la costanza dell'animo, da bastargli a fronteggiar tanti e sì gravi pericoli. Bisogna legger le sue lettere, monumenti di antica virtù romana, e specialmente quelle che scrisse in mezzo alle più fiere opposizioni e pericoli, per vedere quanto vigore ed energia di spiriti era in lui. Leggansi l'epistole a Guglielmo re d'Inghilterra, allo stesso Arrigo, a' suoi legati Bernardo Cardinal Diacono e Bernardo abate di Marsiglia, a' Tedeschi, al popolo fiorentino, agli Spagnuoli ec. ec. Con quelle lettere egli reca per tutto la luce del pensiero e la forza della sua volontà; questi incoraggia e rassicura, quelli rianima e conforta; questi loda e commenda, quelli riprende e garrisce, e con quanta maestà! con quanta virtù di parole! I trionfi di Arrigo e di Guiberto non lo scoraggiavano; essi erano potentissimi, e Gregorio debole e privo di ogni umano argomento; particolarmente quando essi mossero per Roma, Gregorio non aveva nulla da sperare negli uomini. Roberto Guiscardo era tutto nella guerra co' Greci: Rodolfo era morto, e il nuovo anticesare Ermanno non era stato ancora eletto: nessuno assegnamento poteva fare su' Romani. Al contrario tutto era propizio a' suoi nemici. Numeroso esercito pendeva da' cenni di Arrigo: in folla lo seguivano vescovi e baroni, i quali,

sicuri che quelli erano gli ultimi giorni di Gregorio, tutti ossequenti si stringevano all'imperatore per partecipare de' frutti della sua vittoria.

Gregorio era quasi solo ed inerme; ma con la vigoria della mente e del cuore sopperiva alla pochezza de' suoi difensori. Quasi mezza Europa gli era contro: già rumoreggiavano le schiere tedesche alle porte di Roma; ed egli, come se tutto il mondo gli stesse ai piedi riverente, fulminava di nuovi anatemi Arrigo e Guiberto: scomunicava preti simoniaci e corrotti, strappava le infule pontificali dalle teste che n'erano indegne. I suoi nemici gli crollavano sotto il seggio papale, ed egli si sollevava con l'animo, e si rendeva loro tremendo e formidabile.

VIII.

La riforma della chiesa e della società civile teneva la cima dei pensieri di questo grande pontefice. A quella drizzava ogni desiderio ed ogni opera: innanzi a quella tacevano tutte le altre ragioni, perfino il sentimento e l'affetto dell'amicizia. Lo stesso Pier Damiano, la stessa contessa Matilde ebbero a sperimentarne la fermezza del carattere, la volontà incrollabile.

Pier Damiano, benchè desideroso anche lui di riformare il mondo, era risoluto di rinunciare all'episcopato. A ciò sospingevalo l'amore della solitudine e l'orrore della società in cui s'imbattette a vivere. Gli scandali e le brutture d'ogni sorta gli turbavano la mente e il cuore: l'eremo di Monte Catria in Fonte Avellana aveva per lui una potente attrattiva³⁴. Ma Ildebrando, che allora era arcidiacono della chiesa romana, si oppose con tutta la forza del suo animo al desiderio del suo amico. Ora adoperava la persuasione, ed ora mostrandosi severamente sdegnato ricorreva alle minacce. E avendo grande autorità sull'animo de' pontefici di quel tempo, impediva che Niccolò o Alessandro assentisse a' desiderii di lui. Come? (così pensava Ildebrando) la chiesa corre tanti pericoli e versa in sì grandi necessità, e Pier Damiano, che potrebbe venire in ajuto di lei con l'efficacia della parola e dell'esempio, vuol rifugiarsi nella pace dell'eremo? Come tollerare che in tanta penuria di uomini virtuosi, un uomo della tempera di lui, si andasse innanzi tempo a seppellire in una tomba? Come? colui che potrebbe veramente resistere con forte animo a tanta tempesta, osa vagheggiare il silenzio e la pace della solitudine, e sgomento e sfiduciato si dispone ad abbandonare il campo?

Il Damiano pregava, supplicava, ma indarno: l'amico più caro

ch' egli teneva in conto di *signore e fratello*, acremente si opponeva, anzi gli moveva una guerra aspra, atroce,³⁵. E il Damiano, non sapendo tener chiuso nell' animo il suo grande dolore, scrisse una lettera impetuosissima e nobilmente sdegnosa ad Alessandro e a Ildebrando, dove contro quest' ultimo si mostra irritato per l' opposizione che gli faceva. « In tutte le tue battaglie, così gli dice in una lettera, io fui tuo compagno e tuo servo (Epist. VIII, lib. II): io per te come folgore piombai sul nemico. Qual guerra tu facesti, nella quale io non fui propugnatore e giudice? » Altrove lo chiama *verga di Assur, dolce tiranno, che con neroniana pietà mi si fa compassionevole, mi lascia schiaffeggiandomi, e con artigli come di aquila mi carezza* ec. ec. Scrivendo altra volta a papa Alessandro: Deh! (gli dice) questo mio SANTO SATANA non incrudelisca più contro di me, e la sua *veneranda superbia* non mi colpisca con sì terribili battiture³⁶.

Anche nelle sue poesie il Damiano si lamenta della durezza del suo amico, e usa parole che sembrano irriverenti, ma che rivelano la schiettezza della sua indole, e accennano alla forte tempera d' Ildebrando e alla grande sua autorità anche quando non era pontefice.

Talvolta dice motteggiando: Vuoi tu vivere in Roma? Ebbene alza la voce, e grida: Io obbedisco più a Ildebrando, signore del papa, che al papa stesso³⁷:

Vivere vis Romae? clara depromito voce:
Plus domino papae, quam domno pareo papae.

Tal' altra: Io (dice) venero il Papa (Alessandro); ma te, (o Ildebrando) adoro prostrato:

Papam rite colo, sed te prostratus adoro:
Tu facis hunc dominum, te facit ipse Deum.

Un di esclama: Tu, o Dio, che domi la rabbia delle tigri ed i crudelissimi leoni, fa che questo LUPO (Ildebrando) divenga per me mansueto agnello:

Qui rabiem tigridum domat, ora cruenta leonum,
Te nunc usque lupum mihi mitem vertat in agnum.

Lo chiama altrove *piccola tigre*, e per l' indomito volere lo rassomiglia al ferro:

Parva tigris missas aequat properando sagittas,
Vile quidem ferrum, tamen edomat omne metallum.

Nè all' occasione Gregorio si mostrò meno inflessibile verso la stessa Matilde, verso colei ch' era tanto devota alla causa da lui propugnata.

Quando Arrigo, costretto da' principi della Germania a farsi prosciogliere dalle scomuniche papali, era dentro le mura di Canossa, mostrandosi tutto dimesso e disposto a riconciliarsi col papa, pregò Matilde che volesse entrare tra lui e il pontefice ministra di pace. Accompagnavano Matilde, Adelaide marchesana di Susa e suo figlio Amedeo, il Marchese Azzone e Ugo abate di Cluny. Matilde pregò il papa di perdonare il suo pentito cugino: lo sciogliesse dalle censure, lo ritornasse alla comunione della chiesa. Gregorio a quelle preghiere non volle piegarsi: la dubbia fede di Arrigo, l'impeto giovanile di lui, l'indole mutabile ad ogni aura favorevole della fortuna, il timore delle lusinghe degli adulatori di cui era gremita la corte imperiale, erano le cagioni di quel rifiuto. E facile pensare come dovessero rimanere a quel rifiuto Matilde e gli altri legati. Che durezza di cuore (doveano dire fra loro) che non si piega nè a ragione nè a preghiere! *Durum nimis* (dice un cronista) *visum est legatis*. Gregorio volle premunirsi contro la dubbia fede di Arrigo. Ma, se a Matilde seppe assai amaro quel diniego, Gregorio dovette sentirne al cuore una stretta anche più dolorosa, posponendo alla dura necessità del suo apostolato riformatore il sentimento della gratitudine e dell'affetto. Di quanta tristezza è improntata la lettera che scrisse in quell'occasione! *Quidam* (egli dice) *insolitam nostrae mentis duritiam mirantur: nonnulli vero in nobis non apostolicae severitatis gravitatem, sed quasi tyrannicae feritatis crudelitatem esse clamant* ³⁸.

IX.

Ma le lotte più dure per Gregorio furon quelle ch'ebbe a sostenere col suo proprio cuore. Il suo animo non era chiuso a' più gentili sentimenti; e in molte occasioni ne diede prove chiarissime. Egli non si presenta dinanzi al giudizio della posterità con quel carattere freddo, impassibile, atroce che altri ha creduto. Noi lo troviamo sempre dove havvi un debole da difendere, o un'ingiustizia da impedire o riparare. In que' tempi in Italia, in Germania e nelle Gallie era invalso il barbaro costume, come egli stesso dice, di spogliare i naufraghi rigettati dal mare. Anzi con fuochi ingannatori si attiravano sugli scogli delle coste le navi smarrite nelle tenebre della notte per depredarle; e Gregorio non dubita di propugnare i dritti della sventura. Nel concilio che tenne a Roma nel 1078 fe' vedere quanto gli fosse a cuore l'umanità oppressa. Come aveva raccomandato al re della Dalmazia di proteggere gli orfani, le vedove e i deboli; così levossi contro quella iniqua costu-

manza³⁹. Anche là dove bandisce ai grandi della terra i suoi inappellabili decreti, raccomanda la protezione degli sventurati e degli oppressi. In quella stessa lettera che scrisse a' Germani, e in cui espone il modo severo con cui trattò Arrigo nel castello di Canossa, fa trasparire che, costretto ad una inumanità indispensabile, dovette far violenza al suo cuore⁴⁰. Ma non basta: Guarnerio, vescovo di Strasburgo, si era a lui perfidamente ribellato; ma quando Gregorio lo vide sinceramente pentito, gli fu largo di perdono. In una lettera alla contessa Matilde e alla madre di lei, che avevano fatto imprigionare quel vescovo, e avevano preso scandalo della pontificia indulgenza, fece loro un solenne rimprovero. « Vi ammoniamo, egli dice, conchiudendo, che a vostro potere temperandogli l' amarezza dell' oltraggio, lo lasciate andare con ogni cortesia e profferta di amicizia ».

Ma non furono queste le più gravi nè le ultime prove, che dovevano esercitare la gagliarda tempera di quell' animo invitto e tetragono. Nella primavera del 1083 era tornato Arrigo presso le mura di Roma. Era suo pensiero di stancare i Romani col blocco, infiacchirli con la fame, ed anche di corromperli e tirarli con l' oro. I Romani erano stanchi, e non si sentivano pari alla grandezza de' mali onde erano oppressi. Un giorno mentre Gregorio in una radunanza di vescovi e di abati dell' Italia attendeva alle cose più importanti per la chiesa, eccoti irrompere in quella solenne assemblea una moltitudine di popolo, che prostratasi a' piedi del pontefice, con le lagrime agli occhi pregavalo: si riconciliasse una volta con l' imperatore, smettesse l' austerità e il rigore, si movesse finalmente a pietà della patria oppressa.

Allora si parve vie più la costanza del suo animo; anzi sembrò allora un miracolo di forza. Se le altre volte ebbe solo nemici da combattere, ora ha innanzi un popolo che affranto da' mali del lungo assedio, lo prega a rimettere del suo rigore. Se le altre volte era il timore che poteva vincerlo, ora è la pietà che lo tenta. Terribile distretta certamente fu questa che davano a quel pontefice quelle turbe costernate ed afflitte. Ma Gregorio che per la lunga esperienza conosceva la perfidia di Arrigo, non potè appagarle. Non è che egli non si commovesse a quello spettacolo e all' udire que' gemiti. Interrogatene i cronisti del tempo, ed essi vi diranno che Gregorio parlò a quella moltitudine con l' animo così profondamente commosso, col volto talmente impresso dell' interna stampa, da non parere più uomo, ma angelo, *ore non humano, sed angelico potenter disserens*⁴¹. Ma comandò al suo cuore, fece tacere il sentimento della pietà, e uscì vincitore anche da questa prova. Così, in quel concilio in cui si fece

sentire per l'ultima volta la sua voce, si mostrò eguale a sè stesso in tutta l'elevatezza del suo genio e della sua fede.

Ma non erano questi gli ultimi cimenti a cui fu messo il suo cuore: non erano queste le ultime prove della sua costanza.

Arrigo e Guiberto erano entrati in Roma, e Gregorio, non tenendosi altrove sicuro, si era ritirato nel castello S. Angelo. Di là egli potè vedere lo straniero che correva vituperosamente la città, e i Romani che vilmente lasciandosi comprare e corrompere dall'oro di Arrigo, gliolgevano le armi contro e gl'inalzavano mura attorno alla rocca per togliergli ogni modo di liberarsi ⁴². Di là vedeva i trionfi de' suoi nemici: Guiberto che si faceva consecrar pontefice nella basilica lateranense, e Arrigo che s'incoronava imperatore nella Vaticana. Di là era spettatore di tutte le abominazioni degli stessi Normanni ch'eran venuti a difenderlo; i quali recando seco Saraceni, Greci ed un'orda di mercenari di tutti i paesi, mettevano a sacco la città e incendiavano monumenti antichi, palagi, interi rioni. Che terribile spettacolo! Vedeva Roma sottoposta a tutti gli oltraggi che si potesse aspettare una città presa d'assalto da' barbari: cittadini in gran numero trascinati in catene come schiavi. Quel giorno fu come l'ultimo per Roma antica. La città di marmo di Augusto e degli Antonini, che dopo Alarico aveva riparato le sue rovine, era atterrata da' Normanni. Quanto era di edifizii dal Laterano al Colosseo divorò il fuoco ⁴³.

La vista di tanti disordini e di tanti orrori afflisse, ma non domò l'animo del pontefice.

(Cont.)

NOTE

¹ Anno Dom. incarn. 1085, *nativitatem dominicam egere Herimannus rex Goslariae, Henricus imperator Coloniae, confluentibus ad ejus curiam plurimus, utpote novi domini cupidis. Similiter Gregorius papa Salerni, et ejus supplantator Romae, natale Domini celebraverunt. V. Annalista Sazo nel Corpus d'Ec-card, Tom. I, pag. 564.*

² Un documento contemporaneo, *Annales Magdeburgenses* nel Pertz, XVI, opera d'un monaco, ritrae fedelmente lo stato degli spiriti in quel tempo:

Videres tunc temporis faciem Saxoniae irrevocabiliter alteratam. Qui enim se antea pro solo apostolicae sedis patrocinio Henrico adversatos affirmaverant, qui se ei nisi per suum excommunicatorem, papam scilicet Gregorium reconciliato nunquam communicaturos juracerant, jam oblitii papam eundem violenter expulsum, Henrico per crebras legationes non solum communicant, verum etiam imperatorem, quomodo ab excommunicato consecratum, appellant, in captanda

ejusdem benevolentia altero alterum praecoccupante, et illum sibi ipsi defuturum judicant, quicumque Henricum jam Saxonia et integritate teuthonici regni positurum, sibi debitorem suae restitutionis non faceret. Conspirans quippe omnis fere Saxonia, tanto excommunicatum reposcit affectu, quanto prius nondum excommunicatum expulit impetu.

³ V. Le *Postille* del Manzoni pubblicate dal Bonghi nella *Nuova Antologia*, 1 marzo, 1885.

⁴ L'aneddoto è riferito da Sigeberto, che visse nelle badie di Gembloux presso Liegi e di S. Vincenzo di Metz, n. verso il 1030 e m. nel 1112. È narrato pure da altri. Alberico soprannominato *Delle tre Fontane* (*Accessiones historicae* del Leibnit, 1, su l'anno 1085, e Fiorente di Wigorn (*Monumenta Hist. Britt.* vol. 1.) hanno riprodotto lo stesso racconto. Si legge pure nella *Vita et Gesta Hildebrandi* del Cardinale Bennon, la cui autenticità oggi è provata da' manoscritti del sec. XII e del XIII.

Ecco il testo di Sigeberto:

De hoc ita scriptum reperi. Dominus apostolicus Hildebrandus in extremis positus, ad se vocavit unum de duodecim cardinalibus... et confessus est Deo et S. Petro et toti Ecclesiae se calde peccasse in pastoralis cura... et, suadente diabolo, contra imperatorem humanum odium et iram concitasse. Postea vero sententiam, quae in orbe diffusa est, pro augmento christianitatis cepisse dicebat. Tunc misit praedictum ad imperatorem, ut optaret illi indulgentiam, quia finem vitae suae adspiciebat, et induens angelica veste, dimisit vinculum omnium suorum bannerum imperatori etc. V. la Collezione del Pertz, VI, sub an. 1085.

Il Baronio s'irrita contro il racconto di Sigeberto, e grida alla menzogna, e il Voigt non lo crede degno di esame; ma a me non par che meriti nè lo sdegno del Baronio, nè il dispregio del Voigt. Sigeberto scriveva a Liegi o a Metz, e Gregorio moriva a Salerno: si era all'undecimo secolo, quando questi luoghi per mancanza di facili comunicazioni si tenevano come gli estremi del mondo. E poi il cronista non afferma, ma trascrive soltanto una notizia che ha ricevuta da altri, senza commentarla: *De hoc ita scriptum reperi.*

⁵ *Dilexi justitiam et odium iniquitatem, propterea morior in exilio.* Quanto sono diverse queste parole dall'estremo grido disperato di Bruto: *O virtù, tu non sei altro che un nome vano!*

⁶ Le ricerche del Giesebrecht hanno dimostrato apocrifo il *Dictatus Papae*. Le massime che in questo si leggono, improntano veramente l'epistole e tutti gli atti di Gregorio; ma la compilazione di quelle pagine è apocrifa.

⁷ V. il *Registrum* pubblicato dal Sudendorf.

⁸ L'ammirazione e l'odio de' contemporanei traducevano secondo i loro umori *Helbrand, pura flamma, Hoelbrand, tizzone*. Un cronista quasi contemporaneo, Paolo Bernried, canonico di Baviera, ci presenta questa doppia interpretazione con una variante. *Hellebrannus*, egli dice, *teuthonicae linguae vernacula nuncupatione perustionem significat cupiditatis terrenae. Nunc sic impii interpretati sunt etc., infernalem titionem cocauerunt.*

Gli ammiratori d'Ildebrando raccontavano che la virtù di questo nome era stata spesso attestata da prodigi e, come essi dicono, da visioni di fuoco. Nell'infanzia d'Ildebrando faville di fuoco, come dice la leggenda, si videro uscire dalle sue vesti: più tardi una fiamma circondò il suo capo come quello di Elia

e di Servio Tullio: egli stesso raccontava di aver veduto in un sogno simbolico un gran fuoco che usciva dalla sua bocca e investiva l'universo. Ma lasciamo le leggende: questo nome tedesco rende assai probabile la congettura che il più potente vendicatore dell'Italia conquistata, colui che doveva scagliare così terribili colpi contro la Germania, discendesse dalla razza medesima de' conquistatori.

⁹ Alcuni traggono l'origine d'Ildebrando dall'antica e nobile famiglia degli Aldobrandini. Niente è meno vero. Nel 1073, allorchè Ildebrando, già divenuto da lungo tempo famoso e grande nella chiesa, si assise sulla cattedra di San Pietro; l'abate del monastero di S. Arnolfo a Metz, gli scriveva queste notevoli parole: *Sapientia Dei nunquam commodius consulit rebus humanis quam cum eligens cirum de PLEBE in populi eum sui caput constituit, in cuius vita et moribus quo intendendum sit, PLEBS inferior valeat intueri.* (apud Act. Sanct. maii, t. VI, p. 103)

Con questo collima anche la leggenda che Ildebrando, fanciullo ancora, trovandosi un giorno nella bottega del padre, mettesse insieme de' piccoli frammenti di legno per modo da formare quelle parole del salmo: *Dominabor a mari usque ad mare*: da cui trassero l'augurio che quel fanciullo sarebbe divenuto papa.

¹⁰ *Ab ineunte aetate in domo sancti Petri est enutritus* (Apud Acta sanctorum maji, t. VI, p. 105).

¹¹ Roma era allora al colmo del disordine e della confusione. Di contro a Benedetto IX, secondo alcuni legittimo papa, ma bruttato di delitti e di violenze, si erano sollevati due altri pontefici intrusi. Benedetto IX officiava in S. Giovanni di Laterano, Silvestro III in S. Pietro, e Giovanni XX in S. Maria. A tale spettacolo erano profondamente scosse la fede e la coscienza de' popoli.

Grandi sconvolgimenti erano in Italia: le vie erano infestate da masnadieri, i pellegrinaggi interrotti: una parte de' beni della Chiesa nelle campagne vicine a Roma era depredata da' signori e da' capi di bande che osteggiavano o difendevano uno de' tre pontefici: Roma si riempiva ogni giorno di violenze e di stragi. Giovanni Graziano, allora arciprete di Roma, con ottimi intendimenti, pensò di por fine a quella confusione e a quell'obbrobrio, inducendo quel triumvirato pontificale con grosse somme di denaro ad abdicare. Voleva così sottrarre (come egli stesso diceva difendendosi) l'elezione del papa dalle mani del patriziato romano. *Nihil melius putabat esse, dice il Bonizone (apud script. Rer. Boic.), quam electionem clero et populo per tyrannidem patritiorum injuste sublatam his pecuniis restaurare.* Ma i suoi nemici lo accusarono di simonia ad Arrigo III, il quale venuto in Italia lo fece deporre in un concilio tenuto a Sutri l'anno 1046; dove intervennero molti vescovi della Germania e della Lombardia.

¹² *Quem secutus est Deo amabilis Hildebrandus colens erga dominum suum exhibere reverentiam* (Apud script. Rer. Boicarum, Lib. Bonizonis, pag. 802).

¹³ *Ad ripas Rheni morbo correptus interiit* (Boniz, op. cit.).

¹⁴ *Tanta erat in servandi ordinis jugitate prolixitas, ut in ipso cancri, sive leonis aestu, cum longiores sunt dies, vix per totam diem unius saltem vacaret horae dimidium, quo fratribus in claustro licuisset miscere colloquium* (PETRI DAMIANI opera, p. 243).

¹⁵ *Scintillarum visionem saepius ostensam penitus in eo Cluniacensis monasterii pater fertur adnotasse, atque illud B. J. Baptistae. Iste puer magnus erit coram Domino.*

¹⁶ *Post aliquot annos Romam rediturus, moram fecit aliquantum temporis in aula Henrici III. Hinc ipse imperator aiebat nunquam se audisse hominem cum tanta fiducia verbum Dei praedicantem (Vita Sanct. Greg. apud Act. sanct., t. VI, p. 114).*

¹⁷ *Erat ibi monachus Hildebrandus nomine, nobilis indolis adolescens, clari ingenii, sanctae religionis. (Brunonis Astensis Op. t. II, p. 147)*

¹⁸ *Multa nobis Gregorius papa narrare solebat, a quo et ea quae dixi magna ex parte me audisse memini (Brunon. Astens, oper., t. II, p. 147).*

¹⁹ Il Baronio, seguendo Ottone da Frisinga, che scrisse cento anni dopo, aggiustò fede a questa leggenda. La stessa opinione fu seguita da molti, e ultimamente dal Voigt nella storia di Gregorio VII. Ma chi vorrà anteporre le asserzioni di costoro all'autorità di Wiberto, che fu testimone oculare del fatto, e di S. Brunone vescovo di Segni?

Hildebrandus, (questa è la leggenda di Ottone di Frisinga, Chron., p. 215) Leonem adiens, aemulatione Dei plenus, constanter eum de incepto redarguit, illicitum esse inquiens per manum laicam summum pontificem ad gubernationem Ecclesiae pervenire.

²⁰ *Inclinatus ille ad monitum ejus, purpuram deposuit, peregrinique habitum assumens, ducens secum Hildebrandum iter carpit. (Ott. Frising. Chron., p. 125) Episcopus Hildebrandi consilio acquiescens papalia deposuit insignia, sumitque scarcellam (Bonizon. Episc. lib.).*

²¹ *Consilio Hildebrandi a clero et populo Bruno in summum pontificem eligitur (O. Frising. Chron., p. 125).*

²² *Venerabilem Hildebrandum donatorem tam salubris consilii, quem ab abate multis precibus via impetraverat, ad subdiaconatus provexit honorem quem et oeconomum sanctae ecclesiae constituit (Scriptorum rerum Boic., t. II).*

²³ Così hanno considerato la vita di Gregorio VII il Gfrörer e il Giraud (*Revue des Deux Mondes*, Avril et Mai, 1874). *Je considère, dice quest'ultimo, comme une véritable lacune du bel ouvrage de M. Villemain de s'arreter et de couper court à la mort de Grégoire VII.*

²⁴ V. *Histoire littéraire de la France*, t. VIII.

²⁵ V. Charma, *Notice biogr., littér. et philosop. sur Lanfranc*, Caen, 1850.

²⁶ Il giorno che Ildebrando riportò quella segnalata vittoria su Bérenger, uffiziò nella basilica di Tours davanti ad una folla immensa che si accalcava nelle navate e invadeva gl' ingressi. Si narra che dopo la consecrazione, preso da ineffabile entusiasmo, elevasse l'ostia e il calice sopra il capo, come per offrir l'una e l'altro alla vista di tutti. L'eresia di Bérenger non è più, ma quel gesto dura tuttora nella cerimonia della messa, e si dice *Elevarione*.

²⁷ V. *Annales Palidenses*, Pertz, XVII, e gli *Annales* di Magdeburgo. Crebero ancora le esagerazioni, quando Corrado si ribellò contro il padre: per giustificare quella ribellione se ne dissero d'ogni colore; e il Mansi non dubitò di ripeterle: *Henricum, qui uxorem suam legitimam filio aliisque extraneis violandam obtulerat etc. Coll. Conc. XX, p. 642.*

²⁸ *Stultum dixit esse (Adalbertus) si non omnibus satisfaceret suis desideriis adolescentiae. V. Brunon, Historia belli saxonicum nella Col. del Pertz.*

²⁹ *Dum Hildebrandus, archidiaconus, esset in ejus obsequiis occupatus, repente factus est in ipsa ecclesia maximus cleri ac populi romani concursus cla-*

mantium et dicentium: Hildebrandum archidiaconum Beatus Petrus elegit (*Acta Vatic. Baron*, t. XVII, p. 355).

³⁰ V. particolarmente la lettera a Desiderio, abate di Montecassino, scritta da Gregorio in occasione della sua elezione.

³¹ MANZONI, *Il 5 maggio*.

³² Una lettera del papa a Rodolfo di Svevia attesta i riguardi che usò Gregorio verso Arrigo prima di sperimentarne la pervicace ostinazione: *Circa regem Henricum, cui debitores existimus ex eo quod ipsum in regem elegimus, et pater ejus laudandae memoriae, Henricus imperator, inter omnes Italicos in curia sua speciali honore me tractavit, quodque etiam moriens ipse Romanae Ecclesiae per venerandae memoriae papam Victorem praedictum suum filium commendavit, aliquam melevolentiam non observamus* (*Acta Concil.* p. 1211).

³³ *Hic* (dice il cronista di Petershausen, in Giesebrecht, t. III) *nefandissimus heresiarca sanctam matrem Ecclesiam infestavit plus quam decem et novem annis. Erat tamen literis adprime eruditus et linguae facundissimus, et, si justus, huic officio esset idoneus.*

³⁴ Dante (*Par.* canto XXI) che sferza i degeneri monaci avellanesi del secolo XIV, ricorda con belle parole la prima istituzione e i primi esempi di virtù di quel monastero:

Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano,
Si che tosto convien che si riveli.

³⁵ V. Baron., *Annal.* ad ann. 1061.

³⁶ *De caetero SANCTUM SATANAM meum humiliter obsecro, ut non adversum me tantopere saeviat, nec ejus VENERANDA SUPERBIA tam longis me verberibus atterat.* Petr. Dam. Epist. XVI, lib. I, in *Coll. Patr.* apud Migne, pag. 36.

³⁷ V. Petr. Dam. *Carmina et Preces*, in *Coll. Patr.* apud Migne.

³⁸ Greg. VII, Epist. 12, lib. IV.

³⁹ *Et quoniam Dei judicio nonnullos naufragos perire cognoscimus et eos legali jam jure, diabolico imo instinctu, ab his quibus misericorditer sublevari et consolari debent, depraedari cognoscimus; statuimus et sub anathematis vinculo, ut a praedecessoribus nostris statutum est, jubemus ut quicumque naufragum quemlibet et bona illius invenerit, secure tam eum quam omnia sua demittat.* (V. Labb. Concil. 1078, t. X, p. 370).

⁴⁰ Gregorio VII, Epist. 12, lib. IV, in *Coll. Patr.* apud Migne.

⁴¹ MANSI, *Coll. Conc.* p. 587.

⁴² I cronisti del tempo bollano del meritato marchio d'infamia que' codardi. Il Malaterra, (lib. 3, cap. 38) li flagella co' versi che seguono:

*In te cuncta prava vigent, luxus, avaritia,
Fides nulla, nullus ordo. Pestis simoniaca
Gravat omnes fines tuos. Cuncta sunt venalia,
Per te ruit sacer ordo, a qua primum prodiit:
Non sufficit papa unus, binis gaudes infulis.
Fides tua solidatur sumptibus exhibitis.
Dum stat iste, pulsas illum: hoc cessante revocas:
Illo istum minitaris. Sic implet marsupia.*

⁴³ V. il Tosti, *La Contessa Matilde*, Firenze, Barbèra, 1859. Bertoldo da Costanza, all'anno 1084, Landolfo seniore nella sua storia di Milano, Romualdo Guarna salernitano, sono d'accordo nella narrazione di questi fatti. V. pure la Dissertazione di Carlo Fea sulle rovine di Roma nel T. III della Storia delle arti dal disegno del Winckelmann.

⁴⁴ *Journal des Savants*, gennaio 1871.

⁴⁵ *Quandoquidem Albericus omnia imperatorum jura, praeter nomen Augusti, consentientibus Romanis, sibi vindicaverat, patricium eum vocare assueverunt.* (Michael., *Conr. Curtii de Senatu Rom. Comm.* lib. VI.)

⁴⁶ *Vidimus Joannem. cognomento Octavianum, in volutabro libidinum versatum... O infelicia tempora, quibus patrocínio tantae frustramur Ecclesiae! Ad quam deinceps urbium confugiemus, cum omnium gentium dominam humanis ac divinis destitutam subsidiis videamus.... Quid hunc, Reverendi Patres, in sublimi solio residentem veste purpurea et aurea radiantem; quid hunc, inquam, esse censetis? Si charitate destituitur, totaque scientia inflatur et extollitur, antichristus est in templo Dei sedens et se ostendens tumquam sit Deus.* (*Synodus Remensis*, p. 74.) V. gli Atti del Concilio di Saint-Basle nelle opere di Gerberto, e nella *Coll.* Pertz.

IL COMMiato

DALLE ALUNNE DELLA SCUOLA NORMALE DI FIRENZE.

Vi ringrazio, cortesi, dell'essere venute sì pronte al mio desiderio. Io ben voleva, prima di partire, vedervi raccolte intorno a me e dirvi addio con la semplicità dell'affetto.

Da qualche tempo un vento misterioso m'assale, m'incalza e mi porta rapidamente di luogo in luogo: ieri sulle ripe del Panaro, oggi su quelle dell'Arno, domani chi sa dove... Che almeno questo mio vivere affannoso non mi renda somigliante alla foglia riarsa, mulinata dalla bufèra; sì piuttosto al pòlline, che va per l'aria propagando di ripa in ripa la gioventù della terra! Avrò io, posatomi qui così poco, lasciato in voi qualche germe di verità e di bontà? Mi giovi sperarlo. — Altri, a segno di dolce memoria, suol regalare gli ospiti suoi. Io, per tutto regalo, mie buone alunne, vi do, nell'atto d'accomiatarmi, alcuni consigli. Sia sincero, immutabile in voi il culto di un'Idèa sovrana, il sentimento della Giustizia. Non vi sopraffaccia bramosia d'apparire o superba vanità di lode: cercate il vero, studiatelo con umiltà serena in ogni cosa; dite aperto e schietto il vostro pensiero; e de' grandi scrittori interrogate, meglio che il volto dell'arte, l'anima grande, maestra al mondo di civiltà e di sapienza. Così ne apprenderete l'arte della vita, senza cui non si dà arte educativa, nè insegnamento

efficace. Per bene educare altrui siate costanti educatrici di voi stesse, ingegnandovi di rifare in voi per amore l'ordine e l'armonia delle cose. Ascoltate, riverenti, gli ammaestramenti della Natura e le divinazioni del cuore..... Purtroppo la vostra giornata non passerà senza pianto! Or se nei travagli, che nessuna bontà vale a sfuggire, ricorrendo per conforto ad un libro caro, sentirete dentro di voi come l'eco della mia parola, io (benchè lontano e inconsapevole) seguirò ad ispirarvi; sarò quasi voce del vostro spirito; meglio che padre e fratello di sangue, sarò padre e fratello vostro di pietà e d'affezione.

Addio. Ricordatevi di me, e fate ch'io possa ripensare con gioia e con alterezza d' esservi stato maestro!

G. FRANCIOSI.

TERENZIO MAMIANI E VITTORE HUGO.

Italia e Francia sono in lutto per la morte de' due insigni scrittori, che tanta ricca eredità lasciano di dottrine generose, di nobili esempj, di opere egregie ed ammirate. L'universal compianto, ond'è stato accolto l'infausto annunzio presso ogni popolo civile, è il migliore elogio di que' sommi, che vivranno perennemente nelle loro opere immortali.

Cronaca dell' Istruzione.

Licei militari — Il nostro e il liceo Longoni di Milano si designano per la prova che si vuol fare de' licei militari. Non si sa ancora il nuovo ordinamento; ma si dice che il programma degli studj non sarà mutato e che l'istruzione e l'educazione militare dipenderanno da un ufficiale superiore comandante, che sorveglierà la disciplina interna per mezzo d'ufficiali subalterni.

Ispezioni — Il R. Provveditore è da un pezzo in giro per le solite ispezioni annuali alle scuole elementari. È stato anche alla scuola normale il prof. Angiulli, e ci si dice che sia partito molto soddisfatto dell'andamento della scuola.

Istruzione secondaria — Il Ministro ha presentato al Senato il nuovo disegno di legge sul riordinamento dell'istruzione secondaria.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — B. Bottiglieri, M. Pirera, e L. Trotta — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1885 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Gregorio VII, suo carattere e conseguenze che ne derivarono — Statistica dell'istruzione elementare — Cronaca dell'istruzione.*

GREGORIO VII

SUO CARATTERE, SUA RIFORMA E CONSEGUENZE CHE NE DERIVARONO.

Considerazioni di Francesco Linguiti.

(*Cont. e fine, vedi n. prec.*)

A quel terribile spettacolo dicesi che Gregorio gettatosi a' piedi del Normanno, lo pregasse, colle lagrime agli occhi, di risparmiare i Romani, di por fine alle arsioni, a' saccheggi, alle stragi, dicendo che egli era pontefice per edificare, non per distruggere⁴⁴.

X.

Questo fu il carattere di Gregorio: questa fu quella forza invitta, che tenne alta la sua personalità su le contraddizioni e gli ostacoli che gli venivano da ogni parte, e che gli faceva avere in dispetto tutte le forze che gli si opponevano e quell'inferno che gli era intorno:

. . . s'ergea col petto e con la fronte,
Come avesse l'inferno in gran dispetto.

(DANTE, *Inf.* c. X)

Ma non c'è carattere senza una grande causa e un nobile ideale. Il carattere non è una forza subiettiva, vuota di contenuto; non è

volontà e potenza astratta, ma è volontà e potenza vivente, che si manifesta nelle idee, ne' sentimenti e nelle azioni, co' suoi motivi e i suoi fini. Distaccate il carattere da un nobile ideale e da una grande causa; e non avrete che orgoglio, vanità ed egoismo. « Quel giorno (scriveva il Saint-Just) nel quale sarò convinto ch'è impossibile infondere nel popolo francese miti costumi e al tempo stesso energici e inesorabili per la tirannide e l'ingiustizia, io mi ucciderò. » « Noi faremo della Francia un cimitero, diceva il Carrier, se non potremo rigenerarla col nostro metodo. » Gli uomini spesso ammirano e levano a cielo i grandi conquistatori, e n' esaltano la vigoria della mente e dell'animo; ma non sanno quale sperpero hanno fatto di umano sangue per la loro ambizione; incensano l'idolo, e non s'avveggono che il suo altare è un sepolcro d'interesse generazioni: guardano l'uomo, non la natura, il fine e le conseguenze delle sue imprese. Anche Gregorio commosse il mondo, condannando e fulminando, ma per difendere i dritti violati e i popoli oppressi; ma per esercitare una giustizia punitrice che non incede senza strepito e senza rovina; ma per rivendicare la libertà delle elezioni ecclesiastiche, e purificare la chiesa dalle brutture delle simonie e dal concubinato de' preti.

Il forte carattere adunque che abbiamo ammirato in Gregorio, non era una forza vuota: il suo fu un grande ideale. E chi volesse apprezzar convenientemente la grandezza della sua impresa e vedere la profondità dell'abisso, da cui egli trasse la società de' suoi tempi, dovrebbe volgere uno sguardo alle condizioni in cui si trovavano la chiesa, il papato e la civile comunanza prima della sua riforma.

I barbari che fin dal secolo V invasero l'Italia, rovesciarono gli antichi ordini, e ne crearono di nuovi. In mezzo a quell'universale rimescolamento di principii, di uomini e di cose, sorse la feudalità, che, a poco a poco crescendo, invase tutta l'Europa. I principi vincitori partivano le loro terre tra i più segnalati de' loro seguaci, a condizione che, sorgendo una guerra, dovessero porsi a capo de' loro vassalli e con armi e cavalli difenderli. Tra quelli che ricevevano di sì fatti doni, furono molti vescovi. Fu allora che la chiesa crebbe di potenza e di splendore; ma le conseguenze che ne derivarono, furono per lei funestissime. Colui che aveva donato il feudo al vescovo, pretese, dopo la morte di questo, eleggerne il successore. Così i principi e i maggiori si arrogarono il dritto d'immischiarsi nelle elezioni ecclesiastiche. E, mirando ad aver piuttosto prodi guerrieri che buoni vescovi, senza badare al vero merito, affidavano i vescovadi ed anche i minori uffizi del sacerdozio a ignoranti cortigiani, a vili adulatori e a uomini cor-

rottissimi. Dissero che questo era un loro dritto, confondendo l'episcopato ch'era la sostanza con l'accidentale forma ch'era il feudo.

Più appresso le cose peggiorarono ancora. Il pontefice minacciato da' Greci e da' Longobardi, osteggiato dagli stessi Romani, ripara in Francia tra le braccia di Carlo Magno, riconduce in Roma quell'impero che se n'era uscito a' tempi di Costantino, e se ne impromette il patrocinio. Il nuovo imperio pretese di avere autorità sopra il pontefice e particolarmente il dritto di tutelarne l'elezione. Ma questa tutela fu un rimedio peggiore del male: essa divenne a poco a poco un intollerabile giogo. Per allontanare un male esteriore e passeggero, il papa si sottopose a un pericolo continuo, duraturo, pertinace. La libertà che il pontefice potè mantenere in mezzo alle lotte e alle persecuzioni, gli mancò nella protezione dell'impero. E questo videsi particolarmente nelle elezioni ecclesiastiche. Intromessi gl'imperatori in quella faccenda, come avvocati e protettori; chi poteva più tenerli a segno, e far loro intendere che chiamati a proteggere e ad assicurare il *fatto* dell'elezioni, non dovevano toccarne il *dritto*? I protettori divennero invasori, e la tutela si convertì in dominio.

Questi disordini si aggravarono anche più nel tempo in cui declinava e si estingueva la discendenza maschile di Carlo Magno sul trono dell'impero. Durante questo periodo di dissoluzione, il papato passò dalla protezione degl'imperatori alla soggezione de' piccoli signorotti della Campagna Romana. Le elezioni papali erano quasi sempre governate da ree fazioni, contaminate dal sangue, deturpate dalle sozzure di femmine impudiche. Il papato e l'episcopato caddero sotto l'arbitrio feudale, e i feudatari considerarono come un loro diritto l'elezione papale, che apparteneva alla municipalità romana e al clero. Gli scandali inauditi di cui quella depravazione bruttò il papato, le corruttele di ogni genere, di cui Roma fu spettatrice in quel tempo e che si prolungarono per tre quarti di secolo, sono a tutti note. Senza ricorrere al Baronio, il monumento benedettino *L'arte di verificare le date*, o, ancor meglio, la viva dipintura che ne fa il Mignet nel *Journal des Savants*⁴⁵, bastano a darne notizia più sicura a' curiosi.

Allora (incredibile a dirsi!) un'infame prostituta, Teodora, celebre per la sua audacia e per la sua bellezza, ebbe in Roma un gran potere, ch'ella seppe prolungare mercè le attrattive delle due figlie, Marozia e Teodora. La città eterna fu vilmente sottomessa a questo triumvirato di cortigiane. Teodora, la madre, per le sue intime relazioni co' baroni romani, s'era impadronita del castello S. Angelo, e ne aveva fatto un luogo di piacere e una fortezza, da cui corrompeva e opprimeva la

chiesa. Le figlie, tennero per lungo tempo in mano l'elezione del papa. Elevarono alla sede papale, dapprima Sergio III, e in capo a pochi anni (912) un Giovanni X, amato dalla giovane Teodora e poi trucidato dalla sorella Marozia. Questa lasciò successivamente eleggere due papi Leone VI e Stefano VII, il cui pontificato fu oscuro e brevissimo; e poi diede le somme chiavi in mano del figliuolo Giovanni XI; il quale, dominato dalla madre e da suo fratello materno Alberico, non ebbe alcuna libertà e dovette obbedire alle altrui voglie. Posarono per qualche tempo, sotto il papato di Leone VII, Stefano IX, Martino II ed Agapito II, i più gravi e vergognosi scandali del romano pontificato, ma non cessò la ignominiosa sua servitù. Maggiori disordini afflissero la chiesa. Alberico, col titolo di patrizio e senatore, resosi padrone di Roma, vi esercitava tutti i diritti della sovranità⁴⁶. Allora suo figlio, Ottaviano, giovane corrottissimo ed entrato appena ne' diciotto anni, prese il governo della sede romana, col nome di Giovanni XII. Gli eccessi e le iniquità allora giunsero al colmo. La Roma de' Cesari non diede mai di simili spettacoli. Quando alla fine del secolo X si radunò il celebre concilio di Saint-Basle presso Reims, un vescovo eloquente e irreprensibile ne menava i più dolorosi lamenti⁴⁷. Era il celebre Gerberto, che più tardi fu papa sotto il nome di Silvestro II.

Da questo abbassamento morale furono chiamati gli Ottoni a rialzare il papato; ma la protezione divenne signoria: essa si poneva come principio, e tramutavasi in dritto. Certamente grandi erano le infamie delle Teodore e delle Marozie, de' pugnali, delle fazioni, de' pontefici fanciulli e corrotti e di altre simili lordure onde fu contristata la chiesa; ma non si elevavano in principio e in dritto, come avveniva delle pretensioni degl' imperatori.

Vennero gli Ottoni; e gli antichi dritti che Costantino e Carlo Magno avevano esercitati nella chiesa, furono ripristinati in onore e profitto della casa di Sassonia. Ottone il Grande si costituì arbitro del papato: non solo riprese l'antico dritto carolingio di confermar l'elezione de' papi, ma pretese ancora di nominare i pontefici. Depose Giovanni XII, e scelse a papa Leone VIII; il quale in un concilio tenuto in Roma (963), propose e decretò il canone che segue: *Noi Leone ec. ec. concediamo, stabiliamo e confermiamo in favore di Ottone I, vittorioso re della Germania, e de' suoi successori nel reame d'Italia, la facoltà di eleggere i pontefici, nostri successori*⁴⁸. Ottone accetta il dono, e lo tramanda a' suoi successori che l'usano a meraviglia.

Lo scopo delle concessioni fatte agli Ottoni era quello di pacificare la chiesa e la società civile, ma non si ottenne. Una sola cosa rimase, e

fu il dritto dell'imperatore all'elezione papale. La soggezione del pontificato all'autorità de' Sassoni si credette un male minore della degradazione morale sotto il turpe impero delle Teodore e delle Marozie. Ma non si prevedero le conseguenze che ne derivarono. Gli scismi si moltiplicarono: i ministri della religione divennero ufficiali di corte: la benigna influenza dell'idea religiosa sulle menti e sugli animi venne meno.

La casa di Sassonia era pia, religiosa, devota al cattolicesimo: e si dovette ad essa, se gli scandali di Roma in gran parte cessarono; ma la turbolenza feudale e municipale non fu definitivamente compressa; quella dinastia si estinse con Enrico il *Santo*, senza avere ristabilito l'ordine nella successione de' papi e l'amministrazione regolare del pontificato.

Le sette de' maggiorenti di Roma, dopo la morte di Ottone III che non lasciò figliuoli, tornarono a imperversare. Le due case dei Marchesi di Toscana e de' conti di Tuscolo⁴⁹ gareggiavano fra loro per dare il pontefice alla chiesa. Che non fecero? che non osarono per accrescere il numero de' loro fautori? Intrighi, raggiri, violenze, oro a piene mani, tutto posero in opera. Dapprima furono vincitori i marchesi di Toscana; poi toccò il primato a' conti di Tuscolo. Questi che avevano già avuto quattro de' loro sulla sede di S. Pietro, promossero l'elezione di Benedetto VIII conte di Tuscolo; al quale successe un fratello laico che fu Giovanni XIX, già console, duca e senatore di Roma; e a lui successe un suo nipote Teofilatto, giovane assai corrotto di soli 18 anni, e prese il nome di Benedetto IX; il quale anche sulla cattedra pontificale continuò a vivere nelle sozzure e dissolutezze e a prender parte alle lotte e discordie cittadine. Viveva, per servirmi dell'espressione di uno de' suoi successori, come Epicuro, non come un pontefice, mercanteggiava su le bolle della chiesa per dare sfogo alle sue passioni, nell'atto stesso che bassamente secondava tutti i disegni del re di Germania⁵⁰.

Sotto gl'imperatori della casa di Franconia le cose non mutarono in meglio. Con tutte le migliori intenzioni di Arrigo III, non se ne vantaggiò la libertà della chiesa. Egli s'ingerì troppo nelle cose ecclesiastiche, e si vide in lui l'esempio di un imperatore che declamava contro la simonia⁵¹, e a suo talento nominava vescovi e prelati. Il decreto del concilio di Sutri contro Gregorio VI che fu da lui, come innanzi si è detto, deposto o costretto a rinunziare il papato, e la convalidazione ch'ebbe quella deliberazione dall'assemblea di Roma, provano quanto fosse intollerabile la prepotenza di Arrigo III anche se andasse congiunta con l'amore del bene, e quanto fosse grande la viltà de' Romani. I quali nella basilica di S. Pietro rivolsero vilmente ad Arrigo

parole di codarda cortigianeria. « Sin oggi, dissero, c'ingannammo, e la nostra scelta cadde sopra uomini indegni. Ora tocca a te ordinare lo stato con le leggi e difendere col tuo braccio la chiesa ». Nè contenti di ciò, umilmente pregarono l'imperatore volesse egli ch'era sapientissimo uomo, scegliere il papa; anzi giurarono che mai più senza imperiale licenza non l'avrebbero scelto. Quanta codardia! quanto invilimento!

Chi poi fosse Arrigo IV, che cosa facesse, e quanto superasse i suoi predecessori in quella maniera di proteggere e tutelare la chiesa, l'abbiamo già toccato innanzi.

XI.

Da questa illimitata ingerenza degl'imperatori e de' principi laici nelle elezioni ecclesiastiche nacque l'infame baratto delle cose sacre, che va sotto il nome di *Simonia*, e ch'è un gran male e di più grandi mali è cagione. All'Alighieri parve colpa così enorme che condannò i simoniaci a star sempre capofitti in terra, e con magnanima ira li chiamò ADULTERI ⁵².

Le cariche ecclesiastiche spesso si vendevano al maggiore offerente, o erano il retaggio de' figli di coloro a cui erano state affidate. In Germania particolarmente le cose procedevano con tanta sfrontatezza, che non si curavano neppure le apparenze. Dal capitolo di Goslar, dove soleva dimorare Arrigo, si traevano i vescovi tedeschi e italiani: con denari e con ogni maniera di vigliacche adulazioni si compravano sedi vescovili e abazie: l'ambizione e l'avarizia cospiravano a quella rovina.

Alla simonia si univano il lusso e l'incontinenza. Chi nuotava nelle delizie del senso, non poteva frenare le sue passioni e amar la temperanza ne' piaceri. Il lusso smodato ⁵³ e l'amore de' godimenti sensuali dominavano. Vescovi che gareggiavano co' baroni per castelli, per pompa d'oro, di gemme, di stoffe pellegrine e ogni sorta di lusso asiatico: profano il corteggio di schiavi, di falconieri, di bravi: cacce, giostre, tornei, gualdane, e ogni maniera di sollazzi: non solitudine e pace, ma tumulti e discordie: perfino nelle chiese si snudavano i pugnali, s'insanguinavano gli altari, mentre si accendevano i cuori nell'ambizione, nell'ira e nella vendetta.

Di questo morale pervertimento sono chiara testimonianza e specchio sincero le lettere di S. Pier Damiano. Da esse, come da altri autorevoli documenti, ci si fa manifesto che, se non mancavano sacerdoti esemplari, troppo grande era il numero di coloro che si abbandonavano

ad ogni maniera di corruzione. Ardito accusatore delle colpe sacerdotali il Damiano nella durezza del linguaggio precorse al Savonarola, e iniziò con più ragione nel secolo XI quella maniera di terribile apostolato, che questi voleva compiere nel XV. Quando egli è turbato dalla vista de' vizi clericali, quasi dismette l'usata mitezza, ed è come invaso da un santo furore che lo scuote, agita ed infiamma. Della parola e dello scritto si faceva aculeo, spada, flagello contro tutti gli uomini corrotti, a qualunque ordine appartenessero. Da questa santa indignazione gli fu ispirato il suo *Liber Gomorrianus*, in cui apertamente e con inaudito coraggio svela e flagella la corruzione e le lascivie de' suoi tempi. A chiunque abbia un'idea di quel morale perversimento, è facile immaginare ciò che avvenisse alla pubblicazione di quel libro. Fu un fulmine a ciel sereno, una scintilla in una polveriera, un nominare il capestro in casa dell'impiccato. L'autore ne ebbe a soffrire grandi amarezze; ma nulla valse a svigorir l'animo del monaco avellanese. Egli era stomacato di quelle turpitudini, e fu questa una delle ragioni che lo indussero a ritrarsi nell'eremo di Fonte Avellana. In una lettera ad *Alexandrum Rom. Pontif. et Hildebrandum S. R. C. cardinalem archidiaconum*, dopo di aver severamente rimproverato a' chierici del suo tempo le cacce, l'uso stemperato de' dadi e di altri simili sollazzi, esce in parole assai sdegnose. Scrivendo a Bonifazio Cardinale di Albano ⁵⁴ morde gli ecclesiastici che si aggravavano continuamente nelle corti, vilissimi adulatori. Cotali sacerdoti aulici egli dimostra essere la peggiore razza di simoniaci. « Meglio pagar di denaro, che della propria dignità per giungere a' sublimi ministeri dell'episcopato: pensassero costoro che se Iddio punisce severamente chi dà a tal fine una vile moneta, tanto sarà più terribile con quelli che prostituiscono sè medesimi ».

Ai tanti infortunii onde a que' dì era tribolata la chiesa, si aggiungeva ancora la clericale ignoranza. *Hoc tempore*, fu detto nel concilio di Reims, *nullus pene sit, qui literas didicerat, sine quibus, ut scriptum est, nemo ostiarius efficitur*. Non è già che in paragon loro fossero in quel tempo dotti ed eruditi i laici, anzi questi erano ignorantissimi. A que' tempi Ildebrando, Lanfranco, Damiano, l'arcivescovo Alfano I.º ec. ec. erano senza dubbio uomini dottissimi, e tra i monaci particolarmente v'erano parecchi assai innanzi negli studi. Ma ci erano anche moltissimi che non avevano sentore di scienze e di lettere. Che meraviglia? a' supremi gradi del sacerdozio il più delle volte eran promossi uomini d'arme e si sceglievano fra i più potenti signori per servir di sostegno a' feudi dell'impero!

Tali erano le condizioni della chiesa nel momento in cui la rigida mano di Gregorio VII venne a trarla dal fango (Pier Damiano adopera una frase più energica) *volutabra porcorum pinguum*. Una riforma era necessaria, che sradicasse le passioni scandalose che sfiguravano la chiesa, la simonia e l'incontinenza. L'impresa era difficilissima: trovava oppositori e nemici i sensi, le passioni, gli interessi, e perfino gli ordini civili del medio evo. Una lotta religiosa e politica era inevitabile; ma niente vale a sgomentare le anime forti e avvalorate da una fede inconcussa. Gregorio, uomo di tempra fortissima e già naturato a forti pensieri, si pose a quell'opera con la sicurezza di vincer la prova.

XII.

Ma la grandezza della mente e dell'animo di Gregorio non appare solamente nella forza del carattere, nell'altezza e vastità dell'impresa a cui si mise, ma ancora in due sublimi disegni, che da lui furono ideati e concepiti: vo' dire le Crociate e lo stabilimento, in Italia, di un grande regno da contrapporre all'impero tedesco.

Due malefici principii oppugnavano allora la società cristiana. Questi due principii erano in sostanza due forme diverse del predominio e della forza del senso. Rappresentavano la prima le simonie, le laicali investiture ed il concubinato. L'altra era l'islamismo. La prima era un nemico interno che travagliava la società cristiana in occidente; la seconda era un nemico esteriore che imperversava in oriente. L'uno era prevaricatore, ma credente; la fede religiosa era ancor viva e fiorente in esso: non era stata ancora inaridita dal freddo alito del dubbio e dalle speculazioni del razionalismo. L'altro era infedele.

Or la mente sapientissima di Gregorio vide che a combattere questi due nemici, bisognava spingerli l'un contro l'altro armati, affinchè si domassero a vicenda: bisognava frugar nella coscienza stessa della società cristiana, e trovatavi una forte e profonda convinzione, farne una forza potente, sviarla dalla società e dalla chiesa e rivolgerla contro un nemico esteriore a difesa di una grande causa. Questa idea, questo principio fu la liberazione di Gerusalemme oppressa da' Musulmani.

Questo fu il sublime disegno di Gregorio: fu sua la prima idea delle Crociate venti anni prima che nel concilio di Clermont erompe da tanti petti quel grido: *Dio lo vuole*. Da lui partì il primo pensiero; fu lui che per il primo cercò d'infervorarne tutta la cristianità, e di accenderne particolarmente l'animo di Matilde, di colei ch'era con esso in perfetta comunanza di pensieri e di sentimenti.

E ben presto si offerse a Gregorio l'occasione opportuna. Era scorso appena un anno dal suo pontificato, quando gli si presentarono due monaci recatori di una lettera dell'imperatore Michele di Costantinopoli contro gl'infedeli. Giò a quell'annunzio l'animo d'Ildebrando: da quel giorno rivolse lo sguardo all'oriente, dove vedeva in Maometto un nemico contro il quale rivolgere le forze dell'occidente cristiano: si rallegrò vedendo che gli si porgeva il destro di mandare in Palestina, a liberare il sepolcro di Cristo, chi era stato violatore della giustizia in Europa.

Di queste cose rende chiarissima testimonianza la lettera che Gregorio indirizzò ad Arrigo IV il dì 7 dicembre 1074.

« Vi fo noto (egli scrive all'imperatore) che i cristiani d'oltre mare, perseguitati da' pagani e dalla miseria che li opprime, mi hanno pregato di soccorrerli per quanto è in me e d'impedire che in quelle regioni rovini interamente la religione cristiana. Il dolore da cui sono travagliato, mi fa desiderare perfino la morte. Io son pronto a sacrificar la vita per quegl'infelici. Onde mi adopero ad eccitare tutti i cristiani a mostrar quello di cui sono capaci. Gl'Italiani e quelli d'oltremare, ispirati dal cielo, io credo, hanno già accolto di buon grado le mie esortazioni. Già più di cinquantamila fedeli si preparano a questa impresa, disponendosi a muovere, sotto il mio comando, contro i nemici di Dio ec. ec. ⁵⁵ ».

Si volse pure a Guglielmo conte di Borgogna, richiedendolo di porsi a capo de' cristiani che sarebbero andati alla liberazione del sepolcro di Cristo ⁵⁶. Annunziò ancora a tutta la cristianità come già gl'infedeli fossero alle porte di Costantinopoli, e molte miglaja di cristiani perissero sotto il loro ferro, e confortò tutti a porre la vita pei fratelli d'oriente ⁵⁷.

Commoveva insomma e infiammava principi e popoli alla grande impresa; nè l'uragano che scoppiò su l'Italia, valse a bandire dalla sua mente quel sublime pensiero, che trasmise come un sacro legato ai suoi successori.

XIII.

Ma non basta: a reprimere la petulante vigoria dell'impero e a fiaccare l'orgoglio tedesco vagheggiava il disegno di stabilire in Italia una grande potenza da fronteggiare l'impero alemanno. Signoreggiare l'Italia e infeudarla al loro potere fu un tempo l'idea degl'imperatori tedeschi. Sottomettere l'Italia alla Germania, il Tevere al Reno, ecco la loro ambizione:

. . . . Romani gloria regni
 Nos penes est: quemcumque sibi Germania regem
 Praeficit, hunc dives submisso vertice Roma
 Accipit, et verso Tyberim regit ordine Rhenus.

Così esprimeva l'ambizione imperiale il Günter, poeta di Federigo Barbarossa ⁵⁸. E conformemente a queste antiche pretensioni tedesche Gio: Batt. Niccolini introduce a parlare Federigo nella sua tragedia *Arnaldo da Brescia* ⁵⁹:

. . . . Omai provincia è fatta (*l'Italia*)
 E retaggio a Germania, e il re le impone
 Che elegge a sè: retro al suo carro è tratta
 Con eterno trionfo.

.
 Italia spera
 A' Tedeschi sottrarsi? aver non puote
 Nulla del suo, neppur tiranni.

Ma Gregorio cercò render vani questi disegni e questi sforzi, pensando a gettar le basi di un impero italiano, e facendo in singolar modo assegnamento su' Normanni, più che su le divise signorie longobarde di Capua, Benevento e Salerno. Per questo rivolse gli occhi su Roberto Guiscardo. Lo dice Guglielmo Pugliese ⁶⁰:

Romani regni sibi promississe coronam
 Papa ferebatur.

E vero che nulla di questo appare dalle lettere di Gregorio, ma era una voce che correva universalmente (Guglielmo dice *ferebatur*), e il fatto era degno del grande animo del pontefice. Veramente questo pensiero non sorse la prima volta nella mente d'Ildebrando. Prima di lui Stefano IX, volendo separare l'Italia dalla Germania e inalzare all'impero Goffredo di Lorena suo fratello, ideò un vasto e potente Regno in Italia, e per colorire quel disegno fece trasportare a Roma il tesoro di Montecassino, che poi fu restituito.

XIV.

Ma il potere che esercitò Gregorio nel secolo XI (dicono alcuni) fu un'assoluta dittatura, una prepotente teocrazia. Sia pure, io rispondo. In que' tempi, in cui le questioni di dritto non potevano dirimersi che con la forza, la temporanea dittatura di Gregorio fu una vera provvidenza. Quando le società sono fanciulle, quando la ragione umana è ancora bambina, quando impera la forza brutale; la dittatura o teocrazia

che voglia dirsi, è un fatto provvidenziale. Ne' tempi d' Ildebrando era da scegliere tra la dittatura della spada e la dittatura della teocrazia. Nessuno come Gregorio ebbe la coscienza di quella provvidenziale missione; e Iddio lo fe' nascere in tempi che gliela destarono, e gli dette animo capacissimo a compier quell' apostolato. Quelli che discorrono diversamente, non tengono conto de' tempi. Certi giudizi su di Gregorio VII « derivano, dice il Foscolo ⁶¹, dall' essere stato egli considerato non tanto secondo il suo secolo, quanto secondo il nostro. Ciò che dovrebbe oggi essere esecrato come un' usurpazione contro il genere umano, poteva a quei tempi esser lodato ed accolto come solenne e santissimo beneficio. Ed è prima legge della giustizia storica il giudicare ogni uomo, non già con le assolute norme metafisiche del vero, bensì con l' esame de' tempi ne' quali visse, e degli avvenimenti che lo costrinsero ad operare. Ildebrando sapeva di vivere in età ferrea, e lo diceva e scriveva sovente ⁶² ».

Se non ci collochiamo, adunque in quell' età e in mezzo a quelle condizioni sociali, Gregorio parrà ambizioso, irrequieto, despota, tiranno. Ma chi volgerà uno sguardo su la società d' allora, vedrà in Arrigo e Gregorio non due persone che contendono, ma due principii opposti che si affrontano per disputarsi la signoria del mondo. Vedrà una lotta tremenda tra la ragione e la forza: l' una, fanciulla, debole, inesperta: l' altra, feroce, terribile, audace. Senza la teocrazia d' Ildebrando, la vita sociale sarebbe rimasta in balia della cieca forza; l' arbitrio del più forte avrebbe informata la nuova legislazione, e la società degli uomini sarebbe stata poco meno che un armento da macello. In quelle condizioni, a chi avrebbero fatto ricorso gli uomini per sostenere i loro diritti? Forse a' filosofi e a' legisti? Ma chi non conosce i loro responsi? Non furono essi che confederati con Federigo Barbarossa e con Filippo il Bello, devoti adoratori dell' Impero, cercarono di avvalorarne gli arbitri co' loro sofismi? non furono essi che pronunziarono quella brutta bestemmia: *Tua voluntas jus esto: — Quod Principi placuit, legis habet vigorem.*

In alcune straordinarie condizioni, quando la società debole, abbandonata a sè stessa, corre pericolo di naufragare; sorgono quegli uomini provvidenziali, che prendono in mano il timone della nave sbattuta, e la regolano e guidano. Autocrati, dittatori assoluti, si fanno arbitri de' comuni destini, e appariscono despoti e tiranni.

Fu dittatura, fu teocrazia, per istraordinaria provvidenza, quella di Gregorio. Allora si doveva decidere se la forza brutale o la ragione dovesse prevalere. Con questa missione Ildebrando scese in campo a

duellare per la Ragione, che trepidante fanciulla aveva confidato ad esso la difesa de' suoi dritti. In tempi di violenze e di oppressioni egli si eresse su la società, sentenziò, fulminò, sciolse giuramenti, depose principi e prelati.

Ma questa dittatura non è perpetua, ma temporanea. Aspettate che la ragione divenga adulta: aspettate che si metta in grado di scendere in campo poderosa della coscienza de' propri dritti, ed essa sarà lasciata libera sostenitrice delle sue ragioni. Vedrete allora sorgere quelle cinte di mura, dove industriosi artigiani e mercanti tengono in chiesa le loro adunanze, intendono a perfezionare i loro statuti politici, e si armano concordi contro que' feudatari che di continuo li minacciano, li assaltano, rendono mal sicure le vie e interrompono i loro commerci.

E venne il dì dell'emancipazione: scese in Italia Federigo Barbarossa, e trovò di fronte non un dittatore teocratico, ma città, comuni e una patria, che con le armi lo costrinsero a stare a segno: incontrò Pontida e Legnano, dove fu fiaccata la sua potenza.

Furono questi gli effetti di quella temuta teocrazia. Gregorio, fulminando la forza e tonando sul capo de' privilegiati profanatori dell'eterna giustizia, ridestò la coscienza del dritto. Gli uomini che prima erano cose, respirarono e divennero popolo; i vassalli presero animo, e dalla gleba levarono gli occhi per guardare in viso a' loro oppressori. Essi appresero praticamente che senza imperatori tedeschi e senza baroni vi poteva essere una compagnia di uomini e governarsi con leggi non infeudate all'arbitrio de' forti. Quando Gregorio sfolgorava un'aristocrazia feudale e un corrotto episcopato; quando scagliava i suoi fulmini contro un imperatore che si mostrò tanto crudele a' popoli della Turingia e della Sassonia; apriva le porte al secolo de' Comuni, e apparecchiava all'Italia le libertà popolari, che la resero grande ne' tre secoli che seguirono. E i feudatari presentirono l'avvenire che loro si preparava; previdero che, caduto il dritto della forza rappresentato dall'impero, sarebbe venuto meno il fondamento delle loro signorie e della loro esistenza politica; e si posero dalla parte dell'imperatore. Si accorsero che la plebe de' vassalli era per rimutarsi in popolo, e si sforzarono di comprimere nelle sommesse genti la potenza indestruttibile del dritto.

Nè s'ingannavano. La lotta tra Gregorio e Arrigo era la lotta tra la forza e il dritto, la lotta, sorta di poi, tra le città lombarde e Federigo Barbarossa, il conflitto stesso che tante volte s'è rinnovato in Italia. E lo stesso principio, la stessa causa: il trionfo della giustizia.

Le apparenze sono diverse, ma la cosa è la stessa. E come una di quelle comete che si accostano alla terra, e poi ne vanno perdute nelle regioni dell'atmosfera. Dopo lunga stagione esse ritornano: il volgo vede in esse delle nuove viaggiatrici del cielo, ma il sapiente le riconosce e sa che sono le stesse, e che ricompaiono belle d'eterno splendore.

Le previsioni di que' feudatari non furono vane: non furono senza fondamento le loro paure. Le ultime parole d'Ildebrando furono una semenza che non cadde sopra un suolo infecondo: i popoli le udirono quelle parole e attinsero da esse la coscienza de' loro dritti e il coraggio per difenderli.

XV.

L'eroica fortezza di Gregorio, la grandezza della sua impresa, lo splendore del suo ideale, rapirono una donna di grande animo e di nobilissimi spiriti. L'*eterno femminino* s'inchina volentieri all'*eterno eroico*. Donne gentili e magnanime, circondate le fronti di una splendida aureola, sono attratte da' sublimi ideali, e ad essi s'immolano con inauditi sacrifici. Amanti passionate di tutto ciò ch'è nobile e grande, si fanno ispiratrici di generosi propositi e di virili imprese; e i loro nomi e quelli de' più grandi uomini si trovano congiunti nella storia. Clodoveo e Clotilde, S. Girolamo e Paola ed Eustochia, S. Basilio e Marcrina, San Benedetto e Scolastica, Cristoforo Colombo e Isabella di Castiglia, San Francesco di Sales e madama di Chantal, S. Vincenzo de' Paoli e Luigia di Marillac, sono uniti nella stessa fede e nello stesso amore delle grandi idee.

A lato della grande figura di Gregorio, ve ne ha un'altra anche splendida e bella, colei che fu chiamata la *Gran Contessa*, la *Grande Italiana*, generosa e forte cooperatrice dell'impresa di Gregorio. E Matilde di Toscana, colei che *alla destrezza politica e al guerresco ardimento seppe congiungere la gentilezza de' pensieri e degli affetti*; che *rivive ancora nella vergine ricordanza del popolo come le sante delle leggende e come le più grandi eroine de' romanzi cavallereschi*. L'Alighieri, ammirandone l'ardente affetto della giustizia e la costante operazione del bene, volle raffigurarla in Matelda⁶³, nell'abitatrice del paradiso terrestre, in quella *donna soletta che si già cantando, ed iscegliendo fior da fiore ond'era piena tutta la sua via*; che *si scaldava ai raggi d'amore*; che *in su' vermigli e in su' gialli fioretti, gli occhi onesti avvalla*⁶⁴.

Dispregi pure questa donna sublime il Voltaire col suo scetticismo

beffardo e derisorio. Uso a dispregiare ogni vera grandezza, disconosca i grandi meriti di Matilde e getti nel fango il suo nome. La sua fama rimarrà pura dalle calunnie che gli odi e le passioni partigiane accumularono contro di lei. Essa fu mirabile per coraggio e costanza, ed ebbe uno di que' forti caratteri che penetrati di un'idea vi sottomettono tutto, e non mirano ad altro che al trionfo di quella. Ammiratrice della grandezza del carattere e dell'impresa di Gregorio, sfidò tutti i riguardi umani, e congiunse il suo nome a quello dell'invitto pontefice, e fu partecipe della gloria di quell'eroica lotta ⁶⁵.

XVI.

Ma se gl'ideali e l'impresa di Gregorio VII rapirono i più nobili spiriti, spesso egli è stato fatto segno a calunnie ed oltraggi da uomini leggeri e partigiani. Nè è meraviglia: colui che aveva assalito tante passioni e abbattuto tante fortune iniquamente acquistate; colui che aveva fatto violenza al suo secolo per tirarlo nella via della riforma da lui vagheggiata, non poteva non esporre la sua memoria a caluniose imputazioni. Anche quelli che si sono fermati ai primi aspetti dei fatti, non hanno potuto non vedere una volontà capricciosa e sinistra, dove è veramente un nobile carattere e una sublime impresa. Senza volgere uno sguardo alle condizioni de' tempi, senza la considerazione di un grande disegno a cui sono ordinati e a cui mettono capo i fatti, senza badare a quella più alta giustizia in cui si risolve, non ostante le contrarie apparenze, la realtà storica; la vita di Gregorio non può non apparire come un'offesa della giustizia, ed egli stesso come un carnefice inesorato.

Per questo in tempi più vicini a lui e nell'età sua poche voci si levarono in suo favore: pochi lo compresero e seppero sollevarsi alla sua altezza. Fra' pochi, vi fu un nostro arcivescovo, Alfano I ⁶⁶. Dotto medico, verseggiatore classico e di gusto, accorto politico, stretto in amicizia con Desiderio abate di Montecassino e con Federico di Lorena che poi fu papa col nome di Stefano IX, conoscitore de' suoi tempi, potè meglio apprezzare la mente, i disegni e la riforma d'Ildebrando, e ne fu uno de' più ardenti ed illustri campioni. Una sua poesia: *Ad Hildebrandum Archidiaconum Romanum*, rivela la sua ammirazione per il grande pontefice del secolo XI. In essa, ad esaltare la indomabile fortezza d'Ildebrando e la mirabile efficacia ch'esercitò in mezzo a quelle titaniche lotte, non trova altri riscontri che ne' più grandi eroi della storia romana:

Quanta vis anathematis!

Quidquid et Marius prius,

Quodque Julius egerant,

Voce tu modica facis.

Roma quid Scipionibus

Caeterisque Quiritibus

Debit mage, quam tibi?

Ma furono pochi quelli che così giudicarono Gregorio a' suoi tempi. Lasciamo stare che le passioni partigiane fanno velo al giudizio dei contemporanei, i grandi uomini appartengono più ai posteri che ai loro tempi. Altra è la loro età cronologica, diciamo così, ed altra è la loro età ideale. Essi nascono in un tempo, ma col pensiero vivono in un altro: essi eccedono la loro età, e si levano sopra la coscienza comune, senza distaccarsene. Onde ne' loro disegni e nelle loro imprese vi sono parti che i contemporanei non intendono, ma sono comprese da' posteri, il cui pensiero si agguaglia a quel pensiero solitario e precoce. Ai contemporanei e a' partigiani la dittatura di Gregorio apparve una smodata cupidigia d' impero; ma da giudici imparziali di tempi a noi più vicini fu giudicata come un nobile e generoso desiderio di giustizia. Gli storici più avversi al Cattolicismo, protestanti e liberi pensatori, han recato su di Gregorio un più giusto e ragionevole giudizio.

Il sig. Planch di Gottinga nel quarto volume della sua *Storia della Costituzione della chiesa cristiana*, pubblicata l'anno 1806, parlò assai favorevolmente del carattere di Gregorio e degli effetti del sistema teocratico da lui stabilito. Quattro anni dopo, il sig. Heeren, professore di storia nell' università di Gottinga, trattò lo stesso argomento in un libro premiato dall' istituto nazionale di Francia, e che ha per titolo: *Saggio su l' influenza delle Crociate*. Egli considera Gregorio VII non solo come un grande uomo, ma ancora come principe che ebbe ottimi intendimenti, e come riformatore del mondo cristiano.

Il Guizot nel suo celebre corso di storia dato nel 1828 nella Sorbona: « Noi siamo usi, o Signori (diceva) a rappresentarci Gregorio VII come colui che volle tutte le cose fare immobili, come un nemico dello svolgimento intellettuale e del progresso civile, come un uomo che pretendeva ritenere il mondo in un sistema retrogrado o reazionario. E pure non v' ha cosa, o Signori, che più di questa si dilunghi dal vero. Gregorio VII fu un riformatore per la via dell' assolutismo, come Carlo Magno e Pietro il Grande. Fu egli presso a poco nell' ordine ecclesiastico ciò che Carlo Magno in Francia e Pietro il Grande in Russia nell' ordine civile. Volle riformare la chiesa e per la chiesa la società civile, introducendovi più moralità, più giustizia, più regola ⁶⁷. »

Queste parole furono allora una grande novità: esse eccitarono un movimento di ammirazione nell'uditorio della Sorbona. Il Guizot si allontanava dal linguaggio de' Centuriatori di Magdeburgo e da' giudizi dello storico Daunou e di altri. D'allora cominciarono a darsi giudizi più equi intorno a Gregorio VII.

Il Mignet nel *Journal des Savants* chiama Ildebrando « l'uomo straordinario ⁶⁸, per mezzo di cui doveva compiersi la grande riforma indarno tentata fino allora, e che esigeva i grandi disegni di un genio così intraprendente come quello di Gregorio, la fermezza di un'anima così altera e così religiosa, la grandezza di un carattere indomabile. »

« Nessun pontefice, dice il Giraud ⁶⁹, da' primordi del cristianesimo sino a' tempi nostri ha intrapreso cose più grandi: nessuno ha concepito più grandi, più vasti, più memorabili disegni. »

« Ildebrando, scrive il Foscolo ⁷⁰, sentiva in sè stesso l'ingegno e l'animo a sì nobile impresa (la riforma del mondo cristiano). La natura avevalo dotato della rarissima proprietà d'inalzarsi sul suo secolo, di penetrarlo, di giudicarlo, di conoscerne le forze e i difetti, di profittare degli uni e degli altri per condurre facilmente a termine ciò che dianzi appariva quasi impossibile. Ma in tutti i secoli le cose che sembrano impossibili all'universalità de' mortali, riescono agevoli agli uomini di tal tempra. Onde spesso ciò che si chiama temerità, non è se non l'azione tranquilla e sicura di un intelletto veggente e di una volontà pertinace ed energica. E Ildebrando aveva in parecchi incontri potuto conoscere le condizioni del mondo e gli umori de' suoi contemporanei. Aveva adempiuti importantissimi uffici in vari paesi, e venti anni innanzi al suo pontificato che durò dal 1073 al 1085, era già la mente che governava la gerarchia di Roma. »

Il Leo ⁷¹, parlando del modo come è stato giudicato Gregorio VII nella Germania, dice: « Questo modo di considerare le cose dinota un grandissimo accecamento e indegno di una dotta nazione. Facciamo di spogliarci un solo istante di tutti i pregiudizi nati e nutriti dall'orgoglio nazionale e dal protestantesimo, e collochiamoci, secondo che a veri protestanti conviene, in istato di vera libertà del pensiero. Così facendo, ravviseremo in Gregorio un uomo, il quale venuto fuori da una classe esclusa a quel tempo da ogni potere politico, e appoggiato sulla sola forza del suo ingegno e della sua volontà, sollevò la chiesa dal suo avvillimento, e la recò ad uno splendore sino allora sconosciuto ». »

Giuseppe Mazzini ⁷² vede nella lotta di Gregorio VII e Arrigo IV lo stesso conflitto tra l'elemento italiano e l'elemento straniero nella nostra storia. « La guerra dell'elemento italiano, egli dice, contro il

predominio straniero comincia visibile tra il X secolo e l'XI, nel tentativo di Crescenzo, nell'elezione di Arduino d'Ivrea, nelle risse continue di Pavia, di Ravenna, di Roma fra Tedeschi e Italiani, nei moti di Milano contro Vescovi e grandi fautori dell'elemento anti-italiano: cova nel GIGANTESCO TENTATIVO di Gregorio VII, FRANTESO SINORA DAI NOSTRI; scoppia tremendamente eloquente nella Lega Lombarda, s'ordina ne' nostri comuni, vive ne' pensieri rimasti a mezzo d'Innocenzo III ec. ec. ». E altrove (vol. 5.º, p. 17) chiama l'impresa di Gregorio SUBLIME TENTATIVO.

Da ultimo Gio: Battista Niccolini, benchè nel testo e nelle Note della Tragedia l'*Arnaldo* si mostri avverso a Gregorio, attribuendogli fatti non suoi:

Mirate l'opra sua (!?): Roma deserta
 Dal Laterano al Colosseo: guidava
 Il normanno furore e il saracino ⁷³.

nondimeno sospinto dalla forza stessa della verità non può negare che Ildebrando fu l'EROE DEL MEDIO EVO, tanto che un uomo grande... non meno di lui diceva: *Se io non fossi Napoleone, vorrei essere Gregorio VII.*

Questi giudizi su l'immortale pontefice, recati da uomini avversi al cattolicesimo, hanno grandissima importanza; e noi inchinandoci all'animo invitto ed eroico di quel grande, lo salutiamo con quelle parole di Dante:

. . . . Alma sdegnosa,
 Benedetta colei che in te s'incinse,

e ci associamo a quanti con animo sincero e schietti intendimenti ne commemorano la morte gloriosa, in questa città, dove toccò il termine del suo cammino, lasciando l'Italia, l'Europa, il mondo intero fecondato da' germi dell'avvenire, alla guisa stessa del Nilo che, uscendo dalle sue ignote sorgenti, finisce nel mare, dopo di aver deposto tesori di fecondità nelle campagne attraversate dalle vaste sue acque.

⁴⁴ V. Anon. Vatican. apud. Murat., t. VIII, p. 171, Landulf, Sen., lib. IV, apud Murat., t. IV, p. 120.

⁴⁵ *Journal des Savants*, gennaio 1871.

⁴⁶ *Quandoquidem Albericus omnia imperatorum jura, praeter nomen Augusti, consentientibus Romanis, sibi vindicaverat, patricium eum vocare assueverunt.* (Michael., *Conr. Curtii de Senatu Rom. Comm.* lib. VI).

⁴⁷ *Vidimus Joannem, cognomento Octavianum, in volutabro libidinum versatum... O infelicia tempora, quibus patrocinio tantae frustramur Ecclesiae! Ad quam deinceps urbium confugiemus, cum omnium gentium dominam humanis ac divinis destitutam subsidiis videamus.... Quid hunc, Reverendi Patres, in sublimi solio residentem veste purpurea et aurea radiantem; quid hunc, inquam, esse censetis? Si charitate destituitur, totaque scientia inflatur et extollitur, antichristus est in templo Dei sedens et se ostendens tumquam sit Deus.* (*Synodus Remensis*, p. 74). V. gli Atti del Concilio di Saint-Basle nelle opere di Gerberto, e nella *Coll.* Pertz.

⁴⁸ L'autenticità di quest'atto, di cui si trova il testo nel famoso *Decreto* di Graziano (Dist. LXIII, c. 23) è stata messa in dubbio da alcuni; ma le recenti indagini della critica storica l'hanno confermata. Il testo si trova inserito non solo in tutti i manoscritti della celebre compilazione del monaco benedettino di Bologna, ma ancora in tutti i manoscritti anteriori al tempo in cui visse Graziano (1150). Teodoro di Niem ha pubblicato l'*instrumentum* intero dell'atto del sinodo romano, da cui Graziano estrasse il decreto di Leone.

⁴⁹ La storia de' conti di *Tusculum* è ancora da farsi. Il Gregorovius ne ha date le prime tracce nella sua storia della città di Roma nel Medio Evo (Stoccarda, 1859).

⁵⁰ *Voluptati deditus, ut Epicurus magis quam ut pontifex, vivere maluit.* (Victoris Papae *Dial.* lib. III.)

⁵¹ Nel concilio di Costanza (1047) Arrigo inveì contro la simonia rivolgendo ai prelati quivi presenti terribili parole. « Voi che dovrete (egli diceva) spargere le benedizioni su la terra, corrotti dall'avarizia e dalle terrene cupidigie, siete degni d'esser maledetti. Ah! mio padre per la cui anima io tremo non poco, mio padre pur troppo si abbandonò ciecamente a quel vizio funesto. Chiunque di voi è lordo di tale infamia, sia privato di ogni sacro uffizio, perchè tale turpitudine richiama sugli uomini la fame, la guerra e la peste.

I prelati esterrefatti implorarono mercè; ma Enrico aggiunse parole anche più severe (Voigt, *Storia di Gregorio VII*).

⁵² DANTE, *Inferno*, c. XIX:

O Simon mago, o miseri seguaci
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Deono essere spose, e voi rapaci
 Per oro e per argento adulterate.

⁵³ I cronisti (Bruno, *Ab. Usperg., et alii*) che descrivono la battaglia a Mersebourg tra Rodolfo di Svevia ed Enrico, fanno una lunga enumerazione delle ricchezze trovate nelle tende degli arcivescovi di Treviri e di Colonia, vasellami d'oro e d'argento, meravigliose pitture ec.

⁵⁴ PETRI DAMIANI, Epist. I, lib. 2 in *Collect. Patr.* apud Migne, pag. 258. *Nequaquam ergo sibi innocentiam spondent, et a simoniacae haereseos maculis se mundos esse confidunt, qui licet metalla vibrantia non appendunt, pretium tamen pro suscipiendis honoribus per subiectionis et obsequii quaedam quasi talenta persolunt. Haec adversus eos dicta sufficiant, qui negant se venalis reos esse commercii, dum tamen fuerint pro dominationis ambitu dura diu seruitute gravati.*

⁵⁵ V. GREGORII VII Papae Op. Par. 1. *Registrum*, Epist. XXI, p. 385, apud Migne: *Ad Henricum regem Romanorum* (an. 1074).

Praeterea indico tuae magnitudini, quia Christiani eo partibus ultra marinis; quorum maxima pars a paganis inaudita clade destruitur, et more pecudum quotidie occiditur, gensque christiana ad nihilum redigitur, ad me humiliter miserunt, nimia compulsi miseria, implorantes, ut modis quibus possem, eisdem fratribus nostris succurrerem, ne christiana religio nostris temporibus, quod absit, omnino deperiret. Ego autem nimio dolore tactus, et usque ad mortis desiderium ductus; magis enim vellem pro his animam meam ponere quam eos negligens universo orbi ad libitum carnis imperare, procuravi christianos quosque ad hoc provocare, ut appetant, defendendo leges Christi, animam suam pro fratribus ponere (Joan. X) et nobilitatem filiorum Dei luce clarius ostentare. Quam admonitionem Italici et Ultramontani, Deo inspirante, ut reor, imo etiam omnino adfirmo, libenter acceperunt, ut jam ultra quinquaginta millia ad hoc se praepararent, ut si me possunt in expeditione pro duce ac pontifice habere, et usque ad sepulcrum Domini, ipso ducente, pervenire.... Sed quoniam magna res magno indiget consilio et magnorum auxilio, si hoc Deus me permiserit incipere, a te quaero consilium et, ut tibi placet, auxilium, quia si illuc, favente Deo, ivero, post Deum tibi Romanam Ecclesiam relinquo, ut eam et sicut sanctam matrem custodias, et ejus honorem defendas.

⁵⁶ GREGORII VII *Registrum* apud Migne, Epist. 46 (ann. 1074) p. 326.

⁵⁷ *Ad universos fideles* (ann. 1074) Epist. XXXVII, apud Migne.

⁵⁸ V. HALLAM, *L'Europa nel Medio Evo*, trad. dal Leo, Lugano (Napoli) 1840.

⁵⁹ GIO. BATT. NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia* — Firenze — Le Monnier, 1852, p. 312.

⁶⁰ V. *Gesta Rob. Wiscardi* di Guglielmo Pugliese nel Pertz, e gli *Annales* di R. Guarna anche nel Pertz.

⁶¹ UGO FOSCOLO, *Prose Letterarie*, Firenze, vol. 2.^o, Felice Le Monnier, 1850, pag. 316.

⁶² UGO FOSCOLO, *Prose Letterarie*, vol. 2.^o, Le Monnier, 1850, p. 316.

⁶³ Tutti i commentatori antichi della Divina Commedia e la maggior parte de' moderni credono che Dante abbia rappresentato nella Matelda del paradiso terrestre la Contessa di Toscana. Sono particolarmente di questa opinione An, Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Benv., Buti, Land., Vell., Lomb., Biag., Blan. Ozan., Aroux, Betti, Balbo, Settemb., Ambrosoli, Giul., Franciosi, Rosset., ec. ec.

⁶⁴ GIOVANNI FRANCIOSI, l'art. *Gregorio VII, giudicato da Dante*, negli *Scritti Danteschi*, Firenze, successori Le Monnier.

⁶⁵ Biografo contemporaneo di Matilde fu Donizone, benedettino, cappellano di Canossa. L'opera del monaco è preziosa, perchè è la sola scrittura di quel tempo che parli, con molti particolari, degli antenati e de' fatti dell'illustre donna. È ingenuo narratore, ma co' suoi versi tirati giù cogli argani, intenebra la narrazione per modo, che talvolta si ha bisogno di Edipo per interpretare ciò che voglia dire. Nel secolo passato l'erudizione si volse a spargere luce sulla vita di Matilde, ancora circondata di molte tenebre. A costa del Leibnitz e del Muratori, si notano, Francesco Maria Fiorenti (*Memorie della Gran Contessa Matilde*, Lucca, 1756,) e Saint-Marc (Tom. IV). Ai nostri giorni l'illustre Abate Tosti ha scritto la vita di Matilde con vasta e ricca erudizione e con acuto giudizio, e A. René, troppo presto rapito alle lettere ch'egli onorava col suo ingegno, le ha consacrato un volume scritto con molto spirito e brio.

⁶⁶ V. MICHELANGELO SCHIPA, *Alfano I*, studio Storico-Letterario, Salerno, Tip. Nazionale, 1880. È un lavoro assai dotto e accurato, che sparge molta luce su la vita e i tempi dell'illustre arcivescovo salernitano. Citando una delle poesie di Alfano, mi è piaciuto rimandare il lettore alla dissertazione dell'egregio professore, che in parecchi luoghi ha corretto la lezione seguita dall'Ughelli e dal De Renzi, riscontrandola col codice di Montecassino e con altre versioni.

⁶⁷ GUIZOT, *Storia della civiltà in Europa*, Corso di lezioni, Lugano, C. Storm e L. Armien, 1843.

⁶⁸ MIGNET, *La lutte des papes contre les empereurs d'Allemagne*, dans le *Journal des Savants* de 1861 à 1865.

⁶⁹ *Revue des Deux Mondes*, Tom 104, Mars-Avril, 1873.

⁷⁰ FOSCOLO, *Prose Letterarie*, vol. 2.^o, Firenze, Le Monnier, p. 319-320.

⁷¹ LEO, *Storia d'Italia*, Lib. IV, c. IV.

⁷² GIUSEPPE MAZZINI, *Opere*, vol. 3.^o, Milano, Daelli, 1862, p. 249.

⁷³ V. la tragedia *Arnaldo da Brescia*, Firenze, Le Monnier, 1854, p. 49.

STATISTICA DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE

NELL'ANNO SCOLASTICO 1881-82.

Scuole pubbliche e private.

Vediamo quanti furono gl'iscritti complessivamente nelle scuole elementari diurne, pubbliche e private, nel 1881-82, e confrontiamo quindi il numero dei fanciulli nell'età dell'obbligo con quelli che frequentarono realmente il corso elementare obbligatorio.

Gl'iscritti nelle 47,220 scuole elementari diurne pubbliche e private, erano 1,976,135: dei quali 1,053,917 maschi e 922,218 femmine. Di questi 1,836,864 erano iscritti al corso inferiore obbligatorio e 139.271 al corso superiore.

La proporzione adunque era di 165 scuole per 100 mila abitanti, e tale proporzione variava secondo i compartimenti.

Il Piemonte, la Liguria e la Lombardia avevano medie notevolmente superiori alla media generale. Il Veneto, l'Umbria e gli altri

compartimenti dell' Italia centrale, eccetto la Toscana, la superavano pur essi benchè lievemente. Tutti gli altri restavano al disotto della media.

Nell' Italia meridionale, la Campania contava il maggior numero di scuole (1,54 per 1000 abitanti; il minor numero, comparativamente, si è trovato nella Sicilia e nella Basilicata.

In media gl' iscritti erano 69,3 per 1000, o meglio il 7 per 100 della popolazione. Di questi 6,45 per 100 si trovavano nel corso inferiore e 4,8 nel corso superiore.

La media degl' iscritti, tanto al corso inferiore quanto al corso superiore, varia grandemente; per parecchi compartimenti la media degl' iscritti al corso inferiore supera la media dei fanciulli che per ragione d' età dovrebbero trovarsi nelle scuole di grado inferiore.

Secondo il censimento della popolazione al 31 dicembre 1881, il numero dei fanciulli da 6 a 9 anni si ragguaglia a 6,30 per 100 della popolazione totale.

Non avendosi per tutto il regno un censimento scolastico abbastanza esatto dei fanciulli obbligati alla scuola, conviene calcolare gli obbligati sulla base di questo medio rapporto demografico.

Nelle scuole elementari inferiori si sarebbero dovuti trovare, secondo il calcolo, 1,792,956 fanciulli.

Abbiamo visto che invece se ne trovavano iscritti 1,836,804, cioè più di quelli che per ragione di età avrebbero dovuto trovarvisi. In quest' ultima cifra però sono compresi i fanciulli al disopra dell' età dell' obbligo che si trovavano nelle scuole inferiori, e quelli pure, in numero non insignificante, che non avevano ancora compiuto i 6 anni.

Infatti, integrando il numero dei fanciulli da 6 a 9 anni che frequentavano a marzo le scuole elementari, troviamo che al principio dell' anno i fanciulli entro questi limiti d' età erano soltanto 1,187,775, i quali tutti appartenevano necessariamente al corso inferiore. Se ne deduce che oltre 600,000 non adempirono all' obbligo d' iscriversi alle scuole inferiori; le quali per conseguenza erano frequentate da 600,000 fanciulli al di sopra o al disotto dei suddetti limiti d' età.

Ciò spiega come la media degl' iscritti in alcuni compartimenti eguagli quella degli obbligati, e in alcuni altri la superi.

Numero degli esaminati e degli approvati nel 1881-82.

Notammo già che gl' iscritti in principio d' anno alle scuole elementari, nel mese di marzo erano diminuiti del 13 per 100. Vediamo quanti fanciulli, tra gl' iscritti alla 2.^a classe elementare, si presentarono a sostenere in fine d' anno l' esame del corso obbligatorio, e quanti se ne presentarono rispettivamente agli esami delle due classi del corso superiore, sia nelle scuole pubbliche, sia nelle private.

Risulta che di 338,022 fanciulli iscritti nella 2.^a classe delle scuole pubbliche si presentarono agli esami 233,308, cioè che più di un terzo fra essi non sostenne l' esperimento finale, sia perchè abbandonarono le scuole prima della chiusura dell' anno scolastico, sia perchè nelle scuole non furono dati gli esami.

Meno sensibile è la differenza tra il numero degl' iscritti al corso superiore ed il numero degli esaminati. Gl' iscritti alla 3.^a e 4.^a classe furono complessivamente 114,137 e gli esaminati alla fine dell' anno nelle classi medesime furono 89,388: cioè solo un quinto, circa, degli alunni non si presentarono agli esami.

Nelle scuole elementari private gl' iscritti alla 2.^a classe erano 27,909, dei quali 23,445 si presentarono agli esami; e di 25,134 iscritti,

complessivamente, alla 3.^a e 4.^a classe, se ne presentarono agli esami 22,402.

Benchè non si possa asserire che gli esami dati nelle scuole elementari private corrispondano precisamente a quelli prescritti dai regolamenti pei due corsi delle scuole elementari, pure il numero degli esaminati in questa categoria di scuole dovrebbe rappresentare il numero dei fanciulli che compirono ciascun corso, indipendentemente dagli esperimenti prescritti dalla legge.

Adunque nelle scuole pubbliche e nelle scuole private, prese insieme, di 365,931 iscritti alla 2.^a classe, soli 256,753 si presentarono agli esami delle materie del corso obbligatorio; cioè poco più di due terzi degl' iscritti; e dei 139,271 iscritti della 3.^a e 4.^a classe delle medesime categorie di scuole 111,790 se ne presentarono ai rispettivi esami.

Vediamo fra gli alunni che si presentarono agli esami, quanti lo superarono felicemente.

Sopra i 256,753 esaminati pel corso inferiore, ne furono approvati complessivamente 182,529.

Nelle scuole pubbliche gli approvati sommarono a 165,309 sopra 233,308 esaminati, e nelle scuole private a 17,220 sopra 23,445.

Nel corso superiore, per la 3.^a e 4.^a classe complessivamente, furono approvati 83,078.

Nelle scuole pubbliche gli approvati furono 65,715, in confronto ad 89,388 esaminati e nelle private 17,363, sopra 22,402.

Dalle cifre effettive passiamo ai rapporti centesimali.

In media generale, sopra 100 iscritti alla 2.^a classe, se ne presentarono 70 agli esami, e di 100 esaminati ne vennero approvati 71.

Nelle scuole pubbliche, coloro che si presentarono agli esami furono, in media, 69 su 100 iscritti, e gli approvati 70 su 100 esaminati. Nelle private se ne presentarono 84 e di 100 esaminati ne furono approvati 73.

Più elevate si presentano le medie degli esaminati e degli approvati nel corso superiore.

Di 100 iscritti al corso superiore nelle scuole pubbliche se ne presentarono agli esami 78, e degli esaminati ne furono approvati 73.

Nelle scuole private si presentarono 89 iscritti su 100, e ne furono approvati 77 per 100 esaminati.

Nelle scuole pubbliche e nelle private insieme, per 100 iscritti al corso superiore se ne presentarono 80 agli esami, e fra 100 esaminati ne furono approvati 74.

Cronaca dell' Istruzione.

Sui maestri elementari — *Testo unico delle Leggi 29 luglio 1876 (n. 2350) e 1.^o marzo 1885 (n. 2386).*

Art. 1. — È aumentato di un decimo il minimo degli stipendi ai maestri elementari di ciascuna categoria, fissato dalla tabella annessa all' art. 341 della Legge 13 novembre 1859, n. 3725.

Nei Comuni al disotto dei mille abitanti, e nei quali l' imposta fondiaria ha già raggiunto la misura massima consentita dalle leggi, i maestri riceveranno in forma di sussidio dal Governo l' aumento indicato.

Art. 2. — Il ministro darà ogni anno, in allegato al bilancio, l'elenco

ai Comuni nei quali i maestri furono sussidiati, in conformità del secondo paragrafo dell' art. 1.º.

Art. 3. — Gli stipendi dei maestri elementari saranno pagati a rate mensili o bimestrali.

Quando tali stipendi non risultino esattamente pagati, i delegati scolastici ne riferiranno all' autorità scolastica provinciale, la quale provocherà i provvedimenti d' ufficio nei termini dell' art. 142 della Legge 20 marzo 1865, n. 2248, alleg. A.

Verificatosi nel corso dell' anno un nuovo ritardo, la Deputazione provinciale può deliberare, sentito il Comune, che anche per i mesi successivi lo stipendio sia direttamente pagato al maestro dall' esattore.

L' esattore che ritardi l' esecuzione dell' ordine del Prefetto è soggetto alle sanzioni stabilite dall' art. 81 della Legge 20 aprile 1871, n. 192 (serie 2.ª). In tal caso le multe vanno a beneficio della Cassa del Monte delle pensioni.

Art. 4. — Non possono essere sequestrati, nè pignorati gli stipendi dei maestri, se non per ragioni d' alimenti dovuti per legge, e non oltre la metà, nè possono esser ceduti in qualsiasi modo.

Art. 5. — I maestri nominati in via d' esperimento, secondo il paragrafo 2.º dell' art. 8, possono ricevere lo stipendio non minore di quello fissato nell' art. 1.º.

Art. 6. — I maestri sono nominati per concorso. Il Consiglio scolastico provinciale apre il concorso, esamina i titoli dei concorrenti, designa e gradua gli eleggibili. Fra questi il Consiglio comunale sceglie e nomina i maestri.

I Comuni che assegnano stipendi meno di un decimo superiore al minimo che compete alla scuola, secondo la classificazione fattane, o che assegnino al maestro una conveniente abitazione, hanno diritto di bandire essi medesimi il concorso e nominare il maestro.

Art. 7. — Il maestro che ottenne una nomina deve compiere un biennio di prova in un medesimo Comune. Quando sei mesi prima dello spirare del biennio il maestro non fu licenziato, s' intenderà nominato per un sessennio.

Compiuto questo sessennio, il maestro che avrà ottenuto dal Consiglio provinciale scolastico l' attestato di lodevole servizio, dietro le ispezioni fatte alla scuola e sentito il Consiglio comunale, sarà nominato a vita.

Il tempo di prova potrà essere accresciuto di due anni, oppure di un solo per volontà del Comune che lo nomina, quando il maestro non ha tenuto l' ufficio nel medesimo Comune durante l' intero biennio, o non vi ottenne la conferma.

Il verbale del licenziamento, quando avvenga prima che sia spirato il tempo di prova, dovrà essere motivato.

Art. 8. — Il maestro non può essere nominato definitivamente prima di aver raggiunta l' età di anni 22, o dato prova di possedere non solamente la capacità didattica, ma le disposizioni morali necessarie a compiere degnamente e con vera utilità pubblica il proprio ufficio.

Fino all' età suddetta tutti i maestri saranno nominati in via di esperimento e confermati di anno in anno.

Quando il maestro nominato in via d' esperimento ottenga due riconferme consecutive, avrà diritto alla prima nomina di due anni.

Art. 9. — Il maestro, che non ottiene l' attestato di lodevole servizio, secondo l' art. 7, potrà, sulla proposta del Consiglio comunale, approvata dal R. Ispettore scolastico, esser mantenuto in ufficio per uno spazio di tempo non maggiore di tre anni.

Se alla fine dell' esperimento egli avrà meritato l' attestato di

lodevole servizio, potrà esser ri ammesso dal Consiglio provinciale scolastico a godere dei diritti sanciti da questa Legge.

Art. 10. — I maestri delle scuole elementari non obbligatorie saranno nominati dai Comuni, ed eccetto che per la misura degli stipendi, godranno degli stessi diritti che i maestri delle scuole obbligatorie, salvo il caso della soppressione delle scuole medesime.

Tali maestri, se iscritti tra gli eleggibili devono essere prescelti nelle nuove nomine a scuole obbligatorie nello stesso Comune.

Art. 11. — Fermo il disposto degli articoli 334, 336 e 337 della Legge 13 nov. 1859, il maestro può essere licenziato in qualunque tempo:

1. Per inettitudine pedagogica;

2. Per infermità che lo renda inabile a continuare il servizio o a riassumerlo;

3. Per essere incorso negli ultimi cinque anni tre volte nella pena della censura, o due volte in quella della sospensione.

Il licenziamento è deliberato dal Consiglio comunale.

La proposta del licenziamento appartiene eziandio all' Ispettore scolastico.

La deliberazione che pronunzia il licenziamento non avrà effetto esecutivo se non dopo che il Consiglio scolastico provinciale, udite le difese del maestro e le osservazioni del Consiglio comunale, l' avrà approvata.

Contro la deliberazione del Comune che ricusa il licenziamento è ammesso il ricorso, nel termine di un mese, del R. Ispettore al Consiglio scolastica provinciale, che decide, sentite le osservazioni del Consiglio comunale e le difese del maestro.

Così il Comune come il maestro possono ricorrere al Ministero dalle decisioni del Consiglio scolastico provinciale entro un mese dal giorno della ricevuta comunicazione.

Art. 12. — I maestri che intendono licenziarsi da un Comune devono darne avviso al sindaco non più tardi della fine del mese di maggio.

Non uniformandosi a tale disposizione i maestri non saranno ammessi ad insegnare in altra scuola, salvo che per speciali ragioni ne dia autorizzazione il Consiglio scolastico provinciale.

Art. 13. — Il *Monte delle pensioni* per gli insegnanti delle scuole elementari, istituito colla Legge 16 dicembre 1878, n. 4646, serie 2.^a, è considerato come amministrazione dello Stato per gli effetti delle tasse e dei diritti diversi stabiliti dalle leggi generali e speciali.

Art. 14. — Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie alla presente Legge:

Art. 15. — Le convenzioni attuali fra Comuni e maestri restano in vigore.

Art. 16. — Con apposito regolamento sarà provveduto all' esecuzione della presente Legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato sia inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d' Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 19 aprile 1885.

UMBERTO.

COPPINO.

Visto, il Guardasigilli: PESSINA.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1885 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Per la commemorazione di Gregorio VII — Gl' Italiani all' espugnazione di Tunisi — Raddirizzate lessicografiche — Iscrizione — Per una distribuzione di premi — Cronaca dell' istruzione — Libri ed opuscoli — Arciso.*

PER LA COMMEMORAZIONE DI GREGORIO VII.

All' egregio Professore Dott. Michelangelo Schifano.

Vi compiaceste d' inserire nel giornale la *Frustra* (an. X, n. 63-64-65) un vostro articolo sul mio opuscolo: IL XXV MAGGIO MDCCCLXXXV, COMMEMORAZIONE DI GREGORIO VII; ed io ve ne rendo le grazie più cordiali. Il benevolo giudizio che date qua e là intorno a quel mio scritterello, e le osservazioni stesse che fate con tanto garbo e con tanta urbanità di modi, rivelano la gentilezza del' animo vostro. Ma con mio rincrescimento debbo dirvi che, mentre vi professo tutta la gratitudine di cui sono capace, non posso accettare nè le lodi, nè le osservazioni. Non accetto le prime, perchè sento di non meritarme; non le seconde, perchè, senza disconoscer menomamente la vostra competenza nelle cose della storia, non sono riuscite a convincermi. Torno però a dirvi che la franchezza dei vostri giudizi mi onora e mi piace, ed io ve ne so grado. Era veramente tempo di leggere su nostri giornali una recensione seria come la vostra; ed io son lieto che la prima prova siasi fatta sopra una cosa mia. Il continuo suono della gran cassa ci aveva assordati: il denso fumo de' turiboli ci aveva fatto agli occhi sì *grosso velo* e sì *aspro* da acceccarci. Mutare stile era veramente un

bisogno. Quelle continue *epifanie* o rivelazioni di genii sconosciuti o incompresi: quelle sonore *picchiate di mani*, quegli applausi *fragorosi e prolungati* di un *uditorio numerosissimo e scelto*, cominciavano a seccarci.

Vengo ora, senza altri preamboli, alle vostre osservazioni, alle quali rispondo non coll' intendimento di contraddire alle cose dette da voi, ma per chiarir meglio i miei pensieri.

1. *L' imposizione (fatta da Gregorio) del celibato fu atto di giustizia? riuscì allo scopo del riformatore di purificare i costumi del clero?*

Non voglio nè posso entrare nella disputa sul celibato ecclesiastico. La controversia è assai difficile, e io sento di non poterla trattare, particolarmente in un breve articolo di giornale. Dico soltanto che non fu Gregorio che impose ai chierici l'obbligo del celibato. Sia giusto o no quel fatto, la lode o il biasimo non tocca a lui. Questa disciplina rimonta a tempi remotissimi, e fu rifermata da' canoni del concilio niceno, del cartaginese e di altri sinodi tenuti, in Orange (441), in Arles (452), in Tours (461), in Agde (506), in Orleans (538) ec. ec. E il cronista contemporaneo Lamberto d'Aschaffenburg (*Lambertus Schafnaburgensis*) nel suo *Chronicon Historicum* dice que' matrimoni *illicita et contra scita canonum contracta*. Ho qui innanzi sul tavolo una bellissima lettera di Pier Damiano. Prende in essa quel rigido riformatore de' costumi ecclesiastici a ribattere l'opinione di due capellani di Canossa intorno al matrimonio clericale. Insegnavano costoro (Giovanni veneto e Tudechino di nazione barbaro) che a' diaconi e a' sacerdoti come ad ogni altro fedele fosse lecito il disposarsi con donna. Non si persuadevano nè sapevano quei due buoni preti trovar ragione perchè quello che fu dichiarato *gran sacramento* dall'Apostolo, dovesse vietarsi a' ministri del santuario. « Ricordassero, dice a costoro Pier Damiano, le belle parole con cui il beato Clemente padre de' *tempi apostolici* vieta il matrimonio a' chierici: ricordassero i canoni del niceno e del cartaginese concilio che non lasciano alcun luogo a dubitare: ponessero innanzi agli occhi della mente le parole dei santi pontefici Leone, Silvestro, Damaso. ecc. ecc.¹ Gregorio adunque trovò quella disciplina e volle farla osservare, mostrandosi severo verso coloro che, contro le vigenti istituzioni della chiesa, l'avevano violata.

¹ V. PETRI DAMIANI, Epist. Lib. VI, 13.

— Ma il mantenere quella disciplina *riuscì allo scopo del riformatore di purificare i costumi del clero*? E alla mia volta io domando: Il matrimonio de' preti mantenuto dalla consuetudine d'allora, riuscì a impedire o a porre almeno un freno a quelle dissolutezze che tanto deplorano i cronisti sincroni, e che S. Pier Damiano con magnanima indignazione ritrae nelle sue opere? Era opportuno abolire il celibato ecclesiastico in mezzo a que' profondi commovimenti e in tempi di leggi mal ferme e d'incerta autorità? Conveniva quella innovazione a' vasti e arditi disegni di Gregorio, che aveva allora bisogno di un clero unito e ben disciplinato? È questione di opportunità, che non si può risolvere senza l'esame spassionato e la conoscenza delle condizioni d'allora.

2 ch' egli (Gregorio) *pensasse* « a gettar le basi di un impero italiano, facendo in singolar modo assegnamento su' Normanni, » *resta a dimostrarsi*.

Attribuire a Gregorio disegni di unificazione politica a vantaggio e profitto d'Italia, sarebbe una stoltezza. Gli uomini, che appartengono ad un'età remota dalla nostra, sieno pur grandi quanto si voglia, non possono nè debbono giudicarsi con le nostre idee e co' nostri criteri. Essi, senza dubbio, hanno una grande forza di acceleramento, ed eccedono la misura dei loro tempi. Ma le idee hanno bisogno di maturare: esse, come tutte le forze, richieggono tempo per isvolgersi. Non pensò adunque, nè poteva pensare Ildebrando ad un regno italiano, come l'intendiamo noi; ma niuno può negargli ciò che anche i più fieri avversarii gli riconoscono, la vastità del disegno e la conoscenza de' tempi e de' mezzi più acconci a colorirlo. A recare in atto le sue idee di riforma egli aveva bisogno di un forte braccio: aveva bisogno di fiaccare una grande potenza che gli era di fronte, contrapponendole un forte regno, che l'ajutasse nella grande intrapresa. Un papa che aveva mestieri, a difesa della sua causa, anche della forza materiale, non poteva posare sicuro che all'ombra di un gran trono, che si estendesse e si rafforzasse a scapito dell'impero germanico, e riuscisse infine ad una vasta monarchia.

Certamente l'idea di un gran regno italiano sorta nella mente di Gregorio, ha poco o nulla di comune con quella de' Ghibellini, con quella di Dante, del Machiavelli, del Cavour, ec. Gregorio subordinava all'interesse del pontificato l'interesse d'Italia. Il gran reame ch'egli vagheggiava, lo voleva, senza dubbio, devoto al papato e come un baluardo e un antemurale contro i suoi nemici; il principe stesso lo voleva *specialem B. Petri militem (Cardinal. Aragon.)*; ma nello stesso

tempo lo desiderava potente e forte, perchè grandi erano gli aiuti che da esso s'imprometteva.

Nè questi tentativi debbono parer strani in quel tempo. Prima di Gregorio, Stefano IX concepì quell'ardito disegno. Adunare tutta Italia in man di Goffredo di Lorena, suo fratello, e forse anche ajutarlo ad ascendere il seggio imperiale, fu supremo pensiero di papa Stefano. È questo un fatto che da nessuno storico è messo in dubbio. *Disponbat . . .* (dice Leone Ostiense, Chron. Lib. 2, c. 99) *fratri suo duci Goffrido apud Tusciam in colloquium jungi, eique, ut ferebatur, imperialem coronam largiri.* Or quello che fu tentato da Stefano IX, perchè non poteva tentarlo Gregorio tanto superiore a lui per vastità di mente e gagliardia di carattere?

Ora, a recare in atto questa sua idea, su chi avrebbe potuto fare assegnamento Gregorio, se non su' Normanni, e singolarmente su Roberto Guiscardo, *fortissimus leo*, come lo dice il Cardinal d'Aragona? Avrebbe forse potuto rivolgersi a Guglielmo il Conquistatore re d'Inghilterra, o a Filippo re di Francia? Ma questi, ripresi delle loro colpe dal papa, vollero in quella lotta rimaner neutrali, e forse celatamente erano desiderosi della rovina d'Ildebrando. Forse alla dubbia fede e all'evirato impero de' Greci? forse a' Longobardi? Ma sperare ajuto da nemici aperti od occulti, o da signorie deboli e vacillanti, sarebbe stata una stoltezza indegna della gran mente d'Ildebrando.

Le speranze di Gregorio adunque si volgevano naturalmente a' Normanni, e in particolar modo a Roberto Guiscardo. Roberto, duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia, già forte e potente e, quel che più rileva, ambizioso di più grande signoria, era proprio il caso di Gregorio. Il papa conosceva la potenza e l'ambizione di lui, e volle giovarsi dell'una e dell'altra. Roberto vagheggiava l'impero italiano per suo figlio Boemondo, e per sè quello d'Oriente. Lo dice Riccardo, monaco di Cluny. *Qui* (Robertus) *così scrive, cum innumerabilia pene fecisset probitatis indicia, hoc de illo constans habetur, quod nisi morte praecipuus fuisset, filium suum Boemundum imperatorem faceret, se vero regem Persarum, ut saepe dicebat, faceret.* E Gregorio, per trarlo a sè, gli promise la corona del regno italiano. Lo riferisce Guglielmo Pugliese:

*Romani imperi sibi promisisse coronam
Papa ferebatur.*

3. Ma non si deve annettere alcun valore al DICEVASI (ferebatur) di Guglielmo Pugliese.

E perchè? L'ambizione di Roberto Guiscardo, il bisogno che di lui aveva Gregorio, la necessità di contrapporre all'impero tedesco un forte reame in Italia, non danno forse a quel *ferebatur* un grandissimo valore? Non dice la stessa cosa Romualdo Guarna, testimone imparziale e autorevole, nel Pertz, XIX, p. 407?

4. Ma i fatti dimostrano Gregorio fiero oppositore di qualsiasi considerevole ingrandimento di dominio, specialmente nel mezzodì dell'Italia, dov'erano i Normanni, de' quali fu amico soltanto quando n'ebbe bisogno urgentissimo.

Questo non mi pare che si possa dire in maniera assoluta. Quando i Normanni, cresciuti di forze e di ardire, facevano continue correrio nelle terre delle chiese e in quelle della sede pontificia, Leone IX, come tutti sanno, se non col consentimento, certo senza l'opposizione d'Ildebrando, mosse contro di loro, combattette a Civita e fu vinto. Ma chi non sa che lo stesso pontefice convertì in affetto la sua avversione, consentendo ai Normanni come feudo della chiesa TUTTE LE CONQUISTE GIÀ FATTE, E QUELLE CHE FAREBBERO NEL PAESE CISTIBERINO D'ITALIA E NELLA SICILIA che tenevano i Saraceni? OMNEM TERRAM, dice il Malaterra, QUAM PERVASERANT, ET QUAM ULTERIUS, VERSUS CALABRIAM ET SICILIAM LUCRARI POSSENT, DE SANCTO PETRO HAEREDITATI FEUDO SIBI POSSIDENDAM CONCESSIT? Chi non sa, che quando i Normanni vennero a più miti consigli, Niccolò II confermò le investiture di Leone, dando a Roberto il titolo di duca? (LEO OST, Lib. III, c. 15, 16) Conquistava il Normanno e allargava i suoi possedimenti, e poi con le investiture consacrava, per dir così, le sue conquiste e ne tutelava i frutti. Snidava i Greci anche da Bari, ultimo punto di terra da loro posseduto: poneva fine alla dominazione longobarda, abbattendo i principati che rimanevano tuttavia nel mezzodì della penisola.

Si oppose forse Gregorio a tutti questi ingrandimenti di dominio? Tutt'altro: li riconosceva e quasi consecrava con le investiture. Anzi, quando fu assicurato dall'abate Desiderio della buona fede di Roberto, tenne in Ceperano (29 giugno 1080) con lui quel solenne abboccamento ch'è tanto celebre nella storia d'Italia. Al papa erano già note le ambiziose aspirazioni di Roberto che, impaziente di emulare la potenza del suo compatriota Guglielmo, re d'Inghilterra, aveva levato l'animo sino all'impero d'Oriente; e Gregorio non gli risparmiò promesse e speranze. Gli confermò le investiture di Leone e di Niccolò; e riguardo a Salerno, ad Amalfi e ad una parte della Marca Fermana che aveva occupata, gli prometteva la sua tolleranza. Nè è tutto: Gregorio si allargò anche in maggiori promesse. « *Il fit brillen*, (dice il Villemain, *Hist. de Greg.*

VII, Paris, 1874) devant à ses yeux cette couronne de Germanie, que saint Pierre venait d'ôter, dit il, a un empereur hèretique et parjure, et qu'il voulait transférer à quelque fidèle vassal de l'Eglise. Le papes (dice il Giraud, *Rev. des Deux Mondes*, 1873) avaient favorisé l'ambition envahissante des Normands à l'endroit des seigneurs grecs et lombards de la Pouille et de la Calabre, et l'on en comprend facilement les motifs, s'agissant de schismatiques. Ils encouragèrent aussi les entreprises normandes sur l'Albanie et sur les îles ioniennes, où périt Guiscard.... Gregoire VII avait flatté Guiscard d'être ROI D'ITALIE: c'était la part promise aux Normands dans le partage des dépouilles d'Henri IV¹.

Non fu adunque Gregorio FIERO OPPOSITORE DI QUALSIASI INGRAN-
DIMENTO DI DOMINIO nè nel mezzodi dell' Italia, dove i Normanni esten-
devano e con le investiture papali rassodavano le loro conquiste; nè
nel centro e nel settentrione della penisola, dove, lungi dall'oppor-
si, incoraggiava la contessa Matilde, che aveva riunito in uno stato solo la
Toscana, la Liguria e la Lombardia.

— Ma tutte queste cose forse Gregorio non le faceva pe' suoi fini? Sicuramente, io rispondo. Gregorio non ebbe l'idea di fondare l'unità politica italiana come oggi s'intende: non voleva costituire a profitto d'Italia una forte nazione. Voleva un grande reame per provvedere alle necessità della Chiesa, e per rafforzare il pontificato militante anche con argomenti umani. Questo era l'intendimento del papa: il dire il contrario sarebbe un'assurdità, di cui, non ostante la piccolezza della mia mente, sento di non esser capace. Ma se questa era l'idea di Gregorio, indrettamente egli avrebbe recato all'Italia un gran vantaggio; perchè, cessata la lotta, Roma sarebbesi trovata centro morale di quasi tutta l'Italia, e questa francata dagli stranieri ed unita.

5. Ma voi andate *troppo oltre nell'additare gli effetti della teocrazia d'Ildebrando, senza la quale, a parer vostro, la vita sociale sarebbe rimasta in balia della cieca forza, l'arbitrio del più forte avrebbe informatà la nuova legislazione, e la società degli uomini sarebbe stata poco meno che un armento da macello ecc. ecc.*

Vado tropp'oltre nell'additare gli effetti della teocrazia di Gregorio in quell'età ferrea? Non mi pare. Quando Arrigo imponeva all'Italia

¹ Voyez (citazione del Giraud) *les Gesta Rob. Wiscardi, de Willelmus Appulus, dans Pertz, IX, p. 239 et suiv.* Cf. *Les Annales de Romuald de Salerne, dont le témoignage impartial est à remarquer, dans Pertz, XIX, p. 407 et suiv., et Giesebrecht, t. III, pag. 1040.*

i papi, i vescovi, i signori; quando a moneta sonante faceva turpe mercato delle dignità ecclesiastiche: quando abusava delle donne altrui e contaminava le case di libidini; quando insanguinava la Sassonia o la Turingia e le offendeva ne' dritti più sacri; vi pare ch'egli riguardasse negli uomini personalità rivestite di dritti? non sembra piuttosto che li avesse quasi in conto di greggi e di armenti? Quando i feudatari della Campagna di Roma opprimevano la città eterna e le imponevano quel tale triumvirato di cortigiane, chi dirà che trattassero i Romani meglio de' cani e de' falconi che servivano al loro sollazzo? È questa una esagerazione? È una esagerazione il dire che la teocrazia d' Ildebrando, opponendosi a quella condizione di cose, impedì che la vita sociale rimanesse in balia del più forte e la società degli uomini fosse considerata come un armento da macello?

6. *Per guardare a un grande uomo, non si deve dimenticare quel complesso di uomini mediocri che si chiama popolo.*

Guardando a Gregorio, non ho mai perduto di vista, nè dimenticato questo *complesso di uomini mediocri*.

La dittatura di Gregorio, ho detto, non è perpetua, ma temporanea. Aspettate che la ragione divenga adulta: aspettate ch'essa si metta in grado di scendere in campo poderosa della coscienza de' suoi dritti, e sarà lasciata libera sostenitrice delle sue ragioni. Vedrete allora sorgere quelle cinte di mura, dove *industriosi artigiani e mercanti* tengono in chiesa le loro adunanze, intendono a perfezionare i loro statuti politici, e si armano ecc. E venne il dì dell'emancipazione: scese in Italia Federigo Barbarossa, e trovò di fronte non un dittatore teocratico, ma *città, comuni* e una *patria* che con l'*armi in pugno* lo costrinsero a stare a segno: incontrò *Pontida* e *Legnano*.

Che vi pare? Ho dimenticato quel *complesso di uomini mediocri*?

7... *I popoli d'Italia avevano già mostrato che non erano e non volevano essere un armento da macello, prima che Gregorio proclamasse la teocrazia.*

L'avevano mostrato, ma non lo mostrarono nella lotta di Gregorio e di Arrigo. Ricordo bene tutti i tentativi fatti dagl' Italiani prima della lotta delle investiture: conosco l'insurrezione de' Milanesi contro l'arcivescovo Landolfo (980) e gli sforzi de' *Mottes* (1036) per difendere i loro dritti: non ignoro la lega che strinse Ariberto, quando si vide a mal partito, cogli ordini minori del popolo: so il tentativo di Crescenzo e quello che avvenne alla morte di Ottone ec. ec. Insomma, non nego che già prima di Gregorio erasi destata negl' Italiani la coscienza de' propri dritti. Ma che volete? Questa coscienza doveva es-

sere, per lo meno, sopita in essi, quando permettevano ad Arrigo di venire e tornare tante volte in Italia a spadroneggiare in casa loro; quando gli consentivano di attentare a' loro più sacri dritti e violentare perfino le loro coscienze con quelle nomine arbitrarie di vescovi e di pontefici; quando soffrivano, in verità *nimum patienter*, ch'egli non riconoscesse legge o autorità fuori del proprio arbitrio; quando tranquillamente tolleravano che vescovi, abati e feudatari d'ogni risma andassero incontro ad Arrigo per festeggiarlo e rafforzarlo de' loro aiuti. Se avevano veramente coscienza d'italiani, perchè non accolsero Arrigo nello stesso modo che più appresso i Lombardi accolsero Federico Barbarossa, quando lo costrinsero a *scappare sul caval di S. Francesco*? Perchè aspettarono tanto tempo a raccogliersi in *Pontida* e a combattere a *Legnano*?

8. *La lotta così detta delle investiture contribuì allo sviluppo ed alla diffusione degli ordinamenti comunali, e diciamo la lotta e non la teocrazia, ma che li CREASSE, è una esagerazione.*

Questa parola CREARE io non l'ho detta, nè poteva dirla. Questa parola è sfuggita a voi; io mi son limitato a dire che la lotta sostenuta da Gregorio contro Arrigo RIDESTÒ negl' Italiani la coscienza de' loro dritti, e fece intendere ad essi che sopra la forza materiale v'è il dritto; che questo può lottare contro di quella ed uscir vittorioso dalla prova; che così fatta tenzone, avvalorata dagli esempi di una grande autorità, dovette allora parer giustissima e santa.

Questo fece Gregorio e così facendo, aperse, poniamo senza saperlo e volerlo, le porte al SECOLO de' Comuni. Notate, mio caro Professore, *aperse le porte* al SECOLO de' Comuni. Dall' *aprire le porte* ad uno al *crearlo* pare che ci corra. Anche ad un'altra cosa io vorrei che poneste mente. Io non dissi che Gregorio aperse le *porte ai Comuni*, ma al SECOLO de' *Comuni*. Le due espressioni a me non pare che abbiano lo stesso valore e significato. Altra è l'età in cui sorsero i comuni, ed altra è quella in cui fiorirono (sec. XIII e XIV); e questa appunto io chiamo l' *età de' Comuni*. Fu propriamente allora che cominciarono ad agitarsi più gagliardi spiriti animatori di vita novella; fu allora che si rese più vigoroso ne' popoli il sentimento della dignità e della forza; fu allora che tutti strinse un grande bisogno di unirsi, di conquistare la vita dignitosa di uomini, e di aver tutela di leggi e di statuti.

E a questa età aperse le porte la lotta delle investiture; la quale infine riusciva ad una lotta d'italiani contro stranieri, degli oppressi

contro gli oppressori, de' vinti contro i vincitori, de' vassalli contro quelli che un tempo erano capi di bande armate e si chiamavano *barbari* e allora si dicevano *baroni*, che avevano lasciato le *mobili tende* e si erano rinchiusi ne' castelli, ma ritenevano lo stesso orgoglio e la stessa prepotenza, e trascorrevano a' medesimi eccessi d'una volta.

Dissi poi *teocrazia* e non *lotta* semplicemente: perchè dalla teocrazia, consentanea alla ragione di quei tempi, Gregorio attingeva le maggiori sue forze: senza la teocrazia, la coscienza del dritto e della giustizia e la gagliardia del carattere d'Ildebrando sarebbero rimasti senza effetti.

9. *Come italiani (a Gregorio) non dobbiamo nulla.*

Come? condannare e impedire quel mercato e baratto delle cose sacre; non tollerare che al governo delle chiese si eleggessero ministri indegni e corrotti, vilissimi adulatori e cortigiani; purgare la società ecclesiastica dalle lordure da cui era contaminata; impedire che le Marozie e le Teodore facessero e disfacessero i pontefici, non recò all'Italia nessun vantaggio? Senza dubbio, la riforma gregoriana che proibì la simonia, pose un freno all'incontinenza de' preti e garentì le elezioni clericali, giovò direttamente alla chiesa, ma indirettamente giovò un pochino anche all'Italia. Nel secolo XI, quando era ancora intatta in Europa l'unità religiosa, e la società ecclesiastica e la civile erano intimamente fra loro congiunte ed efficacissima era la loro reciproca azione; come mai si poteva separare l'utilità dell'una dalla utilità dell'altra? Certo è che la riforma di Gregorio parve utile anche civilmente al popolo milanese, che si trovò per questo in conflitto col suo arcivescovo e col clero¹; nè sembrò meno vantaggiosa ai Fiorentini, che nel 1067 si sollevarono contro il vescovo che aveva fama di aver comprata a denari la sua dignità. Anche alla mente di Dante, che recava la causa di tutt' i disordini dell'Italia e del mondo alla corruzione del clero e a' mali esempi del *capo reo*, dovette apparire utilissima. Le lodi che prodigò nel c. XXI del Paradiso a Pier Damiano, ajutatore e compagno di Ildebrando in quella riforma, confermano ciò ch'io dico.

Ma non basta. Se, come dice il Guizot, Gregorio riformò la *chiesa e per la chiesa la SOCIETÀ CIVILE, introducendovi più moralità, più giustizia, più regola*; se, come scrive il Mazzini, la *guerra dell'ELEMENTO ITALIANO contro il predominio straniero covò nel SUBLIME E GIGANTESCO TENTATIVO di Gregorio*; se, come scrive il Giraud, l'opera

¹ V. CARLO HEGEL, Storia della costituzione de' municipii Italiani, Milano, 1861, p. 439.

di Gregorio fu, a quel tempo, un'opera d'*incivilimento*¹; se, come a me pare, Gregorio, lottando contro un potente oppressore straniero, ridestò negli animi degl'italiani la sopita coscienza de' loro diritti; non mi pare del tutto indegno della gratitudine degl'Italiani.

— Ma il fine che si propose Gregorio, non fu quello di giovare alla sua nazione. — Sia pure: potrei anche provare il contrario²: ma non si può negare che la sua riforma anche civilmente fu utile all'Italia. Se da'fatti che tornano a nostro vantaggio, volessimo salire sempre alle intenzioni di coloro che li hanno compiuti, correremmo pericolo di non sentir gratitudine per nessuno. Quegli, diremmo, è stato mosso dall'ambizione; quell'altro è stato spinto dalla sconfinata cupidigia di estendere e allargare i suoi dominii: a questo non dobbiamo nulla, perchè non ha avuto altro di mira che il vile guadagno: a quello non è dovuta la nostra riconoscenza, perchè, beneficandoci, ha provveduto unicamente ai suoi interessi e a mangiarsi il carciofo insino all'ultima foglia.

Chi si comportasse così co' grandi benefattori della patria e dell'umanità, forse, o io m'inganno, non potrebbe sottrarsi alla taccia d'ingrato. Gregorio con la sua eroica lotta contro Arrigo e con la riforma de' costumi, anche senza saperlo e volerlo, concorse a seppellire il vecchio mondo e ad esser di levatrice al nuovo. Questo è il fatto; e i suoi avversarii più imparziali lo riconoscono. A lui forse potrebbero applicare quello che Enrico Heine diceva di sè: Noi siamo come la gallina che ha covato le uova di anitra, e vede con meraviglia la sua covata gettarsi deliziosamente nell'acqua³. Voglio anche accettare il paragone; ma le anitre, se ne fossero capaci, diguazzandosi e deliziandosi nell'acqua, forse chi sa? sentirebbero gratitudine per la gallina.

Perdonate, egregio signor Professore, se ho dovuto infastidirvi con questa mia lettera, e abbiatevi di nuovo i miei ringraziamenti non solo per le vostre gentili osservazioni, ma ancora perchè m'avete porto la occasione di chiarir meglio alcune cose di quel mio opuscolo.

Vostro Dev. mo

FRANCESCO LINGUITI.

¹ L'oeuvre de Grégoire a été dans son temps une oeuvre de CIVILISATION, car réduite à son expression modérée et vraie, sa cause était celle de l'esprit et de la LIBERTÉ contre l'empire de la violence et de l'immoralité. (V. Revue des Deux Mondes, T. CIV, Paris, 1873).

² Jam ab ineunte aetate terram vestram et libertatem hujus gentis valide dileximus, così dice a'Romani, nel *Registrum*, 11, 39.

³ HEINE, *Correspondance Inéd.*, ediz. franc., Levy, III, 59-60.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA :

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535 ;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

La Margherita, portata fuori quasi di peso, come dicemmo, dai sotterranei, teneva dietro senza ch' ella sapesse nè dove nè perchè, alla turba dei liberati cristiani, che si affrettavano giubilanti ad incontrare i vincitori. Era commovente spettacolo veder quei disgraziati, luridi, macilenti, coperti di stracci, ma nondimeno colla gioja sul volto, solleciti e veloci, come se le passate sofferenze non ne avessero indebolite le forze, correre ad abbracciare i loro connazionali, e ciascuno nella patria sua lingua salutare i guerrieri, sicchè si udivano al tempo stesso diverse favelle, ed erano infiniti gli amplessi, le lacrime, le congratulazioni, le gioje. « Vo' siete italiano, n' è vero? — disse Margherita avvicinatasi a un soldato, di cui aveva udito la voce —: vo' siete del regno; i' non mi inganno di certo; lo sento alla parlata. Ditemi, bravo giovanotto, ditemi per carità, sapreste voi indicarmi dov' io possa aver contezza di una signora, che si chiama Agnese, e che dev' esser già libera come noi? ell' è di Fondi: ma i principi di Salerno l' amavano, e avrebbero dato Dio sa quanto! per riscattarla, perciò i' direi che a quest' ora e' sapranno forse...

« I principi di Salerno, avete detto? — la interruppe il soldato, ch' era appunto salernitano e avea già qualche confusa notizia del ratto di Agnese; e senza aggiungere altro: « venite meco — le disse con premurosa affabilità — venite alle stanze del mio serenissimo principe, venite e saprete...

La donna seguì di buona voglia il soldato, che la condusse nell' atrio di un palazzo, in cui avea preso stanza il Sanseverino. Quell' atrio era pieno di schiavi italiani, quasi tutti nativi del regno, già liberi e plaudenti al principe e a' vittoriosi fratelli. Ivi tra la folla si aggiravano alcuni ufficiali, che chiedevan notizie, sodisfacevano a domande, e inviavano i più necessitosi a luoghi assegnati, ove que' miseri potessero li per li deporre gli stracci, confortarsi di qualche cibo e ristorarsi con qualche spiritosa bevanda.

« Agnese, avete detto? — domandò un' ufficiale a Margherita, che appunto gli s' era rivolta chiedendo notizie di lei — Agnese... Agnese... forse una giovane signora rapita già da Fondi quando...

« Sì, sì, lei, proprio lei — rispose la donna con viva allegrezza.

« Venite, venite pur meco — disse l' altro visibilmente sodisfatto di tale assicurazione — il signor segretario vi ascolterà volentieri —

E facendosi strada fra la calca, condusse Margherita all'uscio di una stanza, in cui, dopo che un servo ebbe recato l'avviso, egli entrò, e tosto ne uscì dicendo premurosamente alla donna: entrate, entrate.

In quella stanza stava seduto ad un tavolino, tenendosi innanzi un fascio di carte, il segretario Bernardo Tasso. Appena egli vide comparirsi innanzi la donna: « Di Agnese? di una giovane signora di Fondi chiamata Agnese voi cercate? — le domandò con viva istanza — Forse la conoscete? l'avete forse veduta? potreste darmene qualche notizia? »

Margherita, che cercava nuove della signora, restò da prima meravigliata a sentire che anzi si chiedevano a lei. Di poi narrò al Tasso la sua storia, che da principio non fu per lui nè poco nè punto importante, ma che in breve attirò tutta l'attenzione del segretario, e divenne importantissima quando la donna raccontò il suo incontro con Agnese sulla fusta dei pirati, che trasportò entrambe nell'Affrica insieme cogli altri schiavi. Ind'innanzi tra le frequenti domande da una parte, e le risposte dall'altra, il Tasso venne a conoscere chiaramente i casi della fanciulla; nè disperò pure di ritrovarla, poi ch'ebbe saputo di qual tempra e di quai sentimenti erasi dimostrato verso di lei il buon musulmano che l'aveva in custodia. Sodisfatta così, almeno in parte, la curiosità principale, altre secondarie e, come a lui sembravano, di molto minore importanza, ei volle pur sodisfare. Onde prese a dire alla donna: « Ma quel mostro del vostro marito, che vedeste, come avete contato, morire per mano dei prigionieri in pena della sua pertinacia, quali notizie vi lasciò egli? avete pur detto ch'ei vi diede.. »

« Ecco, signore — lo interruppe Margherita — ciò che ei mi fece intendere ch'io prendessi, aggiungendo che avrei saputo... e niente altro potè pronunziare — Così dicendo ella si trasse d'armacollo un forzieretto, e consegnandolo al segretario: « io non ho avuto finora — ella disse — nè tempo, nè opportunità di sapere che cosa contenga: e se alla signoria vostra non dispiacesse, vorrei pregarla che appagasse la mia curiosità. »

Il Tasso prese il cofanetto, e sforzatamente la debole serratura, però che non vi era altro modo di aprirlo, ne trasse alcuni fogli gualciti e luridi, scritti con deforme calligrafia, e con ortografia anche peggiore, e attentamente si pose all'opera di rilevare ciò ch'era contenuto in quella scrittura. Da prima ei si mostrava tranquillo e paziente, come farebbe un paleografo che si studiasse di decifrare i caratteri di un mal conservato cimelio. Ma dopo qualche momento si vide infiammarsi nel volto, dilatarglisi le pupille, e divenir lucidissimi gli occhi. « Oh Leone! — esclamò di poi alzandosi e battendo la mano sul tavolino in segno di lietissima meraviglia — oh Leone! non poteva, no, non poteva esser volgare la tua origine! Consolatevi pure — disse quindi a Mar-

gherita — consolatevi, povera donna! quel fanciullo che vi fu strappato dall'iniquo vostro marito, lo rivedrete, io spero: oh si, si, lo rivedremo se Dio ci ajuti. Ei non morì già, come a voi fu dato ad intendere, ma fu consegnato, fu venduto... oh che orrore!... sì, fu venduto ai pirati. È nobile il suo nascimento: questi fogli lo dimostrano a chiare prove.. egli è dei Fregosi!... Or dunque egli sappia — esclamò nell'impeto della gioja e dimentico li per li che del giovane non si aveva novella veruna — oh sappia tosto ciò che tanto ansiosamente desidera... Ma... ma ora — aggiunse interrompendosi con aria mortificata — chi saprà dirci che cosa sia avvenuto di lui?

La donna trasecolata mirava stupidamente in faccia Bernardo Tasso tanto acceso e tanto commosso, e riuscendole oscure affatto tali parole, pensò che quei fogli avessero dato a lui motivo di equivocare. Fu perciò necessario che distesamente fosse a lei narrata l'istoria di quel fanciullo così come il guercio l'aveva scritta, e le fosse pur fatto intendere come Leone or si trovasse di nuovo in potere dei musulmani, Margherita, fatta omai consapevole appieno dei casi di quel bambino, amato già da lei di amore quasi materno, si può credere come rimase a tale scoperta, con qual dolore ella pianse per la perfidia dello snaturato marito, e come poi nacque in lei la speranza di riveder quando che fosse libero e salvo il caro fanciullo, ch'ella ora immaginava già divenuto robusto e leggiadro garzone. Non avea poi confine la sua meraviglia quand'ella pensava che quel Leone, di cui Agnese aveale talvolta, sebbene raramente, parlato, era appunto quel fanciullino, a cui avea posto tanto amore, e ch'ella avea pianto per morto con lacrime tanto amare. Il Segretario intanto condusse la donna presso il Sanseverino, a cui furon pur mostrati quei fogli, onde veniva posto in chiaro un segreto da tanti anni sì oscuro e quasi creduto ormai impenetrabile.

CAPITOLO 15.º

In questo mezzo Selim con Agnese e con Ginevra dopo aver vagato a caso per qualche tempo, presa finalmente lingua da uno dei fuggitivi pratico del paese, si era ridotto in luogo non molto distante dalla casa di Zelif, stato già, come sappiamo, suo commissario e quasi suo servo. Confidava perciò il buon musulmano che ove costui si fosse indi allontanato per isfuggire il presente pericolo, avrebbe pur lasciato qualche suo servo alla custodia della casa; e teneva per certo che il servo ivi rimasto, qual ch'egli fosse, non avrebbe affatto dimenticato quella soggezione, che già si avea di Selim mentre questi era protetto e benvenuto da Barbarossa; e sperava perciò ch'ei non gli avrebbe negato ricovero e ospitalità. Ma le due donne stanche dal cammino,

trafelate per l'arsura, e ormai stimolate dalla fame non potevano proseguire più oltre il viaggio. Assai più spossata e quasi cadente trovavasi Agnese, come colei la cui temperatura era più delicata e molto più debole di quella di Ginevra. Onde fatte a stento alcune altre centinaia di passi, ella si senti a un tratto mancare, e svenne cadendo priva di sensi. Fu pronto Selim a sollevarla, e coll'ajuto, sebbene molto debole, della Ginevra la collocò ov'era un po' di verdura all'ombra di un albero, che per caso raro in quella regione, trovavasi non molto indi lontano.

Desolato e privo sto per dir di consiglio il tenero musulmano, lasciata Ginevra a custodia della svenuta, si diè ad aggirarsi di qua e di là, spiando col guardo se gli venisse fatto di scorgere anima vivente, a cui potesse chiedere soccorso. Tornate vane le sue premure, egli ponendosi disperatamente le mani fra' capelli e mirando il cielo con occhio scoraggiato, stava già per ricondursi presso la tramortita, quando vide da lungi due uomini, che attraversavano la pianura con celeri passi. A tal vista ei mise un altissimo grido con quanto fiato avea in gola, e ben si accorse ch'ei l'avevano udito, però che si soffermarono alquanto e si volsero verso di lui. Egli allora ripeté quel suo più propriamente urlo che grido, adoprandosi al tempo stesso coi gesti a far intendere, come meglio poteva, che avea bisogno di ajuto: e intanto, quasi avesse ricuperato gran parte delle sue forze, si mosse frettoloso alla volta di loro, che già gli si avvicinavano. Giunto a breve distanza dai sopravvenuti si fermò stupefatto, aguzzò verso loro le ciglia, stese un po' innanzi le braccia, e di poi mandando fuori non so s'io mi dica un gemito o una voce di gioja, chiamò per nome Draghetto, e corse con impeto ad abbracciarlo.

Leone (il lettore si è già avveduto ch'eran essi appunto i due giovani, i quali trovato già sgombro il palazzo di Aidino, si volgevano alla casa di Zelif in traccia di Agnese) avvicinatosi al musulmano e presolo per un braccio: « Selim! — gli disse — non mi riconoscete? io son Leone; cerco di Agnese... voi, Selim, saprete di certo... oh, sì, voi potete dirmi... — Il musulmano strabiliato mirò il giovane con occhio quasi smarrito: e poi a un tratto risovvenendosi di lui: « Oh gran Dio dei cristiani! — esclamò; e senza aggiunger risposta: « venite meco — disse con grande ansietà — oh venite... correte... oh povera Agnese! e senz'altro precedè di buon passo i due giovani, che tosto gli furono alle calcagna.

Ginevra in quel mezzo inginocchiata presso Agnese si studiava con affettuose cure di far sì ch'ella si risentisse, e, sospirando dolorosamente, la palpava, la chiamava, la baciava, si disperava non vedendo che la svenuta aprisse pur gli occhi. Tutta intenta all'opera pietosa ella non si accorse dei sopravvenuti se non quando le furon da presso.

Al vicino romore de' loro passi ella si volse: vide: le parve di travedere: la vista le si appannò: appena potè mandare un grido pronunziando il nome di Draghetto, e tosto sorpresa da violenta commozione e stremata come era di forze cadde ella pure vicino alla tramortita signora.

I due giovani, rimasti un istante come insensati alla vista delle amate fanciulle, si precipitaron di poi al fianco di esse, e ne contemplavano il volto, ne carezzavano i capelli, ne sostenevano dolcemente il capo piangendo a cald'occhi, e con braccio tremante si provavano a sollevarle scotendole lievemente, e mirandole con guardo infocato, mentre fra esclamazioni di affettuosa ansietà ne ripetevano l'amato nome.

Prima a ricuperare i sensi fu la Ginevra, che senza tanti ritegni (niun severo moralista, pur ch'ei tenga conto della singolarità del caso, e consideri la condizione della fanciulla, gliene farà, speriamo, rimprovero) si gettò al collo di Draghetto, maravigliato, strabillito, trasecolato di vedersi innanzi la promessa sua sposa. Nè occasione era quella per la Ginevra nè tempo di sodisfare alla curiosità del suo fidanzato. È facile tuttavia immaginare che non mancò di poi opportunità ad ambedue di narrarsi i loro casi a noi già noti abbastanza.

Dopo quelle prime caldezze tutti si posero intorno ad Agnese, che già cominciava a respirar più libero e a dar segni d'esser vicina omai a rinvenire. In fatti dopo brevissimo tempo ella aperse gli occhi e chiamò Ginevra. Selim intanto con pietoso pensiero avea persuaso Leone a discostarsi alquanto e quasi a nascondersi dietro agli altri, per evitare che l'impressione prodotta improvvisamente dalla sua vista sull'animo della fanciulla non avesse funesti effetti. « Ripigliate animo, signora — disse poi alla rinvenuta con dolci parole e con modi affettuosi — oh, sì, fate cuore, povera Agnese! vi assicuro che non avremo a camminar molto per giungere in luogo ove potrete riconfortarvi. Intanto vedete qual soccorso ci è sopravvenuto! — e preso per mano Draghetto lo fe' avvicinare presentandolo alla fanciulla — Ecco vedete il vostro fedel servitore: ecco qui il nostro Draghetto.

La giovane a queste parole si rianimò, e fissando lo sguardo sul servo si fece tutta serena nel volto, schiuse le labbra ad un lieto sorriso, e mentre gli occhi le brillavan di gioia stese a lui la mano esclamando: « Oh Draghetto! sei proprio tu? come mai, dimmi, ti ritrovi ora qui?... ma — S'interruppe come sovvenendosi di qualche cosa — ma... Ginevra... Ginevra — e volgendo lo sguardo vide la giovane che teneva congiunte le palme e dolcemente piangeva: « Draghetto!... la tua Ginevra — disse additandola a lui, che sorridendo gioiosamente accennò col capo di sì. — « Iddio — ella aggiunse — oh Iddio di certo ti ha mandato!

« A soccorrervi, Signora — ei rispose — a consolarvi son qui, a darvi liete notizie del signor Leone.

« Di Leone! — ella chiese nel colmo della meraviglia — di Leone tu hai detto? sogni tu forse; o credi ch'io sia tanto fuor di me che tu debba ricorrere a tali lusinghe per farmi rientrare in me stessa? — Frattanto l'amato giovane, nascosto in parte da un masso situato dietro di lei, non avea fibra che non tremasse, e stava già già per islanciarsi, mirandola con occhi scintillanti e pregni di lacrime.

« Sì, sì, di Leone — riprese a dire Draghetto: — egli è in queste parti, sapete: cerca bramosamente di voi: vuol trovarvi a ogni modo, e vi troverà, e voi lo vedrete fra poco.

Draghetto!... Draghetto! — ella disse afferrandolo per un braccio e mirandolo in volto con guardo diffidente — mi lusinghi tu forse? mi inganni tu, Draghetto?

« Il vero, signora, il vero io vi dico. Leone non è molto lontano, e forse potrebbe da un momento all'altro...

« Oh Dio! Dio grande e pietoso — ella prese a dire inginocchiandosi e mirando il cielo con occhio ardente — sarebb'ella temerità sperar da voi sì gran miracolo di misericordia? Ma io sento che le forze mi abbandonano — continuò spossata dal digiuno e affannosa per arsione — oh che mi rimanga ancor tanto di vita ch'io ti rivegga, o Leone, dopo tanto vivo desiderio e tanti dolori!... ch'io possa dirti almeno che ti aspetto nel cielo, dove noi...

Queste parole furono interrotte da uno scoppio di pianto ch'ella udì dietro a sè. Si alzò a un tratto: si volse: spalancò gli occhi: ne allontanò i capelli, come se la facessero travedere: poi mandò un lungo gemito e cadde fra le braccia del giovane, che la sostenne con delicato pudore, e sull'intemerata fronte di lei impresse un puro e ardentissimo bacio.

Il ministero della parola è per me insufficiente a descrivere le lagrime, le affettuosità, le caldezze, gli sfoghi che si alternarono fra quei due giovani, legati da tanto tempo e sì strettamente dai vincoli di un amor tenerissimo, separati già con violenza e ora quasi insperatamente riuniti, dopo tanti casi, tanti angosciosi timori, tanti e sì lunghi affanni. Basti perciò ch'io faccia sapere come tutti, prestando a gara affettuosi uffici ad Agnese, che mal si reggeva in piedi, giunsero dopo breve cammino alla casa di Zelif, alla cui custodia il traditor musulmano, allontanatosi per isfuggire il presente pericolo, avea lasciato un fedele suo schiavo.

Draghetto pel primo, come quegli che conosceva assai bene non tanto gli scompartimenti della casa, quando tutti i servi di Zelif, bussò replicatamente alla porta, chiamando per nome ad uno ad uno gli schiavi. Ma tornato vano quel primo tentativo, venne in ajuto con im-

pazienza e con impeto anche Leone, e ambedue percossero con maggior forza, comechè senza frutto, la porta. Presero perciò il partito di forzarla giovandosi di grosse pietre, colle quali urtandola fortemente e a più riprese, cominciavano già a scassarla. Allora da un pertugio si udì una voce, che dimandò che cosa si cercasse colà. « Apri, apri tosto, Ali — disse Draghetto, che riconobbe lo schiavo alla voce — è qui il signor Selim ed una signora, che abbisognano di ospitalità e di ristoro.

A tal richiesta oppose lo schiavo il comando del suo padrone, che aveagli ingiunto con severe minacce di non introdur chicchesia. « Apri, tristo impiccato — gridò Leone con voce minacciosa — altrimenti atterro la porta, e se non farai presto a precipitarti dalla finestra, ti manderò all'inferno per altra via. — A queste parole tenne dietro un'intimazione di Selim risoluta del pari, sebbene più moderata. Lo schiavo allora non tanto per un rimasuglio di soggezione a Selim, quanto perch'egli vedeva che ogni resistenza sarebbe vana, e che la pertinacia avrebbe posta a rischio la sua vita, si arrese, e spalancata la porta cadde ginocchioni con le mani incrociate sul petto in segno di chieder mercè.

Draghetto entrò il primo, e condusse gli altri, che intanto prestavano amorevol soccorso ad Agnese, in una sala molto capace, ove in comodo seggio fu adagiata la stanca e languente fanciulla. Ali, a cui fu intimato di recar qualche cibo e qualche bevanda, non se lo fece ripetere, poichè la paura assai più che Zelif faceva allora nell'animo di lui da padrona assoluta, e recò in buon dato ciò ch'eragli stato richiesto. È soverchio il dire che in brev'ora Agnese, Ginevra e Selim furono riconfortati e si sentirono, come accade, rinati da morte a vita: nè a' due giovani pure riuscì inopportuno, a dir come i toscani, quello *spuntino*.

(Cont.)

RADDIRIZZATURE LESSICOGRAFICHE.

VI.

Aggeggio, Aggegliare ecc.

Avendo usato in certo mio scritterello la voce *Aggeggiare*, da alcuno me ne fu chiesto il significato, perchè di esso non trovò rēspice ne' vocabolarii; sicchè mi sembra necessario di discorrerne un poco, e fermarne i diversi significati, che oggi si danno così al verbo come a' suoi derivati. Ma prima facciamo un po' d'indagine se altri abbia raccolta e registrata tal voce.

Egli è vero che nè *Aggeggiare* nè alcuno de' suoi derivati è nella nuova Crusca, e in quelli compilati sopra di essa, vale a dire ne' vocabolarii che hanno a fondamento la sola autorità degli scrittori, e pochissimo posto danno all'uso vivo e *buono* (intendiamoci bene) del dopolo, o se lo danno lo cercano solamente negli scrittori: ma, dall'altra parte, egli è pur vero che que' lessicografi, i quali si attennero all'una e all'altra norma contemperandole, o coloro che del solo uso vivo e buono industriosamente raccolsero e voci e maniere di dire; tutti costoro posero a registro o il verbo, o alcuno de' suoi derivati, ma per quel significato speciale che da loro fu udito. Così (procedendo cronologicamente) abbiamo, che prima Girolamo Gargioli nell'*Indice di voci e modi notevoli* infine del suo libro *L'arte della seta in Firenze* (Barbèra 1868) pose:

« AGGEGGIARE: andare da oggi a domani; non dare nè in tinche nè in ceci »: dichiarazione in vero non molto chiara, come quella che pe' non toscani richiederebbe una dichiarazione della dichiarazione; perchè *Andare d'oggi in domani*, vale *Irresoluto*, *Dubbioso*, come gli è appunto chi differisce a fare qual cosa da un giorno all'altro; e *Non dare nè in tinche nè in ceci* vale *Non approdar a nulla*.

Nel *Novo Vocabolario della lingua italiana*, cominciato fin dal 1869 (ed. Cellini) e non ancor finito, e Dio sa quando finirà, fu registrato

« AGGEGGIARE v. intrans. Cianciare, Gingillare, Operare con gran lentezza. *Aggèggia, aggèggia e non conclude nulla — Che aggeggi costà?* Dell'uso famil., e

« AGGEGGIÒNE — ONA, s. m. e f. Chi aggeggia, cincischia; ninnone. *Che aggeggiona è quella Donna!* »

Nel *Vocabolario dell'Uso Toscano* (1864) il Fanfani non registrò, come anche altre voci e maniere di dire, nè verbo nè derivati; e gli lasciarono pur dietro coloro che del *Vocabolario* fecero delle minuziose rassegne vuoi serie, vuoi facete; ma egli poi in *Voci e maniere del parlar fiorentino* (1870), le quali doveano servire per la 2.^a edizione del *Voc. dell'U. T.* pose solamente la voce radicale, e notò

« AGGÈGGIO. Questa voce significa cosa o fatto spiacevole, o poco onesto e simile. *Che aggeggi!* — *Quell'aggeggio di parlare col mago non mi va.* »

Nel *Vocabolario della lingua parlata* (1875) ebbe luogo solamente

« AGGÈGGIO, s. m. Voce famil. adoperata in vari sensi, ma sempre in modo derisorio o vilificativo; ed ora vale cosa da nulla, ninno, gingillo, così al proprio come al figurato; ora cosa, oggetto che non ha nè forma, nè nome determinato; ed ora in senso morale Cosa o Fatto che ha dell'imbrogliato e del disonesto, che anche dicesi Imbroglia, Pasticcio: *Ci vuol altri che questi aggeggi per tirarsi avanti a questi giorni.* — *O che aggeggio è cotesto che mi hai portato?* — *Guarda*

quanti aggeggi si è messa d'attorno! — Che aggeggi! — Qucll' aggeggio di parlar sempre a quattr'occhi non mi va.»

Nell'Appendice poi (1876) ebbe posto

« AGGEGGIARE, trans. Voce del linguaggio familiare, e vale Assettare alcuna cosa da darle buona apparenza. *Il quartiere era un vero porcile, ma ora l'ho aggeggiato in modo, che non par più quello. Part. pass. AGGEGGIATO.* »

Finalmente quel buon Priore e capo ameno che fu Pirro Giacchi nel *Dizionario del vernacolo fiorentino* (Bencini, 1878) notò solamente

« AGGEGGIO. È un aggeggio intende il volgo un Tramestare cose e parole; certo da *addere*, aggiungere. Pare che anche lo sviluppo fonico si presti a questa parola ¹. »

Degli altri vocabolarii o per esteso o per compendio usciti fuori in questi ultimi tempi, e anche quello dato per lavoro del Fanfani² non cito alcuno, perchè non mette conto e specialmente poi alcun di quelli, i quali sono un vero polpettone di lingua, di storia, di mitologia, di geografia, di biografie, e chi più n'ha più ne metta: veri guazzabugli da sberce o mestieranti, che gli aggeggiano « pur di guadagnare uno scudo », ma che, disgraziatamente, hanno trovato favore nel grosso del pubblico! Eh, s'impara tanto, e con si poca spesa! Ma lasciam star questo, e torniamo a bomba. Dunque abbiamo il nome AGGEGGIO, da cui poi si è formato il verbo AGGEGGIARE e i suoi derivati: AGGEGGIO, e AGGEGGIONE, ONA; sicchè a me pare che i vocabolaristi potranno ordinatamente registrarli così:

AGGEGGIARE, *v. trans.* Assettare cosa o non buona, o guasta, o, nel farla, non riuscita, in modo che abbia buona apparenza. *Ma ti pare che i' possa presentare questo vestito così rincincignato, se non l'aggeggio alla meglio? — Se la rilegatura del libro non può esser perfetta, aggeggiala meglio che tu puoi. — Gettò la statua, ma non riuscì; ora l'aggeggia.* = Imbrogliare, Far credere il falso; Operare irregolarmente o disonestamente. *Eh, là là con tante chiacchiere, tu non m'aggeggi mica sai? — Il sonetto di Gigi piacque, ma tu hai a sapere ch' e' l'aveva aggeggiato sur uno del Niccolini. — Senti; a cotesti aggeggi non ci sto davvero || intr. Cianciare, Gingillare, Ninnolare, Operare con lentezza — Lisa tutta la mattina aggeggia in camera senza rassettarla. — Già, ha promesso tanti*

¹ E' pare che il Giacchi ben si sia apposto, tenendo per fermo che le due *d* di *addere* siano mutate in *g*, di che abbiamo moltissimi esempj, come *veggo* da *vedo*, *seggo* da *siedo*, e valga per tutti il verso dantesco

E se tu mai nel dolce mondo regge

dove il *regge* è spiegato *ritorni*, da *riedere*.

² Il Fanfani lasciò incompiuto un ristretto vocabolario che preparava per conto della Società succ. Le Monnier, e finora non fu edito, perchè pochi fogli ne furono stampati.

libri sul Foscolo, ma non aggeggia nulla = intr. rifles. Vestirsi, Adornarsi ma in senso irrisorio e vilificativo. *La sora Teresa, benchè in là con gli anni, guarda come la s'aggeggia!* — *Quel frustino s'aggeggi pure quanto vuole, ma l'è tutta roba presa a chiodo.* Part. pass. *Aggeggiato.*

AGGEGGIO *s. m.* Voce famil. adoperata ne' varii sensi qua su specificati, e anche in altri che il verbo non ha, e che qui mi piace di notare. Ora le signore, per es., portano la sottana o altro capo di vestiario con quel rigonfio dietro: ebbene ad una donna sentii tal rigonfio indicarlo « così: Se poi La la vedesse nel vestire!... Cose... cose da fare orrore! « I' non le vo' dir altro che sul cappello la s'ha messo un passerotto « di penne, e di dietro del vestito un aggeggio ritto ritto, che quando « la esce di casa tutti si fermano a guardarla. » Qui la voce *aggeggio*, se non m'inganno, vale Accomodatura non decente, Cosa non regolare ed onesta e simili, e se in parte contiene il senso primitivo della parola, in parte se ne allontana; e di più in quest'altro esempio. Una popolana, che era stata a fare inoculare il vaiuolo a un suo bambino, diceva ad un'altra: « Che male eh, quando e' ci ficcan nel braccio quel coso! (lo strumentino con cui s'inocula) — Vero! al mio sei volte gli messe dentro quell' aggeggio materioso. » E finalmente cambia di significato in quest'altro esempio, che tolgo da una novellina Livornese dove ha il significato di *Arredi, Mobile*: « La bimba prese l'osso di morto e lo portò in casa; ma la notte tutti quelli della famiglia cominciarono a sentir ballare il canterano, le seggiole, e tutti gli altri aggeggi di casa »; e da una novellina Montalese ¹ ancor tolgo quest'altro:

« Meo una sera, dopo uno sbadiglio, e' si grattò il ceppicone, e po' disse:

« Mea, che diresti te? Che scianto, se no' s' avessi un cavalluccio e una cestina (calessino) per andarsene a zonzo in su le ventitrè! Che vita scelta e da fattori, non è vero, Mea? » — Risponde la Mea:

« Altro s'egli è vero! Ma codesti aggeggi non ci sono! »

AGGEGGIO *s. m.* Tramestio, Confusione, Guazzabuglio di cose, persone fatti tempi ecc. *Ti dico e ti ripeto che quel discorso fu un vero aggeggio — Te l'ho a dire? Per me certe odi barbare sono un aggeggio bello è buono — Certi vocabolarii, fatti a un tanto il foglio, sono un vero aggeggio di lingua e viva e morta, contadinesca, ecc.*

AGGEGGIONE, *ONA, s. m. e fem.* Chi aggeggia, Cincischia; Ninnolone. *Da stamani non hai finito di copiare quel racconto: tu se' un vero aggeggione. — La rimendatora è una vera aggeggiona: non ci tornerò più da lei.*

Mi pare, adunque, che i futuri vocabolaristi debban fare un poca d'attenzione alle cose dette in questa raddirizzatura nel registrare *Aggeggiare* e i suoi derivati.

C. ARLIA.

¹ Nerucci, *Cincelle da bambini* ec. Pistoja 1881 pag. 32.

Iscrizione

(*Nel parapetto dinanzi d'una terrazza di Casa Trotta in Toro.*)

IN FACCIA AL SOLE CHE SORGE E TRAMONTA
CON L'ANIMO AD ALTRO SOLE

LA FAMIGLIA TROTTA

NELLA PARSIMONIA E NEL SEVERO COSTUME AVVALORATASI
FECE MURARE
AUGURANDO CHE I NEPOTI
CRESCIUTO IN SE IL NOME E L'ANIMO DEGLI AVI
POSSANO DAR SEGNO
DI CRESCIUTA PROSPERITÀ.

PRIMAVERA DEL MDCCCLXXXV.

G. Franciosi.

PER LA INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO E DELLE SCUOLE DELUCCA

E PER LA PREMIAZIONE DEGLI ALUNNI E DELLE ALUNNE

*Parole di CARLO NEGRONI, dette a Gravellona di Lomellina
il 25 di Maggio 1885.*

Due amori furono perpetuamente accesi nell'anima di PIETRO DELUCCA; l'amore dell'Italia, e l'amore del proprio paese. Al primo di questi amori egli offerse la vita, esponendola ai cimenti delle battaglie. Al secondo offerse ogni sostanza e facoltà, che coll'ingegno e colla mano si aveva procacciata.

Quando nel marzo del 1848 i Milanesi alzarono primi il grido della indipendenza, e rompendo le catene della straniera signoria, soli e poco meno che inermi vinsero schiere di soldati fra i più agguerriti di Europa, quel grido fu per tutta Italia ripetuto con tale unanimità da far chiaro che in Italia ormai nessun governo più si sarebbe sofferto, che italiano non fosse. Allora il nostro Delucca, poco più che ventenne, era a Torino per gli studii della chimica ai quali attendeva. E là, come altrove, la gioventù corse all'armi; e per dare aiuto ai Lombardi nella diseguale o aspra lotta, che a Milano s'era incomin-

ciata, volò oltre al Ticino, precedendo o seguitando i battaglioni dell'esercito Piemontese, che il magnanimo Carlo Alberto guidava al conquisto della nazionale franchigia. E sotto la bandiera tricolore combatterono i corpi delle milizie regolari e le falangi de' volontari, gli uni emulando gli altri di fermezza, di coraggio e di valore. Tra i bersaglieri della legione degli studenti fu pure il Delucca; audace e intrepido guerriero, che a più di un nemico fe' sentire, misurandosi corpo a corpo, la forza del suo braccio e l'impeto del suo cuore, finchè ferito a S. Lucia gli fu necessità il ritirarsi.

Posate poscia le armi, e sanata la ferita, egli, che la fortuna non aveva provveduto di avito censo, cercò nel commercio e nella industria quegli onesti guadagni, che soglion dare a chi onestamente e alacramente vi si addice. Esercità da prima le arti chimiche, nelle quali si era assai addottrinato. Ma poi lasciandosi trascinare dall' indole sua intraprendente e animosa, si avventurò nella rimota America, sirena allettatrice, ma non sempre amica fedele de' nostri emigranti. Dimorò parecchi anni negli Stati della Repubblica Argentina; attese al traffico, e di tanto gli fu la sorte propizia, che potè ritornare in patria con maggior peculio che non ne fosse partito.

Allora si condusse a Roma; e mostrò col proprio esempio, che la operosità e l'intelligenza non hanno minor successo nella terra nostra, che nelle regioni straniere. In società con un amico suo fondò una casa di commercio; e gli affari sociali andarono d' anno in anno sempre più prosperando. Ma a Roma fu còlto dal male, che non potuto vincere per cure mediche lo doveva trarre lentamente al sepolcro. Il 1 di febbrajo MDCCCLXXIII già sentiva approssimarglisi il fine della vita; e scrisse il suo testamento olografo. Parve poi che la salute alquanto gli si rinfrancasse; rivide questa sua diletta Gravelлона; e l'aria mite e il riposo gli recarono qualche sollievo. Andò finalmente a Savona per ritemparsi nelle acque marine. Ma là dove sperava ricuperare il vigore e le forze, trovò al contrario la prostrazione e la morte, che lo colpì a' xxx di agosto nell'età ancor ferma di XLVII anni.

Deponiamo col memore pensiero una corona sulla tomba dell'uomo retto e laborioso; e ascoltiamo le parole della sua ultima volontà, che sono il suo vanto e la sua gloria. Ascoltiamole con attenzione religiosa, come si ascolta la voce di chi muore:

LASCIO (egli dice) MIO EREDE UNIVERSALE, RISERVATO IL SOLO USUFRUTTO AL MIO ZIO LUIGI DELUCCA, IL MUNICIPIO DI GRAVELLONA, MIO PAESE NATIVO, COLL'OBBLIGO DI APRIRE I TRE CORSI ELEMENTARI DI SECONDA TERZA E QUARTA CLASSE, CHE AVRANNO IL TITOLO DI SCUOLA DELUCCA,

I MAESTRI DI QUELLE CLASSI DOVRANNO (soggiunge) NELLE SERE INVERNALI FARE ALTERNATIVAMENTE, UNA VOLTA PER CIASCUNO, LETTURE PUBBLICHE DI STORIA O VITE DEI NOSTRI GRANDI ITALIANI. Alta e nobilissima idea! poichè alla mente nostra, e più specialmente agli animi e alle fantasie giovanili, con molto maggiore efficacia favellano i fatti e gli esempi, che le dottrine e i precetti. Le passate grandezze sono incitamento e sprone alle grandezze future.

SPERO CON QUEST'ATTO (così il Delucca nostro conchiude) DI AVER DATO PRINCIPIO A UNA GRAND'OPERA, TOCCANDO ORA AL MUNICIPIO DI CONDURLA A BUON FINE.

Consolati, generosa anima, che non ti sei ingannata; nè la tua speranza fu, nè sarà mai tradita. L'opera che tu hai iniziata è davvero grande; tanto grande, che io non so se altra maggiore ne avresti potuto intraprendere. Imperocchè se la ignoranza è la peggiore e la più deplorabile delle povertà e delle sciagure, il sapere è per lo contrario il migliore e il più desiderabile dei beni e delle ricchezze. È antico il detto, che l'uomo tanto può quanto sa. Onde alla ignoranza va

compagna la impotenza e lo avvilitamento; al sapere, la potenza e la felicità. Nè vi dirò, poichè è cosa a tutti notissima, che il sapere è la sola diversità che intercede tra la gente barbara e la civile, e che i varii gradi del sapere sono, per dir così, i gradi della scala, per cui tra le nazioni civili, l'una sta sopra all'altra. Oh quando sarà mai, che di questa ardua scala ascenda la nostra Italia un grado più che ora non sia elevato?

Consòlati, anima generosa e ben nata! La grandezza dell'opera tua si attesta, e ancor più che non si attesti, si sente dall'illustre Capo del Circondario, dalle autorità, dalle pubbliche Amministrazioni, dai chiari personaggi e dai cittadini d'ogni ordine, qui convenuti per renderti le onoranze che ai trapassati più benemeriti e di memoria più degni si competono.

Consòlati, che nel Sindaco e nel Municipio avesti egregi interpreti delle tue tavole testamentarie, e infaticabili continuatori dell'opera tua. Questo edificio scolastico, testè surto dalle fondamenta e iscritto al tuo nome, è tra gli edifici destinati alle scuole primarie uno de' più acconci e meglio intesi. E alla comodità dei locali risponde la bontà degl'insegnamenti. Abili e meritevoli di ogni lode i maestri; premurose e dotate di ogni commendevole qualità le maestre; numerosi, docili, disciplinati gli alunni e le alunne; vivaci ingegni, cuori ottimi, promettitori di cittadini intelligenti e costumati, e di savie e prudenti madri di famiglia. E tra insegnanti e Municipio concordia perfetta di intendimenti, e cooperazione assidua al bene e fisico e morale della generazione che cresce.

Tu lasciasti al Municipio la cura di portare a buon termine la istituzione delle tre scuole. E questa è presentemente e sarà anche in avvenire delle cure Municipali la più intensa e la più accetta. E perchè non la si possa mai dimenticare ha voluto il Comune, che la immagine tua, scolpita da quel Serafino Ramazzotti che onora in Parigi l'arte italiana, stia qui perpetuo testimonio delle ultime tue volontà e del sapientissimo tuo ordinamento. Il nome tuo sarà sacro ai Gravellolesi, e suonerà sulle loro labbra venerato e benedetto insieme coi nomi di *Agostino Figari*, fondatore dello Asilo d'infanzia, e della *Contessa Bellini*, fondatrice dell'Ospedale.

E voi, giovinetti e giovinette, che qui dirozzaste le vostre menti, voi che apriste qui gli animi vostri al vero e al bene, voi che state ora per ricevere i premi dallo studio vostro meritati, se mai qualche forestiero vi chiederà chi sia stato il personaggio, le cui sembianze rivivono in questo marmo, ditegli ch'egli fu il vostro benefattore; ma ditegli altresì ch'egli fu un uomo, che senza ostentazione e di gran cuore ha dato alla Italia il sangue, e al suo paese il patrimonio.

Cronaca dell'Istruzione.

Conferenze didattiche — Le conferenze fra i maestri, che per le condizioni sanitarie non furono tenute l'anno scorso, avranno luogo quest'anno a Sala Consilina, dove saranno invitati i maestri della Provincia.

La nuova legge pe' maestri — Il disegno di legge presentato dal Ministro Coppino e dichiarato d'urgenza dalla Camera de' deputati, consta di sei articoli. I due primi erigono la scuola in ente morale, dando facoltà ai municipii di nominare tre padri di famiglia con l'incarico di assistere e di promuovere l'istruzione popolare. Gli altri articoli fissano il minimo degli stipendii a L. 700 pei maestri e a 500 per le maestre, con l'aumento del decimo ogni sei anni.

Il primo decimo sarà dato subito agl'insegnanti, che fanno scuola da dodici anni.

Gl' Istituti privati e la Giunta superiore per gli esami di licenza liceale — Nella relazione della Giunta superiore per gli esami di licenza liceale vi sono delle gravi parole contro gl' istituti privati e s'invocano severi provvedimenti per frenare gli abusi gravissimi che derivano dall'estendersi degl' Istituti privati, nei quali *l'istruzione è assolutamente deficiente*. « Se vi sono istituti privati degni del rispetto del Governo e della fiducia delle famiglie, ve ne sono per contro *mol-tissimi*, che dell'insegnamento fanno MERCIMONIO, presentando agli esami giovani senza studi e difendendo poi nelle commissioni con ogni *artifizio ed anche con la violenza* le loro misere prove, pur di strappare ai Commissari compiacenti o timidi la licenza liceale, ch'è il pernio del loro TRAFFICO con le credule famiglie ». Pur troppo la Giunta ha ragione, chè la schiera de' *bottegai* ingrossa ogni dì e minaccia gravissimi danni, se non ci si mette riparo.

Gli esami di patente per le maestre elementari avranno principio il 16 di questo mese presso la nostra scuola normale.

Le nuove nomine de' maestri elementari saranno fatte in conformità dell'ultima legge, cioè per concorso.

Libri ed Opuscoli

ANTONINO GIORDANO — *Foglie sparse* — Napoli, 1885.

S. Gregorio VII — *Poemetto del Sac. Samuele Sica* — Salerno, 1885.

L'editore Carrara di Milano ha pubblicato:

La Storia d'Italia del De Angeli con illustrazioni, 26 dispense a centesimi 10 ognuna.

I numeri 43, 44, 45, 46, 47 e 48 della piccola biblioteca popolare di educazione e ricreazione a cent. 10 il volumetto con illustrazioni.

Le Jardin du Coeur, poesies della Morandi, cent. 75.

Teatro educativo italiano di Felicita Morandi, L. 1.

Nuovo epistolario progressivo educativo di Paolo Tedeschi.

A V V I S O

Con questo quaderno il *N. Istitutore* piglia le solite vacanze.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1885 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *taglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Di alcuni libri di testo per le scuole secondarie classiche — Ancora per la commemorazione di Gregorio VII — In morte di un compagno di scuola — Cronaca dell' istruzione.*

DI ALCUNI LIBRI DI TESTO

PER LE SCUOLE SECONDARIE CLASSICHE.

Fra le cause, per le quali gli studi secondari classici in Italia non sono in quelle condizioni che dopo molti anni di prove avremmo diritto di aspettarci, è certamente da porsi la mancanza di buoni libri di testo nelle scuole. Di questo fatto assai deplorabile varie possono essere le cagioni, ma la principale a me pare che sia quell' irragionevole disdegno che hanno i buoni ingegni per sì fatto genere di lavori; i quali, generalmente parlando, sono lasciati ai mediocri e a ignoranti guastamestieri. E se ciò avviene per tutti gl' insegnamenti secondari, si avvera in un modo particolare per lo studio della letteratura. Questo campo ognuno crede di poterlo correre per suo; onde in ogni parte gemono i torchi per inondare le scuole di *Ammaestramenti Letterari, di Arti del dire, di Avviamenti all' arte del dire, di Arti dello scrivere, di Arti di bello scrivere ecc. ecc.* Nè vogliate credere che codesti libri sieno tutti di un medesimo stampo, e presentino tutti un medesimo colore. Ce ne sono per tutti i gusti: ci sono di quelli che raccolgono i precetti della vecchia rettorica: ci sono certi altri, in cui appare il *conato* degli autori d' informare i loro insegnamenti a' risultati delle indagini moderne: ci sono, infine, altri (e questi sono i peggiori) che del vecchio e rancido rettoricismo e delle nuove ricerche della filo-

logia e della critica fanno un amalgama strano e barocco. Ma, benchè vari e diversi, tutti hanno certi caratteri comuni, come la lingua ostrogota, lo stile scorretto e sciatto, l'arruffata esposizione delle materie, la mancanza di unità organica: tutti riescono allo stesso effetto: STORPIARE E DISORDINARE I CERVELLI. Io per me, se dovessi scegliere tra queste sconciature che portano il pomposo titolo d'*Istituzioni Letterarie* e le vecchie rettoriche del De Colonia e del Majelli, sceglierei queste assai volentieri, e della preferenza avrei mille ragioni. Il Majelli, particolarmente, compensa i difetti della sua istituzione con la ordinata e chiara esposizione, con la squisitezza del gusto, con l'accurata esattezza delle definizioni, e talvolta con la sennata aggiustatezza delle osservazioni.

Ma fra' libri d'istituzioni letterarie che si pongono nelle mani dei giovani, i peggiori, come ho detto innanzi, sono quelli in cui si fa una strana miscela, un intruglio di vecchio e stantio e di nuovo; in cui vari e cozzanti elementi si trovano d'accordo nello stesso modo che gli animali messi dagli antichi nel sacco dei suicidi, o i venti di Virgilio nell'antro di Eolo:

*Luclantes ventos tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis et carcere frenat.*

Di libri così fatti ne ho, per ragion di mestiere, parecchi: ne prendo due o tre a caso: sono di quelli che hanno maggior credito in alcune scuole, pubbliche e private. Essi sono raccolte di *specifici*, o, meglio, di *ricette*, per tutti i generi di componimenti; e chi ha letto l'ERBOLATO dell'Ariosto, potrà facilmente paragonare gli autori di simili istituzioni a quel cantambanco di Faenza, che si sgolava a dir mirabilia di certi suoi specifici che avevano la virtù di sanare tutte le malattie.

Eccolo qua il *Ricettario*. Avete bisogno di scrivere una orazione da meritavvi gli applausi *fragorosi e prolungati* da tutti i banchi di un'assemblea? Lo specifico è bello e pronto, e produrrà effetti maravigliosi. Eccolo: (*Le parole che riporto, sono testuali, e le ho tolte di peso da uno de' libri anzidetti*).

(RECIPE)

1. Qualunque sia il fine che un oratore si propone, e qualunque sia l'argomento ch'egli imprende a trattare ec., la prima cosa ch'egli farà ec., sarà quella di procacciarsi una precisa cognizione della cosa che egli vuol trattare ecc.

2. *Trovata così la materia, converrà darle ordine ec.*

3. *Disposta la materia, l'oratore dovrà incominciare il proprio discorso con l'ESORDIO ec.*

4. *Trovata col mezzo dell'ESORDIO la via nell'animo degli uditori, è necessario che tosto si sappia più precisamente l'argomento che nel corso dell'orazione verrà trattato, e ciò si farà per mezzo della PROPOSIZIONE ec.*

5. *Alla PROPOSIZIONE dovrà seguire la DIVISIONE, con la quale l'oratore viene a dividere il discorso in tante parti, quanti sono i punti ch'egli ha a trattare ecc.*

6. *Accade talvolta che, dovendosi deliberare su cose già avvenute, si debba esporle agli uditori, perchè di esse prendano utile cognizione. Cotesta parte del discorso dicesi NARRAZIONE ORATORIA, e segue immediatamente all'ESORDIO ed alla PROPOSIZIONE.*

7. *Esposti i fatti, l'oratore dovrà incominciare ad enumerare le ragioni per sostenere la verità dell'assunto. Questa parte dicesi CONFERMAZIONE.*

8. *Prima però d'ogni altra cosa si dovranno determinare le prove e trovare i così detti LUOGHI RETTORICI o ARGOMENTI. (E qui segue la topica della vecchia retorica, Dio sa in qual modo acconciata).*

9. *Accade poi talvolta che l'avversario nostro, avendo parlato prima di noi, abbia esposto contro di noi le sue ragioni, le quali noi non dobbiamo punto passar sotto silenzio, ma cercar piuttosto di abbattere con altre ragioni più sode e convincenti. Cotesta parte dell'orazione, la quale conseguita immediatamente alla CONFERMAZIONE, dicesi CONFUTAZIONE.*

10. *Atterrate le ragioni dell'avversario; altro non resta all'oratore che riassumere i capi principali del suo discorso, e pregare gli uditori a voler cedere alle sue istanze.*

Ma se l'oratore (vorrei sapere da questi retori) non ha bisogno di *esordi*, di *proposizioni*, di *narrazioni*, di *perorazioni*, di *epiloghi* ec., che cosa dovrà fare? Farà qualche altra cosa (son sicuro che così mi risponderanno) non l'orazione. Le *ricette* per l'orazione sono quelle e non altre. Hanno ragione: è questa appunto la retorica: convertire in *idee generali i fatti particolari*, cioè ch'è stato richiesto da *alcune speciali condizioni in regole universali e assolute*. Demostene e Cicerone, p. e. hanno talvolta *narrato* e *dimostrato* nelle loro orazioni, perchè così richiedeva la natura dell'argomento che avevano alle mani; e così dovranno fare tutti quelli che aspirano alla gloria di oratori: senza *narrazioni* e *dimostrazioni* non si è oratori.

Queste sono le ricette per l'Eloquenza; e siate sicuri, che, se puntualmente saranno eseguite, vedremo ben presto sorgere i nuovi Demosteni e i nuovi Bossuet, che assicureranno anche questa gloria all'Italia.

Se poi vi occorre di manipolare un poema epico, non vi sgomentate, non date retta a que' gonzi che dicono non essere più il tempo di poemi epici. Con un buono specifico si ottiene ciò che si vuole. Ecco la ricetta:

RECIPE

1. *Colui il quale porrà mano a comporre un poema epico, dovrà prima di ogni altra cosa trovarsi un argomento degno della grande orditura della quale è capace questa specie di componimento.* Non si tratta di un fatto grande e meraviglioso, come dicevano i vecchi retori, ma di un fatto degno della grande orditura della quale è capace il poema epico. Sicchè non è l'orditura che deve proporzionarsi al fatto epico; ma è il fatto che deve essere proporzionato all'orditura. D'ora innanzi non deve essere la cornice proporzionata alla figura, ma la figura alla cornice).

2. *L'azione epica deve avere un principio, un mezzo, un fine.* (Grazie! ci è azione che non abbia un principio, un mezzo ed un fine?)

3. *Alla varietà della poesia epica debbono servire gli episodi, che sono speciali racconti INTROMESSI nella narrazione principale, e debbono essere FINAMENTE E CON ARTE LAVORATI.* (Quelle parole *intromessi e finalmente lavorati* valgono un Perù. Non nascono adunque gli episodi spontaneamente dall'azione principale, non debbono essere naturali, ma *intromessi, finalmente lavorati e con arte.*

Se poi vi venisse il ticchio di scrivere un poema cavalleresco, ce n'è d'avanzo anche per quest'altra specie di poesia. La ricetta eccola qui:

RECIPE

1. *Colui, che si metterà a comporre un poema cavalleresco.... potrà a suo talento spaziare con la fantasia, ritraendo la vita dei suoi eroi strana e fantastica e i loro combattimenti con briganti, con giganti, con dragoni e con maghi. Castelli e selve incantate, giardini, abitazioni di spiriti maligni potranno essere soggetto delle sue descrizioni.*

2. *Di tale stranezza si risentirà l'azione stessa del poema, la quale non procederà CHIARA e ORDINATA ma bensì ARRUFFATA e SCONVOLTA, saltando senza difficoltà da un racconto all'altro, e l'uno nell'altro innestando; nel che riuscì mirabilmente l'Ariosto.* (Udite, udite: chi si mette a scrivere un poema cavalleresco, deve fare in modo che l'azione non proceda chiara e ordinata, ma bensì arruffata e sconvolta: e in questo arruffio o aggeggio, come direbbe il Fanfani, deve esser di esempio l'Ariosto! Povero Ariosto!).

3. *Fra i personaggi del poema epico campeggi il carattere dell'eroe principale, siccome di colui al quale vanno attribuiti il peso e la gloria della impresa: governi col senno, e sua lode principale siano la virtù e la giustizia ecc. ecc.* (Qui il rêtore novello è interamente d'accordo con la critica moderna!) I personaggi poetici, dice la critica moderna, debbono essere *umani*, non *divini*: debbono essere *liberi e liberamente* muoversi; debbono rappresentare *sè stessi*, non un'idea *astratta*: debbono essere persone vive, non belle statue. Non si confondano, ella aggiunge, i caratteri morali coi caratteri poetici. Il Goffredo del Tasso, eticamente considerato, è perfettissimo; ma, considerato poeticamente, è una pessima figura. Questo dice la Critica; ma il nostro precettista che pure ama il progresso, vi dice tutto il contrario, e vuole che il personaggio principale sia l'esemplare perfettissimo di tutte le virtù).

4. *Savio uso poi farà il poeta delle personificazioni come sono la FAMA, la DISCORDIA, le quali, introdotte con avvedutezza, giovano grandemente all'affetto.* (De Sanctis! Fornari! andatevi a riporre con le vostre dottrine intorno al carattere im-poetico de'personaggi allegorici.)

E pare che basti pel *Ricettario*. Aggiungete poi a tutto questo le conoscenze indigeste e disordinate delle moderne indagini sui *poemi omerici*, sulle *letterature orientali* ec. ec., e avete una poltiglia di nuovo genere, che avrà la virtù di elevare gli studi letterari in Italia!

E poi si ha il coraggio di sfatare le *stringhe* del De Colonia!

Ma fossero almeno utili e buone queste ricette! Qui sta il *busillis*. Ci sono ricette che corrispondono alla giusta diagnosi del male e sono atte a guarire; e queste sono utili, sieno anche prescritte da un *se-cretista* qualunque. Ci sono ricette che prescrivono, mettiamo, i pannicelli caldi e i decotti, dove si richiedono cure radicali a ricostituire l'infermo organismo; e queste sono vane. Ci sono, infine, ricette che, invece di ristorare le forze dell'infermo, come dovrebbero, conferiscono a infiacchirlo, a prostrarlo, e ad affrettarne la morte.

E di quest'ultima specie di ricette mi pare che sieno quegli *Am-maestramenti Letterari* che si danno in alcuni libri di testo per le scuole. Definizioni sbagliate ed inesatte, concetti falsi ed assurdi, contraddizioni a iosa, difetto di nesso logico: ecco i pregi di questi libri che debbono concorrere alla educazione intellettuale dei giovani.

Comincio da un piccolo saggio di definizioni sbagliate ed inesatte e di concetti falsi ed assurdi. Tolgo gli esempi da un solo di questi libri, sì perchè in esso spicca meglio il tipo a cui più o meno si conformano tutti gli altri, sì perchè è in maggior credito nelle scuole per le false apparenze di novità ch'esso presenta. Procedo qui senza ordine, e prendo le cose, ad aperta di libro, come vengono.

— *Nella epopea antica* (insegna l'autore) *entrava il soprannaturale, perchè essa nasceva in gran parte da' miti, e non poteva fare ammeno d'introdurre nell'azione gli esseri soprannaturali; nell'epopea moderna poi, perchè essendo essa siccome una copia dell'epopea nazionale, e DOVENDO riprodurre tutto ciò che in questa aveva parte, DEVE anche introdurre il soprannaturale che in quella si trova.*

Sicchè l'autore viene a dir questo: Il soprannaturale è nella poesia epica moderna, perchè c'era nell'antica, e c'era nell'antica, perchè c'era nel mito da cui essa nasceva. Ma ci favorisca l'autore di dirci almeno, perchè c'era nel mito? A sì fatta domanda egli non risponde, e con tutto questo crede di averci fatti *contenti e gabbati*. Riscontri per poco il lettore ciò che su questo medesimo proposito dice il Fornari, e vedrà quanto ci corre da queste misere e grette sconciature all'*Arte del dire*, che pure alcuni critici moderni s'incocciano a mettere allo stesso livello delle rettoriche *vecchie* e delle rettoriche *nuove*.

— La mitologia, dice l'autore anzidetto, presa in generale, si può definire *l'insieme di tutte le IDEE che ebbero gli antichi intorno a' fenomeni naturali ed alle cose di religione e di morale, ridotte dall' ASTRATTO al CONCRETO.*

Bravo! questi sono davvero i risultati della critica moderna e della mitologia comparata. Il mito di Prometeo, il mito greco-italico di Bel-lorofonte, il mito romano di Ercole e di Caco, e lo stesso mito indiano d'Indra e Vritra, furono da principio IDEE ASTRATTE e poi divennero CONCRETE. Io non so donde abbia cavato l'autore queste peregrine teoriche. A considerare il modo onde sono espresse, io non so raccapazzarmi intorno alla loro provenienza. Appartengono forse alla scuola allegorica antica? Al simbolismo del Creuzer? all'Evermerismo? al sistema vichiano? Chi saprebbe dirlo? E pure l'autore che nel suo libro ad ogni piè sospinto parla de' *Vedi*, del *Rig-Veda* ecc., avrebbe potuto e dovuto dirne qualcosa di più netto e preciso, o almeno evitare certe assurdità che fanno a calci co' risultati della critica moderna. Ne' *Vedi*, e segnatamente nel *Rig-Veda*, si è scoperta e accertata, secondo la critica moderna, la forma primigenia de' miti. In quegli'inni da cui spira una fresca aura di vita giovanile immortale, si sorprende il mito quasi in sul nascere, e se ne discopre la origine *naturalistica*, come la dicono; in quegli'inni si sente tutto l'entusiasmo che provarono gli uomini primitivi innanzi a' vari e magnifici spettacoli della natura e specialmente della volta celeste. La luce e le tenebre, l'aurore e il tramonto, il cielo sereno e il cielo in tempesta, commossero fortemente quegli uomini; e dallo stupore, dall'ammirazione, dalla gioia

e spesso anche dallo spavento messa in giuoco la loro fantasia, diede origine a tutto quel ciclo di dèi e di leggende che formano la gran tela della mitologia. I miti adunque non furono altro nella loro origine che rappresentazioni fantastiche de' fenomeni naturali. È vero che in essi s'ha da riconoscere anche un carattere etico e religioso; ma questo si deve attribuire ad evoluzioni successive e ad aggiunte posteriori.

Or s'è così, se i miti furono l'effetto della fantasia degli uomini primitivi, come si può dire che furono da principio IDEE, che passano dall' ASTRATTO al CONCRETO?

— *Chi aveva creati e svolti cotesti racconti, era stato il popolo, senza che alcuno vi consacrasse di per sè studio e attenzione particolare.... Cercarne l'autore e l'inventore è cosa vana, come è vano il domandare chi inventò le fole, poichè tanto le une quanto gli altri non sono opera di un uomo, ma bensì di una nazione intera.*

Che sia vano cercar l'autore o l'inventore de' racconti popolari, l'intendo: ma che quelli siano l'opera non di un individuo, ma di una nazione intera, questo non l'intendo, nè posso intenderlo a modo dell'autore. E che? nascono forse i racconti popolari come i funghi del prato? Questo lo diceva la vecchia critica che ha già fatto il suo tempo. Ma ora chi non sa che anche i racconti che si dicono *popolari*, hanno, e non possono non avere il loro autore, che accogliendo in sè e quasi riverberando il modo di sentire comune dell'età sua, lo esprime con una forma così naturale ed ingenua, che il popolo la crede veramente sgorgata dalla sua mente e dal suo animo? Chi non sa che a questo modo a poco a poco svanisce la memoria del primo autore, e ciò che prima era di un solo, diviene di tutti e di nessuno per comunanza di proprietà?

Ma questo non è tutto: la conclusione è più curiosa.

— *Ed ecco perchè vuolsi che il fatto del poema epico sia anche meraviglioso.*

Ma se è soprannaturale, io domando, non è anche meraviglioso? No, per l'autore il fatto epico DEV'essere *soprannaturale*, e per soprassello anche *maraviglioso*.

— *Il poeta cavalleresco altro non è che un festevole narratore di avventure, il quale si compiace dei suoi racconti e gode del diletto ch'egli sa produrre nell'animo altrui.*

Il giovane che avrà imparato questa definizione, non avrà bisogno di niente altro per intendere il vero carattere del poeta cavalleresco e della poesia cavalleresca!

— *L' induzione è quella forma di argomentazione per la quale di un GENERE si afferma ciò che a parte a parte si è affermato di UN INDIVIDUO che appartenga a quel tal genere.*

Secondo questa definizione, chi avrebbe da ridire sul ragionamento che segue: *Tizio è filosofo, dunque tutti gli uomini sono filosofi?* In esso si è affermato del genere ciò che s'è detto di UN INDIVIDUO che a quello appartiene.

Ma la mirabile virtù educativa di questo libro sta nelle contraddizioni e nella mancanza de' nessi logici, di cui vo' dare un piccolo saggio.

Parlando l'autore del soprannaturale nel poema epico, una volta dice che esso interviene nella epopea moderna, perchè c'era nell'antica, e c'era nell'antica, perchè c'era nel mito da cui essa deriva; e un'altra volta dice che l'intervento del soprannaturale deve servire a sciogliere un nodo che non si può altrimenti distrigare.

La poesia lirica è spontanea. *Non è certamente, dice l'autore, senza ragione che noi abbiamo detto essere la poesia lirica una manifestazione spontanea dell'animo.*

La poesia lirica non è spontanea. *Giunto quel popolo (è sempre l'autore che parla) ad una età più matura, nè parendogli che il passato soltanto, ma il presente ancora e le cose potessero domandare da lui cura ed attenzione, CREÒ una novella forma più atta ad esprimere i pensieri e la infinita varietà de' sentimenti; e questa fu la poesia lirica.* E poco appresso: *Per manifestarsi (poeta) INVENTA una forma propria ed acconcia, ch'è la forma lirica.*

Dunque non è vero che la poesia lirica nasce spontaneamente; ma è il popolo che, giunta la maturità dei tempi e veduti i nuovi bisogni, la CREA, forse con un plebiscito; o è il poeta che la INVENTA, acquistando, io aggiungo, il dritto a un brevetto d'invenzione.

Ne' ragionamenti di questa nuova retorica i nessi logici sono veramente ammirevoli: tra le premesse e la conclusione ci è davvero un intimo collegamento. Eccone una prova.— *Supponendo ora (dice l'autore) per un poco un popolo libero alla maniera che abbiamo detto, e tenendo per fermo che la primitiva poesia religiosa si riducea poco a poco ad aver sua sede nel tempio presso i sacerdoti, vediamo che ogni popolo nelle condizioni che abbiamo dette, incomincia dall'epica la sua CARRIERA POETICA.*

Dall'essere la poesia primitiva presso un popolo la poesia religiosa che si riduce a poco a poco ad aver sede nel tempio presso i sacerdoti, l'autore a fil di logica ne trae che ogni popolo incomincia dall'epica la sua carriera poetica. Questa è logica davvero!

— Ma voi, mi si potrebbe dire, osate fare queste specie di osservazioni su di libri i cui autori sono giovani, usciti da scuole avute meritamente in pregio in Italia e fuori, che hanno dedicate le loro opere ad uomini che mantengono in onore i buoni studi in Italia?

Sono giovani gli autori: così dice la fede di nascita, ma le idee de' loro libri li mostrano vecchi barbogi. Nè deve far meraviglia, poichè oltre alle rughe del volto, ci sono pure le grinze dell'intelletto e del cuore. Meritamente celebrate sono le loro scuole; ma noi dobbiamo avvezzarci a non *bere a paese*. L'*etichetta* d'una bottiglia può dire VINO DI CHIANTI e a gustarlo si può tróvare un *asprino* che ha cominciato a far la punta. I loro libri portano in fronte i nomi di uomini venerandi? E bene: a questi appunto io intendo denunziare gli spropositi da me notati, affinchè veggano quale merce avariata si nasconda sotto la loro onorata bandiera.

FRANCESCO LINGUITI.

DI NUOVO PER LA COMMEMORAZIONE DI GREGORIO VII.

All'egregio Professore Michelangelo Schipa.

Avete voluto replicare alla mia lettera, ed io non ho che apporre. Ognuno ha il diritto di sostenere le proprie convinzioni; ed a me non sanno male le vostre risposte. Ma anche a voi non dee dispiacere che io continui a difendere le mie idee, che, giova ricordarlo, foste voi il primo ad oppugnare con un tuono più o meno magistrale. So bene che in questa controversia voi avete sopra di me grandi vantaggi. Voi cercate di menomare i grandi meriti di un papa; ed io li riconosco, lodandone la eroica fermezza del carattere, e la grandezza e l'utilità delle riforme, senza però desiderare il ritorno di que' tempi che le resero necessarie. Voi vi trovate, per gli umori del tempo, all'unisono col maggior numero; ed io, anche dicendo il vero, vado a ritroso della corrente. Voi dite cose, che senza molta fatica ottengono il facile assenso della più parte, ed io ho bisogno di animi spregiudicati e scevri di passioni per fare accogliere le mie parole. Voi scrivete in un giornale che si legge da moltissimi ed anche dalla *parte più grossa*, come voi dite; ed io in una rivista letteraria che si legge soltanto da que' pochi che per la qualità de' loro studi e per le loro convinzioni consentono con l'indirizzo di essa. Non debbo però dissimularvi che anche, governandomi così, ho pure le mie soddisfazioni, trovandomi d'accordo con parecchi critici e storici imparziali e autorevoli.

Mi occorre forse ricordare a un uomo come voi, che non vi mancano di coloro che senza spirito di parte ammirano tutto ciò che loro appare di grande nella storia, e si lasciano guidare dalla massima di Victor Hugo: *Être de tous les partis par leur côté généreux, n'être d'aucun par leur côté mauvaise?* Grande soddisfazione è stata per me a questi giorni, quando m'è occorso di trovare in uno scritto recente di un acuto critico e profondo pensatore suggellate, e, direi meglio, sanzionate le mie idee, a proposito del carattere e della riforma di Gregorio; idee per le quali mi son buscato da voi una buona ramanzina e parecchie tiratine di orecchie. Debbo credere che abbiate già letto il bellissimo articolo del Bonghi nella *Nuova Antologia*, (1 luglio, 1885, fasc. XIII). Ricordate le sue parole? *Poteva essere, egli dice, più GRANDE L' UOMO, e più favorevoli i tempi a colorire un disegno, IDEALMENTE PIÙ BELLO?... L' odio delle violenze de' principi e signori, l' AMORE DELLE PLEBI, il desiderio d' un ordine morale nel mondo e del rispetto de' dritti era stato un principal motivo della guerra combattuta da lui e non in tutto vinta..... « Questa giustizia egli aveva amato soprattutto. Questa aveva soprattutto voluto effettuare NELLA SOCIETÀ CIVILE. » Se avessi potuto essere a Salerno il 25 maggio scorso, sarei andato, in compagnia di molti e non tutti dello stesso animo mio, a piegarmi devoto innanzi alla tomba di questo Ildebrando. Finirono quel giorno appunto otto secoli dacchè egli è morto. Io non so se in così lungo tratto di tempo sia comparsa al mondo una figura più grande di lui: se grandezza vuol dire mente larga, cuore caldo e volere invito, un alto ideale nell' intelletto e un dispregio d' ogni cosa che non sia quello, persino di sè, nell' effettuarlo.*

Io so bene che voi non apporrete la vostra firma a questo diploma di gloria e d' immortalità; ma, mio caro Professore, nè a voi, nè a me, nè ad altri è concesso regalar di questi diplomi. È la Storia, che li concede a coloro che hanno saputo conquistarseli; e noi non possiamo correggere e dar di frego alla storia, come siamo soliti di fare de' còmpiti de' nostri scolarelli. So bene che l' andazzo de' nostri tempi è di vilipendere le vere grandezze e *glorificare ogni giorno*, come dice il Bonghi, *qualche piccola vanità di persona*; ma quanto faremmo meglio a venerare in Ildebrando *quella virtù che più ci manca, il carattere, e la forte ed efficace difesa di una libertà ch'è la radice di ogni altra!*¹

¹ V. nella *Nuova Antologia*, Anno XX, luglio 1885, l' articolo del Bonghi: *Gregorio VII e Leone XIII.*

Ma non basta: prima del Bonghi c'è stato un altro, che voi meno pensate. È GIOSUÈ CARDUCCI, della cui fede liberale voi certamente non potete sospettare. Udite, o per dir meglio, rileggete quello ch'egli ha scritto intorno a Ildebrando, alla gigantesca lotta delle investiture, e alle conseguenze che ne derivarono a favore della libertà degli Italiani: *Gregorio settimo, (egli dice) toscano e di popolo, apparisce nella storia come un muro ciclopico delle città etrusche presso cui era nato: nell'urto contro di lui, LE LABARDE TEDESCHE VOLANO IN ISCHEGGE; e come ai promontori della sua nativa maremma l'onda del Mediterraneo, si franse schiuma impotente ai suoi piedi la rabbia dell'imperator salico. NOI NÈ COMPIANGEREMO QUELL'IMPERATORE NÈ OLTRAGGEREMO QUEL PAPA: LASCIAMO CERTI SFOGHI ALL'ARCADIA GIBELLINA DI COLORO CHE ODIAN PIETRO PER AMORE DI CESARE, e ammiriamo il popolo; il popolo italiano che in mezzo a quel fracasso di tutta Europa, fattosi avanti senza rumore, nelle città riprende a vescovi dritti e regalie, nelle campagne batte i feudatari, e un bel giorno piantatosi in mezzo fra i due contendenti li squadra in aria di dire: CI SONO ANCH'IO. Se non fosse stato quel MURO CICLOPICO, contro cui urtandosi le labarde tedesche volarono in ischegge: se Gregorio non avesse veduto frangersi a' suoi piedi la rabbia dell'imperator salico, come a' promontori della sua nativa maremma l'onda del Mediterraneo; il popolo italiano non si sarebbe fatto innanzi, almeno così presto; non avrebbe, nelle città ripreso a' vescovi dritti e regalie, e nelle campagne battuto i feudatari: non si sarebbe coraggiosamente piantato in mezzo fra i due contendenti squadrandoli in aria di dire: Ci sono anch'io¹. Anche pel Carducci adunque tutte queste cose seguirono, non precedettero la lotta delle investiture, e ne furono l'effetto.*

Che vi pare? Non è una grande soddisfazione trovarsi d'accordo con uomini che hanno tanta autorità e non sono niente sospetti? Delle vostre osservazioni adunque intorno all'eroica impresa di Gregorio e alle sue conseguenze io ne fo fin da ora una girata al Bonghi e al Carducci.

Vengo ora alle vostre risposte. Nel primo vostro articolo, voi domandavate due cose (FRUSTA, an. X, n.º 63-64-65): 1.º l'imposizione del celibato fu atto di giustizia e di prudenza? 2.º riuscì allo scopo di purificare i costumi del clero? Alla prima domanda io risposi (NUOVO ISTITUTORE. an. XVIII, n.º 18 a 20) non *affermando*, ma *provando e riprovando*. Dimostrai che la imposizione del celibato ecclesiastico non è da attribuirsi a Gregorio VII. Non fu lui che impose ai cherici que-

¹ GIOSUÈ CARDUCCI, *Studi Letterari* — Livorno, Vigo, 1874, p. 6.

st' obbligo. Sia giusto e no quel fatto, la lode o il biasimo non tocca a lui. Questa disciplina rimonta a tempi remotissimi, e fu rifermata da' canoni del concilio niceno, da' sinodi di Orange, di Arles, di Tours, di Agde, di Orleans ec. ec. Ricordai che il cronista contemporaneo Lamberto d'Aschaffenburg nel suo *Chronicum Historicum* chiamò i matrimonii de' preti *illicita et contra* SCITA CANONUM contracta. Citai una lettera di Pier Damiano (Lib. VI, 13), che a que' due cappellani di Canossa, troppo *fervidi* e zelanti difensori del *magnum sacramentum*, rammenta le parole di S. Clemente che vieta il matrimonio dei preti; e conchiude richiamando alla memoria i canoni del niceno e del cartaginese concilio e le parole de' santi pontefici Leone, Silvestro, Damaso ec. ec. ec.

La legge adunque del celibato non fu imposta da Gregorio; e se non fu imposta da Gregorio, la lode o la responsabilità non è sua. Occorre forse ricordare ad un uomo come voi che la responsabilità de' fatti appartiene a coloro che ne sono gli autori, non già ad altri? Trattandosi di una legge che non era stata abrogata, non rimaneva a Gregorio che abolirla o farla osservare. Dimostrai nella prima mia lettera che non era opportuno in quel tempo, nè conveniva a lui abolirla. Non rimaneva adunque che farla osservare; e Gregorio ebbe tanto coraggio e tanta forza. Or chi potrebbe dargliene carico? Nella professione che voi ed io esercitiamo vi sono leggi e regolamenti, la cui convenienza e opportunità per molti è assai discutibile; e pure noi non meniamo lamenti (e avremmo torto, se il facessimo) di coloro che ne curano l'adempimento e ce ne impongono l'osservanza. Qui adunque non c'è da considerare che gli autori della legge e chi la fa osservare; e, s'è così, vi pare che qui abbiano da veder nulla i *precursori* e i *compagni* di cui voi parlate, e con cui abbia Gregorio da divider la lode o la responsabilità di quella legge? Perdonate, mio caro professore; gli autori di una legge non si possono dir *precursori* o *compagni* di coloro che la fanno osservare.

— Ma se *decreti conciliari* (dite voi) e *pii desiderii individuali* v'erano stati riguardo al celibato de' preti, questo non DIVENNE LEGGE universalmente obbedita se non con Gregorio e per Gregorio. — Qui, o io ho la disgrazia di non capire, o vi dev' essere un po' d'inesattezza nell'espressione. Divenne legge con Gregorio e per Gregorio? o questa legge fu obbedita con Gregorio e per Gregorio? Sono queste, a me pare, due cose distinte: una legge, anche quando non è obbedita ed osservata, conserva sempre la sua forza ed il suo vigore, specie se l'autorità competente ne reclama del continuo l'adempimento e l'os-

servanza. La questione adunque, ridotta alla sua più semplice e vera espressione, si riduce a questo: *Già prima di Gregorio c'era la legge del celibato ecclesiastico, e Gregorio la fece osservare. Ecco tutto.* Passo ora alla seconda vostra domanda: L'imposizione del celibato ecclesiastico *riuscì allo scopo del riformatore di purificare i costumi del clero?* A questa interrogazione avrei potuto risponder subito: Il celibato, se non ebbe per effetto quella tale *purificazione* ch'è nei vostri desiderii, rese però i costumi del clero più corretti, o almeno impedì quelle dissolutezze che provocarono il *Gomorrianus* di S. Pier Damiano. Ma amai meglio volgervi delle domande, alle quali, debbo dirvelo schiettamente, non avete dato nessuna risposta che potesse soddisfarmi. Io vi domandava: Il matrimonio de' preti mantenuto dalla consuetudine d'allora (mai però tollerato dall'autorità ecclesiastica) riuscì a impedire o a porre almeno un freno a quelle dissolutezze che tanto deplorano i cronisti sincroni, e che S. Pier Damiano con magnanima indignazione ritrae nelle sue opere? Era opportuno abolire il celibato in mezzo a que' profondi commovimenti e in tempi di leggi mal ferme e d'incerta autorità? Conveniva quella innovazione a' vasti e arditi disegni di Gregorio, che aveva allora bisogno di un clero unito e ben disciplinato?

A queste domande voi avete creduto di rispondere. Alla prima avete risposto così: *Le cagioni di quelle dissolutezze erano tali da non lasciarsi stroncar l'effetto da un' istituzione o da una consuetudine per provvida che fosse.*

— Dunque le cagioni di quelle dissolutezze erano tali da non lasciarsi stroncar l'effetto da un' istituzione o da una consuetudine per provvida che fosse. Dunque il matrimonio, anche secondo voi, non conferì nulla alla *purificazione* da voi desiderata. E s'è così, noi siamo interamente d'accordo, e con noi è d'accordo anche Gregorio che, inteso alla riforma de' costumi del clero, credette inutile quel rimedio, e mantenendo l'obbligo del celibato, si diede a toglier di mezzo le vere cagioni di quelle dissolutezze, cioè la simonia, il lusso, l'ozio, l'ignoranza ec., e a richieder l'esatta osservanza della disciplina ecclesiastica. Questo sì che era dar della scure sulla radice del male: altro che i pannicelli caldi indicati da voi!

Ma voi non vi arrendete per questo, e, a convincermi, mi opponete una bella similitudine. *Se un parasita (voi dite) rovina una pianta, le toglierò, per sanarla, i raggi del sole, perchè, non ostante la loro azione, il parasita ha agito? — Nego paritatem,* dicevano i vecchi scolastici. Sarà bella, sarà poetica l'immagine; ma

la similitudine, lasciate che vel dica, non torna. E veramente il matrimonio pel prete quello che sono i raggi del sole per la pianta? Io non torrei mai i raggi del sole alla pianta anche quando, non ostante la loro azione, il parasito continui ad agire, perchè essi sono assolutamente necessari alla vita vegetativa della pianta. Or potete voi dir lo stesso del matrimonio de' preti? Quando questo da una parte non è utile alla riforma de' costumi del clero, e dall'altra m'è d'impaccio e d'impedimento ad altri fini importanti, io non dubiterei di toglierlo, o almeno non mi prenderei la pena di abolire l'antica disciplina ecclesiastica per introdurlo, come è il caso di Gregorio.

Alla seconda domanda: *Era opportuno in mezzo a que' profondi commovimenti e in tempi di leggi mal ferme e d'incerta autorità abolire il celibato ecclesiastico?* voi rispondete, ch'era *opportuno allora e sempre*. Questa *opportunità* d'ALLORA E SEMPRE, a dire il vero, io non la intendo: anzi mi pare che *opportuno* e *sempre* sieno due termini contraddittori. Scambiate forse l'*opportunità* ch'è relativa con la bontà ch'è assoluta? Una istituzione può essere, considerata in sè, sempre buona, ma non è opportuna, se non in certe date condizioni.

Alla terza domanda: « Conveniva quella innovazione ai vasti e arditi disegni di Gregorio che allora aveva bisogno di un clero unito e disciplinato? voi rispondete: *Non capisco perchè la conservazione od anche la sanzione di questa consuetudine sarebbe stata un'innovazione, e perchè questa innovazione sarebbe stata sconveniente a' disegni di Gregorio, e avrebbe rotta l'unione e la disciplina, ch'egli desiderava nel clero*. Pare impossibile! Non s'intende perchè il convertire in legge una consuetudine, contraria all'antica disciplina ecclesiastica e condannata continuamente da' concilii, sarebbe stata una innovazione! Non s'intende perchè questa innovazione che avrebbe legati i preti a' privati interessi delle loro famiglie, sarebbe stata sconveniente a' disegni di Gregorio! Non voleva egli far del clero una milizia disciplinata, compatta e unicamente devota alla causa ch'egli propugnava? Che cosa avrebbe egli potuto sperare da preti occupati nelle cure domestiche e tutti intesi a' vantaggi delle mogli e de' figli?

Vengo ad altro. Voi non accettate la mia *affermazione* (direste meglio *dimostrazione*) che Gregorio *ideasse* un regno italiano da contrapporre all'impero tedesco. Io veramente non ho detto che Ildebrando *ideò per la prima volta* un regno italiano. Vi lamentate de' tagli di forbici che io non ho mai fatti nel vostro articolo; e poi lavorate e ricamate nel mio opuscolo *sommesse e soprapposte* d'ogni colore:

Con più color sommesse e sopraposte
Non fèr mai in drappo Tartari nè Turchi

(Dan. c. XVII, 16)

Se ben ricordate, io ho detto che Gregorio *vagheggiava, non già concepiva per la prima volta il disegno di stabilire in Italia una grande potenza da fronteggiare l'impero alemanno*. E più appresso ho aggiunto che *pensava a gettar le basi di un impero italiano*. Nè queste cose le ho dette io per il primo: le hanno dette Guglielmo Pugliese e Romualdo Guarna, e le hanno ripetute il Villemain e il Giraud.

— Ma Guglielmo Pugliese (voi mi dite insegnando con *severo supercilio* e quasi con la ferula in mano) parla della corona del *Romano Impero*, non parla di *Regno Italiano: la corona del Romano Impero non è la stessa cosa che il regno d'Italia*. Dio immortale! Da Guglielmo Pugliese voi pretendete la proprietà del linguaggio? Ad un uomo come voi occorre forse ricordare che que' benedetti cronisti del medio evo che s'incocciavano a fare i poeti *invita minerva*, e scrivevano in versi a marcio dispetto di Apollo e di tutte e nove le muse; non badavano alla proprietà del linguaggio, e spesso e volentieri non si facevano scrupolo di strapazzare la grammatica e la prosodia? Guglielmo Pugliese dice *Romani Imperii*, non *Italici Regni*. — Che meraviglia! Se l'autore del *De Rebus Normannorum* potesse ascoltarci dall'altro mondo, e noi gli volgessimo la domanda: Perchè avete scritto *Romani Imperii*, non già *Italici Regni*? forse ci risponderebbe che intendeva parlare non di un *regno italiano*, ma del *Sacro Romano Impero* che Gregorio intendeva trasferire dalla Germania in Italia e affidare a Roberto; e forse, chi sa? con quella severità ch'è più o meno abituale ad ogni insegnante, risponderebbe accigliato: Pezzi di bestie! non vedete che io aveva bisogno di uno spondeo e di un dattilo? E se fossimo anche più indiscreti a interrogarlo: Perchè avete scritto *sibi non illi*:

*Romani Imperii SIBI promississe coronam
Papa ferebatur?*

non senza un po' d'imbarazzo e di rossore sul volto, ci risponderebbe, che con *illi* il verso non tornava.

Ma, *amolo ludo, quaeramur seria*. Ad un uomo come voi occorre forse ricordare che non mancano di coloro che interpretano quel *Romani Imperii* di Guglielmo Pugliese per il *Regno Italiano*. Non l'ha intterpretato così l'ab. Tosti nella sua *Contessa Matilde*? Voi conoscete il Tosti, e son certo che non vi scandalizzerete che, a questi chiari di

luna, io mi giovi dell' autorità di un monaco, e per giunta di un abate¹. *Oltre all' investitura del ducato di Puglia e Calabria* (egli dice), *Gregorio gli dette a vedere di lontano una corona più preziosa della ducale. Era l' ITALIANA.* E il Giraud non dice che Gregorio fece sperare a Roberto *d'être Roi d'Italie?*

— Ma *ne' due passi de' due scrittori francesi moderni, da voi riferiti, il Villemain dice bene, e il Giraud inesattamente.* Che vi pare? Il primo merita i punti di approvazione, e il secondo dev' essere bocciato. Ma perdonate, egregio Professore: se i fatti stanno veramente come voi dite, cioè che Gregorio *fu fiero oppositore di qualsiasi considerevole ingrandimento di dominio, specialmente nel mezodì d'Italia;* io credo che nessuno de' due meriti indulgenza e debbano essere bocciati tutti e due. L' uno, infatti, dice che Gregorio pose innanzi agli occhi di Roberto la corona di Germania; e l' altro dice che Gregorio fece sperare a Roberto *d'essere re d'Italia;* ma tutti e due convengono in questo che Gregorio voleva in Italia una grande potenza, sia ristabilendovi il *Sacro Romano Impero*, sia fondandovi una potente monarchia. Ma lasciamo stare tutte queste cose: quando Stefano IX, volendo separare l'Italia dalla Germania, disegnò di fondare nella penisola un vasto e potente regno e affidarlo a Goffredo di Lorena suo fratello; non vedete voi dietro le scene Ildebrando che fu il consigliere e il cooperatore de' pontefici del suo tempo? Forse anche allora si mostrò *fiero oppositore di qualsiasi ingrandimento di dominio in Italia?*

— Ma il *Regno Italico era una cosa vecchia, non un'idea nuova, un sublime disegno, concepito la prima volta nella mente di Gregorio.* Ma chi ha detto che questa era un' idea nuova, *concepita la PRIMA VOLTA nella mente di Gregorio?* Ho detto solamente che questa idea era vagheggiata da Gregorio. Ad un uomo come voi occorre forse ricordare che v'è gran differenza tra il *vagheggiare un' idea e il concepirla la prima volta?* Io non so che gusto abbiate a farmi dire cose che non ho neppure sognate.

— Ma voi (ripigliate) dite soltanto che Gregorio, per attuare le sue idee di riforma, per fiaccare la potenza di Arrigo, aveva bisogno di una forza materiale. Non dico soltanto questo, mio riverito Professore, ma provo ancora con l' autorità di Guglielmo Pugliese, di Romualdo Guarna, del Giraud e di altri, che Gregorio vagheggiava l' idea di una grande potenza in Italia, e a fondarla non credeva altri meglio a proposito che Roberto Guiscardo.

¹ V. L. TOSTI, *La Contessa Matilde e i Romani Pontefici*, Firenze, Barbèra, p. 245.

— Ma non fu la testa di Roberto Guiscardo (così mi venite più spietatamente investendo e incalzando) che concepì l'*idea di un gran regno?* non fu il suo braccio che ebbe la *forza di effettuarlo?* Siamo d'accordo; ma oltre a questo grande stato che la *testa di Roberto* aveva concepito, e il suo *braccio* aveva avuto la forza di *effettuare*, Gregorio voleva fondare in Italia una potenza anche più grande. Questa potenza, avendo la sede in Germania, si diceva, *impero germanico*, ristabilita in Italia, si sarebbe detta *impero italiano*, o *romano*. Di nomi veramente non vo' far questione: chiamatela come volete, italiana, romana, latina: chiamatela *regno*, *reame*, *impero*: chiamatela come meglio vi pare e piace. Concedetemi la cosa, e battezzatela con qualunque nome volete: io ho poco gusto per le vane logomachie e per le questioni di lana caprina.

Ma non è questo il vostro caval di battaglia; non è qui dove mi minacciate di scendere sul *campo del combattimento*. È la investitura di Leone IX, dietro di cui vi trincerate, sicuro della vittoria. Io per dimostrare che Gregorio non fu sempre *fiero oppositore di qualsiasi considerevole ingrandimento di territorio, particolarmente nel mezzodì d'Italia*, ricorsi alle investiture di Leone IX e di Niccolò II e al trattato di Ceprano (1080). Così per queste convenzioni, come per le dette investiture io riusciva a provare che Gregorio non fu sempre quel *fiero oppositore* che voi dite, di qualsiasi ingrandimento di dominio nel mezzodì d'Italia. E voi, tralasciando la investitura di Niccolò II e il convegno di Ceprano, vi siete fermato alla investitura di Leone IX e al luogo di Goffredo Malaterra, su cui quella si fonda; e, quasi m'aveste atteso al varco, mi siete venuto addosso, deliberato di finirmi e di ridurmi in polvere. Ma prima che nell'ebbrezza della vittoria voi mi gridiate il *vae victis*, ed io umilmente implori mercè dal vincitore,

Date udienza

A le dolenti mie parole estreme.

Voi dite che siete *cascato dalle nuvole*, perchè io accettando quello che dice il Malaterra della investitura di Leone IX, mostro chiaramente che mi è sfuggita l'opera di Giuseppe De Blasiis, che *con grande apparato di erudizione e con forza invitta di argomenti* ha dato al passo del Malaterra il posto che merita. Di questa vostra cascata dalle nuvole, io sento dolore, e quasi rimorso: ma posso assicurarvi che non mi era ignoto quello che il Giannone per il primo scrisse contro la investitura di Leone IX. Il Giannone la cui autorità (mi permetto di ricordarvelo) non è imparziale in questa faccenda delle investiture, non potendo interamente infermare quel fatto,

dice che esso fu soltanto una dimostrazione di amicizia ed una maniera di benedire le armi de' Normanni. A me veramente basterebbe questa benedizione per dimostrare che Leone e per esso Gregorio VII non fu sempre *fiero oppositore di qualsiasi ingrandimento di dominio*, perchè con quella benedizione Leone implicitamente riconosceva le conquiste che i Normanni avevano fatte e che sarebbero per fare appresso con le loro armi.

Ma, contro i dubbi del Giannone, sull'animo mio avevano gran peso particolarmente due cose. La prima è un certo ragionamento che io faceva sopra di un luogo del cronista Amato (Aimée); il quale attesta che i Normanni inviarono al papa un messaggio, per trattar di pace, offrendogli l'omaggio de' loro possedimenti. *Manderent* (così dice il cronista) *messaije à lo papa, et cerchoient paiz et concorde et prometoient chascun an de donner cense et tribut à la sainte Eglise*. Ora io ragionava così: Se i Normanni offrirono al papa l'omaggio de' loro possedimenti; che ragione avrebbe avuto Leone, particolarmente dopo la disfatta di Civita, di rifiutare quell'omaggio? che costava a lui dare in feudo quelle terre che i Normanni già avevano conquistate con le armi? L'altra cosa che conferì a non farmi dubitare della investitura di Leone, fu l'autorità d' insigni scrittori.

Voi volete che al nome di Giuseppe De Blasiis chiunque coltivi gli studii storici e letterari in Italia, si cavi il cappello; ed io sarei dispostissimo a dare il primo l'esempio, se me lo consentisse quel mio gentile amico e compagno di studii nel seminario di Salerno. Ma credete voi che dobbiamo stare col capo coperto innanzi ad Alfonso Capececlatro, a Luigi Tosti e ad Abele Francesco Villemain, per citar tre solamente fra infiniti altri?

« La pace, (dice Alfonso Capececlatro) tra i Normanni e Leone IX venne fermata in questo modo: Leone desse ad Unfredo ed a' suoi eredi l'investitura della Puglia e di tutto ciò che potesse acquistare in Sicilia: Unfredo rendesse l'omaggio di quelle terre alla santa sede, come feudi da essa dipendenti ¹. »

Il Tosti, parlando della stessa investitura, dice che Leone ottenne l'intento, vale a dire la formazione di uno stato che soggetto alla chiesa per *feudale* devozione proteggesse la papale sedia dalla dominazione greca delle coste di Puglia e Calabria, e le parasse un rifugio nelle ire venture di Germania, che già prevedeva Ildebrando ².

¹ CAPECECLATRO, *Storia di S. Pier Damiano*, Lib. III, Firenze, Barbèra, 1862 p. 204.

² TOSTI, *La Contessa Matilde*, Firenze, Barbèra, 1859, Lib. II, p. 50.

« *Il accorda (Leon IX), dice il Villemain, a ses vainqueurs l'investiture, au nom de Saint Pierre, de toutes les terres conquises ou à conquérir par eux dans l'Apulie, la Calabre et la Sicile, et les reconnaissait à ce titre pour feudataires de l'Église, qui donnait la dépouille qui elle n'avait jamais eue*¹.

Queste ed altre cose io potrei arrecare in mezzo in difesa della investitura di Leone IX, ma a quello che mi preme dimostrare, sono superflue; ed io son disposto a fare a voi che siete così gentile con me, un regalo non solo della investitura di Leone IX, ma ancora di quelle di Nicolò II e di Alessandro II. Ne siete contento? maggiore liberalità non posso usarvi. Riserbo per me soltanto l'investitura di Gregorio, nell'abboccamento di Ceprano (29 giugno 1080) *abboccamento* che da me, non senza vostra meraviglia, è detto *solemne* e che il Villamain chiama *solemnelle entrevue*². Di quel trattato di alleanza con Roberto vo' riportare in italiano le prime parole: *Io Gregorio, papa, t'investo delle terre che t'hanno donate i miei antecessori di santa memoria, Nicola e Alessandro.* ecc. ecc.

Alla mia tesi non bisogna altro. Tutto quello adunque che avete scritto per infermare l'autorità del Malaterra, e per negare l'investitura di Leone IX, mi duole il dirlo, è stato tutto inchiostro sciupato. Gregorio nel convegno di Ceprano diede a Roberto Guiscardo l'investitura delle terre di cui era stato già investito da Niccolò e da Alessandro; dunque non fu sempre FIERO OPPOSITORE DI QUALSIASI INGRANDIMENTO DI TERRITORIO ec. ec. *Quod erat demonstrandum*, dicevano i vecchi matematici.

— Ma Gregorio, dite voi, largheggiò a questo modo co' Normanni, quando n'ebbe bisogno. Sì, signore, io rispondo. Questo l'ho detto pur io; perchè obbligarmi a ripeterlo? Rileggete, vi prego, la mia lettera (pag. 141 del *N. Istitutore*, an. XVII),

Vengo finalmente agli effetti della titanica lotta delle investiture. Voi, non ostante le cose da me dette nell'altra mia lettera, tornate da capo, asserendo che anche prima di Gregorio s'era destata negli animi degl'Italiani la coscienza dei loro dritti. Questo io l'ho riconosciuto. Volete che io riproduca qui le mie parole? Eccole: *Ricordo bene tutti i tentativi fatti dagl'Italiani prima della lotta delle investiture: conosco l'insurrezione de' Milanesi contro l'arcivescovo Landolfo (890) e gli sforzi de' MOTTESI (1036) per difendere i*

¹ VILLEMMAIN, *Histoire de Grégoire*, Lib. VII, t. I p. 308.

² VILLEMMAIN, op. cit. t. II p. 270.

loro dritti; non ignoro la lega che strinse Ariberto, quando si vide a mal partito, cogli ordini minori del popolo: so il tentativo di Crescenzo e quello che avvenne alla morte di Ottone ecc. ecc. ecc. Negl' Italiani adunque, anche prima di Gregorio s'era svegliata la coscienza dei loro dritti; ma questa coscienza era in essi viva e desta, quando permettevano ad Arrigo di venire e tornare in Italia a spadroneggiare in casa loro? quando ecc. ecc.

Per carità, con questi calori soffocanti e

... sotto la gran fersa

De' di canicular,

non mi costringete a ripetere cose da me scritte a tanto di lettere!

Del rimanente, se voi non riconoscete gli effetti della lotta di Gregorio con l'imperatore; li riconosce il Carducci, che non può esser certamente sospetto di troppa tenerezza pe' papi. Udite di nuovo le sue parole. *Le labarde tedesche nell'urto contro di Gregorio, come contro un muro ciclopico della città etrusche presso cui era nato, volarono in ischegge: la rabbia dell'imperator salico si franse schiuma impotente a' suoi piedi, come ai promontorii della sua nativa maremma l'onda del mare mediterraneo.* Se voi non vedete la relazione tra Gregorio e il ridestarsi del popolo italiano e la costituzione de' comuni; la vede il Carducci e l'esprime con mirabile efficacia di stile. *In mezzo a quel fracasso di tutta Europa il popolo italiano, fattosi avanti senza rumore, nelle città riprende ai vescovi diritti e regalie, nelle campagne batte i feudatarii, e un bel giorno piantatosi in mezzo fra i due contendenti, li squadra in aria di dire. CI SONO ANCH'IO.* A voi pare che tutto questo movimento popolare fosse avvenuto prima di Gregorio; e il Carducci lo pone dopo. Quando il popolo italiano vide che le *labarde tedesche*, urtandosi contro Ildebrando, *volavano in in ischegge*: quando vide la *rabbia dell'imperator salico* frangersi a' piedi di lui, come le onde del mare mediterraneo a' *promontori della maremma* toscana; riacquistò la coscienza di sè. Fu allora che *nelle città riprese a' vescovi dritti e regalie* e *nelle campagne battè i feudatari*; fu allora che nella piena consapevolezza de' suoi dritti, potè farsi avanti, e dire: **CI SONO ANCH' IO.**

Se abbia ragione o torto il Carducci, vedetevela con lui: io ne lavo le mani.

Non basta: voi vi siete scandolezzato di quello che ho detto della teocrazia di Gregorio; ma i vostri scandali non hanno mutato nulla de' miei primi concetti. Io continuerò a credere che la potenza di Gregorio è da riconoscersi non solo dalla fortezza del suo carattere, ma

ancora dall'intima persuasione che la sua era una missione divina, che i suoi poteri venivano da Dio, e che rappresentava Dio su la terra. Su queste convinzioni che nel medio evo erano comuni ed universali, si fondava quella che io chiamo *teocrazia*. Di qui la potenza invincibile di lui: per questa egli vide volare in ischegge le labarde tedesche: per questa la rabbia dell'imperator salico si franse schiuma impotente ai suoi piedi.

Ma voi non intendete così la *teocrazia*: voi date a questa parola un significato che non risponde nè all'*etimologia* nè all'*uso*. *La quale benedettissima teocrazia* (così ci venite insegnando) *vuol dire la sovranità che il papa volle arrogarsi su tutte le potenze della terra*. Perdonate, mio riverito Professore; che ha da fare la teocrazia con la sovranità universale? Era forse sovranità universale quella teocrazia che voleva stabilire in Firenze Girolamo Savonarola? Non si limitava essa tra' brevi confini di Firenze? Era forse universale il governo teocratico del popolo ebreo ai tempi de' Giudici? E per contrario, era teocratico il regno di Carlo V, sulle cui terre non tramontava mai il sole? A questa vostra definizione, se mi fossi trovato nelle nuvole, ne sarei cascato. Ora capisco, perchè ne' vostri articoli avete tanto insistito su questa parola, quasi facendovi giuoco della mia soverchia semplicità.

Qui fo punto. Se quella maledetta coda continuerà a interporsi tra noi, e voi proseguirete a replicare, io imiterò il vostro esempio; ma sarò brevissimo, rimandando voi e i lettori al mio opuscolo e alle mie lettere, perchè nell'uno e nelle altre io credo che si trovi quanto basti a ribattere le repliche fatte e da fare.

Dopo ciò, qua la mano: io ve la stringo con la stessa sincerità di prima.

Vostro aff.mo

FRANCESCO LINGUITI.

IN MORTE DI UN COMPAGNO DI SCUOLA.

SUL TUO FERETRO

O DILETTISSIMO **Beppino Radice** DI VINCENZO

DA FIERO MORBO RAPITOCI REPENTE

AL TRAMONTO DI IERI

LASCIA

CHE DEPONGA UN FIORELLINO

L'ADDOLORATO TUO **Raffaele Baratta**

IN NOME

DEL VIE PIU' ADDOLORATO MAESTRO

Arcangelo Rotunno.

Tu non eri della nostra classe, o Beppino mio; eppure io ti amavo di quell'amore onde si amano non che i dilette compagni d'infanzia, ma i buoni fratelli. E meco ti prediligevano pure di singolare affetto i miei condiscipoli tutti e il nostro maestro. Oh, come non amarti, Beppino mio?! Le poche volte che prendesti parte alle nostre liete escursioni pe' liberi campi, si cattivarono pur troppo i nostri cuori la vivacità del tuo ingegno, i tuoi modi gentili e garbati molto, il tuo amore all'ordine e alla disciplina, la soavità ineffabile della tua indole mitissima, l'ingenuo sorriso che in te rivelava un angioletto. E poichè sei uscito dalla schiera dei mortali per entrare in quella dei celesti, oh! non ti dolga di avere sì poche e lievi orme impresse sulla terra, per la quale tutti dicevano che non eri nato. Tu eri troppo buono per compiere d'otto anni appena l'umano viaggio; tu eri fiore troppo soave e bello per venir tosto trapiantato nelle aiuole amenissime di lassù. O, potea la diletta tua genitrice, che qui non conoscesti se non di nome, anelare più a lungo la grata compagnia di alcuno de' suoi prediletti figliuoli? Sì, certo: è ella che ti ha tirato a sè. Ed ora che siedi in grembo a lei, beandoti de' suoi dolci sguardi e de' suoi teneri amplessi, deh! veglia con essa e conforta l'amato babbo, che ti piange inconsolabile, e i cari tuoi e i fratelli affettuosi e la diletta sorellina †, che non ha potuto darti l'ultimo addio. Ah! che dirà ella all'annuncio dell'improvvisa ed acerba tua dipartita? E qual forte stretta non proveranno ancora le tue buone zie — degne figlie del Santo di Norcia —

† Scolastica che, sei anni or sono, aprendo gli occhi alla luce, li chiuse alla madre. — Sta in Morigerati presso la zia signora Giacomina Carelli, vedova Gallotti.

dalle quali, non è molto, sollecito ti recasti a prender commiato, quasi presago della tua prossima fine? — Veglia su noi pure, o amatissimo Beppe, che vivremo mai sempre memori di te; vegliane, e additaci cortese il sentiero della virtù, pel quale con ben manifesti segni accennasti volerti di buon' ora incamminare. Vegliaci, e addio per sempre o Beppe, addio!

Padula, 4 luglio 1883.

Cronaca dell' Istruzione.



Norme per la nomina de' maestri elementari per l'anno 1885-86 — Queste norme hanno un carattere transitorio per l'anno scolastico 1885-86 e saranno a suo tempo sostituite da altre, che formeranno oggetto del regolamento accennato.

1.° I Comuni, che intendono valersi della facoltà loro accordata dal 2° comma dell'articolo 6, debbono avvertirne il Regio Ispettore Scolastico circondariale al più tardi del 15 di luglio ed entro tal termine inviargli due copie manoscritte dell'avviso di concorso. Il Regio Ispettore, salvo che non vi trovi qualcosa contraria alle norme scolastiche in vigore, apporrà il *nulla osta* ad uno degli esemplari e lo restituirà al Comune, che non potrà apportarvi alcuna variazione ulteriore.

2.° I detti Comuni pubblicheranno nella seconda quindicina di luglio l'avviso di concorso, inviandone un esemplare al Consiglio Scolastico, alle Sotto-Prefetture ed a ciascun Comune della Provincia, salvo quella maggiore pubblicità, che credessero conveniente.

3.° I Consigli Scolastici apriranno i concorsi per i posti vacanti di maestri entro la seconda quindicina di luglio. In un unico elenco a stampa, o se i posti fossero molti, in due o più elenchi, faranno conoscere le seguenti notizie:

a) nome di ciascun Comune, nel quale vacano posti; b) classificazione scolastica e stipendi annessi; c) modo di pagamento degli stipendi, cioè se mensile o bimestrale; d) natura dei documenti da esibire; e) termine ultimo per l'esibizione dei documenti stessi.

Le indicazioni di cui alle lettere *d* ed *e*, essendo di carattere generale, saranno poste in fine dell'avviso, del quale si spedirà copia al Ministero, a tutti i Comuni della Provincia, ed ai Consigli scolastici delle altre Provincie. Tali avvisi dovranno inoltre essere affissi nell'atrio della Prefettura ed inseriti nel *Bollettino*.

4.° Coloro che aspirano ad uno dei posti di maestro, vacanti nella Provincia, dovranno, entro la prima quindicina di agosto, far giungere al Consiglio scolastico o al Comune « se il Concorso è bandito da quest'ultimo » analoga domanda, corredata da' seguenti documenti:

a) patente d' idoneità; b) certificato di ginnastica, se la patente è di data anteriore al 1878; c) certificato di moralità, relativo all'ultimo triennio; d) atto di nascita; e) attestati comprovanti il servizio prestato antecedentemente e tutti gli altri documenti che il candidato crederà opportuno di esibire nel proprio interesse.

I documenti potranno essere presentati o in originale o in copia autentica.

Si potrà non tener conto di quelle domande, a corredo delle quali mancasse alcuno dei primi quattro documenti.

5.° Il Consiglio Scolastico e la Giunta pel Consiglio comunale, « nei casi contemplati dal 2.° comma dell' articolo 6 » esaminano le domande dei candidati e le graduano per ordine di merito.

Il Consiglio Scolastico provinciale trasmetterà entro la 2.ª quindicina d' agosto l' elenco degli eleggibili ai Comuni interessati. Questi dovranno sulla lista inviata, provvedere subito alla nomina dei maestri.

Ma quando il Comune sia stato avvertito dal Consiglio Scolastico che nessuno aspirante si presentò al concorso, o nessuno fu eleggibile, potrà scegliere qualunque persona che abbia i titoli voluti dalla legge.

Tale nomina avrà bensì la durata di un anno.

La deliberazione del Comune, relativa alla nomina di un maestro, dovrà immediatamente essere inviata dallo stesso comune al Consiglio Scolastico per la debita approvazione.

6.° Il Consiglio Scolastico potrà provvedere con nomina d' ufficio ai posti rimasti vacanti di maestri elementari nella Provincia:

a) quando il Comune non abbia prima del 30 settembre proceduto alla nomina del maestro, sia che trattisi di concorso bandito da esso medesimo, sia che trattisi di concorso bandito dal Consiglio Scolastico, sia che trattisi di concorso che abbia avuto successo negativo;

b) quando pel caso contemplato nel 2.° comma dell' articolo 6, gli consti che la maggior somma assegnata al maestro non ottenga l' approvazione della Deputazione provinciale, ovvero che l' abitazione riservata all' insegnamento non sia conveniente sotto il rapporto igienico;

c) quando gli avvisi di concorso banditi dal Comune differiscano da quelli che riportarono il *nulla osta* da parte del Regio ispettore.

Il Ministro

COPPING.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Troppo stroppia, o delle ore d' insegnamento nelle scuole — Gli Italiani all' espugnazione di Tunisi — Consigli per l' educazione de' bambini — Annunzi bibliografici — Cronaca dell' istruzione — Carteggio.*

IL TROPPO STROPPIA.

Nove anni addietro il *Nuovo Istitutore*, vedendo il malvezzo e la china pericolosa de' Ministri della pubblica istruzione di venir crescendo d' anno in anno le ore d' insegnamento nelle scuole, levava un po' la voce e pubblicava alcune considerazioni in sul proposito; le quali ripubblica qui ora, senza nulla aggiungere e nulla togliere, perchè non è solito di *mutar parte dalla state al verno*, e pensa oggi, come pensava ieri. Per lui invano cantò il Tasso:

.... Nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso variar pensiero.

La opportunità poi di rimettere in tavola vivande si stantie e ammuffite gliela porge il nuovo ordinamento degli studii tecnici, regalatoci proprio all' ultima ora, quando, fatti gli esami, si era lì lì per rientrar nelle scuole e ricominciare le lezioni. Lasciando di esaminare altra volta e forse a lungo le improvvisate riforme, il *N. Istitutore*, ch' è proprio il vecchio d' Orazio, *Difficilis, querulus, laudator temporis acti...*, e volentieri tornerebbe alla legge Casati, nuda e cruda; per ora si contenta di gridare: *Il troppo stroppia*. Nuove materie si sono aggiunte alle antiche: nuove prove, nuovi criterii di giudizio, nuove divisioni di classi, nuove forme d' esami; insomma s' è rinnovato, e rimutato

tutto da cima a fondo; e ciò non per *legge*, discussa ampiamente nel Parlamento, come vorrebbero le buone regole costituzionali, ma per volere e potere di pochi, che fanno alto e basso nelle cose dell'istruzione, e tra una boccata e l'altra di fumo ogni tanto architettano nuovi sistemi, e rinnovano così il lavoro di Penelope. Il guaio è che si va di male in peggio e coi nuovi programmi non solo non si è scemata la grave soma, che pesava sulle spalle dei giovani, ma si è accresciuta, aggiungendo alle già troppe materie di studio altre per soprassello, e sono pure aumentate di molto le ore di scuola. Condannati a passar quasi l'intera giornata nelle scuole, avranno poi i giovani il tempo, la pazienza e la voglia di riprendere i libri e di studiarli a dovere?

Ma si leggano intanto le vecchie considerazioni.

Da alcuni anni in qua è invalso un sistema molto comodo e facile di venire a mano a mano aumentando le ore di lezione, che, se il moto dura e rinforza, come vuol la meccanica che avvenga dei *gravi in discesa*, non dovrà tardar di molto e maestri e scolari si avranno a chiudere nelle scuole, e quanto è lungo il giorno rimanervi insieme. Troppe cose deve il giovane sapere, per essere, come dicono leggiadramente, all'*altezza dei tempi*; molti e lunghi studi fare, per non essere indegno della civil società, in cui ha da vivere; e non basterebbe tutta quanta la vita, non già a comprender lo scibile umano, sì esteso e molteplice, ma ad intenderne una parte appieno, o mezzanamente per lo manco. Leggere, scrivere, far di conti, un po' di geografia, di grammatica, di storia, di lingua, di calligrafia, di disegno, di ginnastica, di canto; ei non si dice nemmeno: sono i primi segni e il battesimo dell'uomo, se voglia divenir più tardi civile e sbugiardare l'affinità e la parentezza con le scimmie; e non si conta neppure, che si ha da sapere anche qualcosa più in là da queste elementari e infantili cognizioni, che non danno ancora l'uomo maturo e colto. Onde va da sé lo studio dell'*arimetica*, della geometria, dell'arte del comporre; lo studio dei buoni scrittori, delle lingue classiche e delle moderne, con gli opportuni e continuati esercizi e con gli utili raffronti fra le une e le altre, e lo studio della storia antica, del medio evo, dei tempi moderni, dei principali stati d'Europa e del mondo; e poi la fisica, la chimica, la storia naturale, l'algebra, la letteratura italiana, greca, latina, la logica e l'antropologia, o la contabilità, la pedagogia, i diritti e i doveri de' cittadini, e gli elementi di scienza morale, secondo l'ordine degli studi, o classici, o tecnici, o normali. Nè finito è ancora il cammino; che altri studi superiori e speciali rimangono a compiere, e rimane sempre uno studio e una disciplina, la più difficile ad apprendere ed importante e preziosa, che dà pregio e valore a tutti gli sforzi umani e costituisce

la grandezza e la civiltà così degl'individui come delle nazioni; cioè la buona e savia educazione, la saldezza del carattere e il sentimento profondo e vigoroso della virtù e d'ogni nobile impresa. A che approdano gli studi, quando freddo o guasto rimane il cuore, fiacca o neghittosa la volontà, e signoreggiano gl'istinti più bassi e volgari? Un contadino dabbene val dappiù di molti dotti, che non sieno onesti.

Or se tante e svariate materie sono da apprendere, e sì lunga via s'ha da percorrere; chi non vede quanto necessaria, indispensabile ed utile sia l'opera della scuola e la cura sollecita ed amorevole del maestro? E tanto più tornerà efficace e benefica, quanto più assidua, continua e non interrotta sarà la lezione dell'educatore, poichè non v'ha neppure bisogno di dire, che raddoppiando il tempo e gli sforzi, più facile e più presto si consegue l'intento d'avere una gioventù soda, colta e ben educata. Se in due ore, poniamo, si arricchirà la mente di due o tre nuove cognizioni; in quattr'ore il guadagno sarà doppio, come ne assicura una certa *ragion diretta e proporzionale*, nota perfino ai ragazzi delle scolette elementari.

Ma sonovi ben altre ragioni ancora, (dicono coloro che governano l'istruzione in Italia) che ci muovono ad accrescer gli orari delle lezioni e cavare miglior frutto dalle nostre scuole. Non vedete quanta aridità e magrezza di pensieri, che arruffio e disordine d'idee, quale stranezza di criterii e miseria di nobili e gentili sentimenti? Dov'è la forma acconcia e conveniente al pensiero, dove il sapore dei classici, la finezza del gusto, la frase e il costrutto, schietti, spontanei, eleganti, e la lingua corretta, pura, italiana? Dov'è la sicurezza e la precisione de'giudizii e delle conoscenze in istoria, in geografia, in aritmetica, in letteratura e via? I pubblici esami son li, e ci vengono i rossori al viso; e le ispezioni han posto in sodo, che poco e male si studia nelle nostre scuole, e che convenga rafforzare l'insegnamento, accrescendone le ore.

Io non so se questi per l'appunto sieno stati i pensieri, che girarono pel capo agli uomini, cui le sorti degli studi furon commesse fra noi, e se abbia saputo coglier interamente le ragioni di questo continuo e progressivo moto di riforma in una parte sola degli ordinamenti scolastici, che ho presa di volo a trattare. Ma ricordando ciò ch'eran gli orari nella legge Casati, e quello che ora sono, e le lettere circolari di tanti Ministri, che a lor libito fanno e disfanno le leggi con un tratto di penna; non giudico d'avere io dato interamente nel falso e costrutto dei *mulini a vento*, per la pazza gioia di combatterli. Ma, sia pur come si voglia, a me non pare che si giovi gran fatto il progresso dei buoni studii, costringendo i giovani a intisichire lungamente in iscuola, e togliendo loro l'agio e il tempo ad una convenevole preparazione e allo studio ordinato e tranquillo.

Male avvisano alcuni, che la scuola comunichi belle e fatte le cognizioni e spanda dottrina e sapienza, che entrata per gli orecchi formi poi gli uomini sommi nelle lettere, nelle arti e nelle scienze. Se bastasse solamente questo, troppo poco costerebbe il sapere, e noi saremmo avanzati di lunga mano da certi animali dalle ore cchie grosse e lunghe. La scuola è soltanto nobile palestra d'ingegni e di studio; è come l'acciarino, che desta la scintilla nella pietra focaia; è come la levatrice, secondo il detto di Platone, che veglia ed aiuta il parto. Essa amorevolmente guida e indirizza le menti per le vie del vero, ne tempera e addolcisce l'asprezza, sostiene e incoraggia gl'incerti e i paurosi, sprona e punge i pigri, corregge e infrena chi per troppa foga accenna di cadere, e via via sparge semi di nobili pensieri, di generosi affetti, di gentili aspirazioni. La scuola, a voler riuscire davvero efficace e conforme ai principii di una sana pedagogia, non deve opprimere e soffocare l'intelligenza con l'opera continua, minuta, intensa dell'uomo sull'uomo, secondo le autorevoli parole di Gino Capponi; ma deve solo provvedere e adoperare che l'ingegno si svolga, e le facoltà umane armonicamente si snodino e a poco a poco acquistino forza e vigore, per avviarsi franche e sicure alla ricerca e conquista del vero. Le conoscenze, le idee, i pensieri non si travasano e imprimono per forza o per industria di precettore; ma, come il sole suscita i colori nelle cose, debbono rampollare nelle menti dei giovani per lavoro individuale, e nascere per virtù di riflessione e di studio, destato e acceso nella scuola. E l'amore allo studio, lo svolgimento armonico e graduato delle facoltà umane, il savio indirizzo dell'ingegno e la viva brama della virtù e del sapere si deve richiedere alla scuola, e non già che infarcisca e rimpinzi la memoria dei giovani d'infinite nozioni, e ne schiacci i lor teneri intelletti sotto il grave peso. Non dico che sia vietato al maestro di ragionar convenevolmente della sua materia, e che in iscuola nulla debbasi insegnare ed apprendere; ma dico, che il giovane non sia inerte e passivo, non intorpidisca e sonnecchi, e abbia il tempo e l'agio di tornar con la mente sulle cose udite, di pensarle e ripensarle, e quasi vedersi nascere innanzi per opera sua belle e chiare le cognizioni, sì che possa dire di esserne autore, e d'averne piena coscienza. Ora con gli orari vigenti, con tanta parte del giorno, che i giovani sono condannati immobili ad avvizzir sulle panche di scuola, potranno essi mai aver agio e tempo ad uno studio ordinato, sereno, minuto e rispondente alle cose da apprendere? Avranno più il capo e la voglia di tornare ai libri, d'interrogarli con amore, d'osservarne le bellezze, e di trasferirsi tutti nelle opere, che leggono, quando, scappati dalle scuole, sentono vivo bisogno di muoversi, d'agitarsi, di saltare, di correre e di pigliare una boccata d'aria fresca, che loro ridoni la vita e sereni la mente oppressa e stanca? E sen-

tiranno essi amore allo studio, ai libri, alla scuola, quando, inchiodati su quelle panche, debbono rimanervi mogi e tranquilli per cinque, sei, sette ore e più del giorno, dimenticando d'appartenere alla classe dei semoventi? Ogni troppo stroppia, dice il proverbio, e l'arco troppo teso si rompe. Onde avviene che la scuola la guardino i giovani come un luogo di pena, di tormento, di castigo; ci si annoiano, sbadigliano, si stancano, e a qualcuno non di rado piglia il sonno, sforzandosi pure di tenere spalancati gli occhi. Nè c'è verso, arte e industria, che valga a rinvigorire la mente ed avvivare l'attenzione, già stanche e sonnacciose: in sull'ultime ore quelle facce giovanili, si vispe, si liete, si fresche, diventano smorte, pallide, istupidite: agli sforzi del maestro, alla voce, che li scuote e richiama all'attenzione, o tenta con opportune digressioni d'illeggiadrire la materia; vedesi a più d'uno passar la mano sulla fronte, come a strappare un velo, che copra l'intelletto, e a dissipar la nebbia, che offuschi gli occhi. Intanto comincia una certa agitazione, un ammiccar d'occhi, un frugar di tasche, un tender d'orecchi a passi noti ed aspettati; e non si tosto spunta il viso del bidello ad annunziar la fine della lezione, che un lampo di gioia irraggia i loro volti, e il riso torna ad apparire sui loro sembianti; e paion le passere che cinguettano all'alba, e gli agnelli che saltano e tripudiano nei campi, sbucati che sono di quel chiuso ovile. Ciò accade, quando le ore d'insegnamento son troppe, e passano quei giusti confini, che dalla natura, dall'età giovanile, dall'igiene e dalla didattica sono segnate; e chi ha pratica di scuole e vive in mezzo ai giovani, educando, può giudicare se vere o esagerate sieno le mie parole, e se le ore di scuola in generale sieno giuste o eccessive. Odasi un po' come un Ministro del Regno d'Italia affermava in Parlamento intorno agli orari degli Istituti tecnici: mi pare che le sue parole facciano al caso, e diano autorità e peso alle mie povere osservazioni.

« La varietà, la prolungazione delle lezioni confonde le giovanili menti, ne ottunde l'acume e l'energia, ed impedisce col soverchio peso, che acquistino quella elasticità intellettuale, che fuori della scuola estende, avvalorata ed avviva le nozioni ed il metodo in quella appreso. Nell'ordinare gli studii bisogna riguardare alla potenza media di un ingegno, non a quella di certi ingegni poderosi, che sono sempre rarissimi. Nell'insegnamento tecnico noi abbiamo tante ore di scuola, che parvero eccessive anche in quei paesi, che sogliono citarsi ad esempio di studio paziente e laborioso »¹.

Laonde, a portar tanto in là le ore d'insegnamento, ci si scapita e non guadagna; si fa perder alla scuola quell'aspetto di dol-

¹ Discorso del Ministro Finali, pronunziato alla Camera dei Deputati nella tornata del 15 dicembre 1875.

chezza e d'amenità, che tanto dovrebbe innamorare i giovani di frequentarla; e le si toglie quel carattere d'onesto sollazzo, di giovevole passatempo, d'utile gioco e di vigorosa palestra, che gli antichi le assegnavano, come suona il vocabolo di scuola. Essa diviene uggiosa, pesante, aspra; affatica e logora di troppo, e durando oltre il convenevole, rintuzza gl'ingegni giovanili, sovraccarica la memoria di tante cose, e tanto diverse, e impedisce lo studio individuale, ch'è il più fecondo e profittevole; senza cui non s'assimila, nè si converte in sugo e in sangue ciò, che s'ode nella scuola. Meglio poche ore, fatte bene, a mente lucida, serena, con attenzione sempre viva e costante, che molte, passate fra lo sbadiglio e la noia, a mente stanca e confusa, e con danno dell'istruzione e degli allievi. Ridotta così la scuola a quello, che le forze giovanili posson sostenere; proporzionata all'indole, all'età, all'ingegno, ancor tenero e debole, dei giovani; accomodata alla lor capacità e natura; tornerà molto più efficace e giovevole, ringaglierà gl'ingegni senza spessarli, e riuscirà dilettevole, gaia, amena; a cui traggono i giovani con amore, e tornano senza fastidii e noie. A questi vispi fanciulli, scriveva il Cantù, a queste ingenue bambine, innanzi a cui danzano vaghe di lusinghe l'ore future, lasciate il tempo d'educare lo spirito e il cuore nella conversazione coi genitori; di adempiere cure più sacre; di prepararsi non agli esami, ma alla vita, colle sue nebbie e i suoi rosati orizzonti, colle tribolazioni e le gioie: lasciate il tempo di godere quelle festucciuole, aspettate un pezzo e per un pezzo ricordate; di agitarsi ed agitare, di avvivare e tram bustare la casa, il tempo di serenarsi all'erba del campo e al pigolio degli uccelletti che Dio fece per loro; il tempo di far nulla. Accumular troppe cose, aggiunge il Celesia, non è invero insegnare; si ringrettire e disperdere nel primo fiore le arridenti speranze dell'avvenire. E venendo su, alle scuole più alte, dico io, lasciate ai giovani il tempo di smaltire il soverchio cibo, che entra nello stomaco; date loro il moto necessario, che trasformisi in sostanzial nutrimento, e rifluisca per le vene nuovo sangue e nuova vita. La natura ha certe sue leggi, che non si calpestano e violano senza danno; e come non salute nè vigoria conseguita da cibi mal digeriti, ma languore, sfinimenti, o peggio; così non vera e soda dottrina, ma arruffata erudizione, borra enciclopedica, fiacca educazione s'ottiene da cervelli soverchiamente oppressi, da menti spossate e inerti, a cui manchi la debita preparazione e il tempo di meditare, di riflettere, d'osservare. Le cose di scuola non lasciano quasi vestigio di sè negl'intelletti dei giovani; non si crea l'abito d'investigare, d'osservare, di sentire; nè si svolge naturalmente l'operosità dello spirito, e non fiorisce l'ingegno per virtù propria e intrinseca.

So quello che mi si potrebbe opporre, e l'esempio da addurre in contrario. Oggi è di moda la Germania, com'era un tempo la Francia:

e nelle scuole tedesche, potranno dirmi, s' insegna tanto o più, che non da noi, e stanno i giovani volentieri e con assai frutto; come la fioridezza degli studi e la severa e maschia educazione della gioventù alemanna mostrano di leggieri. Alle quali obiezioni molte cose potrei rispondere io, e molte osservazioni mettere in mezzo, se già non fosse troppo lo scritto fin qui, e non mi premesse omai di far punto, pur lasciando addietro molto e molto, che si potrebbe acconciamente dire. Nondimeno due altre parole m'è forza d'aggiungerle; essendo la cosa assai di maggiore importanza, che altri non pensi, o a prima vista non possa parere. Sono in giuoco gl'interessi più sacri d'Italia, le speranze più care della patria, e i fondamenti più solidi e durevoli della nostra civiltà e grandezza; poichè dal savio e retto indirizzo degli studi, dalla soda educazione, e dalla bontà ed efficacia dei metodi educativi dipende il nostro avvenire e il nostro ben essere. E stringe veramente il cuore a vedere con quanta leggerezza oggi si tratti in Italia la question degli studi, e con quanto poco senno si muti e rimuti, si tolga o aggiunga, si rinnovi e modifichi, senza rispetto d'antiche tradizioni, senza guardar indole e natura di paesi, differenza di costumi, di condizioni civili, e senza aver l'occhio a tutto l'ordine degli studi; sì che rendano perfetta e intera armonia e compongansi insieme ad architetonico sistema. Ora, per rimettermi in carreggiata, non è forse nessuna differenza dall'italiano al tedesco? Tra il Niemen e il Reno olezzan forse gli stessi fiori, verdeggian gli stessi aranci, splende lo stesso cielo, che tra l'Alpi e i due mari? Il giovane tedesco (poichè si vede che miraron là i passati riformatori dei nostri studi) è in generale d'indole calma, serena, tranquilla: ha carattere men vivace e focoso dell'italiano; ingegno più tardo, più paziente, più riflessivo; e, così fatto da natura, si stanca e spossa meno nelle scuole. Onde quello che proverà forse bene Germania, non è ragione che debba riuscir ottimo in Italia, considerata la diversa indole e natura dei popoli. Ma è proprio vero che in Germania sien contenti delle loro scuole, e levino tanto a cielo i lor sistemi di studi, come facciamo noi, usi con troppa facilità ad inneggiare agli stranieri e a proporceli a modello? Un tedesco dovrebbe meglio sapere i fatti di casa sua, che altri non sappia; e odansi intanto le formate parole del prof. Schliephake al Congresso filosofico di Francoforte. « Rado incontra che dalle scuole mezzane raccogasi quella maturità d'intelletto, quella robustezza e disciplina d'ingegno, che sarebbe mestieri; talchè i licenziati per l'università vi si conducono con tale una fiacchezza di mente e povertà di concetti da non dirsi a parole. Troppo invero nei ginnasi dobbiamo rimpiangere un indirizzo erroneo e un fallito disegno di studi, un difetto d'accordo fra istruzione e educazione, fra lo sviluppo intellettuale ed il fisico. Gli alunni vengono *oppressi da un soverchio di nozioni* in

gran parte disutili, si nella teoria come nella pratica.... E intanto questo indirizzo non naturale distempera ingegno, cuore ed attività, e torna d'assai scarso profitto agli alunni. Egli è omai tempo di far capo ad un metodo che s'impervi sull'operosità spontanea e sull'armonico svolgimento di tutte le virtualità umane. Troppo tristi risultamenti cavansi dalle discipline usate finora. » E venendo poi a discorrere dell'insegnamento tecnico, osservava che non era bene ordinato, nè dato secondo giusta misura. « Il funesto indirizzo, diceva, è reso a più doppi peggior da un altro abuso, che vieta agli scolari d'approfondire le cose apprese e di assimilarsele; l'imporre, cioè, loro soverchi còmpiti da farsi a casa: vera violenza che rompe la salute ai giovani tironi, gl'irrita e li fa dammeno da quello ch' e' sono. Di ciò lagnansi a ragione le famiglie. Come potranno, seguendo tal via, invigorire le loro facoltà intellettive? Certo è che i migliori ne restano sfiancati: e soltanto i mediocri trionfano, poichè eglino di null'altro son paghi che di parole, di formole e d'inutili sottigliezze. »

A queste parole dell' illustre professore tedesco non aggiungo altro; e veggano gli ammiratori dei sistemi germanici, se sia il caso di trapiantarli in Italia e ad essi conformare i nostri studi. Sicchè, per conchiudere, parrebbe ormai tempo di ritirare un po' più verso i principii le nostre istituzioni scolastiche, e di ridurre a giusta misura le ore di insegnamento nelle pubbliche scuole; affinchè per questa pioggia stemperata e continua d' insegnare e soprainsegnare, come leggiadramente scrisse Pietro Fanfani, non accada di veder convertite in bozzacchioni le vere susine.

G. OLIVIERI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

Ricuperato in tal guisa il vigor naturale, avvennero fra di loro narrazioni, schiarimenti, giustificazioni, proteste e affettuosità di ogni maniera, come ognuno può immaginar facilmente. Dopo ciò Draghetto avvicinatosi allo schiavo ch'egli ben conosceva, e trattolo in una prosima stanza: « Ora è tempo — gli disse — ch' io mi levi una curiosità, che mi stuzzica da molto tempo. V o' penetrare, e tu devi condurmi, nelle stanze basse di questa casa, nelle quali quel dannato del tuo, e per grazia di Dio non più mio padrone, andava a rinchiudersi con tanto mistero. Io voglio un po' veder chiaro in questi nascondimenti e in questi raggiri. Mi conduci tu colle buone? o tu vuo' piuttosto che i' ci vada colle cattive? »

« Carrà! Carrà! — rispose turbato, confuso, impaurito lo schiavo, chiamando l'antico compagno col nome turchesco — che di' tu mai!... oh che il profeta mi salvi! — aggiunse incrociando le braccia sul petto e inchinandosi quanto gli permise la schiena — Nè pur io, vedi, no, nè pur io so che cosa facesse Zelif in quei fondi... Ma certo... oh senza dubbio... e' metteva a sesto i suoi negozi, registrava le sue partite, e vi teneva la ragione de' suoi traffici... oh si, si... e non altro.

« Ali! Ali! ormai tu m'avresti a conoscere — prese a dir l'altro con occhi torbi e con aria minacciosa — ricordati che le mani, quando occorre, i' le so adoprare bene; e qualche tuo compagno, se tu vuoi rammentartene, n' ha fatto la prova. I' non vo' andar tanto per le lunghe; però ti dico, e te lo dico un'altra volta solamente, ch'io voglio a ogni modo, intendi bene, andar laggiù e vedere ogni cosa da me con questi occhi. Orsù! va' innanzi e fa' conto ch'io sia dieci volte tuo padrone.

« Son rovinato! son perduto, s'io faccio a tuo modo, Carrà — diceva l'altro disperandosi — Abbi compassione del povero Ali: sono stato pur sempre tuo buon compagno, nè ti ho mai strapazzato. Risparmiami la frusta, i tormenti e forse la morte.

« Vuo' tu sfuggire ogni cosa? — domandò affabilmente il cristiano — prima fa' com' i' vogli' io: e poi vieni con noi; e vieni in Italia, ch'è il paradiso di questo mondo, e lascia il tuo bugiardo Maometto.

« Oh non offendere — rispose l'altro inorridito della proposta — non offendere il santo profeta — e al solito s'inchinò profondamente.

« Giù, giù subito nelle stanze basse, bestia di musulmano — gli gridò impazientito a quell'atto il nostro giovane, e afferratolo pel collo se lo spinse innanzi, impugnando al tempo stesso un'arme, ond'erasi provveduto nell'uscire dalla fortezza. Quel povero schiavo, già in là cogli anni, non oppose resistenza, e si avviò precedendo l'altro di qualche passo, e volgendosi indietro di tratto in tratto con gran sospetto, per assicurarsi qual fosse l'attitudine di quell'improvviso e violento padrone.

Lo sparir di Draghetto, che da prima erasi posto a confabulare coll'antico suo compagno di schiavitù, non fece caso ad alcuno, salvo la Ginevra, che se ne mostrava un po' inquieta, e spesso volgea gli occhi colà, d'ond'egli era partito, affrettandone col desiderio il ritorno, quasi temesse di perderlo un'altra volta. « Come! mio buon Selim — diceva in questo mezzo al musulmano l'Agnese — ancora non avete preso il vostro partito? e avreste cuore di separarvi da noi, dopo averci resi tanti servigi, e averci mostrato sì grande affetto? no, no, Selim — aggiunse carezzevole la fanciulla — non dovete rimaner qui: verrete in Italia con noi: sarete accolto di gran cuore dalla duchessa, mia signora, e dai principi di Salerno: io poi vi serberò riconoscenza indelebile e affetto costante.

« Oh signora! voi mi toccate nella parte più viva del cuore — rispose il musulmano intenerito — Il pensiero di separarmi da voi è per me una spina che mi trafigge; e al tempo stesso sento ch'è necessario per la mia pace ch'io muti vita; ch'io secondi omai un intimo sentimento, sebbene non a bastanza determinato, che da lungo tempo mi agita, m'inquieta, mi tormenta... Ma intanto che sarà di Ariadeno? che dirà egli della mia infedeltà? non è forse maggior perfidia abbandonarlo nel colmo della sua sventura?... Quell'uomo a tanti e tanti è terribile: il suo nome è spaventoso ai cristiani... ma per me... per me almeno è stato direi quasi amorevole, e perciò... — Qui s'interruppe e senti inumidirsi gli occhi di lacrime.

« Ma la determinazione, che or dovete prendere—aggiunse Leone— non è nuova per voi. Vi siete forse dimenticato di Capri? Per poco che Barbarossa avesse indugiato a sopraggiungere, non sareste stato già libero dalla soggezione del pirata? Agnese non avrebbe forse sfuggita la schiavitù? e chi sa che a quest'ora... Pensate che a Salerno vi è anche, come vi ho detto per via, un vostro servo fedele, il quale prese già il partito (e ne benedice l'ora e il momento) di venir meco dopo quella notte fatale, e che ora vi aspetta ansiosamente perchè serba viva memoria del suo buon padrone.

« Oh egli fu più avventurato di me! Allora la fortuna era amica di Ariadeno; ed io non avrei forse sentito rimorso se l'avessi abbandonato in quella occasione... ma ora... ora...—rispose il musulmano titubante e confuso—mi parrebbe tal perfidia... Eppure — aggiunse come s'egli si riprendesse—un vincolo... una forza, ch'io medesimo non intendo, mi tengono stretto a voi, o signora, e al vostro Leone: e alla fine sarà pur necessario che io benchè straniero, quasi nuovo ai costumi, ignaro della legge dei cristiani, forse disprezzato, deriso, odiato da loro—e gli occhi gli si ingorgarono di lacrime—si, sarà necessario, avvenga quel che si voglia di me, ch'io pure vi segua.

« Che dite vo'mai, Selim? — gli chiedevano a gara i due giovani stringendosi a lui — non siete stato voi forse amico nostro e amoroso benefattore? non avete dunque nessuna fiducia nella nostra gratitudine, nel nostro affetto, nella nostra protezione? Or vediamo con dolore che voi non avete ancor conosciuto l'animo nostro, e che non ci volete quel bene che ci pareva.

Il buon musulmano senti a queste parole scorrersi giù per le gote due grosse lacrime: mirò i giovani con tenero sguardo: afferrò le mani di entrambi, le congiunse, le baciò, e: « oh s'io fossi vostro padre! — esclamò con ardentissimo desiderio: e dopo breve pausa: « verrò, sì, verrò con voi — egli disse —: sarò vostro compagno, vostro servo..... vostro..... tutto quello che vorrete ch'io sia per voi. — Quindi vivamente

animato: « Ma se i cristiani sono tutti così — ei soggiunse — , perchè, oh perchè mai i musulmani ne hanno tanta avversione? »

Questo dialogo fu interrotto dalla comparsa di Draghetto, che conduceva per mano e quasi si traeva dietro un uomo dell'età di circa cinquantacinque anni, vestito di abiti non luridi nè stracciati, ma bensì molto logori, di aspetto nobile, sebbene la barba incolta e i capelli ne sfigurassero alquanto la fisionomia, e di sguardo fra dignitoso e vivace, d'onde traspariva la intelligenza non comune e una tal quale alterezza di animo. « Vedete voi, signora — disse il giovane volgendosi ad Agnese con aria di sodisfazione e commosso ad un tempo — vedete se non avevo ragione quand'io vi dicevo che quel soppiattone di Zelif laggiù in quelle stanze e' ci nascondeva qualche trappoleria. Eccolo qui questo pover'uomo... egli è italiano, sapete!... rinchiuso laggiù... non dico in prigione perchè, a com'è e' conta, non pativa di niente... ma... ma pure... Ditelo voi, galantuomo, quant'anni sono che non siete uscito di laggiù, altro che a pigliare una boccata d'aria in quell'ortuccio tufato, che, a quel che ho visto, par proprio un fosso: il sole vo' l'avrete sognato, n'è vero? dite, dite su. »

Il sopravvenuto, meravigliato e quasi stupidito, girò intorno lo sguardo; mirò in faccia chi gli stava dinanzi, e finalmente stropicciandosi gli occhi e di nuovo affissandoli su quelle facce sconosciute: « Ma ditemi — ei chiese in lingua turca — che novità è ella questa?... e voi chi siete?... ho io forse smarrita la ragione? »

« Mi avete pur detto che siete italiano — gli disse Draghetto — Dunque della vostra cara lingua non ve ne dovete essere ancora scordato: e ora perchè... »

« Scordato! no, mai, mai — ei rispose vivamente e in pretto italiano. »

« Avvicinatevi: non temete — soggiunse Leone — noi possiamo e vogliamo farvi del bene, se pure ne avete bisogno e non vi rincresce di accettarlo da noi. Non vi rattenga questo musulmano che qui vedete, perch'egli è già nostro amico. »

Mentre il giovane così parlava, l'altro intento, estatico pareva che bevesse voluttuosamente quelle parole: « Continuate, signore, continuate — ei disse con bramosia — : oh quanto è dolce per me cotesto linguaggio! sono quasi venti anni ch'io non l'ho udito schietto e armonioso com' esce dal vostro labbro. »

« Dunque siete italiano anche voi — prese a dirgli Leone — perciò non vi dispiaccia di dirci chi siete, e come mai vi trovate ora qui. »

« Ma questa non è forse la casa di Zelif? — chiese l'altro quasi fosse in preda di un sogno — e chi mai avrebbe potuto, senza che Zelif stesso ve lo guidasse, penetrare nelle mie stanze? da tanti anni non ho mai veduto altro volto laggiù, fuor che quello di lui e d'un suo schiavo.... Ali! Ali!.... che mistero è egli questo? — Lo schiavo tenea »

bassa la fronte confuso, avvilito, e non rispondeva: « Ma che cosa è avvenuto? — Soggiunse l'altro volgendosi a Selim: e neppur a costui bastò l'animo di annunziare la grande sventura de' musulmani.

Allora Leone: « mi accorgo — gli disse — che voi ignorate il gran fatto operato in questi giorni dalle armi cristiane. Nella vostra solitudine, custodito gelosamente, non avete avuto di ciò notizia. Or bene, sappiate che una potente armata cristiana, guidata dall'imperatore in persona, o per dir meglio condotta da Dio, ha espugnato e occupato Tunisi, questo nido di pirati e d' infami ladroni. Ariadeno è in fuga; tutti i suoi son dispersi, e quel traditore di Zelif, già vostro padrone o piuttosto rigido carceriere, è fuggito lungi di qui per evitare il capestro. Migliaia e migliaia di schiavi cristiani, già spezzate le dure loro catene, si affrettano a seguire i vittoriosi fratelli e a tornare nella lor dolce patria. Ancor voi, se pur vi piace, potrete rivedere la nostra cara Italia, ed esser anche nostro compagno, finché approderemo a qualche porto del regno. Indi scorteremo questa signora a Fondi, ove la seguiranno il giovane, stato già suo servo fedele, e l'affettuosa fanciulla— e accennò Draghetto e Ginevra—: io poi mi ricondurrò a Salerno, d'onde più spesso ch'io possa andrò a rivederla: questo buon musulmano diverrà egli pure figlio d'Italia; e voi prenderete la via che vi riconduca dopo tanti anni all'antica vostra patria.

(*Continua*)

ALCUNI CONSIGLI PER L'INSEGNAMENTO DE' BAMBINI ¹.

I.

Le prime lezioni.

Senza dubbio fra i lettori di questo foglio vi sono molte donne che si occupano dell'insegnamento de' proprii bambini o di quelli che vanno alle scuole che esse dirigono.

È ad esse che offro queste poche osservazioni raccolte da' pensieri e dalla esperienza di un Insegnante.

« Quando comincerò ad istruirli? » è la domanda che sorge sovente;

¹ L'egregia e colta sig.^a Zampini Salazaro ha tradotto da un giornale inglese, a bella posta pel *N. Istitutore*, questi articoli, che toccano di materia assai importante. Gl'Inglese hanno fine ed acuto senno pratico, sono bene innanzi ne' sistemi pedagogici, e molto da loro possiamo apprendere per la prima educazione de' bambini. Onde del lodevole pensiero e dell'utile fatica vorranno i lettori del *N. I.* esser grati alla gentile traduttrice, e i maestri e le maestre ne traggano buon tratto (D).

ad essa le risposte sono tanto svariate che possono bene occuparci a considerarle seriamente. Durante questi ultimi vent'anni la possibilità del soverchio lavoro mentale, a causa delle moderne esigenze dell'educazione, ha cagionato un sentimento del tutto avverso alla prima istruzione, e si sa che molti illustri dottori hanno detto: « Non insegnate cosa alcuna a' bambini prima che abbiano sette anni. »

Noi possiamo far buon viso al grazioso motto di Rousseau: « Poichè il giorno può mancargli, facciamogli godere dell'Aurora. »

Per tutt'i motivi bisogna lasciare intera libertà allo sfogo della vivacità ed allegria naturale de' bambini. Ma mettendo da parte la quistione delle lezioni regolari o di qualsiasi sforzo di attenzione, vorremmo far notare quanto si aumenta quell'allegria vivacità infantile con de' brani di sapere raccolti nella conversazione con un parente od un maestro intelligente.

L'esperienza giornaliera co' nostri bambini ci dimostra che di tempo in tempo essi si stancano de' loro giocattoli, de' loro scherzi ed ogni nuova apertura delle loro piccole menti diviene per essi una sorgente di piacevole svago.

Così, un fanciullo, a cui s'è narrato degli usi di qualche animale, si scorgerà lieto, servendosi del suo sapere per inventare qualche nuovo giuoco: ed un fanciullo che avrà udito di qualche nuova industria o negozio vorrà imitarli e cercherà di combinare la sua piccola provvista di materiali in qualche modo originale e divertente.

Tutte le facili informazioni che potete dar loro per mezzo di oggetti naturali che mostrerete loro, spiegandone le qualità, allargherà i loro piccoli pensieri e la vivace alchimia della gioia infantile li muterà in nuovi piaceri. Un fanciullo avvezzo alla libertà nella stanza con la balia o la bambinaia non è tanto felice, come quello innanzi alla cui visione mentale o corporale un padre od una madre affettuosa dispiegano giornalmente un mondo di meraviglie che provino al bambino le gioie future della vita. Dico un mondo di meraviglie, ma non intendo ciò che sarebbe meraviglia per noi altri adulti. Tutto è meraviglioso pel fanciullo, ogni nuova cognizione di sapere è una meraviglia. Seminate ora in quella mente amorosa, ricettiva, i germi dell'entusiasmo per l'Arte, per la letteratura, per le scienze, e quell'entusiasmo un giorno illuminerà la sua vita in preda delle noie giornalieri dell'esistenza, e calmerà il suo cervello stanco ed oppresso dalla fatica.

Parlate in modo al bambino acciò in qualche giorno futuro egli possa sapere ove rivolgersi per ottenere un interesse intellettuale, in modo che quando l'asciutto nome di qualche scienza è pronunziato, egli possa veder sorgere innanzi alla mente una bella visione di strani racconti di uccelli, di bestie, di fiori, de' cangiamenti del mondo materiale e delle scene meravigliose a cui ha assistito la terra, ed egli

saprà così che quel nome asciutto è soltanto un incognito travestimento del fantastico racconto del mondo.

« Certamente, qualcuno dirà, nulla sarebbe più grazioso che di parlare in tal guisa a' nostri bambini e di cominciare così la loro vita intellettuale, ma nessuna *lezione* regolare sarebbe da consigliarsi per un fanciullo di tre o quattro anni? ».

La risposta a questa domanda dipende realmente, si capisce, dallo sviluppo fisico ed intellettuale di ciascun bambino. Supponiamo che il bambino in quistione fosse sano, bene sviluppato, forte, e che potesse parlare chiaramente e seguire delle brevi e facili conversazioni.

Una madre che aveva educato con buon successo i suoi figliuoli venuti su ad onore della famiglia e che avevano preso nel mondo dei posti rispettabili, mi disse una volta: « Appena essi avevano tre anni, io inventavo qualche facile compito che davo loro a sbrigare regolarmente ogni giorno. In generale erano delle perle che dovevano infilare, non più di dieci ogni giorno.

Questo era per essi un cominciamento di disciplina, li abituava ad applicare la loro mente ad un soggetto solo, ed apprendeva loro che una cosa principiata deve essere proseguita e terminata.

Una lieve disciplina come questa, osservata ogni giorno, deve essere di gran valore per l'educazione mentale e morale del fanciullo. Noi non introduciamo i nostri figliuoli in un mondo di gioia spensierata; il nostro è un mondo ove i migliori premi sono guadagnati soltanto a furia di abnegazione e dominio su di noi stessi; e se vogliamo che la parola « *Dovere* » guidasse i nostri fanciulli nella vita avvenire, dobbiamo abituarli presto alla obbedienza. Così io non raccomando delle *lezioni*, ma *una* lezione e che questa sia breve, della durata di dieci o quindici minuti e non più per que' cari piccoli esseri.

La regolarità e la puntualità di quella breve lezione dovrebbe essere uno de' suoi meriti principali, e la madre può sempre fare in modo che ciò avvenga.

Quanto al temuto « imparare a leggere » non è talmente da spaventarsene se questi dieci o dodici minuti giornalmente fossero spesi alle volte o sempre per imparare le lettere per mezzo di alfabeti in legno, o pezzi di porcellana colorata, o di libri illustrati, e di qualsiasi altro sistema che potesse riuscire più attrattivo.

Io credo che sia facile d'imparare a conoscere le lettere, piccole e grandi, prima che un fanciullo compisse i tre anni e senza stabilire alcun tempo fisso per farlo: ma ciò è un affare di dettaglio ed in alcun modo necessario.

Quanto più presto la noia di apprendere a leggere è passata, tanto meglio sarà pel fanciullo: quanto più presto imparerà a trovare in-

teresse ne' libri illustrati, tanto più presto giungerà ad avere la chiave in mano per procurarsi nuovi piaceri.

Ma io non vorrei mai costringere un bambino ad affrettarsi ad imparare, e sono inchinevole a credere che se il bambino merita di essere castigato, la colpa è più mia che sua.

In que' lenti principii della prima educazione è necessario di avere una gran pazienza, e bisogna contentarsi del più lento ed impercettibile progresso. Non bisogna dar fretta al bambino; la disciplina giornaliera di que' piccoli sforzi è la cosa più importante per lui; imparare a ben leggere e scrivere non è di somma importanza pel momento.

Ma certamente il compito giornaliero può avere egualmente uno scopo utile e si può permettere a' bambini di gustare il piacere, reale anche a quell'età, di sentire che hanno lavorato per un fine proficuo.

II.

Difficoltà delle prime lezioni.

Avendo cominciato le lezioni co' nostri bambini, dobbiamo ora considerare alcune delle difficoltà che certamente sorgeranno e che possono appiarsi facilmente se avremo pensato come regolarci prima di affrontarle.

1. — *Ostinazione per parte del fanciullo* — L'ostinazione è una lunga parola ed è una parola troppo dura, alcuni penseranno, perchè possa applicarsi a quelle tenere creature che sono la poesia della vita domestica. Eppure la cosa s'incontra, i fanciulli si armano per combattere contro il maestro o il parente, si ostinano a non cedere alla vostra richiesta. Che cosa si deve fare allora?

Alcune madri dicono: « Non cedete mai per qualsiasi motivo, questo è il momento critico che deciderà se voi o se il bambino dovrà governare ». Intanto noi dobbiamo considerare attentamente questi fatti prima di prendere una decisione.

Di due persone, quale è la più o la meno ragionevole quella che è la prima a rinunciare ad un desiderio? Di due persone che hanno torto quale è la più o la meno ragionevole, quella che è la prima a convincersi di avere errato?

In termini più espliciti, è l'uomo o l'asino che più di sovente fa a modo suo in una quistione di differenza di destinazione?

È meglio di evitare un tale conflitto di volontà fra il fanciullo ed il parente: la creatura irragionevole è sempre più persistente e finisce in generale col vincere se non ricorrete ad estreme e violenti misure.

Ed anche allora il fanciullo ha ceduto per paura non per ragionevolezza od affetto. Se il fanciullo non vorrà probabilmente cedere

in quel momento alla persuasione o all' affetto è meglio ed anche più dignitoso di non più parlarne e sorvolare sull' argomento della disputa con qualche piccola manifestazione di sorpresa o dispiacere e tornarvi su più tardi quando la vessazione e l' ostinatezza saranno dimenticate; altrimenti darete una soverchia importanza a delle leggerezze e rafforzerete davvero la tenacità di volere del fanciullo esercitandola senza correggerla.

Soltanto la ragionevolezza e l'affetto possono correggere l'ostinazione; e se il bambino è troppo eccitato per darvi retta, aspettate un momento più propizio. Questo implica per parte del parente o del maestro un perfetto dominio sul proprio carattere: ma si può essere certi allora che nulla sarà perduto con ciò. I casi estremi in un fanciullo più grande, richieggono, s' intende, un castigo; ma questo si deve considerare più in là.

2.^o *Carattere* — Forse l'ostinazione dovrebbe includersi nel « carattere » come noi parliamo di un carattere ostinato o impetuoso.

Ma io sto pensando in particolare a quelle strane piccole volubilità e mutamenti che possono notarsi in alcuni fanciulli e forse in tutti. Un bambino può essere di perfetto umore per qualche tempo, quando all' improvviso una lieve osservazione fatta senza alcuna intenzione di annoiarlo potrà irritarlo, ovvero qualche piccola difficoltà potrà ad un tratto scoraggiarlo. La foglia di rosa s' è avvizzita ed il bambino sta col broncio. I grandi possono reprimere lo sfoggio di tali sentimenti, e possono proseguire con calma il compito che hanno fra le mani. Ma questa è la disciplina di una vita e non dovete attendervi tanto da' bambini.

Bisogna adoperarsi a sollevare il tono de' sentimenti del fanciullo con un aumento d' affetto o di gaiezza, ovvero facendogli intravedere qualche futura attrazione nel lavoro che ha fra le mani.

Aiutatelo a non badare alle piccole vessazioni, così gli farete prendere l' abitudine di far sempre a tal modo, gli darete il germe del dominio su di sè stesso e a misura che il tempo passa, potrete pretendere che quella qualità venga esercitata.

Dapprima il fanciullo ha bisogno assoluto del vostro aiuto morale ed il fatto ispirato dall' affetto ve ne darà i mezzi opportuni.

S' intende che se quella disposizione della mente avesse ad aumentare notevolmente, sarebbe necessario allora di ricorrere a' castighi, ma per un bambino bene educato, il castigo non dovrebbe quasi mai essere necessario. E dovremmo ricordarci che una delle maggiori cause di queste colpe infantili è la estrema importanza che i bambini danno al momento presente. Essi non pensano come noi: « Ciò è spiacevole, ma passerà presto ». I piccoli fanciulli non veggono e non pensano ad altro se non a ciò che sta loro innanzi nel momento. Il punto

nero nel nostro orizzonte basta ad oscurare tutto il loro cielo. Possiamo bene permetterci di essere pazienti con essi.

3. — *Disattenzione* — Uno degli oggetti della lezione giornaliera deve essere l'apprendere il potere dell'attenzione, ma qui ancora l'insegnante deve accollarsi il peso maggiore del compito. Voi non potete chiedere ai piccoli fanciulli de' poteri che essi non hanno ancora acquistato. Avete preso su di voi le difficoltà del progresso de' bambini, la forza e la profondità della vostra natura deve supplire a ciò che manca in quella del fanciullo. Tutt' i buoni ed abili insegnanti di bambini debbono conoscere per esperienza un poco del significato più profondo di quel testo: « Sopportate l'uno il carico dell'altro. »

L'Insegnante deve supplire il tutto per dominare la loro ostinazione, l'affetto e la gaiezza per trasformare i loro caratteri, ed infine piaceri mentali per attirare la loro attenzione. Per cominciare, dei modi vivaci ed allegri saranno ottimi per guadagnare l'attenzione dei bambini. Se l'Insegnante mostra un grande interesse nel da farsi, l'abitudine imitativa de' fanciulli li spingerà a fare lo stesso. Allora l'Insegnante può inventare qualche possibilità divertente riguardo alle cose menzionate nel libro o a' numeri che si stanno contando. Il modo di farlo può lasciarsi alla immaginazione dell'Insegnante ed è cosa che viene naturalmente a tutti coloro che sono di buon'umore e contenti in compagnia de' bambini.

È proprio un assioma per tutti gl'Insegnanti che hanno l'esperienza de' piccoli fanciulli, che le cose meglio rammentate da questi sono quelle che si riferiscono a piacevoli associazioni d'idee.

Una lezione associata a penosi sentimenti di noia è presto dimenticata. L'abitudine della disattenzione è quasi sempre da attribuirsi ad una mancanza di vivacità e di potere comunicativo per parte dell'Insegnante.

Se l'argomento della lezione può rendersi attrattivo, voi sarete riuscito secondo ogni probabilità ad ottenere l'attenzione dei bambini. Perché vediamo sempre che è l'Insegnante o il parente che deve cominciare a far acquistare a' fanciulli delle buone abitudini, e deve metterne in essi i germi.

4. — *Punizioni* — In ultimo dobbiamo considerare bravamente il penoso argomento della punizione per quei casi che debbono sorgere quando il bambino è ostinatamente persistente nel male a malgrado della gran pazienza e bontà che gli si sarà dimostrata. È allora nostro dovere scoraggiare del male i bambini associandolo al dolore.

In molti casi un acuto castigo prontamente inflitto è assai migliore di uno prolungato capace di risvegliare nuove possibilità di sofferenza mentale ne' piccoli fanciulli. Sovente l'onta di starsene solo in un angolo della stanza basta per correggere un bambino di buon'indole e

molto sensibile. Sovente una leggiera punizione corporale è più indicata pe' fanciulli molto piccoli, è una scossa che mette fine allo spiacevole cattivo umore a cui si sarà abbandonato. Ma fate in modo che i castighi associati alle lezioni siano rari per quanto è possibile. È un'associazione d'idee dispiacevoli che non lascerà adescare allo studio il bambino. Lo si può privare di qualche svago prediletto, quantunque non mai di una passeggiata giornaliera, o altro che sia necessario pel bene della sua salute. Se lo priveremo di dolci, incoraggeremo in lui l'ingordigia dando soverchio valore al cibo. Ricordiamoci sempre però che noi non ci troviamo rispetto a' bambini nelle relazioni di maestri esigenti, ma piuttosto come angeli custodi pronti a curvarci per sollevarli al disopra delle dure pietre che trovansi sul loro primo sentiero.

III.

Immaginazione primitiva e come trattarla.

Dopo che abbiamo sorvegliato lo sviluppo dei poteri corporali del bambino ed abbiamo veduto il suo fragile corpicino divenire quello di un fanciullo vigoroso ed irrequieto, ci resta il piacere più grande ancora di assistere alla formazione del suo carattere individuale con le sue piccole specialità, e di cercare d'intendere i suoi pensieri mentre egli li esprime con lo strano linguaggio dell'infanzia, che è intelligibile soltanto a' genitori ed alle balie.

Allora cominciano i vasti sogni della madre, i teneri sogni di bontà e grandezza futura che essa vagheggia mentre si curva a guardare il grazioso bambino dormente.

Come può essa non credere che quella calma e bianca fronte albergherà un giorno i più nobili pensieri? Come può essa non immaginare che da quelle dolci labbra usciranno delle buone e brave parole? E quando infine il piccolo essere ha appreso a parlare ed a pensare, quando egli può pronunziare le sue piccole frasi piene di spirito infantile e dar prova d'una memoria che sembra ognora mirabile in un bambino, allora il padre comincia anch'egli a formare dei sogni meno vasti, ma più precisi. Egli saluta ogni segno di vivacità nel suo bambino ed è certo che sia una prova di giudizio, di potere di osservazione o d'immaginazione; e quando, a misura che il tempo passa, la vivacità sembra di volersi sviluppare in un'attitudine positiva, allora viene il pericolo di trattare il bambino poco giudiziosamente.

Prendiamo il caso di una precoce immaginazione. Per cominciare, ricordiamoci che una fantasia vivace è essenzialmente un dono della giovinezza e che molto più di questa prima ingenuità di combinazione sarà richiesta prima che l'adulto possa essere giudicato possessore

di quel dono glorioso pel quale noi coroniamo le fronti di Omero, Sakspeare e Dante. Tutt' i bambini mostrano una disposizione a fantasticare. Osservateli quando seggono a guardare delle stampe. Li udirete ben presto narrare meravigliose storie delle avventure di camelli, giraffe e pupattole. Ed ancora essi prontamente s' ingannano a vicenda e loro stessi pigliando de' pezzetti di carta o delle conchiglie o delle pietruzze che chiameranno piatti o tazze, o montagne o chi sa quant' altre cose. Quante volte abbiamo veduto una società da essi improvvisata, bevendo del thè immaginario in tazze immaginarie e mangiando dei dolci immaginarii col massimo gusto? È pure un gran piacere il sentire che tutt' i bambini, anche i più poveri, hanno questa sorgente di divertimento in loro potere.

E credo che sia savio lasciare i bambini contentarsi di tali giuochi quanto più spesso ed a lungo sia possibile.

Lasciamo ad essi il beneficio di quel dono che noi abbiamo perduto da sì lungo tempo.

Ma il fantasticare può spingersi troppo in là. Noi non possiamo non esserne divertiti sovente, quantunque dopo un certo tempo è appena divertente, perchè il bambino può soltanto combinare sempre le stesse cose e ripetere le medesime figure, che gli vengono permesse dal suo limitato numero d' immagini.

È davvero assai difficile l' apprendere ad un bambino a distinguere ciò che è reale da ciò che gli rappresenta l' immaginazione; dapprima in verità è impossibile e sarebbe follia pretendere la « *verità* » da un piccolo bambino.

Un fanciullo a cui era stato detto una volta d' andarsi ad apparecchiare per presentarsi a tavola fu trovato dopo qualche tempo ancora non pronto ed a motivo del suo ritardo addusse che la sua balia stava suonando al pianoforte nella stanza dello zio.

Qualcuno davvero stava ivi suonando e la vivacità della sua immaginazione gli rappresentò che fosse la balia.

Questo medesimo bambino era molto abile ad inventare storielle, le quali sovente erano molto divertenti.

Ma questo esempio ci prova le nostre difficoltà. Con l' incoraggiare questi voli della fantasia possiamo indurlo a confondere il vero con il fantastico, che è sempre indistinto nella sua mente infantile e che sovente tale è anche nella nostra. Noi incoraggiamo poi certamente una superficiale ingenuità di mente, e noi sappiamo quanto ciò sembra a noi poco ammirevole nelle rime di un poeta poco colto o nelle novelle di un romanziere di terz' ordine.

Il vero cibo sano delle migliori e più grandi immaginazioni è stato sempre prodotto da' fatti reali nella vita e nella natura ed è nella prima età che l' abitudine necessaria a supplire que' fatti, deve essere

formata. L'osservazione, l'attenzione e la memoria sono le facoltà che si debbono coltivare nell'infanzia, perchè in nessun'altra epoca della vita la mente è tanto capace di esercitarle.

L'immaginazione è il dono di combinare, non di creare, e per esercitarla si richiede una provvista di materiali. Difatti dobbiamo riconoscere in questo punto come in tutti quelli che riguardano l'educazione, che il *forzare* è impossibile. Il meraviglioso principio di sviluppo è, ed è stato sempre fuori del nostro potere: se il germe buono è lì, si può aver fede che svilupperà da sé: noi dobbiamo soltanto occuparci a supplire un ambiente sano da cui possa attingere un buon nutrimento.

Fisicamente noi non possiamo aggiungere un cubito alla statura de' nostri fanciulli; nè possiamo in alcun modo possibile dotarli di que' doni mentali che essi non posseggono. D'altra parte, non dobbiamo deciderci troppo presto in ciò che riguarda la costituzione mentale d'un bambino; il suo dono reale può essere ancora celato, e noi potremmo stornarlo dalla sua vera forza. Ovvero, ancora, potremmo frammetterci nel silente sviluppo del pensiero che conduce alla originalità della mente. Quella mente a cui non si accorda libertà di sviluppo, che si guida e si dirige troppo, non sarà mai originale, tenderà sempre a seguire le idee degli altri e non a lavorare per conto proprio. Ripeto che non dovremmo desiderare che si affretti lo sviluppo della mente e del corpo, ma supplirli soltanto di cibo sano e fortificante, e che ciò nel caso di una brillante immaginazione sarebbe una vasta coltura di tutto ciò che v'è di più bello nella morale, nella natura, e nella scienza con un sentito e vivace entusiasmo per quella Bontà, Bellezza e Verità.

Il consiglio è vecchio quanto S. Paolo, e l'immaginazione cristiana è prosperata seguendolo: « Qualunque sieno le cose pure, qualunque sieno le cose belle, qualunque sieno le cose di buona fama, se vi sia alcuna virtù e se vi sia alcuna lode, pensate a queste cose. »

Noi possiamo in tal modo supplire un buon alimento alla immaginazione, quantunque non possiamo crearla in modo alcuno con qualsiasi quantità o qualità d'istruzione o di educazione.

Ma il nostro migliore lavoro educativo sarà fatto ponendo una speciale attenzione alle facoltà che mancano sovente alle nature immaginose.

Le loro simpatiche e vivaci qualità le rendono attraenti: adoperiamoci ad aiutarle a formarsi delle abitudini di correttezza, di osservazione e di pazienza ed allora negli anni futuri, il gusto, il giudizio e l'accuratezza formeranno una base solida per fare un buon lavoro di fantasia.

IV.

Obbedienza.

La penosa idea di distruggere la « volontà » ne' fanciulli è oramai, si sa, affatto fuori d'uso, salvo fra la gente più ignorante che non è stata mai indotta a riflettere che se si potesse fare una cosa simile, si priverebbe per sempre il carattere di tutto ciò che lo rende migliore. Il nostro pericolo attuale è piuttosto quello di attribuire troppo potere alla persuasione applicata a' piccoli bambini. Noi dovremmo certamente dare la preferenza alla persuasione ed all'appello agli affetti, perchè in tal modo eccitiamo le più nobili facoltà de' nostri piccoli fanciulli.

Ma dobbiamo notare che la ragione e l'affetto sono sovente troppo deboli nel bambino per sopportare questo sforzo. Non sono forse tal volta troppo deboli in noi stessi? E come noi non desideriamo di castigare i fanciulli, così ci eviteremo molto fastidio se riusciremo ad abituarli all'obbedienza. Esporsi continuamente a persuadere e discutere implica un certo attrito che non è buono nè pe' vostri nervi nè per quelli de' bambini, specialmente perchè il meno ragionevole de' due è quasi sempre quello che vince in simili dispute. Se la convinzione deve aver sempre l'ultima parola, voi fate del bambino l'arbitro del proprio destino, cosa a cui non si deve pensare. Inoltre, se non avete fatto prendere l'abitudine dell'obbedienza, vi potrà capitare di trovarvi impotente in faccia al pericolo. Figuratevi un bambino in un sito pericoloso ed a cui l'ordine di ritirarsene non bastasse, od un infermo che non volesse obbedire alle prescrizioni del medico!

Fortunatamente tali casi estremi sono rari e sarà giudicato forse una sciocchezza di presentare tali esempi. Ma nel diciannovesimo secolo tutte le idee debbono essere sulla difensiva e così ci possiamo permettere di dire una parola anche esagerata in favore dell'obbedienza. Nel suo vero senso, essa non è servile nè stupida, anzi nasce spontanea dall'affetto e dalla fiducia. La fiducia è il più potente dei mezzi per mantenere dolce la nostra natura morale e la fiducia negli altri è un motivo della nostra obbedienza. « Ciò che desiderate, dice Richter nella sua « *Levana* » non è l'obbedienza nel fanciullo, ma la sua disposizione ad essa, l'affetto, la fiducia, l'abnegazione, la grata riverenza verso i migliori di lui, cioè i suoi parenti. »

(*Continua*)

BIBLIOGRAFIA.

A. DE NINO — *Briciole letterarie* — Vol. I e II — Lanciano, R. Carabba Editore 1884 e 1885.

Questi due volumi contengono una raccolta di scritterelli che all'egr. Autore son venuti fatti a tempo avanzato tra una lezione l'altra; tra la lettura di un libro e qualche giterella in campagna; ovvero per isvagarsi un po' dal lavoro ad altri suoi scritti di maggior lena. Sicchè, leggendoli, dalla descrizione di un monumento si salta ad una biografia; dalla notizia di un manoscritto antico, si passa a una narrazione di storia; o dopo l'esposizione di una costumanza abruzzese, eccoti una riflessione morale: insomma, variatissimi sono i soggetti che in essi sono trattati. Ciascun de' quali è vero che non è stato ponderato, e svolto in ogni sua parte, come alcuno ha osservato, e però ne ha fatto carico all'A.; nè alcuni fra essi sono oramai consoni a' risultamenti delle ricerche storiche o bibliografiche, o di altra natura: e tali sono p. e. quelli su *Fazio degli Uberti, I Diurnali* (non la *Cronaca*) di *Matteo Spinelli* ecc.; ma e' bisogna por mente, che i primi hanno a riguardarsi come note, dirò così, fuggevoli, quali semplici ricordi, e nulla più; e che i secondi furono scritti già da tempo, e prima che que' risultamenti fosser conosciuti. Non dico che una scelta non sarebbe stata cosa buona, ma oggi com'oggi corre l'uso di raccogliere in un corpo tutto quello che, uscito dalla penna, fu edito in giornali, o in libretti o in altro modo, ma di breve vita, e l'eg. prof. de Nino ha voluto seguir quest'uso. Ma poi forse che a un padre o belli o brutti, o bene o mal formati, non sono cari tutti i suoi figliuoli? Del resto il nome di *Briciole* chiaramente dice che l'A. non pretese di dar fuori altro che cosette leggere; e qui è il casissimo *Conveniunt rebus* ecc.

Nel I volume però van lette le *briciole* che han per titolo *Che cosa era la diceria, Il Gigante d'Acciano*, che fu quel tale Catonio che tanti anni or sono si vide girare per le nostre città, *Le Cortesie, Manoscritti dell'Archivio di S. Giovanni d'Ocre, L'Arancio nella poesia popolare*; e nel II ci pajono degne di attenzione *La battaglia di Lesta o di Rieti e Guglielmo Pepe — Loreto Mattei poeta vernacolo — Le nozze tra Mariella e Nanno di Romualdo Parente*, un intero poemetto nel vernacolo di Scanno colla sua versione in lingua; e *L'ab. Pietro Pollidori, e alcune lettere inedite del Muratori*. Quanto al merito poi di questi scritti non dico altro, se non che il prof. De Nino è ben noto per altri suoi lavori come uno de' cultori della lingua e delle lettere; e se qua o là s'incontra qualche scorcio di penna; si consideri che oramai tanta è la corruzione del linguaggio, che anche i più accurati ci cascano.

C. ARLIA.

GIUSEPPE GIGLI — *Fiammelle* — Trani, 1885 — L. 2.

Dà molto bene a sperare di sé il sig. Gigli, che assai giovane d'anni mostra soda coltura, eletti studii e attitudine non comune al poetare. In questo primo saggio ci è delle cosettine leggiadre e garbate per naturalezza di sentimenti, per semplicità d' esporre, per sobrietà d' immagini e per arte di verseggiare. Non è già che mende non ce ne siano e ogni cosa mi sembri lodevole; ma, tutto ben ragguagliato, ci è da trarne lieti auspicii e da rallegrarsene col giovane poeta, che, continuando con la severa disciplina degli studii a rafforzare le buone disposizioni naturali, non vorrà, certo, fallire a glorioso porto.

La Lettura e la Scrittura insegnate contemporaneamente con metodo fonografico da Cesidio Sbriccoli — Roma, Paravia, 1885 — Cent. 50.

È un libro ben condotto e compilato secondo le norme pedagogiche. Oltre al leggere e allo scrivere lo Sbriccoli ha mirato a sparger nell' animo dei bambini buoni semi di civile educazione, non iscompagnando così la mente dal cuore.

SPERANZE E MEMORIE — *Canti di Luigi Curcio-Palmieri* — Napoli, 1885.

Sono versi che l' egregio autore è venuto di tanto in tanto scrivendo e pubblicando in varie occasioni, e li raccoglie ora insieme in un volumetto *per soddisfare ad un caro desiderio dell' animo, quello di serbar ricordo di non poche vicende della vita*. Parecchi giornali hanno detto bene di questa raccoltina e hanno lodati i versi del Curcio-Palmieri per la chiarezza della forma e pel garbo onde svolge gli argomenti de' suoi canti. A noi più che per altro piacciono per gli affetti intimi e cari, onde sono l'espressione e per la generosità dei sentimenti; nè è picciola lode.

Cronaca dell' Istruzione.

I nuovi disegni di legge per i maestri elementari — Le principali disposizioni della nuova legge presentata dal Ministro Coppino per i maestri elementari, sono queste:

« L' art. 1 stabilisce che la scuola elementare pubblica è considerata quale ente morale per tutti gli effetti del Codice civile.

L' art. 2 prescrive che in ogni Comune, secondo il numero delle scuole, sono nominati dal Municipio uno o più Comitati, scelti fra i padri di famiglia, i quali corrispondono col Sindaco e colle autorità scolastiche.

Spetta al Comitato il curare l'adempimento della legge e dei regolamenti, il promuovere l'azione pubblica contro i renitenti alla scuola: l'amministrare il patrimonio della medesima.

Gli stipendi dei maestri, nel primo triennio dalla pubblicazione di questa legge, saranno progressivamente elevati al seguente *minimum*: i maestri delle scuole urbane superiori lire 1320, 1110, 1000; i maestri delle scuole urbane inferiori, lire 1000, 950 e 900.

Le maestre delle scuole urbane superiori lire 1056, 880 e 800; le maestre delle scuole urbane inferiori, lire 800, 760 e 720.

I maestri delle scuole rurali superiori lire 900, 850, 800; delle scuole rurali superiori lire 800, 750, 700.

Le maestre delle scuole rurali superiori, lire 720, 680, 640; delle scuole rurali inferiori, lire 640, 600, 560.

Gli stipendi maggiori, dei quali godono i maestri ora in ufficio, non potranno essere diminuiti.

Gli stipendi, indicati nella precedente tabella, saranno aumentati per ogni sessennio di effettivo servizio nel medesimo Comune.

I maestri che da dodici anni insegnano nel medesimo Comune, i quali non ottengano miglioramento di sorta colla presente legge, godranno di un primo aumento sessennale, l'anno dopo la promulgazione della legge.

Approvata la legge, il fondo per sussidi ai Comuni in favore dell'istruzione elementare sarà accresciuto di tre milioni. »

Spera il Ministro di condurre in porto questa legge, prima che si chiuda la sessione parlamentare ?

R. Liceo e Convitto Tasso — Si a Salerno come a Milano, le due città prescelte a provare i nuovi ordinamenti disciplinari, hanno incontrato molto favore le nuove disposizioni, e molte lodi noi udiamo con compiacenza tributare agli ufficiali del R. Esercito per lo zelo onde attendono alla disciplina e alla soda educazione dei giovani. Qui poi s'è avuta la buona ventura di capitare il colonnello Bianchi, una perla di galantuomo, persona molto colta e pratica di discipline pedagogiche: e sotto la sua savia direzione il Convitto ha preso un altro aspetto, i giovani vi stanno volentieri e vi sono corsi in folla, tanto che più non ci è posto da poterne accogliere altri.

Anche un nuovo preside è venuto per la direzione degli studii, il prof. Milanese, e di lui udiamo a dire un mondo di bene. Diamo all'uno e all'altro il benvenuto e facciamo le nostre sincere congratulazioni.

Le conferenze didattiche — Nella nostra provincia sonosi fatte a Sala Consilina con discreto intervento di maestri e di maestre. Le ha presedute con senno e con molta lode il cav. De Hippolitis, Regio Ispettore scolastico, e i prof. cav. De Falco e cav. Giordano egregiamente hanno fatta la loro parte nella discussione de' varii temi.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *Angiolillo, L. Landolfi, A. Mari, S. Majellaro, G. Rinaldi* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *paglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il sonetto del saluto — Gl' Italiani all' espugnazione di Tunisi — Consigli per l' educazione de' bambini — Gli asili d' infanzia e le scuole serali — I laghi delle Meraviglie in cal d' Inferno — Annunzi bibliografici — Cronaca dell' istruzione — Carteggio.*

IL SONETTO DEL SALUTO.

Tanto gentile e tanto onesta pare
 La Donna mia, quand' ella altrui saluta,
 Che ogni lingua divien tremando muta,
 E gli occhi non ardiscon di guardare.
 Ella sen va, sentendosi laudare,
 Benignamente d'umiltà vestuta;
 E par che sia una cosa venuta
 Di cielo in terra a miracol mostrare.
 Mostrasi sì piacente a chi la mira,
 Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
 Che intender non la può chi non la prova;
 E par che della sua labbia si mova
 Uno spirto soave e pien d'amore,
 Che va dicendo all'anima: sospira.

1. L' attimo, pur così rapido e lieve, mette il baleno dell' eterno. Uno sguardo, un sorriso, un saluto, vivo e fuggevole come scintilla, apre (chi sappia vederle) arcane profondità; ciò che lo spirito umano ha di più riposto e durevole. Beatrice va per via; saluta e passa; le

genti la chiamano *angiolo* ¹, ma non sanno *che si chiamare* ²; sentono sì, ma non veggono gli splendori dell'Ineffabile. Solo un giovinetto Poeta, nato a grandi cose, è fatto degno dell'alta visione: però nella parola di lui, sempre nuova, saluta e arride, non la donna delle Corti d'amore, o la *pargoletta* Portinari, ma la donna dei secoli; Lia e Rachele, Pia e Matelda, Margherita e Ofelia; la mente serena, che in sè riflette i cieli ³, lo spirito femminile nella sua più vera bellezza: un fiorire di grazia educatrice, una giocondità di amore, di mansuetudine, d'umiltà, che vince gl'istinti selvaggi e per dolce rapimento avvicina e congiunge *ciò che in eterno si sfugge* ⁴.

2. Qui veramente

La lingua parla quel che detta il core.

Meglio che abitudini letterarie, io sento qui l'antica gentilezza toscana e l'aria di maggio sui colli di Fiesole. Già questo Giovane meraviglioso aveva dimostrato come sapesse rinnovare di greca soavità la grazia dei Provenzali nel Sonetto « Cavalcando l'altr'ier per un cammino; » ma, fatto ormai capace d'intendere e di ritrarre sè stesso, volle gittar da parte ogni reminiscenza di scuola, ogni consuetudine cara, notando con docilità e significando con sincerità coraggiosa ciò che l'animo gli diceva. Memorabile questo: desideroso d'eccellenza in ogni cosa, vago di nobiltà e di grandezza, l'Alighieri predilesse le forme semplici, familiari, alla mano; e anche nel gran Poema non si allontanò dal linguaggio del suo popolo, se non quando le *forti cose* lo trassero lontano dal segno dell'intelletto popolare. Ma qui, dove parla d'amore, pur serbando fattezze ed espressione propria, rende i tratti di famiglia, il volto della sua gente. Però, chi ami raffronti, ha da cercare, meglio che la Poesia letteraria del duecento o del trecento, i Canti popolari toscani; e vedrà che dovizia! Li quella religiosità di paragoni e d'immagini ⁵, che altri dottamente deriva dal Gersenio o dall'Aquinate ⁶; li quel vagheggiare nella persona *bella, delicata e pura*, l'anima serena e dignitosa, gioconda come stella, dolcemente austera come tempio ⁷; li anco il bisbiglio dell'ammirazio-

¹ *Vita Nuova*, § 26.

² *Ivi*, § 1.

³ In un Canto popolare svedese: « Non turbare l'anima della fanciulla, perchè essa non schiarirà più; più non rifletterà l'azzurro del cielo. »

⁴ Schiller, *Dignità della donna*.

⁵ Anco l'amore profano (ben lo avvertì il Tommaséo) nelle *anime pure o purificate ispirò immagini religiose*: quindi i Canti d'amore de' due popoli più gentili, che abbia il mondo, l'ellenico e il toscano, abbondano di tali immagini.

⁶ Carducci, *Delle rime di Dante*.

⁷ Nella *Raccolta* del Tigri: « E sete la più bella mentovata, Più che non è di maggio rosa e fiore, Più che non è d'Orvieto la facciata.... Di grazia e di beltà sei tanto piena: Lo porti il vanto del Duomo di Siena. »

ne¹; e quel sentimento nobilissimo dell' ammutolire con gli occhi a terra². Se non che, ne' Canti popolari è sparso, inconsapevole, confuso ciò che nel Sonetto dantesco si raccoglie in bell'ordine e prende, luce di vitale unità.

3. Albertina Necker de Saussure³ argutamente somiglia la fanciullezza al cominciare della verde stagione, mentre la veste della vita, a così dire, è dappertutto chiara, trasparente, leggiera. Or questo bel paragone torna a capello per me. L'arte dantesca nel Sonetto del saluto ha la trasparenza dell'età fanciullesca: nulla v'ha di soverchio, di addensato, di scuro; ma tutto è diafano e pieno di splendenza. Il fantasma corporeo par disegnato da Raffaele, colorito dall'Angelico; e lo spirito vi si muove con leggiadra snellezza; la nube della materia si dirada e ne balena visibilmente un non so che di occulto e divino. Come nel fanciullo ogni atto brilla della luce dell'anima, ogni sillaba ride dell'intimo riso, così qui da ogni parte l'anima del canto si rivela in sua verginale schiettezza; e non v'ha parola che non si faccia cristallo, anzi specchio vivo alla pura luce dell'Idea. Non appena si tocca dell'onesto saluto che il tremito, l'ammutolire, il guardare a terra, ti dicono subito la presenza del nume: nè la benignità o la pace si accenna, se non perchè testimonio del *miracolo*, d'una bellezza, che i sensi non apprendono; il piacere degli occhi non si scompagna dalla *dolcezza* del cuore; la parola esterna dall'ineffabile Verità, onde piglia principio ogni bellezza di vita; nè il volto, *labbia*⁴, da quell'invisibile Spirito, che c'insegna il sospiro di non posseduta felicità.

4. Nessuno, meglio dell'Alighieri, seppe rappresentare lo spirito nell'atto suo, ne' suoi lampeggiamenti fugaci, con tanta finezza di sentire, con tanto garbo, da non passare il segno, cansando i due estremi: il vaporoso e il grossolano, le nuvole e il fango; onde l'arte di lui, gentile come l'aria, è viva e distinta come le primavere della terra. Certo, dal grossolano del volgo, dal fango, ove grufola il gregge di Epicuro, fu lontano il Cavalcanti e più lontano il Petrarca; ma nè l'uno nè l'altro, rappresentando l'apparire della sua Donna, ebbe visione così limpida, così alta e verginale. Ben muove snello e animoso il Cavalcanti da un'immagine piena di luce: « Chi è questa che vien, Che

¹ « ... Quando vai per acqua. La via della fontana ti favella. » (*Raccolta del Tigri.*)

² « Abbassai gli occhi e non seppi che dire. » (*Raccolta citata.*)

³ *L'éducation progressive*, V. 3.

⁴ Luigi Cibrario, uomo dotto e grave, che parlando di poesia dantesca (*Scritti vari*, 37-44) sa rallegrare il viso così amabilmente, piglia *labbia* per labbra, e legge: *da le sue labbia*; ma contro lui sta l'intenzione dell'arte e l'uso costante del Poeta. (*Inf.*, VII, 7; XIV, 67; XIX, 122; XXV, 21: *Purg.*, XXIII, 47).

ogn'uom la mira E fa tremar di chiaritate l'are? »;¹ ma subito si leva la nebbia delle reminescenze provenzalesche e il dio dell'Amore, traendosi dietro le *Virtù* e la *Beltà*, s'inframmette tra l'occhio nostro e l'immagine cara. Meglio assai ci piacerebbe, sull'*erbetta* verde e fiorita, nell'*ombrosa chiostra de' bei colli*², Laura de Sade, se il Petrarca fosse stato contento a guardare da solo, senza quella benedetta compagnia dell'Amore, e il fitto velo dell'arte, *dorato e imperlato*, non ci nascondesse ad un tempo la gentile persona della donna e l'animo del poeta.

5. Pensando la leggiadria vereconda, la dolcezza onesta e pura di questo Sonetto, mi tornano a mente due versi della *Commedia*: « Dolce color d'oriental zaffiro »³ e « Verdi come fogliette pur mo nate »⁴; chiamati da quel senso di freschezza e di serenità, ch'esso mi genera dentro l'anima. Veramente, quando l'Alighieri scriveva così, dormiva ancora nel cuor suo, come nell'aria lo spirito delle tempeste, l'ira punitrice dei vili, il grido della rampogna; ed è bello a considerare, che tanta fierezza d'uomo, quale ci si palesa anco in certe visioni della *Vita Nuova*, si porgesse così disposta all'amore, *con viso vestito d'umiltà*. Ben tornò il Poeta, ne' suoi più tardi anni, a sospirare affannosamente come per primo amore; ma fu ben altro sospiro. Dal verso giovanile, pieno di lieta baldanza, « Che intender non la può chi non la prova », a quello sconsolato del Poema: « Che, non gustata, non s'intende mai »⁵, c'è un gran tratto, una lunga istoria di battaglie e di dolori; ci corre quanto dal mattino alla sera; dalla pupilla ridente di giovinezza all'occhio ove tra l'ombra della pensosa virilità albeggia lontano

Il dì verace, che non ha tramonto.

6. Nondimeno, io credo, mal darebbe prova di animo delicato chi non avvertisse in questo Canto, come talora sulla fronte chinata del fanciullo, una dolce melanconia, qualcosa di raccolto e di meditabondo, che somiglia insieme a preghiera e a lamento; preveggenza arcana del cuore, o virtù, come pensa Aristotile, di eletta natura, che sente la fugacità delle cose. Anco i chiarori antelucani ci fan pensare la mestizia del tramonto, e la *Speranza* di Luca della Robbia⁶ ha nell'atto e nel volto come impressa una mesta parola. Del resto, pur tenuto conto delle ragioni varie dell'arte e della nuova condizione dell'Ar-

¹ Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo*, ecc., I, 270.

² Leggi, nel Canzoniere petrarchesco, il Sonetto: « Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra. »

³ *Purg.*, I, 13.

⁴ *Ivi*, VIII, 28.

⁵ *Parad.*, III, 39.

⁶ Nel *Monumento Robbiano* a Pistoja.

tista, io trovo qui il primo germe della maternale umanità del *Purgatorio*, e noto con gioia risposdenze belle d'ispirazione tra questo Canto della giovinezza innamorata e la Canzone delle genti sospirose di Dio.

7. Il Petrarca, il Tasso e il Metastasio, per comune giudizio, portano il vanto della dolcezza musicale; ma io, benchè riconosca il valore melodico di tutti e tre e più specialmente del primo, non dubito affermare che la musica del verso dantesco, accoppiando ricchissima varietà d'armonia a chiara e larga vena di canto, avanza in perfezione quella d'ogni altro verso di Poeta. Musica meravigliosa davvero, ella rende ogni asperità e ogni morbidezza di umano linguaggio, i più svariati suoni delle cose, le mille voci dell'universo: da' muggiti del mare in tempesta al *tin tin* dell'oriuolo, dal *tumulto* vorticoso de' burroni infernali alla *dolce sinfonia* delle sfere. Ma, lasciando stare il Poema, pur la *Vita Nuova* ci mostra che all'Alighieri, maestro delle *dolenti note*, non mancò mai, quando volle, la nota soave. Questo Sonetto del saluto, per magistero melodico, per digradare di suoni, dolce come sfumar di crepuscolo, vince al paragone i petrarcheschi più degni¹; mentre la Canzone « Donna pietosa e di novella etade » ha frasi potenti, che il Petrarca potrebbe invidiare: il mansueto Petrarca, a cui, toccando le vive piaghe d'Italia o ritraendo le tempeste dell'anima propria, non venne fatto di metter fremito, nè guaito, nè schianto di folgore, mai! Quindi io non penso col Foscolo² che la maggiore eccellenza dell'Alighieri nella tempra del verso derivi principalmente da un'arte più pensata e profonda, ma bensì credo ch'ella nasca da natura più compensiva e da più alta virtù di sentimento e d'ispirazione.

G. FRANCIOSI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

Mentre Leone parlava in tal guisa, lo sconosciuto mostravasi non solo attento, ma trasecolato e poco meno che sbalordito. Volgea lo sguardo stupidamente or su questo or su quello, quasi a certificarsi se altri volesse ingannarlo o abusare, scherzando, della sua credulità.

¹ Alla bontà musicale del Sonetto, onde parlo, rese testimonio e onore per opera del Barone di Bülow, anco l'Arte wagneriana. Vedi Ferrazzi, *Manuale dantesco*, V. 511.

² *Saggi critici*, I, 108.

Ma l'aspetto mortificato di Ali e la contegnosa serietà di Selim non confermarono punto i suoi dubbii. « Signore! — prese a dir finalmente con accento compassionevole — non sarebbe forse crudeltà il prendersi gioco di un disgraziato, eccitandone la fantasia, infiammandone i desiderii, scompigliandone l'animo con vane e lusinghiere speranze?

« Vi compatisco, pover'uomo — rispose Leone compreso di pietà — se a voi sembra quasi impossibile ciò ch'io v'ho narrato, perchè deve parervi sto per dire un miracolo. Eppure questo miracolo, credete a me che non voglio ingannarvi, è avvenuto, sì, è avvenuto. Tunisi è in poter dei cristiani: i nostri fratelli, che gemevano in dura schiavitù, son già tutti liberi: noi pure che qui vedete, salvo questo pietoso musulmano, eravam tutti schiavi; e ora mercè delle armi cristiane abbiam ricuperato la libertà e torneremo fra poco nella nostra cara penisola. Or se vi spiace cotesta misera condizione, se l'Affrica non preferite all'Italia, voi potete seguirci. Non porrete, io spero, in dubbio la scelta, e verrete volentieri con noi che vi ricondurremo...

« Nel regno? nel regno voi mi ricondurreste? — chiese con ardente desiderio — e potrei dopo breve cammino riveder la mia patria? e forse... oh forse anche... Ma questa signora è di Fondi? — soggiunse interrompendosi a un tratto.

« A Fondi — rispose l'altro — fu condotta da fanciullina: ma la sua città nativa è Nettuno.

« Nettuno!... proprio Nettuno?... e voi, signora — chiese l'altro con viva premura ad Agnese — siete nata a Nettuno?... nel Lazio, n'è vero?

« Sì, sì, a Nettuno nel Lazio. Perchè mai ve ne maravigliate così?

« Perchè io pure — ei rispose animandosi — sono nativo della vostra città. Oh che orrenda storia è la mia, se avessi a narrarvela! ma voi siete giovane, nè potete serbar memoria... sento che le forze non mi reggono: ho bisogno di riposo: permettete che io...

« Sedete, sedete qui, riposatevi — gli dicevano a gara Agnese e Leone, e tutti lo circondarono, confortandolo, animandolo, carezzandolo.

« Ancor io — ei riprese di poi con parole interrotte e con lena affannata — Sì, ancor io son di Nettuno: e se il cielo mi concedesse di riveder la mia patria, sarei tenuto da' miei concittadini per un morto resuscitato. Il pirata Curtogoli... l'infame, lo spietato Curtogoli... credette di avermi ucciso... fui tolto moribondo dal mare... Zelif mi raccolse; mi nascose prima per ingordigia di riscatto, e poi per timore del tremendo pirata. Sono poco men di venti anni ch'io lo servo da ragioniere de' suoi traffici; ed ei mi ha promesso che in premio dei miei servigi avrei ricuperata (senza mai saper quando) la mia libertà.

Agnese pendente dalla bocca del narratore, smorta nel volto, con occhi spauriti e con dilatate pupille, prese per mano lo sconosciuto e « Curtogoli avete detto? — chiese con dolorosa ansietà — anche voi

foste vittima di quella belva feroce, che ha fatto versar tante lagrime?... Dunque l'infelice Alfonso... il governor di Nettuno... che fu ucciso da quel mostro, voi dovete averlo ben conosciuto.

A queste parole l'altro con subitaneo movimento si alzò, e « Alfonso!... Alfonso! — Andava ripetendo con animo fortemente concitato — Dunque colà non è ancor dimenticato un tal nome?... vive ancor forse chi l'ha ereditato?... Oh narrate, signora, narratemi il vero: ho ragione, sì, sì, oh ragione di saperlo — ripeteva concitandosi ancora più — ne ho sacro diritto... perchè... udite... uditemi anche a dispetto di Zelif... Quell'Alfonso ingoiato dal mare... Quel governatore tenuto per morto... quel padre disgraziato... voi l'avete dinanzi: son io!

La giovane mise un grido, e perduti i sensi cadde a' piedi di lui. « Chi è questa donna?... chi è ella costei?... rispondetemi subito... oh per amor di Dio rispondetemi: non tacete — andava egli gridando nel colmo della commozione — voglio saperlo, e voi dovete palesarmelo — ei disse afferrando un braccio a Leone, e scotendolo con violenza. Il giovane, che a guisa di mentecatto mirava con occhio smarrito la svenuta fanciulla, nè ancor si moveva a soccorrerla, poté pronunziare appena il nome di Agnese.

Il povero padre mandò non già un grido, ma un urlo di violenta pietà: corse presso la tramortita: la sollevò come se fosse un lievissimo peso: la cinse colla destra; ne alzò la fronte colla sinistra e ne copri la faccia di ardentissimi baci. Poco stante però, sentendosi per la soverchia commozione spossato, si abbandonò sopra una sedia, tenendosi sempre stretta al cuore la figlia.

Mi sa proprio male di dover annunziare a' lettori, che qui ha fine il Romanzo del Bartolini, che leggevamo con tanto gusto e diletto. Non è già che in questi quindici capitoli pubblicati finora si svolga e compia intera l'azione, essendocene ancor dell'altro; ma l'egregio autore è stato richiesto di pubblicar tutt'insieme in un volume il suo bellissimo lavoro, ed è perciò obbligato ad esser crudele col N. Istitutore, interrompendogli a mezzo la gradita lettura e bruscamente togliendogli il diletto. Ciò peraltro non iscema la gratitudine, che pubblicamente vuole attestargliene; e della brusca e crudele interruzione il N. Istitutore e i suoi lettori sperano d'avversarsi presto largamente a rifare, leggendo di un fiato tutta quanta l'Espugnazione di Tunisi.

(D.)

ALCUNI CONSIGLI PER L'INSEGNAMENTO DE' BAMBINI.

(Cont. e fine, vedi n. prec.)

Inoltre, e qui cito dalle importanti Conferenze sulla educazione, date al Collegio di Gresham — « Non v'è un amore per l'indipendenza talmente innato nel fanciullo da indurlo a risentire un comando. La sola libertà che egli desidera naturalmente è la libertà fisica, quella che lo affranca da restrizione in fatto di vestimenta, spazio, ecc. Egli sente la sua dipendenza dagli altri, ed è naturale che chiegga aiuto e domandi tante cose, quindi non è una fatica per lui l'obbedire senza che gliene spieghino i motivi, sarebbe piuttosto pretendere da lui una fatica se voleste che egli intendesse le vostre ragioni. Come, dunque, potrà formarsi un'abitudine di obbedire e rendere così l'educazione del fanciullo tanto più facile a lui ed all'insegnante? Cominciando quanto più presto sia possibile ed associando piacevoli impressioni all'obbedienza.

Abituate il piccolo fanciullo appena può intendere le vostre parole e le intende molto tempo prima di poter parlare egli stesso, a fare delle piccole cose a vostra richiesta. Il piccino segue prontamente la vostra voce e i vostri movimenti, abbiate cura di lodarlo, di mostrargli compiaciuto e felice quando egli eseguisce ciò che gli avete chiesto ed avrete così cominciato la prima lezione per ottenere da lui fiducia ed obbedienza.

Ciò sembra un'inezia di cui non varrebbe la pena di scrivere, ma noi stiamo considerando il cominciamento della vita di un uomo. « Dove è un uomo, lì comincia l'eternità e non il tempo. »

Nella educazione la cosa principale è la preveggenza, la provvista pel futuro, il piantare quanto più presto sia possibile i germi che desiderate vedere sviluppare.

Il carattere futuro del bambino è certamente formato per metà, quando ha compiuto i sette anni; allora il cervello raggiunge la sua massima grandezza, ed in breve non si possono formare facilmente delle nuove abitudini; la riflessione, la ragione, ed il giudizio debbono essere chiamati a fare la loro parte e non sono ancora forti abbastanza per ottenere grandi risultati. Quindi è molto importante che il fanciullo venisse avviato al futuro con una provvista di buone abitudini, che lo disporranno verso tutto ciò che v'è di meglio.

Dobbiamo ora considerare la nostra parte in questo metodo e come adempirla meglio.

Dapprima non bisogna mostrarci esitanti, nè vacillare dando qualche ordine; dobbiamo prenderci il fastidio di esprimere con chiarezza ciò che realmente desideriamo sia fatto. L'irrisolutezza e l'esitazione fanno sentire al fanciullo che forse non è realmente necessario che facesse ciò che gli chiedete di fare. In secondo luogo noi dobbiamo essere convinti che la cosa davvero devesi fare in modo da essere apparecchiati ove mai il bambino non eseguisse i nostri ordini, a non mutarli; cosa che ci farebbe perdere ogni prestigio d'autorità. In terzo luogo dobbiamo deciderci a ciò che faremo in caso di dissubbidienza, quale osservazione o castigo dovrà impartirsi. E questa considerazione, mi pare, condurrà a semplificare di molto i nostri ordini. Noi rifuggiamo naturalmente e giustamente dal cagionare pena a' nostri bambini, eppure se gli ordini sono necessari devesi considerare ogni possibile risultato, perchè poi cagionerete maggior fastidio a voi stessi ed a' bambini se permetterete loro di disubbidirvi.

« Confesso, dice l'immaginarìa *Zacqueline* al suo confessore, che ho sovente, metà col pensiero, e metà senza pensiero proibito a' miei figli di fare qualche cosa senza occuparmi poi di osservare se avevano ubbidito oppur no. » (*Levana*, frammento IV.)

Noi possiamo tutti confessarci rei di questa trascuratezza. Ma badiamo a non tassare la memoria o la condotta de' bambini ingiustamente ed in tal modo render loro troppo difficile l'obbedienza.

Come tutti i buoni legislatori noi faremo il meno numero possibile di leggi, perchè molte aumentano soltanto le opportunità di trasgredirle. Richter ci dà un utile consiglio anche sul tono di voce da usarsi: dice che bisogna prima parlare dolcemente e poi c'è l'intera gamma della voce che rimane per produrre più in là una impressione più forte.

« Scherzando e piacevolmente, non parlerete mai abbastanza ai bambini, nè durante la lezione o per punirli troppo poco. »

Ma invece dell'ordine e dell'obbedienza richiesta, sarà savio il più delle volte, *chiedere* soltanto ciò che volete. Quando l'obbedienza non è importante, sia al parente, sia al fanciullo, fate una richiesta col più gentile tono di voce che sia possibile, esprimete il vostro piacere quando il fanciullo vi avrà contentato e soltanto dolore, non dispiacere, se egli rifiuta a fare ciò che volete, in tal guisa educerete i suoi affetti. Possiamo ancora notare quanto è più utile di proibire con la parola che non con l'azione.

Non togliete dalle mani del bambino l'oggetto che egli non deve toccare, *ditegli* di non toccarlo: se glielo togliete obbedisce alla forza, se gli parlate esegue il vostro volere.

Queste son tutte delle inezie, ma la giornata del bambino è composta di piccole cose, ed egli dipende da voi per essere guidato.

« I frutti della buona educazione de' primi tre anni (un triennio assai più atto dell' accademico) non possono raccogliersi mentre che si seminano.... ma in pochi anni la raccolta rigogliosa vi sorprenderà vi ricome penserà delle vostre fatiche. »

(*versione dall' inglese*)

FANNY ZAMPINI SALAZARO

ASILI D' INFANZIA

E SCUOLE SERALI E FESTIVE.

Il Presidente del nostro Consiglio scolastico in questa lettera-circolare, che molto di buon grado pubblichiamo, con opportune e sagge considerazioni fa notare l' importanza e l' efficacia educativa degli Asili d' infanzia e la necessità delle scuole serali.

Colla mia Circolare del 10 marzo ho messo in chiaro lo stato della istruzione elementare nella Provincia e l' obbligo che abbiamo di adoperarci con tutti i mezzi, che la legge pone in nostra mano, per avviarla a sempre maggior prosperità.

Ora a compimento di quella Circolare sento il debito di chiamare la vostra attenzione sopra gli asili d' infanzia e le scuole serali e festive: due istituzioni, che dovrebbero formare un sol tutto colla scuola elementare, e senza delle quali son d' avviso che la scuola non riuscirà mai a provvedere efficacemente alla educazione popolare.

La Legge 13 novembre 1859 prescrive che in ogni comune vi sia almeno una scuola elementare di grado inferiore pei fanciulli ed un' altra per le fanciulle, e l' articolo 5 del regolamento 15 settembre 1860 stabilisce che nessuno possa essere iscritto a tali scuole se non abbia compito i sei anni di età. Queste disposizioni, confermate colla Legge 15 luglio 1877 sull' obbligo della istruzione elementare, non si ravvisano punto in armonia collo sviluppo intellettivo e fisico dei fanciulli, nè colle abitudini e coi bisogni delle popolazioni della campagna. Converterà in questa sentenza chi voglia tener conto della precocità dello svolgersi della mente, in queste provincie meridionali, e della convenienza d' istruire e di educare i fanciulli, quando non sono ancora atti alle fatiche del corpo, e il candore e la pieghevolezza infantile rende più sicuri i frutti della educazione. La Legge invece non provvede all' istruzione e all' educazione loro, anzi vieta loro l' ingresso nelle scuole, quando sono in età di poterle meglio frequentare; e poi che vi sono ammessi, ne li allontana troppo presto il bisogno di ap-

plicarsi all'apprendimento di un' arte, o di attendere coi genitori ai lavori della campagna. Viene quindi a mancare, per molti, il tempo necessario per apprendere anche le prime nozioni del leggere e dello scrivere, in modo da non doversene più dimenticare; e ciò viene solennemente confermato dalla esperienza, la quale ci dimostra che per lo meno 25 p. % degli iscritti nelle scuole elementari non traggono dall'istruzione alcun frutto, uscendone affatto digiuni, o dimenticando in breve ogni cosa per ricadere fra gli analfabeti.

L'educazione della scuola conviene dunque confessare che presso di noi incomincia troppo tardi e termina troppo presto. La scuola raccoglie soltanto il *fanciullo*, e bisogna invece provvedere anche al *bambino* e all'*adulto*.

Per il *bambino* bisogna aprire asili o giardini d'infanzia. Questi non sono solamente un ricovero destinato a preservare i bambini dai pericoli fisici, e a procurare ai poveri loro genitori il tempo per dedicarsi al lavoro, ma sono istituzioni che tengono il posto della famiglia, le quali si propongono di assicurare all'infanzia la prima educazione, applicando, tradotti in razionale sistema, quegli stessi mezzi educativi, che la buona madre adopera inconsciamente in famiglia. Questo carattere, pietosamente materno e tutto di affetto, si serba di preferenza negli asili secondo il metodo Fröebel, il quale, fondandosi sullo sviluppo spontaneo dell'attività del bambino, lo colloca nel giardino in mezzo alla natura, affinché riceva le impressioni degli oggetti che lo circondano, provi le sensazioni corrispondenti, faccia gli atti relativi di percezione, e, quel che più importa, ne abbia eccitamento ad operare e a tentare di riprodurre le cose sentite, osservate e percepite. Per tal guisa il giardino non è più la fredda e severa scuola, in cui l'allievo deve credere alle parole del maestro e ripeterne materialmente le frasi, ma è un grato ritrovo, dove il bambino si sviluppa liberamente secondo le leggi della sua natura. Ivi si abitua ad osservar *bene*, per poi apprendere a volere e ad operare *bene*, e con un complesso ben ordinato di esercizi e di giuochi dispone il corpo a divenire per l'anima uno stromento attivo e sempre ubbidiente.

Questa cara e simpatica istituzione nella nostra provincia non è ancora abbastanza diffusa. Nel 1883-84 gli asili erano appena in numero di 20 (Tav. IV annessa alla Circolare 10 marzo); nello scorso anno ne furono aperti due nuovi, e li nomino a titolo di lode: quello della Congregazione di carità di Scafati e quello del Municipio di Minori; ma ne occorrono ancora molti altri, e i comuni più popolosi e più importanti, come Angri, Altavilla Silentina, Baronissi, Bracigliano, Buonabitacolo, Caggiano, Campagna, Capaccio, Castellabate, Colliano, Contursi, Eboli, Laurino, Majori, Mercato S. Severino, Montecorvino, Montesano sulla Marcellana, Oliveto Citra, Padula, Pellezzano, Piaggine,

Roccadaspide, Sala Consilina, Sanza, Sassano, Sant'Arzenio, S. Cipriano, S. Gregorio Magno, S. Valentonio Torio, Tegiano, Vallo della Lucania ed altri non dovrebbero tardar più oltre a seguirne l'esempio e a porre l'asilo a base delle loro scuole elementari.

So bene che il maggior ostacolo è nelle strettezze economiche in cui versano i comuni; ma non è dalle sole Amministrazioni comunali che io attendo la istituzione dell'Asilo o giardino d'infanzia. Dove i mezzi, di cui esse possono disporre, non siano sufficienti, io chiedo che invochino il concorso delle Congregazioni di Carità, la beneficenza dei privati e l'aiuto di quanti amano la prima età e vagheggiano una patria forte e grande; poichè nei fanciulli è l'avvenire delle nazioni.

Non basta però avvicinare le scuole elementari alla famiglia, per mezzo degli asili; ma occorre ancora, per renderle più educative e proficue, farle seguire da scuole serali e festive.

L'utilità di queste scuole fu mai sempre fuori di ogni contestazione; ma se prima si consideravano utili per supplire al difetto d'istruzione negli adulti, or si fa ogni giorno più manifesta la loro necessità per mantenere ed accrescere la coltura ricevuta nelle scuole diurne.

Considerate sotto questo secondo aspetto, tali scuole sono, pei giovanetti, la condizione indispensabile perchè i semi gettati nelle scuole diurne non vadano perduti, ma crescano e portino frutti degni di civiltà; ad esse perciò, secondo l'articolo 7 della Legge 15 luglio 1877, sono tenuti per un anno tutti gli alunni di ambo i sessi, che compiuta la seconda classe, vengono prosciolti dall'obbligo della scuola diurna.

Se, giusta la predetta Legge, tutti i padri di famiglia e per tutto l'anno mandassero i loro figliuoli alle scuole diurne, in breve tempo tutte indistintamente le scuole serali e festive si convertirebbero in scuole di ripetizione e di perfezionamento. Sarebbe questa gran ventura per la nostra provincia: ma il fatto è che la Legge sull'obbligo dell'istruzione non è osservata, e che non solo un buon terzo dei fanciulli obbligati non curano di frequentare la scuola, ma di quelli stessi che ne chiedono l'ammissione, molti non intervengono che irregolarmente e nei soli mesi d'inverno. Questi allievi perciò crescono negli anni, senza progredire gran che nella istruzione, ed incapaci di istruirsi da sé, o non avendone più il tempo e l'agio, perchè distratti in lavori manuali, dimenticano presto anche quel poco che hanno imparato. Tanto son pronte le spine dell'ignoranza a coprire i campi dello spirito, quando più non sono coltivati!

In ogni comune adunque della Provincia occorrono ed occorreranno per molto tempo ancora due specie di scuole serali e festive;

le une destinate a supplire al difetto della istruzione, le altre dirette a mantenere e a compiere la coltura ricevuta nelle scuole diurne. (V. articolo 26 Calend. Scol. per l'anno incorso).

A fianco della presente indicherò a mano, comune per comune, quali scuole siano da aprirsi, secondo le esigenze dei luoghi. Qui mi importa di far ben avvertire che per questi corsi serali non sono richiesti nuovi locali, nè nuovi insegnanti. Il Governo vuole lo stesso locale, lo stesso libro e lo stesso maestro della scuola diurna; maestro che conosce già appieno la coltura dei suoi scolari ed i modi di governare il loro intelletto, e che serba loro l'affetto paterno, col quale li ha guidati fino all'ultimo stadio del loro modesto tirocinio scolastico. Nessuno è in condizione di rendere incancellabile e fruttuoso l'insegnamento dato, meglio di quest'uomo affiatato da tanto tempo coi giovani artigiani commessi alle sue cure (V. Circ. Min. 1 ott. 1884 N. 753).

Chiarita l'importanza degli asili d'infanzia e delle scuole serali e festive rispetto alla educazione popolare, è superfluo che io spenda altre parole per raccomandare queste istituzioni a coloro, che dalla legge e dalla civiltà sono chiamati a procurarne l'incremento. Io mi affido adunque interamente alla solerzia e al patriottismo dei signori Sottoprefetti, Ispettori e Delegati Scolastici, e in particolar modo allo zelo delle rappresentanze comunali e dei maestri elementari. Vogliano tutti con rinvigorita alacrità mettersi alla santa opera; veggano quali ostacoli possano per avventura opporsi e si adoperino con energia e con affetto a rimuoverli; adattino agli usi e ai bisogni del loro paese le ore e i giorni delle lezioni, il modo, la qualità, i limiti stessi della istruzione; e invigilino soprattutto perchè questa istruzione coltivi ad un tempo l'intelletto e l'animo, ammaestri l'operaio nei propri doveri, gli raddoppi l'amore al lavoro, lo faccia consapevole della sua dignità e lo renda miglior padre di famiglia e miglior cittadino, temperandolo a quella dolce scambievolezza di uffici, per la quale fiorisce la vita civile e libera.

I LAGHI DELLE MERAVIGLIE

IN VAL D'INFERNO.

§ 1.

Oggidi in cui l'operosità degli Italiani accenna a destarsi e a ritentare l'antiche vie aperte dai loro padri nelle terre asiatiche ed africane, parrà cosa di poco momento, anzi affatto da meno, il richiamare ch'io fo gli studiosi a perlustrare una regione a noi congiunta per vicinà di confini, come quella che fa parte delle nostre Alpi ma-

ritime, una regione che trasse il nome dai portenti che chiude nel grembo, pressochè inesplorata dai dotti, al pari del continente africano, e gravida al pari di quello di problemi fisici, naturali, geografici e storici, che chiedono una soluzione da noi. Tale è la *Valle d'Inferno* che conduce ai *Laghi delle Meraviglie*, così nomata la prima dalla spaventosa orridezza del luogo, e i secondi dall'ammirazione che destano ne' riguardanti i massi e le rupi che li fiancheggiano, e in cui scorgi effigiati caratteri arcani, quadrupedi, uccelli, pesci, arnesi bellici e rustici, e fors' anche una serie d'avvenimenti a noi sconosciuti.

Questa valle dei Laghi segnalava fin da' suoi tempi il Gioffredo ¹, dicendola posta a levante della terra di Belvedere ², non lungi dagli aspri monti del *Fiero*, del *Cappelletto* e del *Monbego*, a foggia di un triangolo, racchiudendo nel mezzo un bel piano, con entrovi ben nove laghi, tra loro in eguale spazio distanti, e circondati da una fitta selva di larici. Sulle loro sponde provano, ei dice, erbe aromatiche e fiori rarissimi, de' quali è proprio spuntare soltanto in agosto e settembre, quando pastori e caprai vi guidano i loro armenti, per essere in altri tempi il terreno tutto ricoperto di un manto d'altissime nevi e inaccessibile affatto la valle. La rigidezza del freddo non consente che vivano in quelle acque pesci di sorta alcuna ³.

Senonchè all'oggetto di porre in miglior luce quei luoghi e il loro aspetto orografico, è mestieri trattar brevemente delle regioni che dovremo percorrere.

§ II.

Il Colle di Tenda noto altre volte col nome di *Colle di Cornio* (*Mons Cornius*), presenta al sommo della via che in biechi e tortuosi aggiramenti lo valica a 1795 metri dal livello del mare, tai prospetti all'attonito sguardo, che ben pochi altri possono a lui pareggiarsi. Non più i conici ondeggiamenti de' nostri Apennini: non più il profilo de' promontorii sporgenti entro i flutti marini, non più quei lievi declivii vestiti di fiori, che fanno delle prode ligustiche un incantato giardino. Qui ti si offre d'inanzi, specie dal lato di tramontana, un ampio anfiteatro di valli, coronate da picchi altissimi, per istrana varietà di forme, mirabili; qui i granitici colossi dell'Alpi, che quasi creazioni di una fantasia più severa, spingono al cielo i loro acuti pinnacoli: e or si rompono in un filar di montagne incalzantesi, quasi ca-

¹ P. GIOFFREDO. *Storia dell'Alpi Marittime*, pag. 47.

² Questa borgata, non lontana da Roccabigliera, siede tra la Vesubia e il Gordolasca, cinta da castagneti foltissimi e grasse praterie irrigate da acque purissime.

³ Se ne eccettui quel lago che alimenta il Gordolasca, dovizioso di varia pescagione, in ispecie di trote e di anguille.

valloni di mar burrascoso: or torreggiano quai guglie di ghiaccio, sulle quali aleggiano nubi leggere e diafane, quasi un velo virginale: or si disegnano in rupi merlate, in creste capricciose cui le nevi intatte formano argentea corona.

Eterna sorgente di poesia, che nulla ha di terreno! E invero più ti approssimi alle Alpi, e più l'anima si sente tocca e soggiogata dalla immensità della natura: e pur mentre in noi si sveglia melanconicamente la coscienza della nostra fralezza, lo spirito si eleva e si esalta, quasi, dice il Muller, voglioso d'opporre la sua nobile origine al cumulo della materia che lo circonda.

Che se dallo spettacolo dell'erte piramidi reclini lo sguardo a quanto ti si volge d'intorno, ecco, sul ciglio di paurosi burrati, gli armenti: ecco precipiti cascatelle che, come nastro d'argento, listano il verde cupo dei boschi, e leggiadre famiglie di fiori, tra i quali vedrai spiccare l'eufobia *officinale*, gli arbusti del rododendro o vuoi rosa delle Alpi, e innumerevoli sassifraghe, viole del pensiero e miosotidi, che formano un grazioso contrasto a quegli alpini rigori.

§ III.

Il comune di Tenda posto in una aprica valle, ove più declina la via, a 817 metri dal livello del mare, siede alle falde della Ripa di Berno, sulla destra sponda del Roja, il *Rutuba* degli antichi: ¹ smansioso torrente che fra formidabili strette devolve le impetuose sue piene che gli diedero il nome, e ricco dei tributi recatigli dall'Aurobia, dalla Levenza, dalla Bionia, dalla Bevera e da altri fiumicelli minori, si versa dopo venti miglia di corso, sotto le mura di Ventimiglia, nel mare.

Alla valle principale del Roja fan capo sulla destra le vallicelle di Cairos, di Cieva, di Bionia, di Valmasca, della Maddalena e quella della Miniera, su cui dovrem rinvenire; a manca il vallone di Riofreddo e quello della Levenza, di cui fan parte le vallette di Morignolo, di Castiglione e del Bendola, che deriva le sue acque dall'alpestre Reseglio.

Non è mio intento, e men duole, narrar le vicende di Tenda, già sede della potente prosapia dei Lascaris, il dominio dei quali allargavasi dalla Turbia alla valle di Aroschia. Del loro antico castello, distrutto nel secolo XVII dal generale francese Le-Fèvre, più non restano che informi ruine. Ma a chi si aggira per quelle reliquie dei secoli andati, par di scorgere ancora vestiti di ferro que' temuti baroni, e in mezzo ad essi due gentili figure, per diversi casi, famose. E chi

¹ *Rotubam cacum*: LUCANUS, *Phars.* II. v. 422.

non pianse sui luttuosi destini di quella Beatrice di Tenda, che dopo la morte di Facino Cane, suo primo marito, impalmavasi a Filippo Maria Visconti, cui recò in dote oltre i posseduti tesori, le città di Novara, Alessandria, Vercelli, Tortona, la contea di Biandrate, il dominio del Lago Maggiore e altre terre non poche? Ma il peso di un tal beneficio sapea troppo amaro all'animo efferrato del Duca, che preso ai vezzi d'Agnese del Maino, incolpò d'illeciti amori la virtuosa consorte, e strappatane con venti giorni d'orrendi supplizi la confessione, le fè recidere il capo.

Nè di te più serba memoria alcuna la rocca a cui tu imperasti, o Margherita del Carretto, che dal nativo Finale venisti sposa d'Onorato Lascaris portandogli in dote le signorie del Maro e Prelà; eroina in un gentile e fortissima, come le tue imprese dimostrano e i titoli onde fosti onorata, di *capitano di Castellane e d'Amazzone dell'Alpi marittime*! Oh perchè ne' nostri scrittori cerco invano il tuo nome e la narrazione delle tue gesta?

§ IV.

Lasciata Tenda alle spalle, t'occorre, piegando a mancina, la valle di Briga, ¹ meritevole anch'essa per naturali prodotti e per storiche rammemoranze di non passare inosservata da chi si fa a perlustrare que' gioghi, ed in ispecie i picchi asprissimi della *Colla di Tanarello* che le sorge di fronte (m. 2043). Fra tutti i popoli alpini i *Brigiani*, tribù di pastori, furon quelli che più tardi piegarono il collo al giogo romano: e nelle lotte che impresero assai di sovente contro i signori del luogo e contro le finitime genti, sempre spiegarono quella tenacità di propositi e quello ardor bellicoso, ch'è proprio di popoli avezzi alla indipendenza delle lor patrie montagne.

Siede il villaggio di Briga sulle sponde della Levenza, assai scaduto oggidì dall'antica sua floridezza. Della quale fan fede le gotiche costruzioni de' suoi edifici, la sua cattedrale per curiosi ornati e per diverse opere d'arte, assai notevole. Del signorile maniero che ergeasi, quasi nido di falco, a cavaliere della terra, solo avanza un gigantesco torrione, che i francesi del 1794 tentarono invano d'abbattere. Ne fu

¹ *Briga, Brisia*, da *bri, bric*, onde *bricco* ossia monte: radice affatto italiana, che ci dà ne' *Brigiani* e *Bresciani* il popolo de' monti ed anche i *gagliardi* ed i *prodi*. E per vero leggiamo: « *Mater ejus Brig nomine, idest vigorosa vel virtuosa* » Boll. Mart. 3. 269. I Galli Cenomani ed Insubri accolsero una tal voce, sostituendo l'abituale lor *g* al *c* italico; onde *brig, bryn* valeva appo loro *alto, montagna*. Quindi Artobriga sarà *collis lapidosus*: Litanobriga *collis latus*; e *Brigantium, Brigantinus, Brigantes, Brigiani* etc., suoneranno *collium abitatores*. Secondo Tolomeo diciotto città della Spagna aveano la terminazione di *briga*.

primo signore quel Ludovico che nato a cingere la spada e il lauro de' poeti fu ne' verdi anni costretto, come secondogenito ch'egli era della famiglia dei Lascaris, a vestir le lane degli Agostiniani, finchè un giorno gli occhi suoi si arrestarono in Tiburgia, nobile e avvenente donzella dei signori di Boglio, e sorella ovver consanguinea del grande Isnardo di Glandevéz. I due giovani furono presi subitamente d'amore; ma insormontabile intoppo ai lor desiderii, era da un lato la volontà dei parenti avversi alle lor nozze; e dall'altra i voti solenni, onde Ludovico era legato alla vita claustrale. Ma un'ardente passione si fa via di ogni ostacolo, e i due amanti divisarono fuggire dalle case paterne. E ciò venne lor fatto dopo non pochi contrasti. Ludovico impalmatosi coll'amata fanciulla, corse diverse avventure; oppose all'ira de'suoi nemici la spada, e a capo dell'esercito che la regina Giovanna assoldava in Provenza per raffrenare Brettoni e Inglesi che l'infestavano, compì onorate fazioni. Senonchè Urbano VI che allor risiedeva in Avignone, avendogli ingiunto di ritornare al suo monastero, né potendo Ludovico in guisa alcuna rimuoverlo dal preso deliberamento, ei sen venne con gran corteggio a visitare la regina Giovanna, la quale sapendolo prode, generoso e capace di compiere ancora gran cose, prese apertamente a proteggerlo, e gli ottenne dal papa una dispensa, confermata poi da una Bolla di Gregorio XI, in virtù della quale non era tenuto a ritornare al suo chiostro che venticinque anni appresso. Il che non avvenne, essendo egli uscito di vita parecchi anni innanzi, nel 1376, in questa sua terra di Briga, ov'ebbe la tomba. Chi sa additarne oggigiorno gli avanzi mortali? Eppure i suoi versi nella favella occitanica lo ascrivono fra i più valenti rimatori dell'età sua, come quegli che ogni altro avanzò in ricchezza d'invenzioni e armonia; di che rendono testimonianza i due poemi che di lui ci rimangono: *La Miserias d'acquist monde* e *la Paurilha*.

§ V.

Di San Dalmazzo non occorre occuparci, se non per accennare che da questo villaggio, piegando a man destra, di fronte allo stabilimento termale, si apre la via che per disagevole ascesa d'oltre due ore conduce alla *Miniera* in una valle degna di gareggiare con le più celebrate della Svizzera e del Tirolo. I naturalisti anzitutto troveranno ivi materia abbondevole di osservazioni e di studio. La miniera di piombo solforato argentifero a 1320 metri d'altezza sta sul declivio australe del *Boseo*, fiancheggiando la sinistra sponda del torrente *Valauria*, ch'ha le sue scaturigici dai laghi delle Meraviglie e ne' pressi di San Dalmazzo si devolve nel Roja. L'antichità dei suoi scavi è comprovata dai mille aggiramenti di tre gallerie che l'una sull'altra addos-

sandosi, si sprofondano nelle viscere della montagna: in ispecie la superiore detta dei *Saraceni*, di cui tratteremo a suo luogo. Le altre due che si manifestano assai più recenti, van conosciute col nome di Santa Barbara e di Vittorio Emanuele.

Tirando oltre per l'erto vallone, dopo parecchie ore d'aspro e forte cammino, per quantunque rallegrato da sempre nuovi prospetti e da foltissimi boschi, attraverso dei quali t'appaiono d'ogni intorno aeree cascate e al basso le acque della *Bionia* spumeggianti fra i massi, ti avvieni in una strozzatura di monti ingombra di enormi macigni, sfaldati dai fianchi de' gioghi imminenti, che ti guida alla piana, cui si assegnò da secoli il nome di *Valle d'Inferno*; nome che ben le si addice per la desolazione che regna d'intorno, per il tetrico color delle rupi che d'ogni banda l'accerchiano, per il difetto d'ogni vegetazione da poche erbe infuori nell'estiva stagione, e per l'orridezza del luogo. Il pauroso silenzio di quella sconsolata valle non è rotto che dagli stridi de' falchi e delle aquile, che formano tra que' dirupi i lor nidi. E invero giganteggiano ad occidente le acute vette del Bego, a mezzodi il Picco del Diavolo, conosciuto dai terrazzani col nome non manco significativo di Testa d'Inferno: e appresso il Capelletto e la Macruera, e più lungi un esercito di monti costituente la catena dell'alpi, degno diadema alle ubertose pianure piemontesi e lombarde.

Val d'Inferno è formata da una successione di diversi ripiani e a diverse altitudini, il maggior dei quali contiene i tre *Laghi Lunghi* così nomati per la forma loro, nonchè da una serie d'altri laghi e serbatoj d'acque, che gli scoscendimenti delle roccie riempiono, e van via via disseccando: laghi che dalle fiancheggianti balze ritraggono un colore ferrigno, e i cui nomi speciali rispondono alla spaventosa tetraggine della regione, come lago *Nero*, lago delle *Masche*, ossia delle *Streghe*, lago del *Carbone*, della *Matta*, dell'*Olio*, e altri tali. Si giunge per impervi sentieri ai Laghi delle Meraviglie, posti a diversi intervalli l'un sopra dell'altro, seguendo le falde occidentali del Bego. Lungo le lor prode, alla distanza di 1500 metri dai Laghi Lunghi, cominciano a mostrarsi in gran numero quelle roccie granitiche incise, onde il nome di *meraviglie* assegnato a que' laghi. Vi si raffigurano uomini, animali di diverse generazioni, come teste d'elefanti, di dromedari e di cavalli, di uri e di cervi, punti d'ascie e di frecce, elmi, scudi, picche, carri falcati, armi multiformi e altri incogniti segni. Eguali incisioni t'occorrono nei laghi superiori, a' quali si giunge per traghetti disastrosi e difficili, come quelli che trovansi a 2400 metri di altezza, pari a quella dei più elevati picchi dei Carpazii e del Giura. Ivi a chi supera le rupi che li circondano, dalla parte occidentale, si mostra un masso a foggia di torre ovale, che presenta pur esso in tutta la sua lunghezza strane e meravigliose sculture. Anche al di-

sopra di questi laghi, varcata non senza disagi la *Baissa di Valmasca*, si scorgono nella valle di *Fontanalba*, parallela a quella della *Miniera*, catulli di roccie con sopravi iscrizioni di egual natura e carattere. Lieta valle è *Fontanalba*, ricca di tassi e di larici: ameno un de' suoi laghi, da cui, quasi *Najade*, sorge un'isoletta coronata di piante: ridenti le rive, presso le quali ti si parano innanzi alcuni massi solcati da caratteri cuneiformi e da geroglifici. Non son questi per altro i soli laghi di quell'alpestre regione. Non molto discosti trovi que' di *Valmasca*, il maggiore de' quali occupa una superficie di ben quaranta ettari: senza accennare a quello di *Agnel*, pur esso di considerevole ampiezza, ed altri ancora che non giova qui divisare, ma la descrizione de' quali potrebbe assumere un'importanza geografica.

§ VI.

Queste figure e incogniti intagli che ad ogni piè sospinto ti occorrono sulle pareti verticali del monte o sulle roccie accavallate a ridosso de' laghi, e delle quali io non porsi che un'imperfetta nozione, sono incise su roccie di schisto grigio (serpentino schistoide) durissimo, coperto da una materia giallastra su cui staccano in guisa mirabile. Il Rivière ¹, che in alcune d'esse scorgeva — *quelque analogie avec la croix ansée des Phéniciens* — le divideva in tre gruppi distinti:

Animali:

Armi, oggetti diversi:

Segni sconosciuti e indefinibili.

Il primo gruppo comprende teste di ruminanti, buoi, dromedari, elefanti, uri, camozzi, stambecchi, capre, montoni, cani, e qualche uccello; il secondo, punte di lancia, di dardi, di cuspidi, martelli e altre armi, di cui già più sopra toccammo; il terzo infine, circoli, figure ovali, quadrati romboidali, iscrizioni geroglifiche, e altri oggetti mal noti. Di forme umane non iscorgo che una sola figura, cioè un uomo colle braccia levate in alto, le gambe allargate, e il capo reclinato sopra le spalle. Queste figure appaiono tali da non potere essere incise se non da scalpelli di ferro o di pietra, composte quai sono di una serie di bucherelli tondi, contigui e di un diametro di due o tre millimetri, e profondi non più di un millimetro.

Quali le opinioni poste in campo dagli indagatori delle antichità intorno a questi preistorici intagli? Quale la loro istoria? Ignoro chi dopo il già citato Gioffredo ne abbia trattato con sufficiente larghezza. Soltanto nel 1821 *F. C. Fodéré*² indicavali all'osservazione di dotti,

¹ E. R. RIVIÈRE, *Association Française pour l'avancement des sciences. Bollettino del Club alpino italiano per l'anno 1883*. Vol. XVII, N. 50, pag. 16-20.

² *Voyage aux Alpes Maritimes*.

e più recentemente *Elysée Reclus* ¹ in alcuni fuggevoli cenni riferiva la credenza radicata ne' montanari che quelle rocce venissero così lavorate dai soldati di Annibale; il che non è ammesso dal Fedéré, che tiene per converso, non esser disceso l'eroe di Cartagine per il colle di Tenda in Italia, ma bensì i suoi generali, e che perciò quelle incisioni e caratteri che non sono, come egli dice, *nè greci, nè latini, nè arabi*, debbono aversi in conto di caratteri punici. Correndo il 1868 il prussiano *Diek* e il botanico inglese *F. G. S. Moggridge* ne ritrassero alcuni, ma senza precisione veruna, cacciati dall'asprezza del luogo, e li presentarono con brevi postille al congresso archeologico di Norwich. Ebbe per contro la ventura di poterirsi trattenere più giorni *Emilio Rivière*, inviatovi nel 1877 in una con il *De Vesly* dal governo francese, e fu sua opinione che questi intagli dovessero riferirsi a gente di libica origine. Più recentemente il dottor *Henry* pretese dimostrare che fossero esclusivamente dovuti all'azione di un antico ghiacciajo. ²

Non men strano assunto tolse a sostenere *Edmond Blanc*, supponendo che le iscrizioni costituiscano altrettanti *ex voto* offerti a una terribile divinità che in Val d'Inferno aveva sua sede: il che, a suo avviso, vien raffermando dai nomi stessi de' luoghi, rispondenti all'orrore della tetra vallata. Inutile il dire che di questa infernale deità non conservasi tradizione, nè traccia veruna. Arroge a queste si disparate opinioni quella di *Léon Clugnet* ³, che tiene doversi quest'opere alla rozza fantasia dei pastori, i quali nelle lunghe ore d'ozio cercarono con quel lavoro una qualche lor distrazione. Fra gli italiani non mi soccorre che il nome di *Francesco Molon* ⁴ che ravvisa in quelle incisioni un rudimentale alfabeto de' popoli indigeni nella epoca del trapasso dalla pietra lavorata a quella del bronzo; non che del *Navello*, che pur consentendo alla sentenza del *Clugnet*, ebbe il merito di porgere primamente una succinta descrizione di queste incisioni al *Club alpino italiano*. ⁵

¹ *Les villes d'hiver de la Méditerranée et les Alpes Maritimes*, pag. 373-74.

² *Une excursion aux Laes des Merveilles*. Vedi *Annales de la Société des lettres, sciences et arts des alpes maritimes*. Tom. IV, p. 185.

³ *Matériaux pour servir à l'histoire de l'homme*. Tom. VII. Liv. 8. Toulouse 1877.

⁴ *Preistorici e Contemporanei*, pag. 37-38.

⁵ L'ingegn. Felice Ghigliotti in un suo pregiato scritto sull' alpi marittime, pur dichiarando che le sculture consistenti in *figure di spade, scuri, pugnali, punte di frecce, reticoli e mille ghirigori son formate da tanti forellini, come se eseguite da uno scalpello a punta*, conclude dicendo: *chi le vuol celtiche, chi eseguite dai soldati di Annibale, chi dai Saraceni, e chi infine più scettico, non vi scorge che un passatempo di rozzi pastori*. — *Bollett. del Club Alpino italiano* per l'anno 1883; vol. XXVII, N. 50, pag. 225-263.

§ VII.

Senonchè le addotte opinioni, come è agevole il dimostrare, non reggono alla stregua della critica e della istoria. Anzitutto il passaggio di Annibale (di cui si gloria ogni alpina regione), non si compì fra quei monti. Vero è che stando alle affermazioni di Catone, di Sempronio e di Ammiano Marcellino, egli avrebbe attraversato il colle di Tenda in quel punto in cui l'alpi s'insertano allo Appennino, (*Paeninus*) che vuolsi abbia avuto dai *Paeni* il suo nome e ch'egli aprisse col ferro e col fuoco. Ma i più credibili autori omai fan certa testimonianza che Annibale, valicato il Rodano sopra Avignone, non piegò verso le Alpi marittime, ma pel Monginevra scese a Cesana, detta allora *Scincomagus*: dal qual luogo, per l'animosità dei popoli alpini, fu costretto a gettarsi attraverso il *Col di Sestriere* e calare perciò in Val Chiusone. Appare assai più credibile che varcassero il colle di Tenda que' capitani cartaginesi che trassero in suo aiuto in Italia: anzi Tito Livio nel XXXI libro delle sue storie ci afferma, che se i Massalioti e le loro colonie non si porsero benevoli agli africani, questi per contro trovarono amistà e soccorrimenti nei Sali e nei Liguri che teneano quest'alpi, e che accorsero d'ogni parte ad ingrossarne le schiere. Non è per altro ammissibile che i punici condottieri deviassero nella regione de' Laghi, a tanta altitudine dal livello del mare, mentre aveano, grazie ai popoli alpini con essi lor collegati, aperte altre vie più agevoli e men elevate per ischiudersi un passaggio sulle rive padane; come non è del pari credibile che nel loro rapido transito potessero incidere su quelle rocce serpentine e durissime i segni e le scritture che vi si ammirano, e che migliaia d'operai non avrebbero potuto eseguire in più mesi. Non manco erronea è la sentenza di chi tiene aver l'Appennino derivato dai *Paeni* il suo nome. La voce *Penn* che si riscontra in più luoghi della nostra costiera, come *Pentema*, *Penin*, *Penna* e altri assai, e che vale *sommità*, *giogo*, è a gran pezza più antica, essendo il *Penn*, come è noto, il Dio eponimo della stirpe ligustica.

E che diremo di chi vuol ravvisare in quelle incisioni il primitivo alfabeto de' vulghi auctoconici: di chi l'ascrive agli sfregamenti e alle strie degli antichi ghiacciaj, o a naturali impronte e alle mani dei pastori? Opinioni che non franca la spesa di confutare. Non è agevole invero dare a questo problema un solvimento che valga a soddisfare la scienza e la storia. Chi tentasse disgruppar questo nodo, si troverebbe sopraffatto da intoppi e difficoltà d'ogni genere.

Non mi si ascriva pertanto a temerità sconsigliata se prendendo a guida il mito insieme e la storia, e gettando arditamente lo sguardo nelle profondità del passato, io m'attento a recare un pò di luce in un bujo, che non fu sinora solcato da raggio alcuno.

Quell' eroe che la leggenda disse Ercole, e che riassume il ciclo delle migrazioni semitiche, non è l' Ercole argivo d'Alcmena, vissuto poc' anzi l' assedio di Troja, e a cui la vanità greca ascrive tutte le mirabili imprese, che sulle tradizioni raccolte da Timeo, ci conservò Diodoro Siculo ¹, si bene l' Ercole della stirpe degli Uranidi, che visse parecchi secoli innanzi del greco, adorato in Egitto, in Tiro ed in Tarso, ove, secondo le memorie del re Jemsale ², avea raccozzato il suo esercito.

Gli antichi che tante verità ci tramandarono sotto il velame dei miti, vollero rappresentare in questo temosforo l' istoria della nazione fenicia, che sebben ristretta dietro il Carmelo fra la catena del Libano e il mare, spiegò non pertanto una meravigliosa operosità nelle industrie e ne' traffici: di guisa che se a' Fenici non *si deve lo spargimento delle prime nazioni sul mediterraneo*, siccome il Vico affermava, si dee loro per altro l' averle scaltrite a consuetudini più umane e civili.

(Continua)

BIBLIOGRAFIA.

La scuola Pedagogica Nazionale — Scritti educativi teorici e pratici di Antonino Parato — Parte Teorica ordinata in cinque sezioni — Torino, Tip. Botta, 1885 — L. 6.

Siamo forse degli ultimi ad annunziare questa importante pubblicazione del comm. Parato, uno de' pochi valorosi e benemeriti propugnatori delle dottrine pedagogiche nazionali, che vantano i nomi illustri del Lambruschini, del Rayneri, del Boncompagni e del Tommasèo. Già, oggi alla facile sapienza di certuni paion codini e parrucconi que' benemeriti educatori, che tanta parte ebbero nel ridestare e rinvigorire il sentimento nazionale, e sulle loro dottrine alcuni audaci discepoli di boreali scuole tentano di gettare il discredito e lo scherno. Il Parato via via che ne coglie l' occasione, dà il fatto suo a cui tocca, e con la storia accoppiando la critica, con l' esperienza la dottrina riesce in un volume di oltre 900 pagine a trattare con garbo e con senno le più gravi ed importanti quistioni pedagogiche, toccando qui e colà delle attinenze e delle relazioni, che tutte insieme le collegano e annodano ad unità di scienza e di sistema. È un lavoro perciò assai commendevole, molto lodato da insigni pedagogisti e degno che attentamente lo meditino quanti caldeggianno la soda educazione civile e si occupano di studii e di scuole.

¹ DIOD. SICUL. IV, 17.

² SALUS. De Bell. Ingur. XVIII.

Cronaca dell' Istruzione.

Nomina e destinazione degl' Ispettori scolastici — Si sono pubblicati i decreti di nomina di parecchi Ispettori scolastici con le rispettive destinazioni a' varii circondarii. Non sappiamo quali norme e criterii abbiano guidato il Ministero nell' assegnare le sedi degli Ispettori, dacchè vediamo non senza stupore destinati a' capiluoghi di Provincia alcuni Ispettori assai da meno di altri, confinati ne' capiluoghi di Circondario. Chi da anni ed anni ha lavorato con zelo ed amore, avea, certo, diritto ad esser chiamato di preferenza nella sede della Provincia e non vedersi posposto ad altri, inferiori per grado e per anzianità. Certi atti del Ministero mostrano pur troppo che alla Minerva non signoreggiano nè la giustizia nè il merito, ma molto posson le raccomandazioni e le arti occulte. Ce ne spiace vivamente.

Promozioni — I benemeriti Ispettori della nostra Provincia cav. ERMENEGILDO DE HIPPLYTIS e LUIGI SCAROLA sono stati promossi di classe, crescendo il loro stipendio da L. 2000 a 2500.

Gl' Ispettori della nostra Provincia — Secondo il nuovo *organico*, gl' Ispettori della nostra Provincia sono quattro, cioè i due nominati innanzi e i signori DE LEO e PRETE, il primo qua traslocato da Pozzuoli, dove è stato trasferito il VITTI, e il secondo di nuova nomina.

Esami di abilitazione all' ufficio d' Ispettore scolastico — Il Ministro della pubblica istruzione ha pubblicato il seguente decreto :
« Veduto il R. Decreto 22 settembre 1884, col quale sono istituiti esami pel conferimento di uno speciale certificato di abilitazione all' ufficio d' Ispettore scolastico circondariale,

Decreta:

Art. 1. — È aperta una sessione di esami pel conferimento di uno speciale certificato di abilitazione all' ufficio d' ispettore scolastico.

Art. 2. — Le domande di ammissione, insieme coi certificati prescritti dall' art. 2.º del surricordato R. Decreto, dovranno essere indirizzate e fatte pervenire al Ministero dell' istruzione pubblica non più tardi del 10 dicembre.

Art. 3. — I candidati saranno direttamente avvertiti della loro ammissione all' esame, e perciò avranno cura d' indicare chiaramente nella domanda la propria dimora.

Art. 4. — Gli esami scritti su temi inviati dal Ministero si terranno in tutte le città capiluoghi di provincia nei giorni 18 e 19 gennaio 1886. Ciascun lavoro sarà giorno per giorno chiuso in busta suggellata, e questa subito inviata in piego raccomandato dal Provveditore al Ministero per la Commissione centrale, che li esaminerà e darà su di essi il proprio giudizio.

Art. 5. — I candidati, le cui prove scritte avranno ottenuta l'approvazione, saranno con particolare invito chiamati a subire l'esame orale in Roma.

Art. 6. — Gli esami orali saranno pubblici e fatti dinanzi a tutta la Commissione centrale da un candidato per volta. Ogni esaminatore interrogherà per 12 minuti sulla propria materia, e il voto sarà dato da ogni membro della Commissione, il quale dispone di dieci punti.

Art. 7. — L'esperimento pratico, vigilato da uno dei Commissari, consisterà nella visita ad una scuola elementare da un candidato per volta, in una classe designata dal presidente della Commissione.

Art. 8. — Immediatamente dopo la visita, la cui durata non sarà inferiore d'un'ora e mezzo, ciascun candidato scriverà, nello spazio di 4 ore, una particolareggiata relazione, sulla quale ogni esaminatore dovrà esprimere in decimi il proprio voto.

Art. 9. — Terminate tutte le prove di esame, sarà redatto un verbale, che, firmato da tutti i Commissari, sarà inviato, insieme coi saggi scritti, al Ministero. Questo, appena riconosciuto regolare il procedimento, rilascerà a coloro che otterranno almeno $\frac{6}{10}$ in ogni esperimento il certificato d'idoneità all'ufficio di ispettore scolastico. »

L'articolo 10 ed ultimo indica il programma dell'esame che è quello degli scorsi anni.

Istituto privato — Abbiamo avuto occasione di visitare l'istituto privato diretto dall'egregio sac. Pascarella, che da molti anni attende con zelo ed indefessa cura all'educazione dei giovani, e siamo lieti di dire, che il Pascarella non tralascia nè opera nè spesa per compiere lodevolmente il suo ufficio. Le scuole sono bene arredate, ampia e decente è la casa, in cui sono raccolti i giovani, e molta è l'amorosa sollecitudine con cui sono vegliati e trattati, a tutto provvedendo il Direttore, e circondandosi di persone atte all'ufficio loro.

Additiamo a' padri di famiglia quest'istituto, ed auguriamo al Pascarella un compenso adeguato alle sue molte e faticose cure.

CARTEGGIO LACONICO.

Da' signori — *Colonnello Bianchi, G. Cesareo, A. Pecori, A. Costa, G. Somma, M. P. Lamagna* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Agli associati

E quando dal sonno destarvi vorrete?!

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *caglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il nuovo ordinamento degli studi tecnici — Andrea Maffei — L'ultima sua poesia — Una lezione inedita del Magalotti — Un grazioso dono con classici corsi del prof. Chiappetti — Il prof. Tommasi e gli Antropologi — I laghi delle Meraviglie in Val d'Inferno — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Libri ed opuscoli — Carteggio.*

IL NUOVO ORDINAMENTO DEGLI STUDI TECNICI.

Fino a quando durerà quest'altalena di programmi, di metodi d'insegnamento, di sistemi di studii, di leggi e di regolamenti, che, come foglie, spuntano di primavera e cadono d'autunno? Lascio stare in pace Dante con *l'inferma che non trova posa* e con que' tali *provvedimenti sottili*, che ognuno sa e bene ricorda. Le reminiscenze potrebbero parer rettorica, arma e parola oggi poderosissima a sfatare ogni buon argomento e a trionfare d'ogni lite ed avversario. La cosa è, che se prima ogni nuovo spuntar di Ministri era soltanto segno ed annunzio di nuovi rimpasti e di nuovi ordinamenti, oggi accade lo stesso, pur quando tornano al potere gli uomini antichi, che si rifanno nuovi, com'è il caso dell'on. Coppino. Che a lui non andassero a sangue le innovazioni del Baccelli, che scompigliò e arruffò mezzo mondo, va da sè e si capisce: troppo vertiginosa, rumorosa, tumultuosa era stata la riforma baccelliana, della quale nondimeno si può dire come Orazio disse di Lucilio: *Quum fuerat turbulentus, erat quod tollere velles*: e anche s'intende che, ridivenuto Ministro, annaspasse qualcosa di nuovo. Ma ch'egli, autore di lodati programmi, rinnegasse l'opera sua e s'inducesse a sottoscriverne altri, nè buoni, nè lodevoli; questo è duro a intendere.

Già non sappiamo con quale buon diritto i Ministri met-
tano mano alle leggi e le modifichino ed alterino per guisa
da non raffigurarsene più le prime e sincere fattezze. Fino
ad emendarne e a correggerne i difetti, a renderle più ef-
ficaci e adatte alle condizioni della civil società, ad ovviare
a certi ostacoli, non preveduti dal legislatore e accertati
dall'esperienza, a interpretare qualche dubbia disposizione
e a tracciare la via, per la quale si ha da andare per ben
eseguire le leggi; non è da muover dubbi e quistioni, che
i Ministri non ne abbiano il diritto e la legittima autorità,
e nemmeno è da almanaccare e da discutere sulle intenzioni
loro, che sono, o saranno, oneste, leali, nobili, rette. Ciascuno
crede in buona fede di far meglio degli altri e di aggiun-
gere la sua pietruzza all'edifizio che si ha da rizzare. Ciò
ch'è vero per tutti gli egregi uomini, i quali furono al go-
verno della pubblica istruzione, è verissimo per l'onorevole
Coppino, la cui rettitudine ed onestà di propositi non met-
tiamo menomamente in dubbio, riconoscendo ancora la sua
provata capacità nell'alto ufficio che sostiene, l'amor ge-
neroso pei buoni studii e il desiderio nobilissimo di pro-
muoverli e di procurarne l'incremento. E nemmeno gli si
può far carico di animo impetuoso e fiero, di forme rigide e
austere, di troppa vaghezza alle innovazioni e di poco amore
alla libertà, che che sbraitino e schiassino certi studenti,
che non amano lo studio e si dilettono invece a scampanare
a distesa. Le intenzioni, quindi, le riconosciamo e ammet-
tiamo buone e oneste in tutti. Ma bastano esse a legittimare
l'arbitrio di modificar sostanzialmente leggi, e pur con lo
scopo di migliorarle e di perfezionarle, rifarle o svisarle
per maniera, che più non sieno quelle di prima? Con tanti
strappi e buchi e violazioni, che n'è più della Legge Casati,
l'unica legge organica, fondamentale, legittima, che governa
fra noi gli studii e le scuole? Di giorno in giorno casca a
brandelli e ragna tutta; nè si ode una voce nel Parlamento a
protestare contro l'illegale strazio.

Facciamo una quistione di principii e di forme costi-
tuzionali, la quale si riduce brevemente a questo — Spetta
a' Ministri o al Parlamento il diritto di far le leggi? — Sa-
rebbe ormai tempo di levar la voce e di richiamare i Mi-
nistri a porgere pe' primi l'esempio della legalità e della
stretta osservanza de' doveri costituzionali. Non è nuovo,
nè infrequente il caso di lettere circolari e di regolamenti,
che sotto le modeste ed umili apparenze di chiarire ed in-
terpretare le leggi, le raffazzonano o modificano radical-
mente, invadendo così il potere esecutivo un campo, che
non è il suo. Lo stesso richiamo e lamento fa il Veniali nel

suo ultimo libro sulle *Scuole Normali*,¹ e mi piace la sua compagnia, perchè non è un parruccone, nè un codino a levar la voce contro questa *inclinazione ch'è in Italia*, A STRARIPARE COI REGOLAMENTI E COLLE CIRCOLARI, FINO AD INVADERE I DIRITTI DELLA LEGGE E A PORTARVI DELLE PROFONDE MODIFICAZIONI. Ciò, tanto per cominciare.

G. OLIVIERI.

ANDREA MAFFEI.

Dalla famiglia dell'autore della *Merope* nacque ANDREA MAFFEI in Riva di Trento, nel 1800, l'anno stesso in cui vide la luce Victor Hugo, ed è morto a poca distanza da lui. La infausta nuova tanto più è riuscita dolorosa, quanto era meno temuta. A quel florido aspetto, a quella vigoria della persona, a quella mente vivida, a quell'animo sempre giovanile, non erano infondati gli augùri che gli facevano gli amici e che Mario Rapisardi seppe felicemente esprimere in que' versi:

A te, canuto

Venerabile capo, a cui si schietta,
 Sì tranquilla di carmi onda largheggia
 Con frequenza d'amor l'itala musa,
 A te rosea salute e giorni molti
 Serbi natura, che propizia arride
 Sempre a colui che non l'offende e abusa.

L'ingegno del Maffei fu ne' primi suoi passi guidato da uomini insigni. Paolo Costa gli fu maestro nell'adolescenza, e per qualche tempo anche Giuseppe Maffei, suo zio, autore della storia letteraria. Cosa singolare in quest'uomo! La musa che giovanetto gli sorrise propizia, non disdegnò di accarezzare amorosamente le sue chiome canute. A sedici anni aveva già cominciato a vivere con Gessner fra le balze pittoresche della Svizzera; e a settanta fece rifiorire le rose del vecchio Anacreonte. Ben presto egli salì in fama di poeta, e il Monti e il Niccolini lo reputarono il primo dei verseggiatori italiani del nostro secolo. Le sue poesie originali sono pregevoli per fluidità, per nitidezza, per affetto vivo e sentito: in esse egli si tiene stretto a quella forma prettamente italiana, semplice e a un tempo magnifica, di cui gli fu maestro quel sire del verso che fu Vincenzo Monti, al quale un invidiabile destino lo strinse in cara amicizia negli anni della sua giovinezza. E se poche furon quelle poesie, non fu pigrizia, non fu grettezza di vena: fu modestia.

¹ *Le Scuole Normali in Italia e fuori — Studi Critici di F. Veniali, Ispettore Centrale al Ministero della P. Istruzione — Torino, 1885 — V. a carte 7.*

Non osai peritoso alzar le penne
 Pure attendendo che l'età matura
 Valide le facesse ed animose.
 Ma l'età le infiacchi: nè mi sovvenne
 Che dal cespo di maggio escon le rose,
 Non dalla gleba che dicembre indura.

Ma più che alle poesie originali il nome di Andrea Maffei è raccomandato alle sue traduzioni, che vanno del pari con quelle del Monti e del Cassi, e in alcune parti a gran pezza le superano. Lo scopo a cui le ordinava, era nobilissimo, far conoscere ai suoi connazionali le migliori opere delle letterature straniere. « Io non sono fra quelli (così scrivevami il dì 7 aprile 1863) che vorrebbero circoscrivere la poesia nella sola terra italiana, e spesi anzi gran parte della mia vita nel far conoscere alla patria nostra parecchi sommi poeti stranieri; ma la forma di cui li ho rivestiti, la presi da que' sommi maestri, perchè, la Dio mercè, la lingua e lo stile sono fatti, e non da farsi, come alcuni vorrebbero. »

Quali vantaggi abbiano arrecati queste traduzioni alle lettere italiane, può agevolmente intenderlo chi per poco consideri le condizioni della nostra coltura nella prima metà del secolo passato. La letteratura italiana era in quel tempo troppo casalinga e paesana. Non mancavano fra i nostri scrittori que' conservatori ombrosi e schivi di tutto ciò che varca appena di un pollice la tradizione classica e il sacro suolo di Grecia e di Roma, e amavano di rimanervi chiusi, come nella chiocciola la lumaca. Il Giusti stesso, per conservar l'indole italiana nelle sue opere, non aveva nessun gusto pe' libri forestieri. In una lettera a Silvio Giannini li chiama *libracci*, e dice che solo *qualche volta ha la pazienza di leggerli*, e che gli *lasciano nella testa una striscia di argento falso come le lumache*; e in un'altra lettera al Tabarrini discorre di Victor Hugo con un laconismo quasi sprezzante.

Ma sul finire del secolo scorso e sul principiare di questo le cose mutarono. Maturatisi i tempi e fatta più diffusa la cultura, le alpi (come dicevano gli scrittori del *Conciliatore*) non potevano, anche volendolo tutti gl' Italiani, tramutarsi in muraglia cinese: rinchiudersi nel concetto delle vecchie nazionalità intellettuali sarebbe stato lo stesso che morire d'isolamento o d'inedia. Leggendo il Foscolo, il Monti, il Niccolini, il Guerrazzi, tu ti accorgi ch'essi sentono questo soffio ol-tremontano: ti avvedi che dentro a quegli scritti aleggia lo spirito dello Schiller, di Guglielmo Shakespeare, di Giorgio Byron e di Goethe.

La nostra letteratura così si allargava, si arricchiva, e seguiva quella corrente di passioni e di moti drammatici, onde sono tanto superiori ai nostri i poeti stranieri. E di questa novella vita, di questo più vigoroso impulso dato alle nostre lettere gl' Italiani debbono saper grado anche al Maffei.

Ma con quante difficoltà ha dovuto lottare per adattare numeri ed eleganze italiane alle tetre fantasie della musa nordica! E pure tutti gli ostacoli egli ha superati da par suo. Per lui le forme così agevolmente scultorie della nostra lingua si piegano ad esprimere concetti che per propria indole pare ogni tanto sfumassero in nebbia; per lui codeste forme, essenzialmente musicali, tolgono via dalle poesie nordiche quanto esse hanno di aspra energia. Insomma nelle sue traduzioni ha tolto dagli autori stranieri quanto hanno d' indefinito, di vaporoso, di etereo; quanto, a dir breve, è difforme dall' indole casta e gentile del nostro linguaggio. Onde non è da far meraviglia, se ora toglie, ora aggiunge: qui mesce la gentilezza de' suoi affetti, là adatta ogni cosa al gusto del suo tempo e del suo paese. So bene che questa specie di traduzioni non può piacere a tutti. I bisogni della critica filologica hanno oggi introdotta una maniera di tradurre tutta intesa a render l'originale anche nei menomi particolari, anche in ciò che più si allontani dall' indole della nostra lingua. Pe' filologi le traduzioni, come quelle del Maffei, sono belle, ma *belle infedeli*. Adagio, io dico: distinguiamo traduzioni da traduzioni, fedeltà da fedeltà. Altra è la fedeltà da serbarsi nelle versioni filologiche, ed altra è la fedeltà delle traduzioni artistiche: in queste non è da cercare se le parole corrispondano puntualmente alle parole dell' autore, ma basta, che la traduzione presenti le stesse tinte e lo stesso colorito dell' originale, e il traduttore indovini, per dir così, in qual modo l' autore avrebbe espresso i suoi pensieri, se si fosse trovato nelle medesime condizioni di lui. A questo modo il Maffei ha saputo sposare il verso italiano alle poesie delle più colte nazioni moderne: ha cinto al capo d' Italia le gemme più belle di Germania e d' Inghilterra; quelle gemme che nelle sue mani si sono fatte più splendide e belle. Tanta è la forza e la magia che ha la pacata armonia del suo verso.

Ma quella pacatezza e armonia ch'è ne' suoi versi, non fu sempre nella sua vita. Le invidiuzze di poetucoli e di critici saccenti, rincapellate dalle rabbie politiche, fecero spesso strazio della sua riputazione. Lo dissero devoto all' Austria: mentirono. In quella stessa cantata che scrisse per l' inaugurazione dell' *Arco della Pace*, quando, graziati i prigionieri dello Spielberg, pareva che men dura dovesse gravare sulle province lombardo-venete la signoria straniera; non lasciò, non acca-

rezzò, non si prostrò innanzi ai dominatori stranieri; ma colse l'occasione per rammentare all'imperatore le glorie antiche d'Italia:

Pensa che tutta è cenere
 Di grandi glebe e sassi,
 Nè muti piè che il tumulo
 Di qualche eroe non passi.

Perchè non ricordano questi signori il reciso rifiuto che il Maffei diede al Burger, di tradurre l'inno nazionale tedesco? Perchè non ricordano la costante e coraggiosa amicizia pel Mauri, pel Correnti, pel Gazzoletti, per l'Aleardi? perchè non rammentano l'esilio inflittogli dal governatore di Venezia Gorgoski? Hanno essi dimenticato le relazioni ch'ebbe col Capponi, col Giusti, col Niccolini, col Vannucci, col Borsieri, col Confalonieri, col Porro, e con tutti gli scrittori che caldeggiarono il risorgimento d'Italia.

O puritani della politica! o eroi da poltrona! dite la verità, dove eravate voi quando in Italia si multavano e si punivano con la carcere e l'esilio perfino i sospiri? Quanti di voi sarebbero stati capaci di coltivar quelle amicizie pericolose! quanti avrebbero osato dir quelle verità all'imperatore! quanti invece non avrebbero venduto, anche a buon mercato, l'ingegno e la penna per incensare i dominatori della patria, per ottenerne, se non fosse altro, un sorriso! E voi, filologi pedanti e critici astiosi, gridate pure al *traduttore traditore*: in quelle traduzioni noi continueremo ad amar Byron, Goethe, Schiller, Milton, Moore. Sbizzarritevi come meglio vi aggrada: a' vostri giudizi noi anteporremo quello del Platen, conoscitore profondo della lingua e delle cose italiane; al quale piaceva assai più la *Sposa di Messina* nella veste fattane dal Maffei, che nella lingua natia. Ripetete pure ch'egli non intende i vocaboli, le locuzioni, i costrutti delle lingue straniere: noi proseguiremo a sollevarci con lui a quel cielo incantato, in cui vivono immortali le meste figure di Desdemona e Parisina, di Margherita e di Tecla.

FRANCESCO LINGUITI.

L' ULTIMA POESIA DEL MAFFEI.

L' editore signor Hoepli ha in corso di stampa, in un volumetto della collezione Diamante, la traduzione fatta dal Maffei, degli *Amori degli Angeli* di Moore.

Pochi giorni fa, Andrea Maffei consegnava egli stesso, al commentatore Hoepli questa dedica, che sarà premessa al poema:

Ad Ulrico Hoepli

UN' ABILE CRESTAJA

Chi l' arte d' abbigliar da tempo apprese
 Alla scuola francese,
 Fa sì che nulla appaja
 All' occhio più sottile
 Nel corpo femminile
 Ch' avvenente non sia, non sia corretto
 Tal che in vezzo si muti anche il difetto.

Tu similmente, Ulrico,
 Dell' Aldo e del Bodoni emulatore,
 Tu che d' ogni editore
 Del novo e dell' antico
 Mondo sei la Fenice,
 Chiudi in una cornice
 Sì bella il verso mio, che, nell' illusa
 Mente, miglior mi sembra e d' altra Musa.

E poi che del canuto
 Poeta, amico tuo, d' un' aurea veste
 Ingentilir le meste
 Rime hai testè saputo,
 Ingemmi or de' Cherubi
 Colpevoli i connubi
 Con le mortali. Poesia divina
 (Fatta omai nostra) del Cantor d' Erina.

La rosa della mia
 Primavera inghirlandi; allor che un riso
 D' amore, un paradiso
 Di luce e d' armonia
 La terra esser mi parve;
 Ma quando il sogno, ah! sparve
 E vecchio io mi destai, ciò che di gioja
 M' era fonte e cagion, mi fu di noja.

UNA LEZIONE INEDITA DEL CONTE MAGALOTTI.

La Crusca, come era uso di tutte le altre Accademie nei secoli XVI e XVII, in certo tempo dell'anno, che fu il settembre, vacava ai suoi studii, e si dava un po' di scianto: gli Accademici radunavansi a genial convito, che prese il nome di *stravizzo*. E perchè anche in quella occasione non fosse perduto di mira il fine della sua istituzione, era stabilito che da un di loro si recitasse una concione faceta, cui fu dato il nome di *Cicalata*: componimento nel quale a giudicare da quelli che sono a stampa spesso non sai qual cosa più ammirare se la dottrina, e talvolta anche il paradosso, briosamente e festevolmente esposto, ovvero l'abbondante vena di lingua familiare tutta d'oro in oro. Ma alla *Cicalata* spesso teneva dietro la *Controcicalata*; il che seguiva specialmente quando il Censore dell'Accademia censurava qualcosa concernente un nuovo accademico; per esempio, o il nome, o il contrassegno da costui assunto; perocchè ognun di loro, se non voleva rimanere *Innominato*, doveva darsi il nome scegliendolo fra le qualità o qualificazioni del grano: onde i nomi *L'Inferrigno*, *Il Trito*, *Lo Smuto* ecc. e la impresa, anche riferentesi al grano, che era dipinta sur una pala; e ancora di tali imprese nelle stanze dell'Accademia se ne conservano di molte.

Il Conte Lorenzo Magalotti, dimorato in Roma fino al 1655, tornò a Firenze con bella fama di erudito; per la quale il dodici settembre dell'anno appresso fu eletto accademico, e, secondo le consuetudini rammentate, egli assunse e nome ed impresa che di poi nello stravizzo annuale dovette difendere con un'apologia contro Benedetto Gori; perocchè costui, essendo Censore, acerbamente gliel'avea censurata « di sediziosa e piena di mal talento ». Il nome fu quello di *Sollevato*. « L'impresa era un cantuccio immerso in vino rosso contenuto in una tazza di cristallo, nella quale si vede sopra il livello, con motto del Petrarca *Ove per sè non sale*. (Sonetto 316) » ¹.

Negli atti dell'Accademia non si conserva l'apologia, e finora, per quanto io abbia potuto investigare, par che sia inedita, e tra le opere inedite di Lui è notata. Io la trovai è qualche tempo in un ms. miscellaneo della Biblioteca Angelica di Roma, segnato C, 2, 16. È scritta di mano altrui, ma postillata dal Magalotti; e poichè sta dopo una sua lettera al Falconieri, suo amicissimo, egli è a credere che il

¹ MAGAL., *Lettere famil.* 1769. Tom. I pag. LVIII — Firenze.

Conte gliel'abbia mandata o a leggere, o per altro fine, e poi non l'ebbe più restituita. Sia comunque, a me la mi è parsa cosa tale da porla a stampa, perocchè vi si nota quell' eletto stile e quell' abbondanza di elocuzione, onde ha meritato nome il Magalotti. E anche qui, quanto a lingua, si trova forse qual cosa che stride, come sono voci non pure o proprie, o di dialetto: di che egli, sia perchè tanto erudito, amasse di farne pompa; sia perchè voglia ciò riferirsi a quanto il suo biografo racconta, cioè che « fino a ch' ei dimorò in Roma non aveva fatto studio alcuno sullo scrivere elegante Toscano; e ne' primi anni dacchè ei fu tornato a Firenze, l' eccessiva e non intermessa applicazione alle scienze maggiori ¹ non avevagli permesso di fare questo studio. Volendo pertanto risarcire il danno del tempo, si diede tutto alla lezione degli ottimi scrittori, e in particolar del Boccaccio » ². A questo particolare pongano mente coloro che, nelle quistioni di lingua credono di tappar la bocca all' oppugnatore adducendo come argomento inoppugnabile di autorità gli esempi tratti dalle opere del celebre conte. Egli fu valentissimo scrittore, e nessuno che tanto o quanto sia tinto di lettere può negarlo: ma altro è stile, ed altro lingua, nel suo stretto senso: del resto, o che forse perchè egli era tanto valente scrittore, era anche infallibile?

C. ARLIA.

LEZIONE ACCADEMICA CON UN' APOLOGIA CONTRO UNA CRITICA
DELL' INNOMINATO BENEDETTO GORI.

Se la censura data alla mia impresa dell' Innominato Benedetto Gori nostro censore, nobili e virtuosi accademici, si fosse contenuta nei termini di quella critica che con purgato giudizio e con animo scevro d' ogni stimolo di smoderata passione, maturatamente usata, riesce maravigliosamente giovevole alle buone arti; e se non avesse trapassato il confine che al dotto e al giudizioso critico assegna Varro, e per ciò meritato que' rimproveri dovuti a cotal sorta di gente, che, trasportati o dalla propria ambizione o spinti da reo pensiero, si fanno lecito di velare sotto l' ombra di critico l' animo di maligno calunniatore ³; non avrei del certo volsuto ⁴ pregiudicare al vivo di

¹ Era il segretario dell' Accademia del Cimento, onde ne stese le tante riputate relazioni.

² Vita del C. Lorenzo Magalotti scritta in latino dal Fabroni, tradotta dal Cianfogni, pag. XV.

³ Attendano a queste parole coloro che oggi scrivono le così dette *recensioni*, che italianamente si dicono *rassegne*, di libri, consultata prima la fede di nascita degli autori.

⁴ *Volsuto* per *coluto* forma antiquata del verbo *Volere*, ma tuttora viva, come *volse* per *volle*, nella plebe e nel contado fiorentino.

mie ragioni, col renderle contumaci di tanto ardire, qual sarebbe alla mia debolezza il profferirle da questo luogo, senza un convenevole apparato di ben maturo ragionamento. Se dunque il vostro affetto già vi rende solleciti a ritrovare i motivi per discolparmi, volgete gli occhi a qual segno egli abbia indirizzato lo strale di sua maldicenza, e conoscerete, che avendomi egli sì altamente ferito nel più vivo dell'animo, non aveva io altrimenti a saper contenermi di non prorompere contro del mio calunniatore in quelle forme tali, quali mi venissero somministrate dalla mia ignoranza rese in oltre più confuse e discomposte dall'impeto di una giusta passione. E che sia il vero, qual fine possiamo noi lusingarci mai a credere fuor di quello, che propor gli poteva un animo invelenito contro di me, avendolo mosso a render sospetta l'integrità della mia fede e l'invulnerabilità del giuramento prestato a questa gloriosa Accademia, con interpretare sinistramente il fine della mia impresa, e sì tingermi di così brutta macchia, qual sarebbe il far credere i miei concetti rivolti alle novità ed alle sedizioni. Ditemi per vostra fe', o mio riverito censore, qual cosa osservaste voi mai ne' miei andamenti, quale dei miei costumi affidò sì fattamente il vostro mal animo, che credesse di poter fare apparire saldamente fabbricata su quella la macchina, che tanto mal posa de' vostri tradimenti, o di ricoprire con quel velo la ferezza della vostra passione? In quanto a voi (contentatevi, o Accademici, ch' io il dica). In quanto a voi, voleste rendermi più contumace dello stesso Lucifero. Che se quegli tentò d'insorgere contro del suo Fattore, pure lo disculpava in parte il non essersi già mai veduto nella bassezza del nulla da cui fu tratto, onde col paragone intendesse più vivamente le sue obbligazioni verso Iddio, il quale, doppo haver hauto di mestieri di usare di tutto lo 'nfnito di sua potenza per cavarlo dal non essere all'essere, l'aveva finalmente inalzato al trono più sublime degli Angeli. Or di dove avrei ad attendere le mie discolpe, che avendo ancor fresca la memoria delle mie bassezze, mi ricordo quanto usar convenne del sommo di sua potenza all'accademia, allora che volle condizionar mie pupille, a sostenere i luminosi riflessi del chiaro sole di cotanta sapienza, onde mi confesso ora per solo miracolo di sua virtude *sollevato* ¹, sì ch' i' son più ch' io. Ma non per ciò, benchè tal mi crediate, io son punto *alterato* ². Anzi vi dico, che vi compatisco. Spirava oramai il termine della vostra censoria dignitate, e nel lungo corso di un anno intero, non verteva davanti a codesto tremendo tribunale altra causa, che quella della mia povera impresa; e si non trovando

¹ *Sollevato*, rende ragione perchè assunse questo attributo per nome: è un equivoco.

² *Alterato*, era il nome di altro accademico.

voi con che rendere eterna la memoria del vostro governo, ebbe a toccare a me a mala derrata, poichè riflettendo, che per avventura non scrive il beneficato il beneficio più saldamente che l'offensore la offesa, pensaste con accorto consiglio di darmi la sentenza contro, e consegnando alla memoria di questo fatto, quella del vostro governo, acciò se ne perpetuasse il ricordo, voleste che si scrivesse altamente in marmo nell'animo mio almeno, congiungendovi una offesa sì grande, quant'è il rendermi sospetto di ribelle, e di traditore. Siete voi, dunque, così iniquo stimatore de' parti del vostro ingegno, che vi credeste per ottenere ciò necessario il ricorrere a maniere cotanto odiose, senza aver punto riguardo a quanto potea quest'immortalità di memoria, il solo spirito e la sola acutezza della vostra dottissima censura; senza venire ad offendere un innocente, e, quel che più importa, a provocar contro di voi, chiamate a parte della mia offesa l'accademia tutta? Poi voi, Accademici, siete quelli, che più di me inveir dovete contro il vostro censore. Ha egli veramente hauto sempre occasione d'accorgersi, che ogni qualvolta sono stato nominato alla sovrana dignità di Castaldo o di Massaio di quest'accademia, venendosi poi a farne partito, ne son sempre andato irreparabilmente a gambe levate. Quindi formò egli a mio credere un argomento fallacissimo che molti di voi così si inducessero ad operare, non da altro mossi, che da qualche privato rancore. Ed in ciò parmi haver egli imitato il temerario ardirmento di quel mercadante Assirio, che pensando far cosa grata ad Alessandro trionfante dell'Asia, li recò in dono quegli istrumenti di maggiore allettamento alla lussuria, che avesse saputo inventare la corrotta usanza di quel paese. Onde si come il disgraziato fu mandato alla mal'ora da quel grande offeso della sua temerità, così parrebbermi esser voi tenuti a ributtare quella censura così di maldicenza e di false imposture, e, quel ch'è peggio, vomitate contro d'un innocente, con pensiero fallace di lusingare in cotal guisa il genio di un tribunale così incorrotto; che s'egli mi vide escluso da quelle dignità, e' fu perchè la verace calamita della vostra giustizia ne' poli delle pene e de' premj dirittamente volgendosi, a niuno immeritevole ne compartisce. Havess'egli almeno imitato la sagacità di quel cittadino romano, che lasciando per legato a Tiberio quella famosa pittura in cui si rappresentava l'oscenità di Atalanta con Meleagro, temendo non se n'offendesse il Principe! l'accompagnò di grossa somma di denaro. Havess'egli unito, a questo sacrificio così enorme, dove egli svena la integrità della sua giustizia sui profani altari del suo sdegno, e dell'Idolo imaginario del vostro genio, a me inimico e contrario, l'offerta di giustificare la censura, dimostrando la falsità dell'esperienza con fare una mattina agli accademici tutti una buona zuppa. Non comportate per vostra fe', che per suo detto n'andiamo contumaci di dichia-

rata inimicizia con l' accademia degli *Alterati*, con la quale fu sempre uno accordo e virtuosa emulazione; e piacesse a Iddio, che il di lei vigore, non fosse per ancora svanito, che havrebbero gli animi vostri, per affinarsi nella virtude quella cote durissima, la di cui perdita sospirava Catone per la Romana repubblica nella distruzione di Cartagine.

Ma io non voglio, che la troppa premura di giustificare la mia fede, la renda a qualchun di voi per avventura sospetta. E però incominciando a rispondere alla censura dell' Innominato Benedetto Gori dirò, che la provvidenza ch' ei mostra per quel che succederà al cantuccio, dopo che il vino sarà per esso soverchiamente sollevato, cioè a dire che venga ad infrangersi e sminuzzarsi, è grande e degna di molta lode; e mi fa sovvenire di ciò che riferisce il Galileo (nel secondo Dialogo dell' uno e l' altro sistema) di certo filosofo, il quale impugnava la proposizione copernicana, con dire, che essendo in tal sentenza il moto de' gravi misto del retto e del circolare, in caso che una volta la terra e l' acqua miracolosamente s' annullassero, ne seguirebbero molti inconvenienti. E così con questa sua mirabil provvidenza non si contentava di pensare alle cose che potrebbero accadere, stante il corso della natura, ma voleva trovarsi provvisto in occasione che seguissero di quelle cose, che assolutamente si sa che non son mai per seguire. Gli dico adunque, che io non son di questi: che pensino tanto in là è il mio concetto, non v' essendo a considerare ogni ultimo fine, bastando perchè l' impresa non sia difettosa, che l' effetto sia vero, ed io conseguisca il mio fine del sollevamento, che è il primo effetto del vino nel cantuccio; quel che poi se ne venga doppio, non ha che fare, anzi in ogn' altro effetto, che ne segua, mi protesto di non riconoscer più per l' accademico il vino, nè per l' accademia il cantuccio.

Dunque se così è, condanniamo il *Mantenuto* a mangiar le ricotte in capo a 15, 20 giorni, un mese, un' anno, purchè quando l' eran fresche vi mettesse su una fettarella di pane, per preservarle dall' infortire; che se l' azione dell' accademia, o dell' accademico, perchè non sia difettosa l' impresa, ha da continuare immutabilmente nel primo effetto, utile all' accademico e non dannoso all' accademia, avranno le ricotte a mantenersi col pane eternamente fresche; e pur le non bastano dal desinare alla cena, non essendomi già mai riuscito in più esperienze diligentissimamente replicate ritrovarle la sera in grado di poterle mangiare altrimenti che fritte.

E in qual modo comporterete che l' *Imperfetto* si vaglia delle midolle del pane per cancellare i suoi disegni? Evvi chi ci faccia peggio di lui? mentre ch' ei c' avvelena imbevendoci di polvere di matita rossa, come venne osservato da un certo economo, ch' aveva preso in appalto dall' accademia del disegno tali minuzzoli, per darli a beccare a' suo' polli.

E così, se andrete facendo riflessione a ciaschedun corpo d'impresa, ritroverete, che tutti fanno peggio all' accademia, e peggio assai di quel che li fo io. Il *Purgato* vi lascia il veleno, l'*Assicurato* e l'*Invasato* l'abbruciano, l'*Ardito*, l'*Affamato*, il *Racchiuso*, il *Digiuno* la mangiano, ed io? l'aspergo di vino. Ditemi vi piace più per avventura il vederla figurata in quell' arido berlingozzo, che da se stesso si parla? I non vuo' dirvi quante sono le cose, che tanto sono buone, quanto le durano a esser umide, chè secche perdon subito la loro virtù ed efficacia. Io intendo de' funghi e de' prugnóli, che più si stimano freschi che secchi, e di questi, volendosene servire nelle minestre, bisogna anticipatamente anzi molt' ore innanzi metterli in molle, cioè farne la zuppa. Per dir a uno ch'ei ci viene a noia, come m' avete cera di dir tutti hora a me, si dice: *tu m' ha secco*. So che avete la risposta in pronto, che si suol anche dir: *tu m' ha fradicio*, ma quel *fradicio* non s' intende mai del vino, anzi ch'ei perserva dall' infradiciare o marciare che dir vogliamo; che però disse Ippocrate nell' aforismo: *nulla vulnera maderieri debent praeter vino*. Sovvengavi che Talete Milesio credette l' acqua essere il primo elemento delle cose tutte, e ciò non senza qualche fondamento di apparente ragione, vedendo egli che le erbe e le piante dov' elleno non venghino inaffiate si perdono, i semi tutti degli animali havere nelle loro sustanze il predominio dell' umido, e finalmente il fuoco medesimo mancare nelle lucerne, dove a lui manchi l' alimento dell' umido. Ma vi è d' vantaggio, che quello di che io inzuppo il cantuccio non è altrimenti un umido acqueo e freddo, e perciò distruttivo della sua sustanza, ma gl' è un umido focoso, quale si è quello di un purissimo e spiritoso claretto ¹, solendo dire il signor Galileo esser non altro il vino che un composto d' umido e di luce, ² la quale, più che da altro misto, bella e pura si ritrae dal vino per molte fiata lambiccato, come nell' ardere dell' acqua arzente appurata dalle particelle più grosse d' umido chiaramente si scorge. Or qual liquor più vitale puote havere il cantuccio, che spargersi per entro l' intimo delle sue fibre, d' umore e di luce?

¹ *Claretto*, vino, detto così dall' esser molto chiaro.

² DANTE, *Purg.* XXV:

Guarda il calor del sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vita cola;

versi che furono commentati dal Galilei; e lo stesso Magalotti nella Lettera V delle scientifiche, prese a dimostrare la proposizione del Galilei, cioè, che: il vino altro non è se non la luce del sole mescolata con l'umido della vite. Anche il Redi cantò:

Si bel sangue (*il vino*) è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete,
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.

Ma gli è ch' i' non son io il solo cercato con tal censura ; in voi ancora, o Innominato Luigi Strozzi, quest' arco percuote, che havendoci nella vostra spiritosa cicalata mostrato così al vivo gl' immortali pregi della zuppa, siete tenuto ancor voi per vostro sostenimento all' impegno di una difesa. Assaltiamo dunque unitamente il Censore e dimandiamogli, quando anche si facesse dell' Accademia una zuppa, che mal sarebb' egli ? Vi propongo io forse di farla nel paniere ? di farne un grande scialacquamento con empierne un paiuolo, che s' habbia poi a dire :

E tanta zuppa chi la mangerà ?

E quando anche i' volessi fare la zuppa nel paniere, sappiate ch' i' m' arrabatterei per tanti versi, che, Domin fallo ch' i' non trovassi un fiasco di quel buon vino che bebbe una volta il Berni in casa di quel suo ospite, di cui, scrivendo al Fracastoro l' ottime qualità, dice, che gl' aveva anche questa da potersene far la zuppa nel paniere senza mandarla male.

Pareva il vino una minestra mora ;

Vo' morir chi lo mette in una cesta

Se in capo all' anno non vel trova ancora.

O guardate s' i sto forse in gambe, ch' i son anche provisto per far la zuppa nel cestone, o considerate in un bicchiere di cristallo di monte, cerchiato d' oro smaltato, e tempestato riccamente di gioie, com' è mia intenzione di farlo dipignere. Anzi vi dico, che facendosi dell' accademia una zuppa, dov' ella ora ci serve solo a porre in pace le nostre fauci, vestite allora le sette doti della zuppa, ci caverebbe la sete ancora, essendo che, come pur sentiste meravigliosamente provato dal mio Innominato Strozzi ¹, sette cose fa la zuppa ;
 caccia la fame,
 e la sete tutta,
 fa dormire,
 fa smaltire,
 netta il dente,
 purga il ventre,
 e fa la guancia rossa.

Mi direte che il cantuccio inzuppato si *smafera* ². Vien egli ciò per avventura dal vino o viene dall' indiscretezza di chi con si bella grazia lo brancica. Ed io posso dirvi che dall' archivio d' una Accademia, ch' i non vuò dire, si ritrae per verità indubitata, che essendo

¹ Questo inciso è in margine.

² *Smaferare* voce del dialetto napoletano. Il d' Ambra nel *Voc. Napol. Ital.* Napoli, 1875, registra « SMAFARARE, v. a. Togliere, Cavare il cocchiume dalla botte, Sturare, 2. *tras.* Sbuicare 3. Ammazzare; » qui però pare che significhi *Aprirsi, Disfarsi, Spappolarsi*.

stato lasciati, in tempo di carnevale, in una gran ciotola di cristallo piena di vino inavvertentemente alcuni cantucci, tornando una sera dopo mezza quaresima alcuni Accademici in consiglio, alquanto affamati, e trovando il preziosissimo tesoro di quella zuppa non esser altrimenti, o *smaferata*, o sminuzzata, se gli posero di maniera d'attorno, che fecero chiaramente conoscere col trangugiarsela, e forse nel rompere il digiuno, l'esquisitezza acquistata da que' biscotti per sì lungo tempo inzuppati. I' non vi racconto cose seguite in Orinci, o « Al tempo che volavano i pennati ¹; » elleno son seguite in vicinanza, e siamo in questa accademia ben cinque di que' cittadini, che ci trovammo a vederla e forse anche.... Se dunque sono vere e indubitate queste lodi della zuppa, si dirà ch'io tratti peggio l'accademia di quel che si faccia il *Ripulito*, che se ne serve per i strofinaccioli d'un piatto sudicio di stagno. L'havess'egli almeno fatto di oro o d'argento.

Tant'è, non vuo' dir altro. Quanto più si mostra apertamente la verità a mio vantaggio, tanto più mi si scuopre la malignità del censore, il quale, per mio avviso, s'è troppo rigorosamente affissato nell'ultime parole di quell'Ideo, che del buon critico ne dipigne Orazio verso il fine della lettera a Pisoni: *Fiet Aristarchus* ecc., di cui concordano Plutarco, nell'operetta d'Omero, ed Eustazio nel primo dell'Iliade che egl'arrivasse tant'oltre con l'insolenza della sua critica, che non dubitasse di tramutare a suo modo l'ordine de' libri di Omero, facendolo fare ciò che non aveva volsuto far egli. Similmente colui che trovò l'Epatta, disputando se la luna haveva fatto o no, parendoli che secondo la sua Epatta avesse a non haver fatto, vedendola poi tramontare la sera poco dopo il sole, rispose: tant'è: se l'ha fatto l'ha fatto male. Così appunto ha operato il nostro Censore, che per dar d'eccezione alla mia impresa, l'ha figurata per simbolo di quel che io non ho hauto già mai nell'immaginazione.

Ho però io questo vantaggio sopra quel grand'huomo, che dove egli non potea di più rappresentare i suoi sensi ad Aristarco, non è tolto a me il portar le mie ragioni, e giustificar i miei fini davanti al vostro tribunale, giustissimi Accademici, il quale in caso di innocenza così ben conosciuta non sapendo che assolvere, et a dimanda così honesta non potendo non soddisfare, fa sperarmi l'approvazione della mia impresa, la quale favorevolmente ottenuta, vi prometto d'andarmene or ora ad ordinare al Zatini ², che la dipinga.

¹ Al tempo che volavano i pennati, antico modo di dire per significare tempi remotissimi. — *El contrasto di carnesciale et la quaresima*. Can. I st. I, in *Libro di Carnevale* de' secoli XV e XVI. Bologna Romagnoli, 1881:

Al tempo che volavano i pennati

Tutte le cose sapevan parlare.

Era però un modo anfibologico tra *pennati* uccelli, e *pennati*, strumenti contadineschi per putare. — Il salmo ha..... *et volucres pennati*.

² Zatini, pittore.

AD ALPHONSUM CAPECELATRUM

CARDINALEM

APIARIUS MONTIS LATERII.

Montibus e nostris, quos subterlabitur Aesis,
 Mittimus haec vitreis candida mella cadis.
 Ne tu despicias, Alphonse, agrestia dona;
 Apponi at mensis adnue saepe tuis.
 Flore etenim vario redolent ac suavibus herbis,
 Queis ver purpureum per juga pascit apes.
 Mella aegrum valeant potu recreare salubri,
 Dent vitam in longos continuare dies.
 Haud tamen eloquio quidquam superaddere possint,
 Dulcius hyblaeis quod fluit ore favis,
 Quum nobis memoras divino percitus igni
 Christi et caelicolum grandia facta virum.
 Hinc merito insignem romano suspicit astro,
 Et Fidei columnen te colit Italia.

Aesi, vi idus decembres, a. MDCCCLXXXV.

IL PROF. TOMMASI E GLI ANTROPOLOGI.

L'illustre prof. Tommasi scrisse al senatore Moleschott, presidente onorario al Congresso antropologico, la seguente lettera:

Caro ed illustre amico,

Leggo con piacere che il tuo nome risuona tra i professori di Antropologia in codesto Congresso; e nessuno più di te è capace a discutere i tanti problemi, che vi siete proposti in relazione alla criminalità delle azioni umane

Io ho scritto un articolo due anni or sono sulla *forza irresistibile*, che con tanto amore viene spesso invocata dagli avvocati criminali, che si fanno beffe dell'umanità pur coprendo di umanismo e di ragione

la difesa dei loro clienti. E ne ho discorso ancora in una lezione di *Psichiatria*, dove mi addentro con qualche serietà nella *Pedagogia* e nella *Psicologia delle azioni umane*.

Da mia parte fo lieti augurii a codesto Congresso, composto dalle più alte illustrazioni dell'Europa; però temo che nella discussione verrà innanzi ai due Congressi una tesi gigantesca, che a me pare non possa definirsi nè dalla scienza giuridica nè dall'Antropologia. La tesi è questa: Temperare ed armonizzare il grande principio della difesa sociale coll'entità del crimine in mezzo ai dati spesso ereditarii dell'organismo cerebrale, e quando il colpevole e l'assassino nacque e visse senza educazione e senza religione in un ambiente immorale. Se si tien poco o nessun conto, come mi pare sia accaduto fin' ora, del dritto che ha la società di essere difesa o di non essere offesa dai crimini, credo che non ci sarà più bisogno, o quasi, di avvocati sapienti, nè di carceri, nè di ergastoli; in cambio questi luoghi di pena saranno sostituiti da altrettanti ospedali penitenziari. Se poi prevalesse l'altro principio della responsabilità individuale di quasi tutte le azioni criminose — ma son persuaso che l'umanismo, che avvolge nell'epoca attuale la mente dei penalisti non permetterà che si offenda il regno delle passioni. Se si ammettesse, dicevo, questo principio, verrebbero meno in molti casi i dettami della scienza sostenuti dalla *Fisiologia* e dalle ricerche sperimentali. Bisogna adunque contemperare i due dati della tesi, e questo è appunto il difficile.

Io non nego la mancanza in molti uomini del senso intimo della moralità, che si è generato a traverso la storia poco per volta come gl'istinti negli animali; non nego la qualità dell'ambiente morale e l'influenza delle epidemie sociali, che ricorrono di tratto in tratto a promuovere nuovi indirizzi all'educazione e alle azioni umane; non nego l'organismo del delitto, che spesso può essere ben definito nella struttura del cervello; ma sarebbe da deplorare fatalmente che questi fatti e queste ragioni trionfassero sopra ogni altra considerazione. Io credo che il delitto sia sempre figlio della colpa, se non dell'individuo, che lo commette, forse dei suoi avi o dei suoi bisavi vissuti in mezzo al vizio e alle sregolatezze della vita, forse da matrimonii mal combinati, forse dall'ubbrachezza dei genitori, forse dalla qualità dei tempi e dell'educazione.

In ogni caso il delitto è un fatto contro natura, è un attentato alle leggi immortali, che reggono la Storia e l'Umanità. E il ciclo della storia e dei dettami sovrasta infinitamente sulle colpe di questi uomini, che hanno dell'umano, so! perchè non son simili alle Tigri e alle Pantere.

E si vorrebbe forse che questo ciclo, in cui viviamo tutti e in cui si svolge il progresso e la storia umana, dovesse crollare e sconvolgersi nelle sue leggi immutabili ed eterne per opera di pochi assassini?

Ecco, mio caro Moleschott, quale sia il mio *credo*; tu mi hai capito; non so se ti ho persuaso o meglio se tu sii del mio parere. Io invoco con molto più amore in questo caso un Dio inesorabile che un Dio misericordioso; e chiunque e per qualunque ragione abbia tentato di rompere le leggi della natura e dell'umanità, non abbia più dritto conviverci e rimanerci dentro.

Credi sempre alla mia grande stima ed amicizia.

TOMMASI.

I LAGHI DELLE MERAVIGLIE IN VAL D'INFERNO.

(Cont., v. numeri 27 a 29)

La storia antica non ancora prosciolta dal simbolo, ci rappresenta l'Ercole libico come disceso dalla Spagna e dalla Gallia in Liguria a *pugnar co' giganti* ¹, cioè co' popoli alpestri e quasi selvaggi, contro i quali è fama combattesse per oltre due lustri. Gli si opposero anzitutto quei Liguri agguerriti e potenti che abitavano i primi valichi alpini, dacchè Dionigi Alicarnasseo scrive che — *Ligurum gens magna ac bellicosa, quae in ipso alpium transitu sedes habet, eum ab Italiae ingressione prohibere est conata*. — L'eroe già stanco ed oppresso stava per cedere di fronte all'oste de' Liguri, *contro cui non valeano nè audacia, nè strali* ²; quando Giove venne in suo aiuto, diluviando una tempesta di sassi sui Liguri; onde sul luogo del conflitto, *Monaeus*, oggidì Monaco, egli eresse un'arce e scavò un porto a perpetua memoria del fatto. Ciò viene altresì raffermao da Ammiano Marcellino, che dice — *Primam viam.... Hercules prope maritimas composuit alpes; Monaei similiter arcem et portum ad perennem sui memoriam consecravit* ³. — Gli astronomi lo collocarono nella volta celeste sotto il nome d'Ercole *Ingenicolo*, per avere in ginocchio implorato i soccorrimenti di Giove. Altri scrittori ci narrano ch'egli venisse alle prese con *Albion* e *Bergion* figliuoli di Nettuno: sotto al qual velo è agevole riconoscere due popoli: le genti alpine e le tribù litorane, che unirono l'armi loro per respingere lo straniero invasore.

Vogliono alcuni e segnatamente gli scrittori francesi, che il luogo del principale combattimento fossero, anzichè Monaco, i campi della *Crau* sulla sinistra sponda del Rodano, fondandosi sulla sterminata copia di ciottoli che tuttavia vi si scorge, e che servirono d'armi ai frombolatori fenicii, per isgominare i loro nemici. Senonchè l'allegata autorità di Dionigi, ricalzata da quella di Marcellino, non lascia dubbio

¹ DION. HALIC. *Ant. Rom.* I. 1. — DIOD. SIG. Lib. 5, c. 2. — MELA, I, 2, c. 5.

² ESCHILO *in Strab.* IX, 1.

³ AMM. MARCEL. XV. — STRAB. I, 4.

di sorta sul luogo della combattuta fazione: e ove un'aura di dubbio potesse ancor sorgere, questa verrebbe dissipata da Solino, che pone i campi *lapidei* in Liguria ¹. Le Alpi *Graje* ebbero da questa pioggia di sassi il lor nome. Nè punto rileva l'argomento addotto da Walkenaer ² per accertare l'avvenimento della battaglia sui greti della *Crau*: che, cioè, il nome di *Bergion* ivi lungamente rivisse in quella *Bergina Civitas* di cui parla Avieno: e nel nome di *Ber* o *Berre* dato allo stagno che v'impaluda: dacchè il nome di *Bergion* trovasi ben maggiormente diffuso nelle nostre Alpi, come *Bergon*, *Bergue di quà*, *Bergue di Prà*, frazioni di Saorgio, *Berga* e *Berra* sul rialto dei monti asprissimi di Sena e di Claus, non che altri assai. Arroge che anche il nome d'*Albion* trova il suo riscontro in *Albion-Intemelium* e in *Albion-Ingaunum*, ossia le tribù alpine degli *Intemelii* e degli *Ingauni* ³.

Sarebbe opera affatto vana il voler indagare in qual parte di Monaco sorgesse l'arco od il tempio che Ercole eresse a se stesso, ⁴ simbolo della umana natura che riconosce ciò che s'agita in lei di *divino*; dacchè alcuni affermano che sorgesse a ridosso del porto, altri che torreggiasse sul monte. Forse non andrebbe errato chi lo ravisasse nei ruderi di un *Fanum* sulla vecchia strada fra Monaco e Mentone: ruderi che ancora attestano nella foggia della loro struttura una antichità a cui l'istoria non giunge ⁵. Quanto al suo porto, è accertato dall'*Issel*, credibilissima testimonianza, che nel seno detto di *Beaulieu* veggansi tutt'ora sottacqua le reliquie di un antico navale; ⁶ il che c'induce a riferirlo, nel silenzio d'ogni altra memoria, a quei popoli navigatori che primamente approdarono alle nostre costiere, tirativi dalla compra dell'ambra e dallo spaccio delle loro derrate. Altri monumenti fenici, cioè sepolcreti e campi trincerati oggidì riscontrarono i dotti in questa regione, specie sulla sommità del monte *Agel* che sta a cavaliere di Monaco ⁷.

¹ Sol. *Polyhist.* c. VIII. — STRAB. IV.

² *Géographie ancienne*, Tom. I, pag. 116-117.

³ Per questo solo rispetto al luogo d'origine, le tribù Intemelie ed Ingaune aggiunsero allo special lor nome la comune designazione di *alpine*, chiamando le lor colonie marittime *Albium* ovvero *Alpium Intemelium*, e *Alpium Ingaunum*, cioè *Intemelii* ed *Ingauni* delle Alpi. Questo vero sentiva forse anche Strabone scrivendo: *Quum Ligurum alii sint Ingauni, alii Intemelii, consentaneum fuit eorum colonias maritimas alteram Albium Intemelium vocari, alteram, concisius aliquantum, Albinaunum*. Lib. IV.

⁴ *Constituitque sibi, quae maxima dicitur, aram*. OVID *Fasti*, I, 580. Che i Fenici introducessero in Monaco il culto d'Ercole, è opinione eziandio del RENDU. Vedi *Menton, Rocabrana et Monaco*. pag. 3.^a

⁵ BERTOLOTTI. *Viaggio nella Liguria Marittima*, vol. I, pag. 235.

⁶ *Atti della R. Università di Genova*. Vol. 5 pag. 178-79.

⁷ *Annales de la Société des Lettres, Sciences et Arts des Alpes Maritimes* Tom. 3, pag. 284.

§ IX.

Io son di credere che i popoli liguri, i quali primamente s'opposero alle invasioni fenicie, contrastando loro il varco in Italia, fossero le varie tribù dei *Capillati* ¹, nome onde i Latini designavano da prima i Liguri tutti, ma che quando e' tolsero a scurtarsi le chiome ² restò proprio della sola tribù de' *Vediantii*, quale emblema di popolo libero. E i *Vediantii* abitavano appunto non soltanto il lembo di terra che corre tra il Paglione ed il Varo, ma ben addentro ne' monti prolattavansi fino alle scaturigini del *Tinia*, o *Ectinia* ove il luogo di *Vaus* ritiene ancora un'aura del vetusto lor nome. Niun dubbio che ad essi s'unissero eziandio le tribù pianigiane che aveano per capitale *Albion-Intemelium* oggidì Ventimiglia; imperocchè gli *Intemelii* si stendeano non solo dalla Turbia, (*Trophea Augusti*) al *Tacua*, oggi fiumana di Taggia, ma internavansi tra i laghi delle Meraviglie, il colle di Tenda e le sorgenti del Tanaro. E perciò le minori tribù de' *Sagiontii*, ossia gli abitatori di Saorgio, e quelle dei *Brigiani* o i montanari della Briga e di S. Dalmazzo, e forse anche quelle dei *Vesubiani* presso Lantosca, il cui torrente s'addomanda tuttavia *Vesubia* e mette nel Roja, non che gli *Euburiati*, o i valligiani della Nervia, dovettero anch'essi contrastare il valico delle loro montagne all'arcegete libico; ond'è credibile che nei pressi di Monaco e nelle alte valli della Miniera, dell'Inferno, del Sabbione e altre che a quelle collegansi, siensi combattute le memorate fazioni.

§ X.

Segue la leggenda a narrare che Ercole, debellati questi suoi primi nemici, si cacciasse più arditamente nelle forre dell'Alpi, ove si vide a un tratto assalire da un feroce montanaro, detto *Taurisco* ³ che si oppose al suo progredire. Ercole lo volge in fuga non solo, ma lo persegue ne' suoi dirupi e lo strozza ⁴. Questo racconto simboleggia un'altra battaglia de' Liguri alpigiani, detti *Taurisci*, *Taurini* ⁵ contro l'oste fenicia, la quale sappiamo essersi addentrata, come già nelle Cevenne e nei Pirenei, anche tra l'Alpi, avida di scoprire miniere d'oro e d'argento. È agevole il credere che tutte le tribù dei *Montani*, gelose della loro selvaggia indipendenza, si levassero contro questi stranieri, che penetravano le lor sacre foreste, e v'apriano quelle vie perpetuose che l'urto del tempo non valse ancora a distruggere.

¹ *Capillatorum plura genera ad confinium ligustici maris*. PLIN. Lib. III, c. 20. Detti anche *Lygies comati* da DION.; Lib. LIV, c. 24.

² *Et nunc, tonse Ligur, quondam per colla decora Crinibus effusis tote praelate Comatae*. Lucanus, *Phars.* Lib. I, v. 442-43.

³ *Tor. taur, taurus* suona nelle lingue arie *montagna*.

⁴ AMM. MARCELL. XV.

⁵ *Antiqua Ligurum stirpe*. PIN. III, 17.

Parmi dopo il già detto, potersi fin d' ora mettere in sodo, che la superiore valle del Roja e le descritte regioni, e non la pianura del Rodano, sieno state le vere sedi de' lunghi conflitti fra gli alpigiani e que' temosfori che primamente le visitarono, ¹ e a' quali è mestieri altresì riferire le sculture e i caratteri, di cui facemmo menzione. La rozzezza di quelle figure e l'uso costante in que' popoli d' incidere le loro memorie ne' sassi sotto la forma d' uccelli e di fiere, prima assai che gli Egiziani insegnassero a servirsi a tal uopo della tessitura dei giunchi, ne son prove apertissime ove s' attenda a Lucano, che scrive:

Phœnicies primi, famæ si creditur, ausi
 Mansuram *rudibus* vocem signare figuris.
 Nondum flumineas Memphis contexere biblos
 Noverat: et saxis tantum, volucresque, feræque,
 Sculptaque servabant magicas animalia linguas ².

Senonchè in una questione involuta da un buio che mai non sarà dato interamente schiarire, giova avvalorare di nuovi presidii le nostre induzioni.

Egli è noto che il passaggio e la dimora nell' alpi marittime di quelle immigrazioni di cui Ercole è il simbolo, vengono testimoniati dall' averle aperte a commerci, tagliandovi quella via gigantesca che fa ancor fede della loro potenza. Tale per fermo si è quella via, che movendo da' Pirenei orientali, costeggiava il Mediterraneo e traversava l' alpi pel colle di Tenda: opera veramente pelasgica rifatta dai Romani molti secoli appresso e detta da loro *Domixia*. Allude a questa via aperta tra l' ertezza e gli orrori d' aspre giogaje non ancora da piè umano solcate, Silio Italico, là dove nel 3.^o libro parlando d' Ercole canta:

Primus inespertas adiit Tirintius arces:
 Scindentem nubes, frangentemque ardua montis
 Spectarunt Superi, longisque ab origine sæclis
 Intemerata gradu magna vi saxa domantem.

Con non minor meraviglia ne scrivea Diodoro Siculo nel Libro V « *Heracles in Italiam tendens iterque per alpes faciens ita difficilem aditu, asperamque viam stravit ut portea exercitibus cum jumentis, impedimentisque facile iter esset.* »

E invero di facili comunicazioni aveano d' uopo i Fenici per darsi all' estrazione di que' metalli, onde abbondavano le nostre montagne. Io non intendo riferire all' opera loro le gallerie delle Mescles, nella valle del Tinea, a Molières, in Valdiblora, a Castiglione e a San Salvatore; ma tutto m' induce a ritenere che debbansi loro attribuire le spaziose gallerie della miniera della Vallauria e le inesplorate lor ca-

¹ L'AMORETTI pone il luogo del combattimento fra Esa e Villafranca, ma senza ricalzo d' argomento veruno. Vedi pure il GIOFFRED., pag. 127.

² *Phars.* Lib. III, v. 220-21.

vità, che non potrebbero, a quanto si afferma, in un sol giorno percorrersi. La galleria superiore in ispecie, che serba manifeste le impronte d'una antichità remotissima; e da che non ponno di queste immani opere ritenersi autori gl' indigeni, nè tampoco i romani, essendone affatto mute le istorie, ragion vuole che si debbano ascrivere a quei popoli industri che ci recarono l' uso de' metalli e costumanze civili. Vero è che questa galleria, oggidi abbandonata, porta il nome dei *Saraceni*: ma tornerebbe a troppo grave errore l' attribuirle a que' barbari che stanziati prima dell' undecimo secolo in Frassineto, a null' altro intesero che porre a ruba e pirateggiare le nostre costiere ¹.

È del pari smentito che i lavori metallurgici ivi compiuti sieno opera del duca Emanuele Filiberto, che nel 1564, guidato da fallaci indizi, si travagliò vanamente a cercar l' argento in Molières, e loro in Valdiblora. Queste vestigia di antichità, unitamente ai frammenti d' arnesi libici ivi sterrati, in alcuni dei quali si volle ravvisare l' effigie degli Dei Cabiri o Patechi, e perfino le paurose leggende di demoni, di giganti e di spiriti veglianti al varco di quei tetri cunicoli, considerati come spiragli d' inferno, non solo nelle tradizioni locali, ma financo nel *Breve* del xy aug. 1560, che Pio IV concedeva al duca Sabauda, facoltandolo alla escavazione di quelle miniere, fan manifesto, che soltando ad immigrazioni fenicie ànnoni a riferire la via schiusa fra gli alpini dirupi, le vaste crune ivi scavate e quelle misteriose iscrizioni che forse attestano le vinte battaglie e l' opere di civiltà per essi compiute, dacchè io sia d' avviso che le diverse figure rappresentino altrettanti vocaboli.

§ XI.

L' istesso culto d' Ercole così diffuso nelle Alpi marittime attesta la di lui presenza in que' luoghi, e la riconoscenza onde quelle tribù proseguirono nell' età posteriori i benefici ad essi recati. Senza dire del tempio di Monaco, ai cui sacramenti traeano le finitime popolazioni, trovansi indizi certissimi della di lui religione in tutta l' alpina catena. Presso il santuario di N. S. della *Salette* si rinvenne una lapide con la scritta — *Herculi sacrum*. — Notevoli sono le medaglie dei *Segusini* e l' epigrafe rinvenuta a Clan sulla sinistra del Tinia dicatagli dagli *Almancences*, gli odierni abitatori di Clanzo, in cui leggesi

¹ Anche nelle miniere della Morienne si additano gli scavi dei Saraceni, nel nome de' quali t' avvieni in quasi ogni passo dell' Alpi. Ond' è, osserva il Bertolotti, che come nella valle d' Aosta le fabbriche dei Romani che vi si ammirano, son dal volgo attribuite a' saraceni, così siam condotti a credere, che cancellata nella mente de' rozzi alpigiani la memoria degli antichi dominatori del mondo, conservassero quella soltanto delle scorribande mussulmane che avean portato il ferro ed il fuoco nelle lor pacifiche valli, e che quindi ogni antica opera prendesse il nome di opera dei Saraceni. — BERTOLOTTI. *Viaggio nella Liguria Marittima*, vol. 3, pag. 246-47.

il nome d'Ercole *lapidario*, che ricorda la vittoria da lui riportata nei campi *lapidei*. Anche in Cimella, (*Cemenelum*) capitale de' Liguri *Vediantii*, ci occorre il culto d'Ercole *Cemeneniaco* annestato a quel di Serapide, non dubbio argomento d'irraggiamenti fenicio-pelasgici.

§ XII.

E qui debbo farmi carico di una obbiezione che sorge spontanea nel concetto di molti. Come poteano tra le cupe desolazioni della *Valle d'Inferno* fermare lunga dimora i volghi migranti, a' quali si riferiscono le simboliche incisioni che in essa s'ammirano? Le quasi perpetue nevi che infestano quelle vallate, le assidue bufere che con orrendo fracasso vi scoppiano, i vorticosi rovaj, l'asprezza infine dell'aere, che rappiglia i laghi e gl'incrosta di ghiaccio, oveano rimuovere ogni essere umano da que' luoghi, oggidi appena accessibili nella stagione de' più estuanti calori, sebbene anche in questa stagione non corra mai giorno, che dopo il meriggio furiose tempeste accompagnate da grandine non vengano a scaricarsi in quella sconsolata regione. Ma chi ignora essere stato allora il clima di quelle giogaje a gran pezza più temperato, e perciò possibile stanza non solo a' guerrieri rotti ad ogni disagio, ma eziandio a quelle native tribù, che non avevano altro ricovero, che i cavi sassi e le naturali caverne? Attesta infatti Diodoro, che in quelle età i nostri progenitori « *ad cava saxa, speluncasque ab natura factas ubi teguntur corpora, divertunt.* ¹ » Oggidi non verrebbe più fatto ad alcuno di porvi sua stanza. Imperocchè il diboscamento delle montagne e il conseguente avvallarsi delle valanghe, e il ruinar delle piogge come han fatto cambiare aspetto a que' luoghi, così inasprirono il clima di guisa da renderli affatto deserti. « All'abbassamento della temperatura di queste regioni, così trovo scritto, ha contribuito non poco la strage dei boschi nelle alture di Nava, delle sorgenti del Tanaro, delle Colle di Briga, di Tenda e di Triora » ², ond'è che le brulle cime delle montagne andarono ognor più logorandosi dalle piogge che le dilavavano, e ne portavano al basso le spoglie accrescendo il rigore e l'incostanza del clima, col togliere a noi il benefico riparo de' boschi, e alle tempeste ed ai turbini la loro naturale barriera. D'altronde non ignorano i geologi quai rivoluzioni e scuotimenti abbiano subito le alpi ligustiche anche ai tempi di Plinio; dal che si trae che le mutate condizioni dei luoghi non poteano esser di ostacolo a umani consorzii.

¹ Lib. V. c. 9 *De Liguribus*.

² *Osservazioni di un coltivatore di Diano sulla Liguria Marittima*. Vol. 2 pagina 20-21.

Certo egli è che a questi temosfori devono le tribù apenninole e alpine il dirozzamento dei loro aspri costumi, l'esercizio del mercatare e l'abito della ospitalità. ¹ Ed Ercole, corruzione della voce fenicia *Karokel* che suona *mercatante*, rappresenta appunto quei Pelasgi-asiatici, che dopo avere visitato Cipro, Creta, Rodi, Samo e dominato la Spagna, ² posero alle nostre isole e ai nostri lidi, estendendosi fino alla Britannia e nell'Africa. Utica venne per essi fondata millesessantasette anni innanzi l'era volgare, e forse intorno a quest'epoca stessa eressero *Antium* nella Mauritania, *Saba* ³ e *Petra* lungo il Mar Rosso. Questi nomi ci occorrono egualmente in Liguria, nomi di ridotti navali, che conforme un antico costume, si piacquero riprodurre fra noi. Ond'è che il luogo di *Petra*, (Pietra) la stazione *Sabatia* (Savona) e i molti *Antium* delle nostre prode marittime ⁴ potrebbero ritenersi quai luoghi d'approdo de' navigatori fenicii, per quanto ne taccia, come di troppe altre cose, la storia ⁵.

(Cont.)

E. CELESIA.

BIBLIOGRAFIA.

Il salterio tradotto in versi italiani da Alessandro Basili — Montefiascone, Fratelli Leonardi, Tipografi del Seminario, 1885 — Un Volume di pagg. 276 — prezzo lire 3,50.

Viene ultima, cioè dopo altre parecchie, ma degna di salire al primo o certo ai primi posti, questa versione italiana metrica dei centocinquanta Salmi davidici, che il traduttore ha condotta sulla Volgata Latina, aiutandosi talora del testo ebraico, ed ha qua e là al maggior uopo corredata di poche e brevi ma opportunissime note: delle quali speriamo che in una ristampa ei voglia dotare anche altri luoghi che

¹ DIOD. SICUL. IV, 19 — DYON. HALIC. 1,41 — MACROB. L. 7, 11.

² Secondo la ristretta cronologia di Vallejo Patercolo, vi fondarono la colonia di *Gadéira*, oggidì Cadice, nell'11° secolo innanzi l'era volgare. Altri con miglior consiglio la fanno più antica di parecchi secoli. Vedi *MOVERS. Phœnizisches Aethrum*, pag. 147 e seg. pag. 625 e seg. Furono del pari loro colonie Malaga e Almeria.

³ Ad occidente dello stretto di Dirac, oggidì Bab-el-Mandeb, cioè *Porta del pianto*. Quasi sul luogo di Saba sorge ora Arab. V'era un'altra Saba, oggidì Schab-Mareb, nel Jemen o Arabia Felice. Di una terza Saba si mostrano ancor le ruine in Sehar nella penisola che s'avanza fra il golfo persico e quello d'Oman.

⁴ Anse, cioè rade, ne' linguaggi locali.

⁵ On sait... que les Phéniciens furent les premiers explorateurs des côtes des alpes-maritimes, où ils fondèrent des colonies. L. DURANTE, *Chorographie du Compté de Nice*, pag. 292.

pur le domandano. Dotto latinista, il Basili mostrasi ancora compiuto conoscitore e possessore della lingua materna e delle più fine sue proprietà ed eleganze: alle quali nel suo eletto lavoro aggiunge attrattive la ricca varietà delle metriche forme, la verseggiatura nobile e senza fragore armoniosa, ed una dignitosa ed amabile semplicità; che favoreggia la chiarezza, senza patire offesa dallo splendore della veste poetica. Nè quest' ultima nuoce alla fedeltà, non alla lettera intesa; anzi talora la fedeltà è anche letterale; come ci ha provato il raffronto dei primi quindici Salmi tradotti colla Volgata Latina. Una ristampa, che stimiamo da questo lavoro ben meritata e che auguriamo pronta, potrà cancellarne qualche lieve e rara menda: alcuna delle quali accenneremo per comprovare la nostra imparzialità. Vorremmo che fossero qua e là cansati certi spiacevoli scontri consonanti: verbigrazia, verso il suo Santo (Salmo 4, pag. 9), ai ritrosi sia severo (S. 31 p. 54). *Innoquio per innocuo o innocente* (S. 17, p. 30, ed altrove) pare latinismo alquanto crudo; e certo è lontano dall' uso e dalla volgare intelligenza.

Qualche verso non riesce sostenuto abbastanza: per esempio: « *Oggi t' ho generato* » disse Dio (S. 2, p. 7). Qualche rarissima volta si desidera, forse più per colpa dell' arduo testo che del traduttore, o forse per difetto di nota soccorritrice, una maggior chiarezza: per esempio:

Parlano alteri [i nemici di David]. Or seguon la mia traccia,
Ora da tutte bande mi fan serra:

Studiosamente al suol volgon la faccia (S. 16, p. 27). In quest' ultimo atto dei nemici, o forse nella immagine rappresentante esso atto, non appare la consueta perspicuità. Nè la frase è felice, e nè la sintassi par buona o almeno limpida, in quest' altro passo:

Dolce e retto è il signor: dalla via torta
Però richiama i rei, *pel dritto regge*
Gli umili, i miti per sue vie conforta. (S. 24, p. 43)

A chi gli appuntò quelle parole *pel dritto regge*, cioè *guida per il dritto cammino*, e gli ele appuntò specialmente perchè qui pare che *dritto* sottintenda *cammino*, mentre *torta via* precede e *sue vie* susseguono, così rispose il traduttore: « Ho usato quel *pel dritto* avverbialmente. Il Manzoni, alla voce *diritto* ed alla voce *per*, arreca esempi di *per diritto* adoperato in luogo di *dirittamente*. In ogni modo avete avuto ragione di osservare che per la troppa vicinanza della *via torta* la sintassi non sembra regolare. » Ma, si può replicare, 1° *per diritto* è indeterminato e *pel dritto* è determinato dall' articolo, nè questo sembra equivalere al tutto a quello; 2° se *pel dritto* significa qui, non *per il retto sentiero*, ma *dirittamente*, perchè non iscrivere *diritto regge*, che torrebbe ogni dubbio ed ogni apparenza d' irregolarità sintattica?

Del resto, la miglior risposta a queste minime censure è nell'*ubi plura nitent*, ecc., di Orazio: ed a noi che abbiamo con esse giustificato la nostra imparzialità, resta ora il giustificare al lettore le nostre lodi: nè ciò meglio potremmo che dando la parola al traduttore stesso; cioè, recando un saggio della versione; e recheremo, senza scegliere, intero il primo Salmo, *Beatus vir qui non abiit*, ecc. (pp. 5-6):

SALMO I.

Mostrasi la felicità dei buoni di rincontro alla infelicità dei malvagi ¹.

Beato l' uom, che arretrasi
Dall' empio consigliere,
Nè pone il piè sul lubrico
Dei peccator sentiero,
Nè precettore in cattedra
Di contagion sali;

Ma segue con diletto
La diva legge, e pascolo
Ne cerca all' intelletto.

O venga o parta il di.

Lieto solleva il vertice,

Qual vegeto arboscello

Piantato lungo i rivoli

Di puro fiumicello:

In sua stagion dovizia

Di frutti produrrà.

Dai rami, che diffonde,

Al suol non cade foglia:

In tutto gli risponde

Fedel prosperità.

Non tal, non tale è l' empio.

Fia polve che dal vento

È spersa, nè al giudizio

Risorgerà contento.

Dei giusti nel concilio

Non ponno i rei seder.

¹ Questo salmo non porta il titolo col nome dell' autore, come lo portano i più. Ma senza fallo è di David, al quale, come ad autore primario del *Salterio*, che per antichissima tradizione è detto *dauidico*, vogliono attribuirsi tutti i salmi anonimi, quando non vi sieno forti ragioni in contrario.

Le pupille divine
 La via dei buoni scorgono;
 Ma degli empî a mal fine
 Precipita il sentier.

Prof. GIUSEPPE BUSTELLI.

Cronaca dell' Istruzione.

L'Ispettore del primo Circondario — Siamo lieti di annunziare che il prof. cav. ERMENEGILDO DE HIPPOLYTIS, R. Ispettore scolastico di Vallo della Lucania, è stato trasferito a Salerno. L'Ispettore DE LEO avrà un'altra destinazione, che sarà probabilmente Casoria.

Pe' maestri elementari — Il deputato Merzario ha presentato alla Camera de' deputati il nuovo disegno di legge pel miglioramento della condizione de' maestri e pel riordinamento delle scuole. Le modificazioni alla legge, concordate fra il ministro e il relatore, sarebbero queste: 1.° Le somme pagate dallo Stato saranno a titolo di concorso, non di sussidio; 2.° Gli aumenti sessennali dello stipendio dei maestri si potranno accumulare quattro volte, non sempre sulla base dello stipendio iniziale.

Perchè i Comuni possano aver diritto al concorso dello Stato, debbono aver sorpassato il limite legale della sovrimposta, e saranno sempre preferiti quei Comuni, che abbiano maggior numero di scuole e maggior concorso di alunni.

Premiazione — A Montecorvino Rovella si è fatta una bella festiciuola scolastica, distribuendo i premii agli alunni delle scuole municipali. Erano presenti il sindaco cav. Provenza, il delegato scolastico cav. Budetta, il Dott.^r Basso della commissione scolastica, parecchi consiglieri, e buon numero d' egregi cittadini e di gentili signore. Vi fu un breve discorso, varie declamazioni di poesia e la musica cittadina.

Larghezze ministeriali — Il ministro Coppino ha concesso che i giovani falliti in una sola materia negli esami di licenza liceale possano, in via d'eccezione, rifare l'esame della materia, in cui fallirono, e si riserva di provvedere alla sorte di quei giovani, che furono rimandati in più prove, dopo aver ricevute le relazioni statistiche dai R. Provveditori.

Giurisprudenza scolastica — *Maestri comunali — nomina d'ufficio — limitazione ad anno — decorrenza del triennio e del sessennio —*

La nomina di un maestro fatta d'ufficio dal Consiglio scolastico, quando il Comune non l'abbia nominato un mese prima che incominci l'anno scolastico, ha sempre indole provvisoria e non ha effetto che per quel solo anno in cui il Comune trascurò di farla. Quindi, nel computare il triennio od il sessennio di conferma, non si tien conto della nomina fatta d'ufficio, ma bensì di quella fatta dal Comune. (Cassazione di Roma, 19 marzo 1885.)

Libri ed Opuscoli

LUIGIA CAGLIERI BARBAGALLO — *Scuola Famiglia e Società* — Catania, 1885 — L. 1,50.

La Cronaca di S. Stefano ad riuum maris — *Dissertazione* del professor M. Schipa — (dall'*Archivio Storico*, A. X, Fasc. III.)

L'editore Carrara di Milano ha pubblicati i seguenti libri educativi.

IDA BACCINI — *Manfredo, Libro di lettura e di premio* — Parte II.^a — I. 1.

I Fanciulli e i loro amici — Racconti di Susanna Cornaz — Cent. 50.

I numeri 51 e 52 della piccola biblioteca popolare di educazione e ricreazione a cent. 10 il volumetto.

L'editore Trevisini di Milano ha pubblicato:

LORENZO BETTINI — *Nuove Lezioni di aritmetica* ec. per la 3.^a e 4.^a elem. — Cent. 60.

Id. — per la 2.^a elem. — Cent. 35.

Id. Id. — *L'Antologia dei fanciulli* — parte 1.^a cent. 30 — parte 2.^a cent. 45.

EMMA PERODI — *I Racconti della zia* — Cent. 75.

FRANCESCO DENTI — *La scienza dell'educazione* — Vol. 1.^o — L. 1,25.

CARTEGGIO LACONICO.

Da' signori — prof. Nittoli, prof. Napodano, prof. Sangermano, prof. Carucci — ricevuto il prezzo d'associazione.

Agli Associati

Preghiamo vivamente i signori associati al N. Istitutore perchè si affrettino a soddisfare il loro debito, dovendo anche noi pagare il nostro al Tipografo. Lo sanno che siamo in Dicembre, ch'è l'ultimo mese dell'anno?!!

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Sa'erno 1885 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il nuovo ordinamento degli studi tecnici — Alla Contessa Spalletti Balleani, Carme — La virtù punitiva della coscienza e le immagini della donna in Dante e nello Shakspeare — I laghi delle Meraviglie in Val d'Inferno — Il lavoro nelle scuole popolari — Bibliografia — Ringraziamenti, augurii e preghiere — Carteggio.*

IL NUOVO ORDINAMENTO DEGLI STUDI TECNICI.

II.

Le principali modificazioni introdotte nelle scuole tecniche co' nuovi programmi sono 1.° l'insegnamento per materie, non più per classe, secondo la legge Casati; 2.° la lingua francese in tutti e tre gli anni di corso; 3.° la storia antica, orientale e greca, tolta dall'Istituto e aggiunta alla scuola; 4.° la divisione in due schiere di giovani nel terzo anno (*biforcazione*), cioè di quelli che intendono proseguire gli studii, frequentando l'Istituto, e di quelli che, compiuto il corso della scuola, si danno a' traffici, agli umili ufficii pubblici, alla milizia, non continuando gli studii; 5.° l'esame di ammissione all'Istituto indistintamente per tutti i giovani, sia ch'essi abbiano studiato di proposito la sezione, ch'è di avviamento all'Istituto, sia che abbiano la Licenza tecnica; la quale così è solamente titolo a concorrere a quei modesti ufficii pubblici, pe' quali essa è richiesta.

Queste sono suppergiù le nuove disposizioni, non toccando di altre di minor conto e delle ore d'insegnamento, che co' nuovi programmi sono cresciute a dismisura, mas-

sime se ricordi la Legge Casati. Nè sono modificazioni *lievi*, come piace di dire al Ministro, forse per velar le cose con le parole ed attenuare così la gravità delle riforme, che mutano in gran parte l'ordinamento degli studii e danno loro un indirizzo ben diverso dall'antico; chè il togliere alla Licenza tecnica il valore di essere titolo d'ammissione all'Istituto, come l'hanno le licenze elementari, giannasiali, liceali per gl'Istituti e le scuole superiori, l'aggiungere nuove materie di studio, lo stabilire la *biforcazione* al principio del terzo anno di corso, segnando due vie distinte a giovanetti di dodici o tredici anni d'età e l'ordinare in diverso modo l'insegnamento, non paiono, nè sono in verità, *lievi modificazioni*, se non si voglia far forza al significato delle voci ed imitare l'esempio di un celebre poeta straniero, che bastonando e graffiando la moglie diceva di carezzarla e di mostrarle amore.

Ma poco male se le riforme fossero savie, opportune, giovevoli agli studii e a' giovani e nella bontà degli effetti trovassero lor legittima ragione e scusa. Il guaio è che non mi paiono dover riuscire vantaggiose, anzi temo non riescan di danno, e che sieno presto condannate a far posto ad altre, tanto perchè calzi al Ministero di pubblica istruzione il dantesco:

. A mezzo novembre
Non giunge quel che tu di ottobre fili.

I Ministri, scrivemmo anni addietro, si divorano l'un l'altro, come Saturno divorava i suoi figli: ognuno ha bella e pronta una certa idea di riforma, tanto da lasciare ai posteri il suo nome e un'orma almeno del suo passaggio al Ministero: fa e disfà a sua posta: emenda, corregge, propone leggi nuove, manda in giro lettere e regolamenti, che distruggono gli antichi, e per tutto è un rimescolio d'uomini e di cose e un moto perenne e perpetuo. Intanto si muta scena; vien su un altro Ministro, che anche vuol fare le sue prove e almanaccar qualcosa: non gli garbano le innovazioni del suo antecessore: ha pur egli le mani libere e in pasta, e non vuole esser dammeno degli altri nel riformare e nel rimutare. Ed ecco si è da capo con nuove commissioni, con nuovi regolamenti, con nuove leggi, con nuove proposte; e tutto è a soquadro, tutto in continua metamorfosi, una vera torre di Babele o tela di Penelope.

Dove si fanno molte leggi, ivi non ne regna alcuna, disse un savio dell'antichità; e in Italia ce n'è tante e sì svariate e sì rapidamente incalzantisi l'un l'altra, che fanno girare il capo a noverarle soltanto. E pure se v'ha parte della pubblica amministrazione, in cui convenga andar coi calzari

di piombo e proceder piano ed avvisato, è, senza dubbio, quella che riguarda gli studii e gli ordinamenti scolastici. Scorge ognuno da sè i danni di questa eterna vicenda di fare e disfare, e ti piglia uno sconforto e uno sgomento a vedere, che nell'atto stesso che si annunziano e compiono le nuove riforme, altre se ne lasciano intravedere e si maturano nella mente dei riformatori, com'è appunto il caso nostro; chè la commissione, che ha proposte le riforme, non contenta e soddisfatta appieno dell'opera sua, accenna di lontano ad altre modificazioni da introdurre nelle scuole e negl'Istituti Tecnici, manifestando, o meglio, facendo intravedere nuovi disegni e criterii di ordinamenti scolastici¹. Il bello è poi qui, che nella magra relazione, che precede i programmi, invano tu chiedi e cerchi le ragioni che hanno consigliate le nuove disposizioni e i nuovi provvedimenti. Vi si tocca così in generale di bisogni da soddisfare, di vizi e difetti dell'istruzione tecnica; ma come questi difetti si correggano con le nuove riforme, non si dimostra e ragiona ampiamente, come pur si sarebbe dovuto fare; nè si danno le prove di certe nette e ricise affermazioni, come questa, ad esempio: « La scuola e l'Istituto tecnico, creati dalla legge come due gradi appartenenti allo stesso insegnamento, furono l'una dall'altro disgiunti prima che avessero preso forma e natura propria e determinata. » Se pur la cosa sarà vera, il relatore peraltro non si piglia la briga di dimostrarlo, dando per assioma ciò che potrebbe essere un problema, o almeno una verità non così chiara e lampante da non richiedere due parole di dichiarazione e di commento. Qualcuno potrebbe osservare che l'istruzione tecnica, sebbene avesse di frequente mutato di metodi, d'indirizzo e di programmi, non ha mai perduto di mira il fine, a cui il primo legislatore e fondatore indirizzavala. Essa era ed è di due gradi e, come si legge nell'art. 272 della legge del 13 novembre 1859, *ha per fine di dare ai giovani che intendono dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commercianti ed alla condotta delle cose agrarie, la conveniente cultura generale e speciale*. Le scuole, che danno l'istruzione del primo grado, hanno sempre avute il doppio scopo o d'essere scala e preparazione all'Istituto, che dà l'istruzione del secondo grado, o d'essere compimento e fine di studii. Il Regolamento del 19 settembre 1860, all'art. 121, dice: *L'attestato di licenza dalle scuole tecniche abilita all'esame di ammissione negl'istituti tecnici*.

¹ Ved. a pag. 10 e 14 delle *Disposizioni Regolamentari Didattiche per le Scuole Tecniche*, Roma, 1885.

Dà inoltre ragione a' giovani che abbandonano gli studii, di presentarsi agli esami di quelle professioni a cui basta quel grado di dottrina.—Ora se la scuola tecnica fin dalla sua origine, che non è poi troppo lontana e antica, ha mirato a dare un insegnamento pratico e utile ai giovani, che si arrestano lì e non vanno più oltre negli studii, e a formare il primo grado dell'istruzione per gli altri, che vanno innanzi e continuano a studiare; non sappiamo vedere come essa si sia disgiunta dall'Istituto, pur conservando sempre il doppio suo ufficio, assegnatole dalla legge, di essere preparazione ed avviamento a studii superiori e d'essere compimento e fine a sè stessa. Nè si dica che la scuola tecnica miri anche a compiere ed allargare l'istruzione elementare, perchè ciò non è soltanto proprio di lei, sì bene d'ogni scuola superiore all'elementare, non potendosi rizzare edifizii o alti o bassi o mezzani, che siano campati in aria e non poggino su basi e fondamenta: e base e fondamento d'ogni istruzione è appunto la scuola elementare, sulla quale lavora ed edifica tanto la scuola tecnica, quanto la ginnasiale e la normale. Laonde non ci pare bene avvisato e giusto lo scrittore della relazione, ch'è innanzi ai programmi, quando, per metter quasi in mala vista le scuole tecniche, tocca di molteplici uffizii, ch'esse hanno, e non possono bene compiere, perchè vale anche per loro l'Oraziano,

Plurimis intentus minus est ad singula sensus.

Se ci potessimo dare il lusso di molte scuole e tante averne, quanti i fini speciali di chi studia e le diverse professioni, cui ciascuno può aspirare; sarebbe, certo, una gran bella cosa, e il relatore ne andrebbe in broda di succiole; chè certi studii giovano all'ingegnere e non all'avvocato, certe cose l'ha da sapere il medico e non già l'agronomo, e certe cognizioni frutteranno al commerciante, al pilota, al militare, all'educatore, e non al letterato, al matematico, al naturalista e all'astronomo.

Si avverta che io non intendo qui di discorrere di scuole professionali e speciali, chè porterei ghiajotti in Arno, come si dice, intendendosi bene che a formare gli uomini periti in un'arte e in una disciplina occorrono di necessità studii e scuole speciali; ma parlo di scuole comuni o secondarie, a cui usano alla rinfusa i medici, gl'ingegneri, gli avvocati, i commercianti, gli agricoltori e i mille e mille giovani, che un giorno rappresenteranno la loro parte nella vita. L'indirizzare e preordinare fin da' primi passi gli studii secondo le attitudini e le naturali vocazioni parrebbe il colmo della sapienza pedagogica, a cui sembra segretamente aspirare lo scrittore della relazione. Infatti egli dice: « Se si volesse

e si potesse ordinare di sana pianta l'istruzione tecnica di primo grado, converrebbe separare affatto la scuola tecnica che è di preparazione all'Istituto dall'altra che dà fine al corso degli studi con la licenza, e questa seconda scuola distinguersi in due maniere, l'una con due classi che serva di complemento alla istruzione elementare, e l'altra che comprenda l'intero corso che mette capo all'esame di licenza ».

Questi criterii e propositi di riforma è naturale che si debbano estendere ed applicare anche alle scuole classiche, perchè tanto al Ginnasio, quanto al Liceo usano giovani, che o salgono a studii superiori, o provveduti di licenza concorrono a certi impieghi ed uffizii pubblici, pe' quali essa è bastevole ed è titolo sufficiente. E chi sa quali e quante maniere diverse di scuole ne avrebbero a scaturire! Ora è ciò possibile nelle condizioni, in cui presentamente siamo? e si può così compartire l'istruzione e quasi pesarla e distribuirla con la bilancia dell'orafa da non darne nè una dramma di più nè una di meno a' varii usi, a cui potrà essa servire? e con siffatti metodi mercantili e calcoli da computista si avrà essa da misurare e da spendere? Già per certi insegnamenti e per certe materie sarebbe un bel-l'impaccio ad adattarli per questa o per quell'altra professione, nè saprei divinare se, per esempio, un precetto d'arte e un'osservazione di lingua possa un dì giovare al futuro ingegnere, o all'impiegato delle poste. Tanto l'uno, quanto l'altro non le hanno da ignorare certe cose, e, senza entrare in troppe sottigliezze e in vane distinzioni, alle scuole medie non richiederei altro se non se ch'esse educino l'uomo, ne svolgano e disciplinino le naturali potenze, destino l'ingegno e le nobili e generose aspirazioni, e le varie attitudini, che a ciascuno dà natura, predispongano e pieghino in modo, che facile e spontaneo sia il passo dalla scuola alla vita e niente abbiano appreso, che un dì o l'altro non possa giovare nel mondo e non occorra di trarne partito e buon capitale quando e come che sia. Senza negare i benefizii delle scuole professionali e degli studii diretti ad un determinato fine, riconoscendone anzi la necessità e l'importanza grandissima, a me, dico il vero, non piace di vederle sorgere troppo presto e pigliar dominio e signoria a discapito degli studii umani e comuni.

Un adagio volgare dice: *Dio ti guardi da' lettori di un solo libro e dai dottori di una sola scienza*. E se della natura di certe scuole è proprio d'essere fine a sè stesse ed avviamento e preparazione ad altre, l'istruzione sarebbe da ordinare e distribuire in guisa da essere agevole il con-

seguimento del doppio fine, senza porre fra l'uno e l'altro grandi distanze o scavare fossi larghi e profondi, che poi sia difficile a saltarli a piè pari.

E per ora basti, riserbando qualche altra cosa all'altro quaderno.

G. OLIVIERI.

ALLA GENTILE SIGNORA
CONTESSA LUCIA SPALLETTI BALLEANI

O dell' alme gentili e vereconde,
Solitudine amica, o di pensieri
Nobili altrice, o molli aure gioconde,
Floride rive e taciti sentieri,
Ricetti ombrosi, ove un tesor s' asconde
Che invan si cerca ne' palagi alteri,
Ove seggio sicuro ha quel verace
Bene, che è brama d' ogni cor, la pace.
Così dico talor, quando, le spalle
Volte alle mura cittadine, il piede
Affretto verso il pian, prendendo il calle,
Onde si muove, o Donna, alla tua sede,
Che signoreggia dell' Esin la valle,
E di lieto soggiorno ogni altra eccede;
Ove nel sen di verde, ampio recinto
Dall' arte il bello di natura è vinto.
Allo sguardo stupito opra d' incanto
Sembra la vaga, diletta scena:
Qua si spiega d' un prato il verde ammanto,
Là freme al vento una selvetta amena.
Spiccasi al cielo, e tra gli scogli infranto
Piove un zampillo di perpetua vena,
Che brilla come argento al sol raggianti,
E irrorà intorno le odorose piante.
Ritrar solo potria la mente accesa
De' vati, che cantâr Goffredo e Orlando,
La sfoggiata beltà, ch' è qui compresa,
Con quello stil che aureo rifulse, quando
Armida e Alcina, a sè legata e presa
L' alma de' forti e scinto loro il brandò,
Li ritenean nella prigion d' amore
Siccome in sogno di beato errore.

Lungo la via, che al poggio intorno gira,
 Vaga di sè fan mostra e pini e abeti,
 E una fragranza dolcemente spira
 Dai viburni, dai mirti e dai laureti,
 Che non temon di borea il soffio e l'ira,
 Ma di vivace fronda ognor son lieti.
 Crescon le piante in bel conserto avvinte,
 E il verde si digrada in mille tinte.

Ove il declivio più s'incurva e scende
 Sollevano le querce i rami annosi,
 E l'una all'altra sì le braccia stende
 Che bello è sotto a quei rifugi ombrosi,
 Quando le vampe il sol più vive accende,
 Mollemente seder sui cigli erbosi,
 E udir la villanella al suo diletto
 Svelar cantando l'amoroso affetto.

Ascoso intanto su l'eccelse cime,
 Ove folte s'intrecciano le foglie,
 L'usignoletto di leggiadre rime
 Vèr la dolce compagna il suon discioglie,
 E in varie tempore gorgheggiando esprime
 Soavemente le amorose voglie;
 Or di note gioconde avviva il canto,
 Or s'abbandona alle querele, al pianto.

Drizzan festosi a questa spiaggia il volo,
 Come a fidato asilo, altri volanti,
 Quei che muovono a noi da estraneo suolo,
 E quei che son per le campagne erranti.
 Non turbano il canoro eletto stuolo
 Con lo scoppio feral canne tonanti;
 Non mai tra l'ombre placide e segrete
 Si tende a danno lor laccio nè rete.

Nè già l'anima tua, che è mite e pia,
 E sol di pure gioje è desiosa,
 Il tetro sguardo sostener potria
 Di persona che muove insidiosa
 Contro gli ospiti augelli, e attenta spia
 Se piega alcuno il vol, se alcun si posa
 Allettato a gustar l'ésca gradita,
 Per involargli in un balen la vita.

Sempre a nuovi prospetti, a sempre nuove
 Delizie è tratto il guardo errante, ed ora
 Volgesi in giù tra le fosche ombre, dove
 S'increspa il lago al susurrar dell'òra,
 Or pe' clivi odorati intento muove,
 Ove in guise leggiadre il suol s'infiora,
 Come un trapunto di sottil lavoro,
 Come drappo di gemme ornato e d'oro.

In quel recesso, ov' è più il colle aprico,
 Ecco si schiude un' altra meraviglia.
 Entro a tersi cristalli ospizio amico
 Ha qui d' erbe e di fior varia famiglia,
 Che, dove all' aure aperte avria nemico
 Il crudo gel, qui si feconda e figlia:
 Qui nei rigori della bruma argente
 Un soave tepore errar si sente.
 Al poter di natura in questo Eliso
 L' arte prevale, e con amor governa
 Le piante, a cui sott' altro cielo il riso
 Iddio largi di primavera eterna.
 Qui non langue la rosa e il fiordaliso,
 Come dove al calore il gel s' alterna.
 In questa sede placida e gentile
 Come in sua propria reggia alberga aprile.
 Tu dai balconi del romito ostello,
 Che al ciel si leva riccamente adorno,
 Spesso vagheggi, Alma felice, il bello
 A larga man profuso a te dintorno;
 E spesso ai miti rai del dì novello,
 Quando fa primavera a noi ritorno,
 L' ampio terrazzo ascendi, e quivi il piano
 Dell' Esio ammiri e i monti e il mar lontano.
 Anco talor, quando men ferve il sole,
 Ne' tuoi dolci pensier tutta ristretta,
 Là 've il profumo di fiorite ajuole
 Con gradita lusinga a se t' alletta,
 Di porporine rose e di viole
 E di giunchiglie muovi a far eletta
 Per diffonder l' amabile fragranza
 Entro le soglie di tua queta stanza.
 E ne' silenzi dell' estive sere
 Al chiaror della luna, allor che olezza
 Più soave ogni fior, dalle leggere
 Ali agitato di scherzosa brezza,
 Levando il viso alle superne sfere,
 Spingi ardata il pensiero a quell' altezza,
 Ove, come in beata estasi assunta,
 Oblii la terra, e vivi a Dio congiunta.
 Solo in questi piaceri hai tu diporto,
 Nè mai cura affannosa il cor ti preme.
 Qui l' alma tua, come in tranquillo porto,
 Di dubbia sorte il fluttuar non teme;
 E, se alcuno da te brama conforto,
 Se a te si volge il poverel che geme,
 Tu generosa a lui stendi la mano,
 Nè, chi ti prega, mai ti prega invano.

D'alti natali e di dovizie il pregio
 Non fa superba un'alma saggia e degna.
 Perde ogni altra sua dote, ogni altro fregio,
 Chi macchia di virtù la bella insegna.
 E il ricco da ogni labbro avrà dispregio,
 Se l'occhio e il core di piegar non degna
 Verso il tapino, a cui negò fortuna
 L'oro e l'argento, ch'egli avaro aduna.
 Tu, solitaria meditando, il core
 Ergi ad alti pensieri, e tra i diletti
 Ozi campestri ognor segui d'amore
 La santa legge, che in bel nodo stretti
 Ci vuol nella letizia e nel dolore,
 E ci consola di pietosi affetti.
 Tu sai che altro non v'ha piacer soave
 Quanto il patire altrui render men grave.

Jesi, 13 dicembre 1885.

ALESSANDRO CHIAPPETTI.

LA VIRTÙ PUNITIVA DELLA COSCIENZA E LE IMMAGINI DELLA DONNA

NEL POEMA DANTESCO E NEI DRAMMI DELLO SHAKSPEARE.

LA VIRTU' PUNITIVA DELLA COSCIENZA.

Già fu detto e ridetto che lo Shakspeare è, fra' poeti della cristiana civiltà, quegli che più si appressa all'Autore della *Divina Commedia*; ma niuno, ch'io sappia, tolse a dimostrare partitamente le singolari somiglianze e quasi gli amori divini di quelle due mirabili fantasie. Giulio Carcano, raffrontando in un modo assai vago e indeterminato lo Shakspeare al nostro Dante, esce a dire: « Per nessun altro poeta s'aperse mai, come per Dante e per Shakspeare, il velo dell'eternità¹ ». Questa sentenza è vera, se s'intenda che nessun altro poeta seppe, meglio di que' due, farci presentire l'eterno nelle rappresentazioni del tempo, o risvegliare le immagini della terra nel *mondo senza fine amaro*. Così l'uno come l'altro ha mirabilmente, in alta e fiera visione, raggiunto la vita alla morte, il manifesto all'occulto; chè il primo, *per amore di grandezza tragica, ne' suoi luoghi più celebrati squarcia il velame del tempo, e ci fa intravedere, come per baleno improvviso, l'abisso dell'interminato dolore; il secondo, per amore di

¹ Nella Raccolta « Dante e il suo secolo » (II, 639).

evidenza drammatica, nel campo dell'eterno pone figure, immagini, parvenze del tempo umano. In altre parole può dirsi che nelle tragedie dell'Inglese quasi un'ombra, una tenebra infernale salga lenta lenta a offuscare i lieti soli della terra; mentre nell'*Inferno* dantesco un fioco barlume dai soli della terra scende a consolare il nebuloso vano, la malvagia notte *senza stelle*.

Lady Macbeth, quando più sente la voce della coscienza, mormora: « L'inferno muggia tenebroso »; come se all'orecchio dell'anima giungesse, somigliante a muggito di mare in tempesta, l'eco d'un infinito pianto. Or questa parola potrebbe porsi ad epigrafe delle più terribili concezioni del poeta inglese, dei drammi, ove meglio si rivela e si rappresenta la virtù punitiva della coscienza. Così, a mo' d'esempio, nell'anima di Macheth e nell'anima di Riccardo III v'ha un presentimento di morte, di dolore senza fine; vi s'intravede l'Inferno nella eternità della confusione e dell'orrore. « La mia vita (esclama il Sire di Glamis) è come una foglia ingiallita, che si leva dal ramo al soffio d'autunno ». E chi, leggendo questo passo, non ripensa i versi tanto dolorosi e quasi pregni di pianto: *Come d'autunno si levano le foglie, L'una appresso dell'altra, infn che 'l ramo Rende alla terra tutte le sue spoglie?* Similmente, nel *Riccardo III*, Anna dice al Duca di Gloster: « La nera notte offuschi il tuo giorno, e la morte intenebri la tua vita »; tremende parole, onde ciascuno è tratto a ripensare del *Luogo d'ogni luce muto e della profonda notte, Che sempre nera fa la valle inferna*. Invece, come epigrafe alle più vive immagini dell'*Inferno* dantesco, si potrebbero porre le parole di Farinata degli Uberti: *Noi veggiam, come quei che ha mala luce, Le cose, disse, che ne son lontano*. Nell'anima dei perduti, nell'anima del Vincitore di Montaperti o in quella di Francesca, le tenebre della mente dolorosa diradano, la bufera infernale tace per alcun poco e si vi si svegliano antiche voci di allegrezze terrene, di affanni, di speranze, di gloria. La Francesca non rivive forse nel *desio*, ne' *dolci sospiri*, nella mesta ricordanza dell'amore, seme gentile di amari frutti? E Farinata non rivive anch'egli nelle memorie del tempo; nelle pugne, nelle vittorie, nella magnanima difesa della sua Firenze? Un lume, uno splendore di gloria, che già fu, rompe le tenebre dell'anima di Farinata, e la immagine del suo spirito si fa luminosa e potente a svegliare in noi ammirazione, pietà riverente, affetto. Lo stesso Ugolino, terribile personificazione dell'odio, rivive a noi nei terrori del carcere, nel furore della fame lungamente patita, e innanzi tutto nello strazio ineffabile del suo cuore paterno, nella sconsolata affezione pe' figli suoi.

Se non che, a' dannati dell'*Inferno* dantesco le cose del mondo nostro, i casi del tempo tornano di lontano, chiamati dal memore pensiero, e però cinti di epica solennità, di grandezza ideale, quasi come battaglia

contemplata dall'alto d'una rupe¹. Per contrario, nei drammi dello Shakspeare vi sono passioni e dolori in atto vivo, e l'anima è rappresentata, mentre dura la lotta, come guerriero avvolto nel polverio della battaglia, intronato dalle grida e dalle percosse. Ond'è che le pitture del poeta inglese spesso ci mettono i brividi dell'orrore e del ribrezzo; quelle di Dante, invece, spirano il sentimento della meraviglia e della pietà. Lady Macbeth, forsennata per libidine d'imperio, paurosa Erinni della terra, ci fa inorridire; mentre l'Ariminese, che *piange e dice* narrando dell'amor suo, ci move a pietà e quasi c'invoglia a lagrimare con lei. Così Riccardo III, il cui animo, *orribilmente in sè scisso e feroce*, incalza e fugge sè stesso, ci desta orrore; ma Farinata e Ugo lino si fanno ammirare o compiangere. Ancora (altra e notevole differenza, che discende dalla stessa cagione), nelle rappresentazioni del poeta inglese si riscontrano forme più spiccate, più calore, più baldanza di vita; laddove nei dannati del Poema dantesco, dalle fuggevoli ricordanze della terra esce una serena mestizia, quasi un'affannosa dolcezza, un sospiro di perduta felicità. Nei drammi dello Shakspeare, ove la passione prorompe e infuria, voi avete schietta poesia drammatica; nell'*Inferno* di Dante, ov'è più serenità, più grandezza ideale, ove sorge il sospiro, sentite una poesia drammatica, che tiene del lirico. Ma che cosa è questo sospiro? Virgilio, parlando di sè e de'suoi compagni di sventura, dice: *Che senza speme vivemo in desio*; desio comune agli abitatori dell'*Inferno*, benchè variamente travagliati anco da pene di senso. Ora, quale è mai questo desiderio? Forse il desiderio della vista di Dio? Ma questo è proprio anco degli spiriti del monte sacro; i quali, favellando di Dio, con parola soave, morente in un gemito, lo chiamano Colui, *che del disio di sè veder ne accuora*. Diremo noi dunque che gli abitatori della gentile città, *Ove l'umano spirito si purga*, abbiano comunanza di desiderio cogli abitatori della città dolente? Mainò; chè ciò ripugna alla ragione e al concetto, onde si informa il Poema. Tra 'l desiderio, che accuora i purganti, e il desiderio, che tormenta i perduti, è necessaria e intima differenza; chè l'uno, avvivato di ferma speranza, torna a segreta gioia e a stimolo di perfezione e di amore; l'altro, come disperato, si muta in istrazio, in febbre, in furore dell'anima. I purganti, desiderando il bene con fiducia tranquilla, sentono ognor più crescere la luce, l'ordine, la pace nello spirito, che si trasfigura e si solleva all'Infinito; ma i perduti, vanamente desiderando ciò che loro è in eterno impedito, sentono ognor più crescere le tenebre, il disordine, la guerra dell'anima ri-

¹ Altezza di fantasia, animo levato nella casta luce del verò potè in Dante ciò che in Omero lontananza di secoli e mistero di antichità, sempre viva nelle amorse tradizioni del popolo.

belle. Or questi effetti potrebbero generarsi dal desiderio, se retto e puro desiderio di Dio? Ognuno intende che no; onde resta da conchiudere che esso desiderio sia falso e corrotto; cioè desiderio del bene assoluto sotto la forma di quei beni fugaci, per amore dei quali peccarono. Ed ecco avvisato nel suo nascere, quasi direi nel suo germinare, il sospiro dell' anima dei perduti; il quale è veramente sospiro della felicità della terra, di quelle falsi immagini o larve di bene, che essi già seguirono anelando, finchè bastò loro la vita. In fatto, qual altro sospiro si palesa nella pietosa narrazione di Francesca, se non quello dell' amorosa pace? Ella, mentre dice: *Questi che mai da me non fia diviso*, inorridisce dell' esser congiunta al suo Paolo, eppur lo brama; se lo sente da lato nella unità dell' *eterno dolore* e lo vorrebbe compagno nell' unità del gaudio e dell' amore sereno: è travolta dalla bufera e quasi invidia alla pace del suo fiume natale; ode imprecazioni, bestemmie, orribili strida, e sospira quelle parole di fede, di preghiera, di soave abbandono, che l' eco dell' anima le ripete e rinnova. Così Farinata desidera il trionfo della sua parte, la vittoria dei Ghibellini, la gloria, la potenza, la prosperità della sua schiatta; onde il suo desiderio non è desiderio di Dio, ma sì di quei beni, che già ebbero l' amor suo e tennero la cima della sua mente. E invero, appena sa che i suoi hanno *male appreso* l' arte di tornare in patria, fieramente grida: *Ciò mi tormenta più che questo letto*. Anche Ugolino, chi ben guardi, sospira le gioie della famiglia, la dolcezza dei figli, pei quali forse, amandoli troppo, diventò traditore. E bene sta, che queste gioie, questa dolcezza, che già lo fuorviava in terra, or sia eterno sospiro di lui nella città del dolore! Posto questo, io credo di poter riaffermare che nei luoghi drammatici dell' *Inferno* dantesco v' ha come un' aura di affetto lirico, perchè v' ha la espressione della tendenza dell' animo, benchè snaturata, verso l' Infinito, verso una felicità sospirata dall' uomo, ma di gran lunga remota da lui. Ora, ognuno intende come, sotto questo rispetto, le rappresentazioni dantesche della coscienza punitrice avanzino, per intima bellezza d' ispirazione, quelle del Poeta inglese. Vero è che Macbeth, Riccardo III, Lear, sono flagellati senza posa dalla tremenda virtù del dolore, rinnovatrice dell' uomo; ma in codeste anime combattute non anco sorge il sospiro. V' ha sempre lotta tra le antiche passioni e lo spirito nuovo, e in questa lotta si conchiude il dramma; onde il sospiro dell' anima può esservi presentito, ma non sentito e rappresentato; o altrimenti, nei drammi dello Shakspeare quel sospiro vi sta come il *germe celato*, che *dell' involuero suo tenta la scorza*.

Un' ultima considerazione. Lo Shakspeare, rappresentando le azioni umane in atto vivo, doveva necessariamente recare nell' opera dell' estro i limiti e le divisioni del tempo; ma l' Alighieri, rappresentan-

docie esse azioni nello specchio della coscienza, potè sciogliersi dagli impedimenti del tempo e farci meglio palese la grandezza dello spirito nell'unità del pensiero e del sentimento. Mi varrò di un esempio. Nel celebre monologo di Riccardo III, la mente di quel malvagio va errando dal passato al futuro: « Perchè mi amo? Pel bene, che feci a me stesso? ». E poi: « Se muoio, niuno mi compatirà ». Invece, di Mosca Lamberti, che si dilegua per l'*aura fosca*, è detto dal Poeta nostro: *Per ch'egli, accumulando duol con duolo, Sen gio come persona trista e matta*; ove quanto fu, quanto sarà, mirabilmente s'accolge nell'unità del *duolo*, o meglio nella unità della dolorosa coscienza. Il cuore dell'uomo (bene avverti un gran pensatore) va svolazzando tra le idee del passato e del futuro; ma Dante, con la potenza della sua parola, *che lunghi affanni in un istante aduna*, quasi lo afferra, lo arresta, gli fa sentire nell'attimo fugace l'immobile eternità.

LE IMMAGINI DELLA DONNA.

Il Poeta sovrano e il signore del Canto tragico non potevano, nei rapimenti dell'estro e nelle meditazioni feconde, porre in dimentico la donna, creatura soave e pur talora tremenda, che ha tanta parte nell'istoria dell'umana specie e più nel mondo occulto del pensiero e dell'affetto. L'uno, pigliando a *describer fondo a tutto l'universo*, a trasfigurare negli splendori dell'arte *quanto per mente e per occhio si gira*, doveva contemplare la donna come specchio di bellezza, come lieta parvenza d'amore; l'altro, togliendo a rappresentare sotto vive forme i fieri impeti e le segrete lotte dello spirito umano, doveva far soggetto di osservazione la donna, come quella che muove spesso e governa la nostra vita interiore.

I due Grandi, che ho ricordato, benchè da fierezza d'indole e di ingegno mirabilmente disposti a sublime terribilità, pur ebbero squisito senso della grazia, della tenera e vereconda leggiadria; trattarono a un tempo con mano maestra il mazzuolo di Michelangelo e il pennello dell'Urbinate o del Fiesolano; ora scolpendo figure tutte impeto, rigoglio e baldanza di vita; or dipingendo volti soavi, parvenze gentili, aeree forme, quasi nuvolette che si sfioccano al vento. Dalla fantasia dantesca uscirono non soltanto i terribili concetti del Farinata, del Mosca Lamberti, dell'Ugolino, sì ancora le care immagini della Francesca, della Pia, della Matelda; come appunto il sommo Tragico inglese non soltanto creava Macbeth, Amleto, re Lear, ma benanco Desdemona, Ofelia e Giulietta.

Tra le gentili donne dello Shakspeare e quelle di Dante è manifesta somiglianza: Desdemona e Pia, Giulietta e Lia, Miranda e Rachele, Ofelia e Piccarda, ove l' arte del Critico le ravvicini e raffronti si rimandano lume di quasi fraterno sorriso. Valga il vero: la tradita Desdemona, anima pura e mansueta, a vigile e forsennata gelosia risponde con affettuosa fidanza, e presso alla notte fatale canta, mesta-mente serena, la *Canzone del Salice*, simbolo dell' amore sventurato; e la tradita dei Tolomei, alla sua volta, nella parola soave e piana, nel delicato accenno, nella cortese preghiera dimostra la serenità della mente casta, e insieme la virtù del perdono e dell' amore, vittorioso di tutto, anco del dolore e della morte. Così la vezzosa Giulietta, snella e viva come l'eco de' monti, semplice e schietta anco negl' impeti e ne' rapimenti della giovenile affezione, che nel veduto universo ode una voce sola, la voce del suo Diletto, e che all'occhio dell' austero Lorenzo par cosa tutta di cielo, è da comparare a Lia, che muove le belle mani a cogliere fiori e se ne fa ghirlanda, a Matelda che canta *come donna innamorata* e va lieve sull' acqua, come la spola della tessitrice; mentre la semplicetta Miranda, quasi immagine viva di vergine pensiero, ammirato e preso d' ogni cosa bella, ci rammenta Rachele, che *mai non si smaga Dal suo miraglio e siede tutto giorno*. Similmente la buona Ofelia, dolce e ingenua creatura, che accanto al terribile e misterioso Amleto è come nota di molle flauto al muggito de' venti nella foresta; Ofelia dai contorni leggermente profilati, che appare appena e dilegua, e che finisce la brevissima vita cantando, come il cigno sulle acque, ne richiama al pensiero la serena Piccarda del pianeta lunare, la gentile sorella, immagine lieve, quasi volto specchiato in acque tranquille, che si dilegua, cantando, *come per acqua cupa cosa grave*.

Se non che, le donne Shakspeariane, tranne l' abitatrice dell' isola incantata, per l' intima ragione del dramma hanno forme più rilevate, più movenza, più anima; quelle dantesche, generate dall' epopea (trasfigurazione ideale del mondo vivo) serbano più gentilezza, più serenità, più letizia. Le une sono aggirate dal turbinio delle cose terrestri; le altre si levano in regioni di pace e di amore, sul monte *disciolto nell' aer vivo* e nelle ampiezze della luce. Desdemona, già lo dissi, fu tutta soggezione di moglie buona, ma pur giovenilmente trascorse e menò vita di sospetto e di pena; mentre la Pia del *Purgatorio* dantesco è ormai donna di sè stessa, e nulla adombra quel gentil *desio*, che l' *accuora*, di *tornar bella a Colui che la fece*. Giulietta è tutta lieta vivacità, ma spensierata, inesperta; nè sa vincere il proprio dolore, ma pone in sè stessa le mani violente a diveller da sè il suo corpo gentile; mentre in Lia e in Matelda la vivacità è manifestazione d' agile pensiero, di affetto sempre vigile e pronto; nè mai si diparte

da loro la *gentilezza della pura mente*. È dolce cosa l'Ofelia, ma, travolta dalla bufera del vivere umano, impazza e inferisce contro sè stessa; canta morendo, ma non è consapevole del suo canto: mentre Piccarda si dilegua al Poeta per profondarsi negli splendori dell'eterno Vero; canta e gusta nell'anima tutta intera la dolcezza di quel canto amorosamente pensato. Insomma, per accogliere in un'immagine le differenze notate, dirò che le donne dantesche m'appaiono come raggio di luce, che, dovunque si posi, mantiene il suo natural candore; le donne Shakspeariane invece come pianta gentile, che assottiglia e rabbellisce nell'aria, ma pure ha fitto le sue radici nel limo.

E la Francesca, dirà forse taluno, non ha ella riscontro in alcuna delle creature amorose del Tragico inglese? L'Ariminese, a mio senno, è creatura tutta dantesca; abitatrice del *luogo d'ogni luce muto*, menata dall'*aer maligno* e pur volante al pietoso Poeta come dolce colomba, tra la perduta gente vaga di pace e d'amore e tra le *orribili favelle* narratrice soave, è tal creatura che non ha paragone. Ella non è grave e travolta come Semiramide, ma neppur lieve e posata come la Pia; ella è ritratta nel doloroso passo dai *dolci sospiri* ai fantasmi di una mente rea, tra gl'impeti dell'ira disperata e la serenità delle amorose visioni, tra l'urlo della bestemmia furiosa e le tacite armonie dell'anima che prega. Onde non è pura come Ofelia, non giovenilmente briosa come Giulietta, non mansueta come Desdemona; ma neppur fiera e terribile come lady Macbeth. Questa Erinni, che muove al delitto, non per trasmodare di femminile affetto, ma per cupidigia efferata di grandezza e d'imperio, è veramente la Medusa dello Shakspeare, che fa impiettrar l'animo d'orrore; mentre non soltanto seconda, ma stimola e preme l'animo reo del marito, e, quasi Ecate novella, si fa parte viva di quella potenza infernale, che spegne ogni lieto germe di bene e semina morte e dolore. Nè i furiosi moti del cieco abisso sono in lei, già madre, vinti o acquietati da quel potentissimo affetto, che può anco negli animi perversi, che rammollisce anco il petto della tigre. Ella dice di aver provato quanto sia tenero l'amore d'un figliolino lattante; eppur non teme affermare che, a recare in atto l'iniquo proposito, a guarire della *superba febre*, non dubiterebbe, mentre la dolce creaturina le *ridesse negli occhi*, di strappare 'l capézzolo dalla sua bocca e frangerne il cranio, come vaso di argilla. Qui v'ha malvagità più che femminile, più che terrena; malvagità infernale davvero, che vince quasi ogni umano concetto: onde, per me, non saprei tra le donne dantesche quale poterle raffrontare, se non, per ragione di contrapposto, Beatrice, la gloriosa donna dello intelletto dantesco, lei, che guida e rinnova e trasumana l'anima del Poeta. Se il Tragico inglese volle mostrarci in lady Macbeth quanto possa la rea cupidigia in cuore di donna, il più turpe ufficio, a cui

discenda la malvagia femmina, quello di farsi consigliera e istigatrice del male, quasi maligna spirazione d'Averno; il Poeta nostro volle mostrarci in Beatrice l'esempio vivo della virtù e della bellezza pura, il più alto ufficio della donna, quello di farsi consigliera del bene, ispiratrice della vita, della scienza e dell'arte, quasi iride lieta, che dal cielo della pace discende sovra la terra. E mentre la perversa Macbeth nella coscienza nemica, perchè rea, tutti accoglie i rimorsi e le paure, che agitavano l'animo della coppia omicida; Beatrice, alla sua volta, quasi limpido specchio della coscienza del Poeta, salendo di cielo in cielo, riflette in sé stessa l'intimo progresso di lui, l'ingentilirsi del suo spirito per graduale ascensione.

Pervenuti a questo punto, domanderemo a noi stessi: chi nel ritrarre immagini di donna porta il vanto della maggiore eccellenza, Dante o lo Shakspeare? Forte nodo si è questo; nè io ardisco scioglierlo, ma solo forse renderlo più molle e arrendevole ad altri. Come l'opera del Poeta inglese, grande, solenne, veracemente nazionale, è pur vinta dall'opera del Nostro, più vasta, più solenne, meglio che nazionale, cattolica; così le immagini idoleggiate dalla fantasia del primo sono vinte in tranquillità, in ampiezza e in maestà ideale dalle immagini idoleggiate dalla fantasia dell'altro. Vagare nell'indeterminato dell'idea per difetto di conoscenza e di osservazione viva è di menti fiacche e di animi scarsi; ma dalla conoscenza e dall'osservazione del mondo reale levarsi a quello che si vagheggia dentro, vincere le battaglie della vita per trionfare nella serenità dello spirito, trascendere (secondo la bella immagine del Giusti) la nube dell'ira procellosa per ispaziare e affissarsi in *più libero cielo*, è testimonio di animo largo e di vigoroso intelletto. Or l'idealità, a cui si leva l'Alighieri nostro, è appunto l'idealità vera, viva, feconda, a cui precorre l'osservazione e la conoscenza del mondo reale. Egli ben vide e osservò tutti gli aspetti, anco turpi e dolorosi, dell'umana natura; ma nella donna, dolce compagna della vita, ispiratrice della giovinezza, idolo dell'arte sua, non volle fermarsi a delineare se non il volto di Dio: Semiramide e Taide lasciò nell'ombra dell'abisso; ed egli, accompagnato dalla schiera gentile di sue donne più care, si levò alla sommità della luce, nel cielo quieto dell'Amore infinito.

Prof. G. FRANCIOSI.

I LAGHI DELLE MERAVIGLIE

IN VAL D' INFERNO.

(Cont. e fine, v. numeri 30 a 32)

Tutto adunque concorre a rincalzar l'opinione che autori delle incisioni e caratteri sculti sulle roccie intorno ai laghi delle Meraviglie sieno i Fenicii, che stanziarono lungamente in quei dossi a rintracciarne i metalli. E invero que' popoli si ritennero come introduttori dell'alfabeto, perchè ovunque lasciarono con geroglifici e incogniti segni visibili tracce del loro passaggio.

L'uomo fu sempre spinto da una vanità quasi infantile a lasciar memoria di sè: onde non è meraviglia se in queste e in tante altre iscrizioni rupestri le sepolte generazioni eternassero l'istoria delle lor gesta. E invero tali iscrizioni lapidee trovansi in Algeria, in Tunisia, in Marocco nella provincia Sus. Nelle roccie vulcaniche dell'isola del Ferro (Canarie) in un luogo detto *Los Letreros* si riscontrano in sì gran numero da raggiungere oltre quattrocento metri d'estensione ¹.

L'America singolarmente ne abbonda: nel Nuovo Messico tra le profonde stretture in cui scorrono il Mancos ed il San Juan: sulle sponde del Lago Salato presso Utah e in quelle dell'Orenoco presso l'estinto vulcano di Masaya, sulle roccie dell'Honduras e degli Stati Uniti della Colombia, senza pur rammentare quelle di cui fan cenno i conquistatori spagnuoli del 1520 e che videro impresse sugli istmi di Darien e di Panama, e sulle Montagne Bianche, tra lo Stato di California e quel di Nevada. E non ne va priva l'Europa, dacchè molte se ne ammirino sculte sulla *Piedra Escrita* della Sierra Morena ed altre nell'Andalusia e in Gallizia. Molte ne rinvenne il Wirchow nell'Holstein: altre se ne scopersero nella Svezia, nella Norvegia, nell'isola della Danimarca e nel Jutland, che, com'è noto, i Fenici solean visitare, per cavarne l'ambra e lo stagno. Ignoro quai somiglianze possano aver queste con le iscrizioni dei Laghi delle Meraviglie, dacchè non mi venne fatto d'averle sott'occhio. Bensi afferma il RIVIÈRE, che alcune delle iscrizioni di Val d'Inferno « presentent une véritable parenté avec celles des Canaries, et surtout avec celles qui ont été trouvées au sud du Maroc ². »

Ove ciò fosse, sarebbe questo un nuovo argomento per credere che le Canarie non fossero ignote agli arditissimi navigatori di Tiro.

¹ D'ALBERTI, *Crociera del Corsaro*, pag. 67.

² E. RIVIÈRE, *Gravures sur roches des lacs des Merceilles au Val d'Inferno* — Paris, 1878.

Certo è per altro che più stretti punti di contatto con le iscrizioni dell'Alpi marittime offrono quelle che scoperse *Piette* ne' Pirenei, *Bonstetten* nella Bretagna settentrionale, *Falsan* nella valle del Rodano, cioè lungo la via tenuta dalle immigrazioni fenicie per calare dalla Spagna in Italia.

§ XIV.

Dopo aver Ercole combattute lungamente le selvagge tribù dell'Appennino e delle Alpi e ammorbidite le lor costumanze, trasse nella Liguria piana od alta Italia, ove ebbe del pari a sostener dure lotte col re ligure Cigno ricordate da Esiodo ¹. Ma io non debbo uscir dalla cerchia che mi sono tracciato, pago di ricordare che l'eroe tirio, l'Ercole di Sanconiatone, il *Melkarte* ², rappresenta non solo la personificazione delle invasioni fenicie, ma eziandio il mito figurativo del passaggio che l'umanità faceva dallo stato selvaggio a un vivere più riposato e civile. Soltanto in questa guisa le primitive leggende, le tradizioni e le verità a noi tramandate dai poeti, dai simboli e dagli storici, possono avere una spiegazione che appaghi, e porsi in armonia colla scienza ³.

§ XV.

E qui prima di por fine a questo mio qualsiasi ragionamento, mi si consenta di volgere un caldo richiamo alla gioventù nostra, che in tanta prossimità de' luoghi testè divisati, disconosce tuttavia una regione che può dirsi il compendio di tutti gli orrori e di tutte le bellezze dell'Alpi. L'Italia è pur troppa ancora ignota a se stessa. Arditi viaggiatori si cacciano con insuperata costanza per plaghe lontane ed inospite, e intanto le terre a noi più vicine, e affatto nostre, trascuransi. L'altrui conosciamo: ciò ch'è di casa s'ignora. Il governo francese con lodevolissimo intendimento, che a noi suona rimprovero, manda dotti ed archeologi ad esplorare Val d'Inferno, se per avventura da quelle roccie scolpite si potessero cavar nuove illazioni a lumeggiare i secoli oscuri dell'istoria dell'uomo; e i nostri reggitori assistono impassibili a queste esplorazioni scientifiche, nè si danno briga alcuna per imitarli. Oh non è collo sterrare qua e là alcuni ruderi, qualche frammento d'iscrizione o di statua che si avvanza la scienza; egli è mestieri salir le montagne, prima stanza dell'uomo; interrogar l'opere

¹ *Scutum Herculis*, v. 57. — Vedi altresì *HYGIN Fab.* n. 31 e 261. — *DIOD. SICUL.* IV, XXXVI, 4. — *PAUSAN. Att.* XXVII, 6.

² Da *malech*, re, capo e da *Karte*, la città, la nazione.

³ CORAZZINI, *I tempi preistorici*, pag. 211, 218.

della viva natura, leggere nei monumenti granitici le prime istorie degli incipienti consorzi. Or bene; ciò che il governo pone in non cale, compiamo noi stessi. I sodalizi alpini di Genova, di Savona e di S. Remo si tolgano il carico della nobile impresa. E la nostra posta sul primo scorcio del prossimo agosto sia il colle di Tenda. Di là, divisi in drappelli, ci sarà dato percorrere la chiostra delle Alpi ligustiche, e porne in mostra i tesori. Ne saranno per fermo avvantaggiati gli studii. Ivi, credetelo, c'è materia per tutti.

Gli archeologi e i cercatori delle antichità più remote potranno a bel agio internarsi fra i laghi e le vallate contermini: aggiungendo alle duemila incisioni già note, altre assai che scolpite su quei massi rocciosi stan rinverse tuttavia nel terreno o ricoperte dall'erbe; e forse, o ch'io m'inganno, verrà lor fatto di rinvenire quell'una, che possa darci finalmente la chiave per scifrare i misteri di quell'arcano linguaggio, e accertarne gli autori. Gli interpreti e i chiosatori de' classici avranno agio ad indagare e porre in veduta quegli *Aggeres alpini* di cui cantano Virgilio e Silio Italico ¹: e ne troveranno i vestigi ed il nome nel luogo di *Aggel* o *Argeaulx*, ² dove ancor veggonsi, specie nella regione detta *Gaiant*, antichi recinti d'immani petroni l'uno sull'altro commessi ³: opere che attestano ancora una potenza titanica. E in più luoghi del pari occorreran le vestigia di que' *campi trincerati* che Cesare nomò *oppida*, e che serviano di schermo e di propugnacolo ai Liguri (antichi nelle lor guerre secolari con Roma; specie in *Peymenerga* e alla *Touracca* nel comune di Roccabruna: campi e trincee non dissimili da quelle ch'altri già scoperse a *Mauvans*, alla *Tourré*, all' *Audido*, a *Camp-Long* e alla *Malle*.

Per chi si piace della storia della Liguria nelle sue parti più ottenebrate, come è il IX secolo, troverà messe abbondevole nelle memorie di quei Saraceni, che annidati nelle nostre costiere, scendeano da questi valici alpini a recar lo sterminio nel Vallese e nella Savoia. Imperocchè gli sarà dato di rinvenir molte tracce dei loro *frassinetti* alla *Turbia*, al *Col de Frassins* tra Castiglione, Santa Agnese e Peglia, a *Maurigon* nella valle del Roja, a *Utelle* (Fraxinet de Manouines), a *Lucérame* (Fraisset, Fraxet): tutti collegati a quelli del litorale, ed in ispecie con quelli di Villafranca e di Saint-Tropez. Con ciò potranno raccogliersi nuovi materiali per dettare la storia dell' invasione saracena in Liguria, di cui sentiamo ancora il difetto.

Presso il monte alle cui falde si stende l'abitato di Tenda sprofondasi nella viva roccia un vasto antro, nomato la *Balma delle Cauette*,

¹ *Enæid*, Lib. 6, v. 830 — *Bell. Punic.* Lib. 3.

² Monte tra i confini di Turbia, di Peglia e di Roccabruna, che separava la diocesi di Ventimiglia da quella di Nizza.

³ GIOFFREDO, *Storia dell'Alpi marittime*, pag. 23

in cui già soleano raccogliersi, come in sicuro ricovero, le smarrite popolazioni allo irrompere delle correrie saracene. Ma nel secolo XV divenne l'asilo ed il tempio di que' Valdesi, che protetti da Claudio, signore del luogo, formicolavano in Tenda, Briga e Sospello. Senonchè venne a fulminarli il duca Emanuele Filiberto cogli editti del 16 settembre 1560 e 11 giugno 1565, talchè perseguiti da G. Battista de' Giudici, vescovo di Ventimiglia e da' suoi successori col ferro e col fuoco, pagarono caro il fio delle loro audaci dottrine. Sarebbe questa una nuova e dolorosa pagina da aggiungersi alla istoria dei Valdesi in Italia¹.

Oggidi in cui fioriscono gli studii glottologici e de' patrii vernacoli, i nomi topici delle Alpi marittime, (in cui alle stirpi aborigene si mescolarono Fenicii, Focesi, Celti, Cartaginesi, Romani, e più tardi Saraceni, Provenzali e Francesi, lasciando ciascuno di questi popoli nei nomi locali, nelle parlature de' volghi, nelle profferenze e ne' suoni, un qualche vestigio della loro favella), daranno ampia messe di curiosi raffronti e di nuove indagini. Valga a tal uopo un solo esempio dei molti ch'io potrei riferire. *Ubega* è nome assai diffuso nell'alpi, e suona luogo *tetro* e *selvoso*. Scrutando l'origine di questa voce, io trovo che *ubeghi*, *ubaghi*, presso gli Slavi diconsi gli *alci*, specie di grandi cervi, che un di popolavano i dorsi delle alpi e degli Appennini. Non è fuori del verosimile che dal nome di questi fieri animali derivasse quel d'*ubago*, che accenna appunto alla natura dei luoghi in cui soleano abitare; vocabolo che in altre parti della Liguria si corrippe in *sluego* o *luwego*, serbando pur sempre l'istessa significazione. Che se a taluno non arridesse una tale derivazione, potrà con eguale agevolezza cavarla dal nome degli *Ubages* od *Eubages*, antichissimi sacerdoti, ricordati da Ammiano Marcellino, i quali soleano stanziare nel cupo orror delle selve. Le foreste di Dolceacqua, d'Abegno, di Pigna e d'altre regioni, che tuttora nomansi *Ubago*, trarrebbero forse la loro appellazione da questi *Ubages* ch'ivi esercitavano i misteriosi lor riti? Altri con maggior competenza potrà forse chiarirlo.

Sarebbe prezzo dell'opera raccorre eziandio tra quelle alte valate, fedeli custoditrici dell'antichissimo idioma, alcune strane voci che in esse corrono, come *vastera*, *chiot*, *magheria*, *gias* e *ciabot*, che suonano *capanne*, *abituri*, e cercarne le radici e le provenienze nelle lingue arie e nel basco. E dico basco, perchè niuno ignora dopo Humbold, la stretta analogia che corre fra la lingua *eusckara* e il ligure antico. Forse in questa guisa ci verrà fatto d'apprendere perchè in alcuni loro dialetti ed eziandio nel nicese, la donna dicasi *erau*, il sentiero *drajo*, il sogno *pantai*, e altre voci non poche che furono sino ad ora un arcano pei dotti.

¹ *Gli Eretici di Tenda, Briga e Sospello*, Frammenti storici di PIETRO DE GIOVANNI.

L'età medievale e le tirannidi esercitate dai conti di Tenda, dai Marchesi di Boglio, dai Dolcacqua, dai Grimaldi, dai Doria, da Guidone Guerra e altri tali sui loro vassalli, troverem scritte nelle castella e nei manieri feudali, che ad ogni piè sospinto ci occorrono tra le forre di quelle montagne. Nè i fieri avvenimenti che scombujarono sul declinare del secolo andato tutta l'Europa, rimasero senz'eco nelle alte valli del Roja, della Nervia, dell'Argentina e della Vermignana: ma soprattutto ne parlano ancora le strette di Saorgio, dell'Autione, di Lantosca e del Raus: ove i generali di Francia Brunet, Serrurier e Massena trovarono, per ben quattro anni, aspro intoppo nel valore de' Piemontesi, che respinti più volte, tornavano più vigorosi all'assalto. Mente umana non può comprendere quante prove di valore si compiessero sulle balze del Raus, Autione e Milleforche, disfidando gli Austro-Sardi del par che i francesi, le nevi, il gelo e la fame, occupati sol dal timore di mostrarsi codardi. Soltanto uno stratagemma dovuto al generale Busca, nativo di Briga ed esperto de' luoghi, fè sì che i Francesi, duce Massena, potessero girar le linee delle sarde milizie risalendo le valli di Dolcacqua e di Taggia e assalirle da tergo, e in tal guisa costringerle a sgombrar la valle del Roja per il varco di Tenda.

Non basta; i cultori delle discipline geografiche potranno ivi indagare la vera linea di partimento fra le Alpi e gli Appennini, e così sciogliere una quistione che da due mila anni si agita inutilmente fra i dotti.

E invero: sarebbe il Colle di Tenda il fine delle Alpi, come insegnano il Marmocchi, il Decastro, il Casalis, o non piuttosto il Monte Galero, come è avviso del Zuccagni Orlandini, e perciò Rocca Barbena il primo monte degli Apennini? Questo limite fra l'una e l'altra catena assi a ricercare al Passo di Pouriac ossia all'Incrastaja, come è sentenza di Plinio, Strabone e di parecchi moderni? Ovvero accetteremo la sentenza di chi fa terminar l'Alpi al monte Cassino o Maronnere, e al monte Saccarello principiare la vertebra dell'Apennino, e il tratto di circa tredici chilometri che corre fra questi due monti altro non costituire che la giuntura dei due nostri sistemi orografici? Amerem meglio ravvisare il primo svolgimento degli Apennini al monte Got-taturo, come avvertiano Vitruvio, Pomponio Mela e il Boccaccio? Dovrem porre il limite estremo dell'Alpi al colle dell'Altare presso a Montennotte, fra i gioghi Alto e S. Giorgio, come volea Napoleone I, e dopo di lui il Malte Brun, il Brughiere ed il Balbi? Ovvero seguire l'opinione del P. Spotorno che pone il confine alpino sopra Finale, cioè tra il Settepani e il monte Alto? In tanto ondeggiamento e varietà d'opinioni non sarà senza pregio far prova di sciogliere un nodo che va più sempre aggroppandosi.

Per ciò chi s'attiene alle scienze naturali, troveranno i loro intenditori largo alimento nelle ricchezze mineralogiche e litologiche di quelle regioni, come i botanici nella mirabile varietà della Flora che ammanta que' culmini alpini.

S' apre ai nostri sodalizi, come ognun vede, un campo vergine ancora; raccogliere le tradizioni e le leggende dell'Alpi: affrettarne i rimboschimenti: restaurarne i sentieri: fondare osservatorii meteorologici e pluviometrici, onde potrà avvantaggiarsi l'agricoltura ligustica, quando avrà assunto anche fra noi un più scientifico e largo indirizzo.

§ XVI.

Affrettiamoci adunque a salir le montagne, a esplorarle e a lumeggiare gli avvenimenti di cui furono sede, anzichè i nostri vicini vengano a tòrci affatto ogni palma anche in questo nobile agone. Vi rammenti esser debito di ogni italiano conoscere le nostre Alpi, queste rocche d'Italia, come le disse Polibio, debito più intenso per noi che l'abbiamo sì presso: quelle Alpi che potrebbero esser ancora il teatro di nuove e mortali conflagrazioni. Non sono le bastite e i fortilizi di Tenda, di Nava, di Zuccarello, di Melogno, di Cadibona e Sassello, che potranno ribattere un aggressore: bensì i petti de' cittadini e i moschetti irallibili dei guardiani delle Alpi. E tali ci constitui la natura, che le pose a schermo tra noi e la rabbia straniera.

Affrettiamoci a salir le montagne eziandio per diletto, e per ritemperare l'anime nostre accasciate ne' più sublimi spettacoli della natura, e trovare in essi un'obblivione a que' disinganni, che amareggiano a tutti, chi più chi meno, la vita. Quando dall'alto del Nongioja (m. 2631), del Bego (m. 2875), dalla Cima d'Abisso (m. 2755) e dalle rocciose punte del Clapier (m. 3046), spazi collo sguardo all'intorno, e tutto ti si para innanzi da un lato il diadema dell'Alpi dal Monviso all'immani piramidi del Rosa, mentre dal lato opposto torreggiano le frastagliate cime del Delfinato, e più sublimi di tutte le guglie dell'Argentiera (m. 3300) e dei Gelas (m. 3130); quando come a riposare lo sguardo affascinato da tanti aerei prospetti, ti volgi alle rade incantevoli della Liguria e della Provenza, e scorgi lontan lontano, quasi macchia nereggiante, la Corsica e la distesa infinita dell'acque, non senti forse farti maggior di te stesso, e vivere cento vite in una sola vita? Colpito Ugo Foscolo all'aspetto della valle del Roja e dei monti che la soprastano, così scriveva: « — là giù è il Roja, un torrente che quando si disfanno i ghiacci, precipita dalle viscere dell'Alpi, e per gran tratto ha spaccato in due queste immense montagne. Ho spinto gli occhi fu

dove può giungere la vista, e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si veggono imposte sulle cervici dell'Alpi altre Alpi di neve che s'immergono nel cielo, e tutto biancheggia e si confonde. Da quelle spalancate Alpi scende e passeggia ondeggiando la tramontana, e per quelle fauci invade il Mediterraneo. La natura siede quivi solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi: i tuoi confini, Italia, son questi —

No, non son questi, sdegnosa anima d'Ugo, i confini d'Italia. Essi furono segnati dalla mano archetipa della natura e dalla partizione di Augusto: e a questi accenna il poeta, cantando:

Finis et Hesperiae promoti limite Varus ¹.

E. CELESIA.

IL LAVORO NELLE SCUOLE POPOLARI.

L'on. Ministro della P. I. ha diretto la seguente Circolare ai signori Provveditori agli studi:

Le nostre scuole elementari mirano al duplice intento di preparare all'istruzione secondaria gli alunni che si propongono di progredire negli studi, e di dare certe cognizioni modeste, ma pratiche e usuali, a quelli che dopo di esse non ricevono altra istruzione. Ora si può dire che se raggiungono fino a un certo punto il primo di questi due fini, non rispondono parimente al secondo; e però sarebbe intenzione mia di istituire col tempo due ordini di scuole, ognuno dei quali potesse conferir meglio all'intendimento suo proprio. Ma la cosa non è facile, per tante ragioni che la S. V. indovinerà, e sulle quali non mi trattengo. Ad ogni modo consapevole delle difficoltà di portare ad effetto tosto e per intero il mio proposito, non vorrei rinunziare a darvi sin d'ora almeno un principio di esecuzione.

Le scuole popolari, quelle a profitto degli alunni che non si avviano agl'istituti della istruzione mezzana, dovrebbero essere poste, s'io non m'inganno, in più intima connessione coi bisogni del popolo e colla vita. Spogliate di un formalismo tradizionale, più spedite nel loro andare, più pratiche e quindi più utili, sarebbero anche più frequentate. Ora a dar loro questo andare, direi così, disinvolto e moderno, dovrebbe conferire il lavoro, il mezzo più acconcio a far acquistare certe abilità di mano che, passata la prima età difficilmente si

¹ LUCANUS. Libro I. v. 404. Con lui concorda VIBIO SQUESTRO che scrive « *Varus hic nunc Galliam ab Italia dividit.* »

acquistan più, a interrompere la monotonia dell'insegnamento con un sano esercizio del corpo, a destare ed educare lo spirito di osservazione, a rafforzare la volontà. Se non che qui è chiaro non potersi così da un istante all'altro fornire le scuole di officine e di stromenti da lavoro, e ciò per molte ragioni, ma certamente anche perchè le nostre scuole non furono sin qui volte a tale intendimento. Ne è da pretendere o da sperare che esso possa essere raggiunto in un subito: per ora l'importante è di schiudere una via che conduca con passi non interrotti ma pacati alla meta, la quale soltanto il tempo e il naturale andar delle cose, aiutato dalle nostre sollecitudini, ci consentiranno di toccare.

Ciò premesso, io mi restringerò per ora a poche cose, le quali sieno di preparazione e di avviamento, cioè:

1.^a l'aggregazione, dove torni possibile, di un asilo secondo il metodo Fröbel alle scuole esemplari annesse alle scuole normali governative;

2.^a la continuazione degli esercizi frobeliani nel corso inferiore delle medesime scuole esemplari, e l'aggiunta del disegno nei corsi superiori;

3.^a la trasformazione di uno o più corsi elementari delle grandi città, in scuole popolari, con programmi speciali nel corso superiore, ed appropriati esercizi di lavoro manuale.

Vengo ora a dare alcune spiegazioni su questi tre punti.

Quanto al primo, io so benissimo che non tutte le scuole esemplari annesse alle normali hanno sopravanzo di locali, o giardino, o cortili adatti a un asilo secondo il metodo Fröbel. Vorrei però che, dove la cosa fosse possibile e promettesse un frutto, ivi si facesse, col fine di addestrare i maestri e anche più le maestre a quegli esercizi di mano che occupano così gradevolmente i bambini, destano per tempo la loro curiosità e il loro spirito di osservazione, li fanno senza fatica più attenti, più svegli, più pronti, più atti, non a dire come una cosa si faccia, ma a farla. Anche mi è noto che non da per tutto si possono trovare maestre abili a dirigere tosto un asilo secondo il metodo Fröbel. Ma dove la cosa non potesse essere avviata altrimenti per mancanza di persone idonee, io sarei disposto a conferire per lo insegnamento nell'asilo un incarico a persona, che, per istruzione ricevuta all'estero, o in qualche istituto privato d'Italia, desse prova di avere la preparazione necessaria a tale ufficio. Questa persona riceverebbe un congruo assegno dal Ministero. Lo stesso Ministero concorrerebbe pure nelle spese per il materiale d'insegnamento, non lasciando a carico al Municipio se non quelle richieste per il locale e per i mobili.

Quanto al secondo punto, vedo io pure che oggi, per mancanza

di preparazione negli insegnanti, sarà impossibile introdurre nel corso inferiore di tutte le scuole, ed anche di un numero considerevole, gli esercizi della pedagogia fröbelliana. Ciò tanto più che, trattandosi di alunni più innanzi negli anni, questi esercizi non vorrebbero essere esattamente gli stessi. Bisognerebbe quindi che il maestro, appropriandosene in certo modo lo spirito, almeno col tempo li trasformasse, adattandoli alla progredita intelligenza de' suoi discepoli; li adoperasse come mezzo di congiunzione fra la semplice osservazione del mondo reale e l'insegnamento, li facesse servire a idee più generali, e via discorrendo. Ma appunto perciò io non domando che questi esercizi si facciano in tutte le scuole. All'opposto io mi riduco per ora a farli fare nei corsi esemplari inferiori, dove si trovano di ordinario maestri più capaci, e non può mancare la direzione e la vigilanza dell'insegnante la pedogogia nella scuola normale.

Ma senza paragone meno difficile mi parrebbe il portare a effetto insino da ora l'innovazione proposta per la 3.^a e la 4.^a classe. Quasi tutti i maestri delle classi superiori conoscono già il disegno e sono in grado, entro certi limiti, di insegnarlo. Non trattasi infatti di dare a questo insegnamento un indirizzo artistico, ma di adoperarlo, oltrechè come mezzo educativo, come uno strumento di uso nella vita, da sostituire utilmente in molte occasioni al linguaggio. Converterà in seguito e data la necessaria capacità del maestro, che al disegno si unisca la plastica, in quanto essa pure indirizza a concepire più nettamente la forma e quindi a renderla in modo più preciso per mezzo del segno. Nè poi, dietro il disegno e la plastica, sarebbero da trascurare gli esercizi pratici per l'insegnamento della geografia; insegnamento divenuto certo meno vuoto che in altri tempi, ma lontano ancora da quella chiarezza, sicurezza e precisione, che non si ottengono se non coll'imprimere profondamente nella memoria le forme a forza di riprodurle per via del segno e del rilievo.

Ma pel prossimo anno mi contenterei anche del solo disegno, intorno al quale io mi riservo d'invviare alla S. V. istruzioni e programmi per determinar meglio i termini e l'indirizzo di questo insegnamento, che già spontaneamente e con frutto fu da qualche Municipio introdotto in alcune scuole. Soltanto credo di poter dire fino da ora, che esso dev'essere modesto e pratico sotto tutti gli aspetti, per modo da non richiedere nè aule, nè banchi appositi. Sui banchi stessi della scuola, con libretti usuali simili a quelli della calligrafia, con un modello disegnato o disteso sulla lavagna, un maestro valente può trarne il frutto a cui conviene di stare contenti nelle scuole elementari.

Passo in fine all'esperimento accennato sotto il punto terzo. Si tratta per ora di togliere alle scuole primarie quella troppa rigida uniformità che nasce dalla considerazione esclusiva dei bisogni di al-

cuni, e forse del minor numero di alunni; di quelli, cioè, che si preparano agli istituti dell'istruzione mezzana. Uno o più di questi corsi dovrebbero quindi innanzi adattarsi ai bisogni delle classi meno favorite dalla fortuna assicurando ai giovanetti quelle nozioni modeste, ma precise e pratiche, quelle abilità di mano onde più sicuro e men lento proceda il rinnovamento economico e morale delle classi lavoratrici. Non dico già che questo fine speciale debba prevalere fin dal corso inferiore, nel quale conviene limitarsi a dare il massimo svolgimento alle abilità di mano che si connettono al sistema di Fröbel. Ma nelle due ultime classi bisogna mirarvi con occhio fermo dando opera efficace a che l'insegnamento, per la qualità e il metodo, convenga e giovi alla famiglia, alla bottega, ed all'officina, rispettandone, fin dove è possibile, le particolari esigenze con un orario accomodato alle condizioni locali.

Ma di ciò dovrò intrattenerla più particolarmente con apposite istruzioni che le spedirò fra non molto. Per ora non mi resta che rivolgere una viva e calda raccomandazione alla S. V. perchè si compiacca di coadiuvarmi col più operoso amore in una riforma che, esigendo un certo rivolgimento nelle opinioni e nelle abitudini del paese, ha bisogno innanzi tutto di persone autorevoli che se ne facciano propagatrici. Io non impongo con una regolarità compassata risoluzioni uniformi, le quali, opportune in un luogo, potrebbero riuscir difficili o anche non attuabili in un altro. Una sola cosa dico: la S. V. tratti subito la cosa col Municipio, mi ragguagli di tutto, e mi comunichi le conclusioni sulle quali si saranno accordati.

Facciamo d'introdurre nelle nostre scuole a grado a grado, ma risolutamente anche noi, quel metodo onde le scienze sperimentali han rinnovata tutta quanta la vita di altri popoli. Io so benissimo che quest'opera rinnovatrice potrebbe essere incominciata per altra via, in apparenza forse più logica, colla preparazione, cioè, del personale insegnante, e quindi con una serie di riforme nelle scuole normali. Ma so ancora che, oltre al tempo lungo che a ciò si richiederebbe, si ricadrebbe in un insegnamento formalistico dottrinario, tornando ad aver sempre gli stessi effetti entro un circolo senza uscita. Io mi risolvo quindi in certa maniera a promuovere la funzione; essa ci darà l'organo. Fatti nascere nuovi bisogni, a così dire, nella mente operosa dei giovani, lo svolgimento spontaneo della coltura del paese ci appresterà di mano in mano modi più efficaci a soddisfarvi.

La S. V. è pregata di dare comunicazione della presente al Sindaco di cotesto Municipio ed a' Direttori delle scuole normali.

Il Ministro — COPPINO.

BIBLIOGRAFIA.

ANTONINO PARATO — *Nuovo Canzoniere educativo* — Torino, Roux e Favale, 1886 — L. 1,50.

È una Raccolta che a chius'occhi si può introdurre nelle famiglie e nelle scuole, perchè insieme con la varietà e la felice scelta degli argomenti ha il pregio d'essere veramente educatrice, mirando l'egregio autore soprattutto alla buona educazione, a cui da tanti anni ha consacrato le forze dell'ingegno con lungo studio e con grande amore.

TH. BENTZON — YETTA — *Storia di una piccola Creola*, libera versione di Anna Vertua-Gentile — Milano, Paolo Carrara, 1886 — L. 2,50.

ANNA VERTUA-GENTILE — OH BEI! OH BEI! *Balocchi e fiabe per bambini* — Id. Id. — L. 2.

TORQUATO TASSO — *La Gerusalemme Liberata*, preceduta dalla vita dell'autore, da un discorso letterario di Ugo Foscolo e corredata di note storiche — Espressamente illustrata da 76 incisioni dal cav. N. Sanesi.

L'edizione si pubblica in dispense di 16 pagine in 8.^o a cent. 10 per dispensa, e se ne pubblicano due la settimana.

Mandando L. 4 anticipatamente all'Editore P. Carrara, si avrà l'intera opera franca di porto, a domicilio.

Piccola Biblioteca popolare di educazione e ricreazione — I numeri 57, 58, 59, 60 — a cent. 10 il volumetto.

L'editore Carrara non lascia occasione nè risparmia fatica ed opera per arricchire le scuole di buoni libri educativi, come sono la maggior parte di questi, che annunzio e raccomando. La *Gerusalemme* poi si pel pregio delle belle incisioni, come per la nitidezza della carta e per l'aggiustatezza delle note storiche riuscirà una pubblicazione, che gli amatori del bello vorranno certamente possedere, considerata anche la tenuità del prezzo.

MARCO TULLIO CICERONE — *Lettere scelte con note storiche ed illustrative e con apposito vocabolario* di LUIGI CIRINO — Napoli, 1886.

Nella prefazione il prof. Cirino discorre con garbo e con senno dell'importanza dello studio delle lettere familiari, come quello che ne dà le notizie più minute e particolari degli uomini e ce li mostra schietti e interi, quali sono nella loro vita intima. Dipoi tocca del pregio delle lettere di Cicerone, della loro importanza storica e letteraria ed espone

il modo tenuto nel fare questa Raccolta e nel corredarla di note. Tutto ciò che potesse alimentare la pigrizia dei giovani e porger loro la pappa bella e scodellata, il prof. Cirino ha studiosamente fuggito e cansato, tenendosi contento a dichiarare il concetto dove apparisse oscuro e a dar sobrie notizie delle persone nominate nelle lettere. Infine siccome non rado avviene che la difficoltà delle locuzioni nasce dal significato metaforico delle parole, così, per risalire al vero concetto della frase, il Cirino ha stimato bene di aggiungere in ultimo un vocabolarietto delle voci contenute nel testo. In questo modo il libro può tornar molto utile nelle scuole e i giovani trarne largo e copioso frutto.

LA NAPOLI LETTERARIA — si pubblica a Napoli ogni domenica e costa lire cinque l'anno.

Promette molto bene di sé questo giornale letterario napoletano ed ha nella schiera de' compilatori illustri e valenti scrittori. Gli auguriamo buona fortuna.

Le Api e i Fiori — periodico mensile — si stampa a Jesi e costa L. 2,50.

È un grazioso ed utile giornaletto, che raccomandiamo a' maestri elementari.

Correzioni — Ne' distici del Chiappetti, inseriti nel passato quaderno a pag. 248, l'ultimo esametro deve finire con la parola ostra non *astro*, come fu stampato per isbaglio.

CARTEGGIO LACONICO.

LOCARNO — Ch. prof. A. Franci — L'opera, di cui mi chiede notizie, ha per titolo: *Le lettere italiane considerate nella storia*. Sono due classici volumi, e costano L. 8 — Grazie delle gentili parole.

Ai signori — prof. G. Conte, I. Viscera, L. Cirino, F. Santucci, N. Fortunato, G. Parascandolo, A. Mattacchioni, P. Gubitosi, comm. Gambino — grazie del prezzo d'associazione.

Ringraziamenti, Angurii e Preghiere.

Ringrazio i benevoli associati del gentile invio delle carte di visita, ricambio loro di cuore i voti di prosperità pel nuovo anno, e tanti e tanti altri, che dormono alla grossa, li prego di volere una volta aprir gli occhi e ripigliare il senso dell'udito. Che sia proprio vero il *Canimus surdis*??!

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1885 — Tipografia Nazionale.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL DICIASSETTESIMO VOLUME DEL *Nuovo Istitutore*

—
Anno 1885.
—

FILOLOGIA, CRITICA E LETTERATURA.

Gl' Italiani all' espugnazione di Tunisi, Romanzo.	pag. 8, 38, 74, 147, 192, 213
Conferenze e conferenzieri	13
Sopra un passo dell' <i>Orlando Innamorato</i>	16
Il Timeo, dialogo di Platone	29, 61
In cerca di mammole.	44
Per un vocabolaristajo	79
Gregorio VII	89, 113
Il Commiato	111
Per la commemorazione di Gregorio VII	137
Raddirizzate lessicografiche.	153
Iscrizione	157
L'inaugurazione di un monumento.	<i>ivi</i>
I libri di testo	161
Di nuovo per la commemorazione di Gregorio VII.	169
Per un compagno di scuola	182
Il sonetto del saluto	209
Andrea Maffei	235
L'ultima poesia del Maffei.	239
Una lezione inedita del Magalotti	240
Alcuni distici del Chiappetti	248
Alla Contessa Spalletti Balleani, ottave	266
La virtù punitiva della coscienza e le immagini della donna in Dante e nello Shakspeare	269, 273

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE.

L' unificazione delle scuole medie	<i>pag.</i> 1
L' istruzione elementare nella provincia di Salerno	19
Lo Stato e gl' insegnanti	50
<i>Polinesia docet</i>	56
Diplomi di abilitazione all' insegnamento.	57
Statistica dell' istruzione elementare	80, 132
Nuovi ispettori	88
Esami di licenza	88, 166
Pe' maestri elementari	88, 166, 207, 259
Il testo unico della legge su' maestri elementari.	134
Norme per la nomina de' maestri elementari	183
Il troppo stroppia — le ore d' insegnamento nelle scuole.	185
Per l' educazione de' bambini	196, 216
Gli asili d' infanzia — le scuole serali.	218
Esami d' abilitazione per l' ispettorato scolastico	231
Il nuovo ordinamento degli studi tecnici.	233, 261
Il lavoro nelle scuole popolari	283

BIBLIOGRAFIA.

La filosofia morale del prof. Galasso	23
L' Apostolato, lettura del Fornari	26
Dio e l' uomo del comm. Landolfi	<i>ivi</i>
Niccolò Machiavelli, vita del Castracani con note latine del prof. Cirino	60
Sentenze del Machiavelli con la versione latina.	<i>ivi</i>
Le <i>Metamorfosi</i> d' Ovidio tradotte dal Dorrucchi	<i>ivi</i>
I sinonimi del Fanfani ripubblicati dal Frizzi.	84
Dialoghi di Platone volgarizzati dal prof. Acri	86
L' Iliade di Omero travestita	87
Briciole letterarie del prof. De Nino	206
Fiammelle del Gigli	207
Lettura e scrittura dello Sbriccoli	<i>ivi</i>
Scritti educativi del Parato.	230
Il salterio in versi italiani	256
Nuovo Canzoniere educativo	287
Lettere scelte di Cicerone con note del prof. Cirino	<i>ivi</i>
Pubblicazioni del Carrara	<i>ivi</i>

NECROLOGIE.

Vittore Hugo e Terenzio Mamiani	<i>pag.</i> 112
In morte di un compagno di scuola	182
Andrea Maffei	235

COSE VARIE.

I laghi delle meraviglie	221, 250, 277
Il prof. Tommasi e gli antropologi.	249







